era entrato nella politica congiurando e morendo sui campi di battaglia. Vi si aggiunga il bisogno di un'arte naturale, da lungo tempo invano provato; il desiderio di vederci ritratti sul teatro quali siamo veramente, e non quali eravamo, e in gran parte ancora siamo, soliti a comparire, deformati dalla fantasia o malata o stramba dello scrittore; di rivelarci intieri ai nostri fratelli, ai quali ci univa allora un vincolo che più non doveva sciogliersi; di dare un'arte nuova all'Italia nuova, e si comprenderà perchè la commedia in vernacolo si sia manifestata contemporaneamente alle ultime fortunate e gloriose battaglie della nostra indipendenza, ed in qual modo una manifestazione in apparenza tutta municipale abbia potuto avere un carattere potentemente nazionale.

Parecchie fra le prime commedie piemontesi si riferiscono alla guerra del 1859, e sono piene di spirito italiano, come *La guerra o la pas? La famia dël soldà*, *La cabana dël Re Galantom*, finchè si giunse all'esagerazione sempre riprovevole dell'allegoria teatrale. L'intento sociale poi domina in tutte, e coll'intento sociale una serietà talfiata soverchia. Ben poche sono le commedie in dialetto piemontese rivolte a destare il riso, senz'altra preoccupazione; anzi la comicità vera fa difetto, essendo il pianto la nota dominante di tutto questo teatro popolare, e bene spesso i caratteri che si annunziano coll'allegria destano all'ultimo una profonda pietà. Non mancano le commedie di un alto valore artistico, ma delle cento le ottanta all'intento artistico pongono innanzi il morale. Quasi tutte le produzioni del Pietracqua, parecchie fra quelle dello Zoppis e del Garelli, alcune eziandio del Bersezio, che pure fu colui il quale creò i tipi più artistici e veri, si possono chiamare trattati di morale sceneggiata, ad insegnamento del popolo e della plebe. Di qui i difetti: il regno all'ultimo quasi nauseante dei

cenciosi sul palcoscenico, i piagnistei, le prediche, l'ottimismo annacquato. Tali difetti poi s'ingigantiscono nei minori e nei minimi. Ma d'altra parte la stessa indole seria, grave, stavo per dire didattica, cagionò molte bellezze, come i quadri spaventosamente veri nella *Miseria*, in *Sablin a bala*, in *Rispeta toa fomna*, la malinconia dolcissima nel *Ciochè dël Vilagi*, e lo strazio nel *Mal dël païs* e nel dramma: *La violenssa a l'a sempre tort.*

A questo suo carattere, che pure era fatalmente imposto dalle circostanze in mezzo alle quali nacque, piene di lotte, di battaglie, d'ansietà, di trasformazioni, si deve la poca durata del teatro piemontese. Oggi esso è morto, ed è vana impresa il voler ridare moto e colore ad un'ombra. Sarà tuttavia per lungo tempo ancora ricordato e ricercato come testamento del popolo piemontese, prima che egli cessasse di esistere quale parte a sè, come specchio di costumi, come fenomeno importante di un'epoca grandissima della nostra vita nazionale, quasi come documento storico; nè più morrà nella storia dell'arte la figura più spiccata di tutto questo teatro, divenuta oramai tradizionale meglio che proverbiale, la figura del povero *Monssù Travet.*

G. C. Molineri.

IL POPOLO TORINESE NE' SUOI CANTI

Quella vasta spianata che risulta dall'unione delle tre piazze Milano, Emanuel Filiberto e dei Mulini suol esser designata più specialmente dai Torinesi col nome complessivo di *Porta Palazzo*. Quivi è la sede perenne del mercato giornaliero, e non solo di cose mangereccie, ma di quanti arnesi e utensili, e guernimenti e minutaglie possono abbisognare agli armadî e ai canterani di una buona massaia. È uno scintillio di colori, un convegno fantastico degli oggetti più disparati, un ravvicinamento forzato di tutto ciò che rappresenta una necessità della vita, una mostra sfacciata di grosse leccornie di cucina, di abiti, di telerie, di vetrami, di stivali, di maioliche e di millanta altre cose. Tutto ciò richiede una vera selva di tende disseminate qua e là inegualmente, e un labirinto di sentieruoli che conducono dall'una all'altra; ma sotto quelle tende ove luccicano i cucchiai e le forchette di stagno e i piatti di terra cotta, ove svolazzano appese ad un filo le cravattone di lana rossa e verde e turchina, e i larghi fazzoletti a scacchiera gialla e nera, sotto a quelle tende la Dea Economia invita coi suoi

sorrisi più affascinanti le mamme mattiniere; e qui si mercanteggia con passione, si discute, si esamina, si domanda, si offre. È il trionfo del traffico minuto, è l'apoteosi del soldo, anzi del centesimino.

Ogni ora la scena muta d'aspetto: il pubblico accorrente si alterna con vece assidua, dalle cuoche solerti che si alzano col giorno e vengono frettolose e succinte a far la provvista quotidiana, a quelle altre che quando il sole è già alto vanno ancora bighellonando per la piazza adocchiate e talora pizzicate dagli operai perdigiorni. A poco a poco nella piazza di mezzo il tafferuglio si acqueta, la folla dei compratori si dirada, il sole inonda ogni sentieruzzo più riposto e i mille colori paion ridere di un riso più impertinente e sguaiato. La prima foga del negoziare è passata: è l'ora in cui anche le signore osano avventurarsi per quei sentieruoli romiti in cerca di masserizie — pretendono esse — belle, buone, forti, durevoli, ben fatte — e che costino poco.

Mentre per tal maniera piazza Emanuel Filiberto si spopola, piazza Milano va invece formicolando di un pubblico nuovo ed originale. Piazza Milano è il vero santuario dell'arte popolare, dell'arte generosa che si concede a tutti senza la gretta esigenza d'un biglietto di entrata, dell'arte che prodiga liberalmente i suoi miracoli all'aria aperta, sotto la cappa del sole, nemica ai sotterfugi e alle gherminelle del dietroscena. Che cosa è l'apparato in fin dei conti? Oro falso per gabbare la gente: e gli artisti di piazza Milano disprezzano anche l'apparato, lo disprezzano tanto che non temono di mostrarsi al pubblico in tutto il loro stoico disdegno di ogni inutile ornamento; coraggiosamente sucidi ed unti essi gridano alla folla: — « Le apparenze che cosa sono? Badate ai fatti! » — E i fatti son lì che parlano: quella megera lurida ritta sopra uno sgabello mangia proprio

della stoppa, e getta dalla bocca e fumo e fiamma, e poi ingoia coltelli; quell'altra che può avere venti anni, ma che può anche averne quaranta, a certi segni cabalistici trinciati nell'aria dal suo macilento compagno, straluna gli occhi, si contorce tutta nelle membra, poi resta dura, stecchita, e cogli occhi chiusi e bendati indovina ogni cosa. Ecco qui il vecchio cantastorie: ha dinanzi a sè una tela rappresentante il solito fatto orribile e sanguinoso. Gli si fa cerchio intorno, egli si atteggia tragicamente e narra la tremenda avventura:

« *Vedete, uditori miei, vedete? qui abbiamo già una intelligenza fatta tra il fratello e la sorella: poi un'altra intelligenza fatta fra l'oste e il capitano... Oh Dio, oh Dio! dove andranno a succedere queste due intelligenze?* »

Ahimè! sono andate a succedere male. Il fiero vecchio è giunto alla narrazione dell'ultimo atto del dramma: si pianta ferocemente innanzi al suo uditorio e stringendo a guisa di pugnale la bacchetta con la quale indica sulla tela il succedersi dell'azione, prorompe:

« *Il capitano alza la spada sguainata... già sta per immergerla nel seno al dormiente...*

Già una pallida violenza
Ha disteso la sentenza...»

L'uditorio freme e compera per un soldo la relazione del fatto orribile e sanguinoso.

La fisica e la chimica hanno pure in piazza Milano i loro cultori e operano dinanzi a un pubblico intontito i più stravaganti prodigii. — E il signor Romano? Andatelo ad ammirare; — quello è un uomo! Il signor Romano indovina il passato, il presente e il futuro di tutti coloro che gli regalano un soldo. Solo fra tanti artisti in decadenza egli sa fare un monte di quattrini, sa mandar via tutti contenti e persuasi della sua chiaroveg-

genza, ed ha sopratutto l'abilità suprema di non compromettersi mai; nessuno può rimproverarlo di essere caduto in fallo, nessuno può dirgli sul viso: tu hai mentito! Volete sapere il segreto della sua abilità? Non è difficile. Il signor Romano parla sempre, parla con una volubilità prodigiosa, accozza insieme le frasi più strane, affratella i vocaboli più nemici, li scarica imperterrito come un fuoco di fila nelle orecchie dei meschini che fanno sforzi disperati per intenderlo, per tenergli dietro, e dopo un po' s'interrompe di botto e domanda alla sua vittima: — « È vero? dite su, è vero? osereste negarlo? » — Il disgraziato dà un'occhiata all'ingiro, non vuol confessare di non aver inteso per paura delle beffe, e intronato, confuso, sbalordito risponde: — « È vero! »

Un contadino — povero ragazzo, gli si indovina sul viso il mal d'amore a un miglio di distanza! — si accosta al signor Romano, e gli porge timidamente il proprio soldo. Eccogli dinanzi l'oracolo che lo squadra da capo a piedi: il poveretto trema, mentre un impercettibile sorriso sfiora le labbra del barbuto indovino. Questi esamina le carte, sta un pezzo pensieroso, e poi ad un tratto gli esce furiosamente dalle labbra la filastrocca turbinosa senza punti, senza virgole, senza una ripresa di fiato:

« *La persona greve che vi sta sul vostro stomaco e sul vostro cuore disturba e ha disturbato i sonni di persona agiata della famiglia che prima nella vostra fanciullezza vi educava ad alti destini che io vedo nel vostro futuro ma non vi affannate perchè quest'anno vi anderà tanto bene a fiorire il sole ed ecco che il cimiterio già si è messo per voi in esecuzione io vi giudico dal vostro contrassegno..... è vero?* »

— « È..... vero! » — risponde il povero diavolo che parte mulinando seco medesimo quelle parole sibilline

in cui finirà per trovare naturalmente un significato corispondente ai proprii desiderii e ai proprii timori.

Ma in un altro punto della piazza comincia a formarsi un nuovo crocchio: si odono i primi miagolii di un archetto che frega sgarbatamente le corde di un violino decrepito, e i singhiozzi d'una chitarra strapazzata. La folla corre: sono fantesche che tengono infilata al braccio la cesta da cui scappano ciuffetti curiosi di insalata e teste screpolate di cipolle, sono monelli che masticano il mozzicone di sigaro raccolto poc'anzi nella polvere, sono operai in sciopero perpetuo, vecchi oziosi, vagabondi annoiati, giovinetti dalle rughe precoci e dall'ebete sguardo. Il cieco, il famoso cieco di Porta Palazzo, dopo gl'indispensabili preludii, apre la bocca al canto, accompagnato dagli strilli acuti di due disgraziate che vanno in giro offerendo agli spettatori il testo della canzone; e dieci e venti e cento braccia si allungano a comperare il foglio e la vera, la sola, la curiosissima poesia del popolo cittadino ha qui il suo completo trionfo; quei compratori fra poco si spargeranno per le bettole, manderanno a memoria le canzoni udite, passeranno cioncando gran parte della giornata nel ripetere quelle divine armonie, e giunta la sera, ebbri d'ozio e d'acquavite, barcollando a braccetto per le vie, assorderanno l'aria dei loro inni avvinati.

Chi mi sa spiegare d'onde il cieco di Porta Palazzo ha tratto le sue canzoni? — Si dice: è poesia del popolo.

Ma è davvero tale? O non vive piuttosto in qualche stamberga ignorata un Pindaro da strapazzo il quale medita e scrive quei versi bizzarri che vengono gittati poi, offa invocata, nelle mille gole spalancate d'un

popolino più avido di grullerie rimate che di poesia interprete de' suoi affetti?

Molti poi cercano di scandagliare queste torbide acque in cui credono ingenuamente riflettuta la coscienza del popolo, e non s'accorgono che attribuiscono il più delle volte a tutti ciò che non è che di un solo. Nei momenti solenni della vita d'una nazione, quando i più cari interessi sono in pericolo, quando dal santo petto della patria si sprigiona il grido pauroso dell'allarme, io credo nel popolo poeta; in un attimo allora egli s'impossessa d'un canto, se ne assimila gli elementi poetici, li modifica a seconda dei suoi sentimenti, riversa in esso ogni suo desiderio, ogni sua speranza, ogni sua ira. Ma quando regna per ogni dove la quiete o quando i problemi da risolversi son di così alta natura da non potere venir compresi dal popolo, allora ogni forza poetica è in esso quasi nulla. Forse la vita un po' idillica dei campi può dare origine fuor delle città a una fonte inesausta di poesia di un genere speciale; ma il popolo cittadino nulla sa dell'idillio, e mentre si dirozza al contatto di una civiltà più raffinata, non è talmente educato da sentirne le delicate bellezze; mentre partecipando dell'ambiente scettico e spregiudicato, si spoglia delle vergini fedi, non può innalzarsi fino a sostituire ad esse nella sua coscienza qualche cosa di positivo e di saldo. Riesce diffidente, beffardo, superstizioso, non abbastanza credente per abbandonarsi alla ingenuità dei suoi entusiasmi, non abbastanza incredulo per isbarazzarsi senza ambagi dal peso delle paure, non educato abbastanza per ritrarre da questo stato di poetico dubbio l'ispirazione a qualche canto sincero.

Nel popolo torinese ciò si verifica come in ogni altro. E poi che vale negarlo? Il nostro popolo non è poeta: ciò che del resto si può affermare anche di molti altri a cui

si è voluto regalare tuttavia uno splendido patrimonio di creazioni poetiche nelle quali essi per certo non ebbero merito grande.

Le canzoni che partendo da Porta Milano si diramano in breve, per la via che ho detto, in tutte le parti di Torino, e ne passano le mura per visitare le città di provincia e rallegrare le veglie chiassose dei Don Giovanni di villaggio, sono molte e di variissimo argomento. Ma la scelta che fa di esse il popolo, non è certo una prova del gusto poetico e della raffinatezza artistica di questo ultimo.

Poche sono quelle che giungono ad avere il loro momento di fama incontrastata, che per qualche quindicina di giorni possono suonare su tutte le labbra escludendone quasi ogni rivale, che si impongono violentemente a tutti, che ti disturbano la lettura se sei chiuso nella tua stanza, che ti rompono i sonni se ti trovi fra le coltri, che ti perseguono per via, che a tuo marcio dispetto ti echeggiano sotto le vôlte del cranio e ti si stampano a forza nella memoria. E queste poche sono sovente le più goffe, le più stupide, le più insensate grullerie che possa immaginare la fantasia d'un pazzo.

Omi, omi, omi
Omi che mal dë stomi
Omi, omi, omi
Quando mi passerà?
Mi passerà stasseira
Al ciair de la candeila...

E quest'altro gioiello?

A l'ostaria dël gheub
A j'era tante fie.
Tirie peui tirie
Tirie e sempre tirie
Tirie ti gheub:
Baloss d'un gheub
Bricon d'un gheub
Gheub, gheub, gheub.

Eppure quante volte, cari miei lettori, non vi sarete sentite rotte le tasche dal buon popolo torinese che ripeteva con tanto frenetico amore questi versi stupendi accompagnandoli con una musica non meno stupenda!

Ripeto che quando considero come questo popolo, fra tante canzoni nelle quali pure si trova qualche delicato e poetico sentimento, conceda di preferenza la sua simpatia a tali aborti del buon senso e del buon gusto, non so davvero entusiasmarmi sulla sua educazione artistica; e non mi meraviglio più che alcuni pochi ma mirabili canti del Calvi, del Casalis, del Rosa e del Brofferio siano dimenticati affatto dal nostro popolo, nè abbiano potuto mai penetrare indelebilmente nella sua coscienza. Le belle strofe dell'ode del Calvi, che le nostre nonne canticchiavano filando accanto al fuoco, c'è chi le oda ancora sulle labbra delle nostre popolane?

Così m'ancapitlo
Chi veui nen lese?
Ciapo na gorbina
Vad për cerese,
Vad sërchè d'ampöle
D' nespö, d' griote,
Smeño d' tartifule
Pianto d' carote
J'ento d'le mandole
Vad puè la vigna...
E chi sn'ambrigna?

Se lolì am nausea
Che l'estro am passa,
Me can am seguita,
Seurtö a la cassa:
Vad për le gerbole
Sniciand le tañe
O che m'industrio
Për ciapè d' rañe;
Tendo d'le trapole
D'ii lass, d'i'arsie...
Lolì 'm fa rie.

Ho detto più su che in alcune delle moderne canzoni non manca talora un qualche sentimento delicato e poetico: ciò m'induce a considerarle brevemente secondo gli affetti che le hanno inspirate. Siccome non parlerò che di quelle che sono più gradite al popolo che le ha scelte e le canta, così non sarà difficile il vedere come si atteggi ordinariamente la coscienza di questo popolo dinanzi agli affetti più naturali e più comuni all'uomo.

*
* *

Non c'è bisogno di spender parole a dimostrare che l'amore dev'essere il principale movente della poesia popolare, come del resto è di ogni poesia. Ma se l'uomo colto e raffinato dalla educazione sa trovare nell'amore la sorgente di ispirazioni di natura diversissima; se si compiace di discendere nell'intimo dell'animo suo per analizzare ogni affetto, ogni sentimento, e forte dei risultati di questa analisi ne trae argomento a finissime e appassionate descrizioni dello stato amoroso; se lo stesso senso di voluttà si acuisce in lui per virtù di immaginazione e di fantasia, il popolo per contrario non fa che arrestarsi ordinariamente alle estrinsecazioni più esterne dell'amore. Quelle canzoni, quei rispetti che descrivono con tanta grazia analitica la passione amorosa, o sono prodotto d'un popolo che la natura ha privilegiato d'uno squisito sentimento artistico, o mi fanno dubitare che autore non ne sia veramente il popolo. Nelle schiette canzoni popolari l'amore è per ordinario impaziente, grossolano, tendente senza ambagi allo scopo più diretto, e trasmodante quasi sempre in oscenità triviali.

Nei canti del nostro popolo è da rimpiangersi però qualche cosa di più: anche là dove l'amore ostenta il disinteresse e vuol parere casto e pronto al sagrificio, e dove per conseguenza il poeta sembra aver fatto opera più pensata, manca l'arte, manca l'armonia e il legame dei varii concetti, e difficilmente una canzone procede logicamente dalla prima all'ultima strofa.

Una specie di duetto abbastanza grazioso dà principio a una canzonetta molto in voga in questi dì passati. Comincia l'innamorato, che manda quest'imbasciata all'amica da cui si crede dimenticato:

O Luigina amabile
Vola dall'idol mio
Dalle l'estremo addio
Dille che son per mar.

Dille ch'io partirò
E che mi vedrà mai più
Io l'amavo tanto
Ed essa non mi ama più.

La povera fanciulla alla crudele notizia si dispera e vuol vedere un'ultima volta il suo caro:

La madre se fosse brava
Mi lasceria an sla porta
A vëde ancor na volta
Me moretin a passè.

Ël me moretin a passa
Me moretin va via
O mama, son tradia
Tradia nell'amor.

Qui il piccolo dramma si potrebbe dir finito e, se non erro, anche finito bene: quell'ultimo grido della fanciulla è pieno di verità e di passione. Ma invece la canzone continua, ed è bravo chi sa trovare un nesso per passare a questi strani concetti che seguono immediatamente:

E la Luigina
A fa la sigalera
Da la matin a la sera
Giù da la stra dël parch.

Quel bochetin di fiori
Ai pê della montagna
Lascia che non si bagna
Lo voglio regalar.

Il fatto è che questa canzone non dev'essere nostra, ma un raffazzonamento dell'altra venutaci probabilmente di fuori:

O rondinella amabile
Vola dall'idol mio, ecc.

Comunque sia, il nostro popolo adattandola ai suoi gusti, l'ha conciata a quel modo: ecco come il popolo si può dir qualche volta collaboratore dei poeti! Plagiario no: quando ruba muta così bene i lineamenti alle cose rubate che il vero proprietario non le riceverebbe più neanche a volergliele regalare.

Di canzoni in cui si inneggi all'amore ideale, ce ne ha, in fede mia, pochine

— Caro amante, io ti dico
Sol te amo, sol te adoro
Tu sarai il mio tesoro
Sol con te spero gioir.

— Sì, gioir potranno insieme
I nostri cuori innamorati:
Noi vivremo insiem beati
Di sublime eterno amor.

Una sola m'ha veramente colpito, ed è un piccolo dramma pieno di movimento, non disturbato da nessun incidente secondario, in cui l'azione precipita vertiginosa alla catastrofe:

Carölina 'n su la pörta
A speta 'l so prim amör:
O ven prest, o Carölina
C'a l'è arivà 'l to prim sföiör.

Ma ben che l'öra sia già tarda
Carölina a deurm ancör
O levte prest, o Carölina
L'è arivà 'l to prim sföiör.

Carölina a va al vapör
E traversaria fina 'l mar:
Ma ancör pì as sent chërsi l'amör
Vedendlö vestì da militar.

Carölina trota avanti
Per pödeilö prest basè:
Ma 'l traditör amante
La veul gnanca pì guardè.

Carölina tornand andarè
Casca an tera dël dölör
Përchè l'è staita tradia
Dal so prim sföiör.

Quanta malinconia in quel *perchè* che dà così crudamente ragione della caduta della disgraziata! E che cumulo d'affetti dolorosi in quel triste *tornand andarè!* La povera fanciulla s'è provata a tornare, s'è fatta violenza, ha compresso colle mani il cuore che, battendo, le schiantava il petto..... ma poi la piena dell'angoscia irruppe, le gambe le mancarono e la sventurata precipitò a terra.....

Përchè l'è staita tradia
Dal so prim sföiör.

Il crocchio che accerchia a piazza Milano il cieco famoso, si abbandona bensì per un momento alla commozione, ed è anche capace di consacrare un pensiero di commiserazione alla povera Carolina; ma in questo stato non può durare. L'amore gli piace più sotto una forma gaia e sfacciatella, e quando il cieco vuol trattare proprio lautamente il suo pubblico, sa ben egli farlo passare a poco a poco da uno in altro sentimento, sa solleticarlo a proposito, sa stuzzicarlo, adescarlo, invescarlo e trargli di saccoccia i quattrini.

Ecco un amante che arde di abbracciare la sua bella:

Rosina vieni abbasso
Che la luna è quasi scura
Vieni abbasso con premura
Che ti voglio ragionar.

Che bei capelli
Che bel bocchino
Un sol bacino
Le voglio dar.

Rosina vorrebbe accompagnare l'amico che parte, ma questi si oppone da buon figliuolo e da galantuomo e si contenta di un giuramento che gli fa la sua innamorata:

Io lo giuro avanti a Dio
Che per te sarà il mio cuore
Scrivi spesso al tuo amore
E di me non ti scordar.

Fin qui tutto va bene: l'amore non è più tutto ideale, ci sono i baci e le carezze, ma queste non trascendono i limiti. Il pudore della guardia di questura, che a quando a quando si accosta al crocchio e tende l'orecchio al quale è affidata la tutela dell'arte morale ed onesta, non trova nulla di cui adombrarsi.

Il cieco sale un gradino sulla scala del realismo: e pensare che fa tutto ciò inconsciamente, e che non legge probabilmente neppure la *Farfalla* milanese!

Guardè coul ciel seren con tante stelle
La notte pare 'l dì
Per rubar le donne belle
Daghe un bacio mi fai morir.
Si daghela la, la mi fa innamorà
Al vederla spasseggià.

Guardè che bei eugin
C'a l'à la mia Gigia.....

Guardè che bel nasin
C'a l'à la mia Gigia.....

E dopo il naso la bocchina, e dopo la bocchina gli scarpini, e poi i capelli, e poi gli orecchini, e poi il grembialino, e poi il sottanino...

Per l'uditorio corre un fremito di attesa, si tende il collo, si aspetta con impazienza il fine del ritornello per sapere che cosa verrà dopo il sottanino...

Ma la canzone è finita: l'onesta guardia di questura che aveva già corrugata la fronte, torna a spianarla e un beato sorriso gli erra sulle labbra; un uomo a cui è affidata la tutela del buon costume può ben sorridere senza compromettersi sulle bellezze del sottanino della signorina Gigia. Oh, se osasse! farebbe anche lui come gli altri spettatori a cui non ha punto piaciuto quel punto fermo inatteso, allungherebbe il braccio e comprerebbe la canzone. E già qualcuno dei compratori si allontana e ripete a mezza voce la musica e le parole, e sorride maliziosamente leggendone le ultime strofe... Fortunata canzone! il tuo successo è oramai assicurato. — Ah, in verità in verità vi dico che il popolo non è idealista!

Su questo terreno sdrucciolevole si fa in breve una strada assai lunga: fioccano le facezie grossolane, gli equivoci insulsi, le allusioni brutalmente oscene. La guardia di questura chiude un occhio, e per non doverli chiudere tutti e due si scosta a passo grave e lento. Allora nella canzone trionfa davvero la più schietta espressione dell'amore plebeo: e le grasse risa degli uditori attestano l'intimo soddisfacimento di quel raffinato senso di arte.

Ma questo amore tradotto nelle canzoni ha pure i suoi insegnamenti e serve anch'esso talora a illuminare, come per un lampo, un qualche ripostiglio occulto della coscienza popolare: serve a introdurci nei costumi di questa plebe, a dipingerla nell'atto stesso della sua vita e delle sue passioni.

Chi non si sente tratto a tristi considerazioni paragonando insieme la spensierata e triviale gaiezza delle prime strofe del canto seguente colla cinica indifferenza dell'ultima?

V' ricordi, car camrada,
Con Cichina d' Porta Palass
Quand'andasio a fè la balada
N' coui bei temp ant i mölass?

Son ciapamla sot brassetta
I l'ai mnala al Sussambrin
L'ai pagaie na coutlëtta
Peui ancora dël bon vin.

Mentre la gougniña mangiava
Mi ij schissava l'eui
L'hai vöidaie da beive
Andasia an brod d' faseui.

E forssa de la bin ch'ij voria
I son andala compagnè a ca:
L'hai trovane tre d' sua coca
A l'an dame tre cötlà.

L'indifferenza con cui questo sciagurato pronunzia il nome della *coca*, della canaglia che si stringe insieme a scopo di mal fare, non dimostra forse che il popolo la considera cosa tutta naturale e non ne ha orrore? E quel semplice pronome — *sua* — non è forse tremendamente rivelatore? Non ci lascia forse intendere quante altre di queste *coche* si posson trovare fra il popolo?

Ma non son questi i canti d'amore più comuni; come ho detto, la nota predominante è la voluttà grossolana e senza garbo, è la facezia a doppio senso, a triplo senso, a senso tanto complicato che spesso non se ne raccapezza più alcuno.

La mia signora
L'è pcita, pcita, pcita
L'è una marmita
D'i bersagliè.

Prendi lo stile
Trapana il mio cuore
Pel ben che ti vuole
Mi vedi a morir.

*
* *

Dall' amore al matrimonio il passo dovrebbe essere breve; troppo breve anzi, dicono alcuni che non vorrebbero averlo fatto.

E di questa opinione si manifesta per lo più il popolo nei suoi canti: rade volte incontra di trovare in essi un elogio del matrimonio senza reticenza e senza restrizioni. Le gioie della famiglia, il sorriso dei bimbi, le consolazioni dell'amore condiviso da una dolce compagna non hanno eloquenza pel popolo, non gli ispirano la più lieve delle fantasie poetiche. Con ciò non voglio già dire che esso non sia capace di sentire questi affetti: ma altro è sentire, altro è avere coscienza del proprio sentimento per manifestarlo in forma artistica. Il popolo non considera nel matrimonio che il bene ed il male più appariscente: e siccome quest'ultimo è tanto più visibile del primo per godere del quale si richiedono nature educate a uno squisito sentire, ne avviene che nei canti del nostro popolo il matrimonio ci fa per solito una triste figura; e fioccano i lamenti sullo stato coniugale, i consigli ai giovani perchè se ne tengano lontani, i dolorosi rimpianti della libertà perduta.

È bensì vero che specialmente le ragazze non vedono a tutta prima nulla di meglio che un bel tocco di marito, e non vogliono saperne di aspettare:

Madre mia io voglio marito
Che così non posso star:
Voi cercatemi un partito
Da potermi accompagnar
I vent'anni li ho compiuti
E comincio già i ventun
Se più tardo a maritarmi
Non mi vuole più nessun.

Invano la madre tenta di dissuaderle dicendo loro che

la donna maritata
Vive sempre in schiavitù

invano fa una lunga enumerazione di tutti i guai che accompagnano il matrimonio

Se tu prenderai marito
La famiglia crescerà
Ed allora avrai finito
Di goder la libertà.
Il marito all'osteria
Sempre a bere ed a giocar
E tu in casa in compagnia
Dei fanciulli a sospirar.

A tutte queste obbiezioni le impazienti fanciulle hanno pronta la risposta:

Il marito è una fortuna
Un tesoro di piacer
È felice quella donna
Che ben presto lo può aver.

E quando gli avvertimenti, i consigli, le minaccie della mamma le incalzano con più forza, perduta la pazienza, escono finalmente a gridare con logica inesorabile:

Voi parlate in questa guisa
Perchè siete già vecchietta
Chè se foste giovinetta
Non fareste sto parlar.
Dell'età di diciott'anni
Voi vi siete maritata,
E io mi voglio maritar.

Qualche volta il buon tempo può durare ancora alcuni anni dopo il matrimonio, e una fresca sposina canta allegramente:

Oh che piasì l'è d'avei un omnet
Bel grassios lì d'acant ant 'l let!
Parei dël me, i lo peus propi dì...
Saveislo fene për feme piasì!
L'è pa un omo, a l'è un angelet
Calà dal ciel për butesse ant me let.

Ma il disinganno non tarda a venire: la letizia si converte in lutto, la casa che era prima un paradiso diventa un inferno. La povera donna affranta dalle fatiche, scontenta, piena di malumore, brontola seco medesima:

Alla notte coi bambini
Non posso mai più dormir,
Debbo menar la cuna
Non posso mai riposar,
Ecco la gran fortuna
Di volermi maritar.

. . . . . .

A chi manca le braghe
A chi manca il gipon,
Una donna maritata
Ha una gran disperazion.

Ma quelli che più imprecano al matrimonio sono gli uomini: qui veramente sono tanti e tali i sospiri, i pianti e gli alti guai, da farci credere che lo stato matrimoniale sia per il nostro operaio una vera bolgia infernale. Nemmeno le dolcezze della classica luna di miele possono riconciliarlo per un istante col venerabile sacramento e inspirargli qualche strofa di allegria soddisfatta; no, pel matrimonio non v'è che sprezzo, ironia e talora anche maledizione: il nostro popolo non è amico, almeno nei suoi canti prediletti, alla costanza in amore.

Ma se poi si considerano attentamente questi canti cercando di classificare in alcun modo e secondo la loro natura i rimproveri e le accuse di cui abbondano contro lo stato coniugale, non è allora difficile lo scoprire che tutto questo cumulo di rabbie popolari non si dirige veramente contro il matrimonio, ma bensì contro la donna. Quanto all'istituzione, se nelle canzoni del nostro popolo non la si esalta mai, non la si vitupera neppure, perchè ogni vituperio, ogni acrimonia non ha veramente altro oggetto di mira che la donna. E bisogna anche dire che l'abbondanza di queste accuse contro la donna

deriva in gran parte dalla grande agevolezza che dà l'argomento di abbandonarsi a quella comicità grossolana che tanto piace alla folla:

E voi autri fieui ch'iv marie
Seve propi d' patalouch:
Bsogna d'co pensè ch'iv carie
'N paira d' corn parei dii bouch.

Il grande argomento contro il matrimonio è questo: le donne sono tutte cattive, tosto o tardi la maschera cade loro dal viso ed esse vi fanno scontare amaramente le dolcezze in cui v'han fatto perdere il senno.

E questa filosofia popolare non si arresta alla teoria, ma vi aggiunge l'esempio pratico:

Se sono ben fatte non date lor fede
Perchè sotto i panni nessuno le vede.
A forza di stoppa e ossi di balena
S'addrizzan i fianchi, le spalle, la schiena.
Se poi son storte o sconquassate
Non si conosce che dopo sposate.
Ma poi condotta ch'è dentro la porta
Convien tenerla se ben sia storta.

La donna non ha che uno scopo: farsi sposare. Ma poi

Quelle parole che prima amorose
Dopo diventan le più dolorose;

e dopo la trista esperienza, il povero marito esclama con un sospiro che non manca d'esser comico la sua parte:

Or conosco che è cosa proprio vera
Che chi maritasi sen va in galera...
Quando d'amor la donna vi favella
O vi tradisce o pur vi corbella.

E poi vuol comandare lei, e se voi osate parlare s'imbestia; vi tocca inchinarvi al suo capriccio, consultarla sopra ogni cosa perchè lei sola ha senno e giudizio.

Ma lo volete poi alla prova questo giudizio? Ah, sospira il marito con accento pieno di amarezza:

Se ella si mette a fare una frittata
O mezzo cruda o troppo essa è salata!

Ce n'è d'avanzo per non amare il matrimonio! E sì che son lontano dall'aver numerato tutti i difetti che il piagnucoloso marito rimprovera alla sua metà!

Quanto al terribile guaio che minaccia continuamente il povero sposo che non ha simpatia di sorta per le appendici eterogenee di cui van superbe le fronti dei Fauni, quanto allo spinoso problema che eternamente affatica e commediografi e romanzieri e filosofi, il nostro buon popolo se ne cruccia assai poco. Nessun chiasso, nessun monologo tetro, nessun dramma pauroso all'uso di Corsica.

Il marito che ha sorpreso il drudo nella stanza della moglie è di un buon umore, è d'una gaiezza incantevole; non sta neppure un momento sopra pensiero sul da farsi:

L'ai brancalo për i pè
Giù dla fnestra l'ai falo volè:
O vsin dij me vsin, 'l bel ratin
Ch'i l'ai brancà stamatin!

L'ai brancalo ant l'erca pasteira
Cam mangiava i tajarin.

*
* *

Ho cercato con molta pazienza e, lo confesso, con paura di trovarne, certe canzoni d'un genere speciale. In tanto fermento di quistioni economiche e sociali, mentre le plebi vengono accarezzate nei loro istinti più ciechi e violenti da tanti demagoghi che aspettan l'ora di pescare nel torbido, mentre nell'atmosfera delle grandi città ove abbonda specialmente l'elemento operaio, par quasi che si fiuti lo

approssimarsi di qualche avvenimento terribile, io avevo paura di trovare nelle canzoni del nostro popolo un riflesso di quel cieco odio contro i ricchi, di quell'avversione inconsciente agli ordini politici, che molti, per loro fini speciali gli vanno perfidamente instillando nell'animo. Non ch'io disconosca nel popolo il diritto di discutere sul proprio stato sociale ed invocare per sè utili riforme, ma mi fa paura appunto la mancanza d'ogni discussione, l'abitudine di chiacchierar sempre di diritti e mai di doveri, l'andazzo di voler risolvere con un grido sedizioso ogni problema più arduo, il gusto a cui il popolo troppo facilmente si avvezza di proclamarsi in ogni cosa sovrano.

Ebbene, di canzoni in cui il nostro popolo dia sfogo a questi suoi ciechi istinti, non ne ho trovate: e ciò mi ha fatto pensare che gli sforzi dei provocatori di scioperi ad ogni costo, son lontani dall'essere presso di noi fecondi di risultati; che il nostro popolo, pur non disconoscendo i proprii diritti, non mette trivialmente in piazza e nelle taverne le quistioni importanti che richiedono maturità di riflessioni e di studi e di esperienza. La sua satira contro i ricchi è innocentissima: si rivolge contro il lusso ridicolo, contro la moda sciocca, contro i fronzoli delle damine. Ma non c'è invidia, non c'è gelosia, e molte volte anzi esce proprio giù dai precordii lo scoppio di risa aperte, sonore, allegre dell'onesto operaio che col bicchiere in mano, dopo una giornata di lavoro, si stima più felice di tutti i ricchi del mondo:

Tuit coui ch'a chërdo ch'a vivo content
Coui ca son rich, a l'è bin diferent;
Com pì ch'l'un l'è sgnör, ca l'a roba e dnè
Son coma i babi ca n'han mai assè.

Dunque 'l pì sgnör s'i riflete ben ben
L'è coul ca travaia e ch'avanssa mai nen.
Coul a l'è alegher e ardì come 'n gril
Senssa fastidi content e tranquil.

Persino quelle poche volte che la satira assume un certo tono di amarezza, questo non dura: ma tosto piglia il sopravvento la nota comica e la proverbiale gaia bonomia del popolo piemontese.

La pitanssa i la lassouma
Ca la mangio mac i sgnör
Noi invece i la portouma
Për imposta a l'esatör.

Ma le imposte pì gravöse
Mi vlo dio, me cari fieui,
Son ste fömne, fie e spöse
Ca spassëggio al dì d'ancheui.

E su questo argomento la satira ci si spassa proprio, insaziabile, vivace, argutissima:

Ant i cavei lör ass ficrio
Fin d' mniss për fè boucion,
A sön cose, mi vlo dio
Da fè bin osservassiön.

Una volta as n'andasio
Lì sucinte e bin rangià:
Për fè lusso adess vendrio
Fiña l'om e le masnà.

E non soltanto le signore forniscono al popolo argomento di risa:

Pura fiña le servente
Ant la coa a fan 'd progress:
Quand a porto 'l masnà a spass
Fan deo lor balè so pnass.

Ce n'è per tutti: per le signorine, per le crestaine, per le mogli dei travetti, per le nonne, per le nobili, per le borghesi: ce n'è anche per gli eleganti damerini che alcuni anni fa il popolo designava col nome di *patech* e *patachin 'd Turin*, ed ora chiama con quello non meno espressivo di *stibi:*

Guarda coui certi stibi
Con le braie faite a 'mbossor:
A smia franc nen vera
Ca meuiro për l'amor.

A porto le braie streite
E 'l focol bin dëscolà,
Ma l'han le sacocie freide
E son tuti disperà.

La satira politica non tiene in questi canti un gran posto. Diciamo addirittura che alla vita pubblica tutte le plebi di questo mondo si interessano pochissimo. Ad esse poco preme di questo o quel ministro; appena è se ne conoscono il nome a forza di udirlo ripetere ogni ora del giorno; che nel Parlamento gli onorevoli si accapiglino in nome degli interessi popolari; che i Gabinetti si succedano con rapidità vertiginosa, che la politica interna ed estera segua questo o quello indirizzo, a loro che ne importa? Il popolo non ha ancora sufficiente istruzione per interessarsi a tali quistioni: quella poca che gli hanno impartita non serve finora ad altro che a renderlo un po' più diffidente verso chi vorrebbe il suo bene senza adularne le passioni e gli istinti, e ad abbandonarlo invece nelle mani di coloro che sanno blandirlo con rettoriche declamazioni. È assai più facile spingere il popolo ad alzar le barricate che fargli dire con un po' di logica e di buon senso ciò ch'egli pretende.

Il nostro popolo non è diverso dagli altri; di politica non se ne intende, e se talora vuol punzecchiare i governanti, la sua arguzia è fredda, spuntata, senza vigore; si sente che non gli esce dal cuore, ma che è invece una pallida imitazione, che non è altro che un volersi dar l'aria d'uomo superiore e che la sa lunga, ma che a conti fatti non sa quel che si dica:

Stè chiet, fè finta 'd nen
Ch'ji afè bsogna ch'i rangio:
Ant coust mond tut a va ben
Fin i mnist bsogna ch'a mangio.

Di tutte le canzoni politiche del Brofferio non una è rimasta viva nel popolo, non se ne ricorda, non se ne

canta nessuna. Mi direte che la ragione è evidente, perchè le condizioni politiche son cambiate e quelle satire hanno fatto il loro tempo. E come va dunque che noi le citiamo tante volte, come va che le adattiamo benissimo ancora ai fatti che succedono ogni giorno? Il fatto è che il popolo in quelle canzoni non trova i suoi sentimenti, non la sua maniera di pensare, nemmeno la sua lingua; di quelle finezze di satira civile e politica il popolo non è capace, e il Brofferio, a parte il gran guaio dell'aver imitato e tradotto quasi sempre, sarà gustato certamente dal lettore colto, mentre invano il popolo cercherà in esso il suo poeta.

Il Rubieri nella sua storia della poesia popolare italiana, osserva giustamente che il popolo subalpino si manifesta nelle sue canzoni amante sopratutto del valore e della fedeltà militare, e ne porta molti esempi tratti dalla raccolta del Ferrario e del Nigra. È strano che in tutti quei canti da lui citati non incontriamo neppure una volta il vero dialetto torinese, mentre abbonda invece l'alessandrino. Ma tuttavia anche presso il nostro popolo sono moltissime le canzoni militari sebbene ai giorni nostri sia un po' più difficile trovare in esse quello schietto amore della vita soldatesca, che nei tempi di guerra fa del Piemontese il soldato più disciplinato, più valoroso, più fedele al suo dovere fra tutti gli Italiani. Quel dover abbandonar la famiglia, gli amici, l'amorosa, per trascorrere alcuni anni nel quartiere rinnegando affatto ogni propria volontà, soggetti a una ferrea disciplina, senza la consolazione di una periodica ubbriacatura cogli amici, non va troppo a genio al nostro popolo che spesso se ne lamenta in termini assai vivi.

Le prime a trovare la cosa insopportabile sono le belle ragazze che gridano in tono sconsolato:

Il destino colle donne
Or si mostra troppo ingrato,
Se v'è un giovane ben fatto,
Lo costringe militar.

Gobbi, guerci e zoppi
O pur vecchi rimbambiti
Questi sono i bei mariti
Che potremo ritrovar!

E a questo lamento molto espressivo corrisponde quello del coscritto che ad ogni strofa fa seguire questo ritornello piagnucoloso:

Ohimè che già mi sento
Il cuore a languidar,
Ed il vero mio sangue
Averlo da lasciar!

È vero che lo stesso coscritto si sente lusingato nell'amor proprio dal giudizio del commissario di leva e del medico che lo hanno dichiarato abile e ben fatto e robusto, cosicchè canta con orgoglio

I bei fieui van fè 'l soldà
E i macacö a stan a cà:

ma quando la baldoria è finita, quando si trova chiuso in quartiere, lontano dai suoi, e nel rischio continuo di una giornata di consegna e di prigione, il povero diavolo pensa ai bei tempi passati e si duole amaramente:

Ah, considerando
Il misero mio stato
Di un povero soldato
Privo di libertà;

Si divertisce poco
Poco poco e niente
Vive malamente
E libertà non ha.

I suoi doveri gli pesano, trova « una cosa strana » l'obbligo di alzarsi al mattino al suono della diana, il dover far da sentinella non gli garba niente, il castigo

ad ogni più piccolo mancamento lo irrita, ride con superbo disprezzo di quell'essere costretto

A farsi la barba,
La faccia ben lavata,
Le scarpe ben lustrate
Per fare onore al Re,

e con una ingenuità meravigliosa si lagna che, essendo la paga così poca e meschina, tuttavia — *Rubare non si può!* —

E come per sintesi di tutti i suoi lamenti, finisce esclamando:

A fare il soldato
È un povero mestier
Mangiare la pagnotta
Dormire in quartier.

Mi affretto però a soggiungere che non mancano neppure i canti, in cui il nostro popolano inneggia con sincerità di affetto alla vita militare, e sente potentemente nel cuore la voce del dovere che gli impone il sacrificio temporaneo della sua libertà in vantaggio della patria comune. È cosa certa che ove soltanto si avvertisse la possibilità di una prossima guerra, questi canti si moltiplicherebbero ad un tratto ed il nostro popolo si rivelerebbe tutto nella sua indole schiettamente militare, e ritroverebbe senza difficoltà i suoi entusiasmi. Ma è tanto più importante il fatto che anche in tempo di pace, anche fra i molti lamenti che la vita di caserma suggerisce ai nostri coscritti, si trovino tuttavia canzoni che la esaltano con una ingenua e spensierata gaiezza.

La voce del dovere è tutt'altro che spenta nel cuore del popolo; il nostro non ha accolto con minore entusiasmo che nelle altre parti d'Italia si sia fatto, la bella canzone che alcuni anni or sono si udiva su tutte le labbra:

Addio, mia bella, addio
L'armata se ne va:
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

E di questi giorni si strilla moltissimo per le vie di Torino una canzone sconclusionata, se volete, ma dove la vita militare non è certo oggetto di lagnanza:

È arrivata una barca d'angeli
Chi va di qua, chi va di là;
Oggi per terra doman per mare
Che bella vita del militare,
Oggi a me domani a te
Andremo in gondola a respirar.

E come ho annoverato, più su, tutti i piagnistei che fa il popolo sugli obblighi del quartiere, potrei anche farvi vedere l'opposto e mostrarvi il soldato che compie allegramente i proprii doveri e, quel che più, li intende e vi ragiona sopra con molto cuore:

Ti narrerò, biondina,
La vita dell'armata
Benchè sia travagliata,
È dolce il militar;

Appena spunta il giorno
Ci sveglia la reale
La tromba militare
In gamba ci fa star.

Il soldato in battaglia vien sciabolato, fracassato, ucciso:

Però non sempre cade
Chi per la patria muore;
Sul campo dell'onore
Sempre immortal vivrà.

Il cuore ci si allarga a udir cantare nei giorni di leva questi versi pieni di sentimento da quella gioventù sana e chiassosa nel cui animo parla quasi inconsciamente la voce dell'onore; e un sorriso allegro ci sfiora le labbra quando alcuni di essi, passandoci accanto, col cappello

sormontato dal numero tratto a sorte e stampato a caratteri cubitali, gridano a squarciagola:

La vita del soldato
È una vita tutta santa,
Si mangia, beve e canta
La vita del soldà...à...à...à!...

*
* *

Riuscirei troppo lungo se volessi pigliar ad esame altre minute manifestazioni della nostra poesia popolare: mi lusingo che quanto ho detto basti a dare un'idea della maniera di sentire e di esprimersi del popolo torinese, il quale in fin dei conti è un gran buon diavolaccio che si preoccupa assai più dell'amorosa e della bottiglia che dei problemi sociali che sconquassano il mondo. Qui vedo i demagoghi arricciare il naso e li odo gridare al sacrilegio, perchè altri osa asserire che il popolo, questo adulato sovrano, non si cruccia quasi per niente della vita pubblica nelle sue manifestazioni politiche e civili. Eh, signori miei, so bene che la parola *popolo* è quella che vi suona più spesso sulle labbra, so che voi ostentate di inchinarvi e anzi persino di inginocchiarvi dinanzi a questo Re, del quale sperate quandochessia il braccio terribile e l'impeto brutale per colorire i vostri particolari disegni; ma so pure che quello che voi trascinate nei vostri circoli e nelle vostre congreghe, quello di cui eccitate la fantasia con rimbombanti metafore, non è il vero popolo, e non ne forma che una piccina, microscopica minoranza.

Il popolo torinese se, come tutti gli altri, frequenta le bettole, accorre pure in buon numero alle scuole serali, impara lentamente, ma con passo sicuro, a leggere e

a pensare, si fornisce la mente di utili cognizioni, e sopratutto sa lavorare.

Molti trovando che il progresso è lento, imprecano persino contro queste scuole che mentre insegnano al popolo a leggere certe sciocche gazzette, non gli inculcano l'amore alle serie e morali letture. Eh, buon Dio, abbiate pazienza! E prima di accusare scuole e gazzette dell'immoralità, del mal costume e del suicidio frequente, pensate anche un pochino ad altre cause un po' più profonde e più vere. Pensate sopratutto allo strano fermento di novità e di idee in cui ci agitiamo, agli squilibrii delle posizioni sociali, al rovinìo di certe fedi antiche, all'affannoso arrovellarsi del pensiero che cerca la risoluzione di problemi tremendi, e vi persuaderete facilmente che in tutto ciò il popolo non fa che partecipare, inconscio elemento, dello stato singolarmente pieno di ansietà dolorosa in cui tutti ci troviamo.

Egli va dove lo si tira: tutto sta a guidarlo bene. Legga pure le gazzette, corra sopratutto alle scuole. Se soltanto i maestri e non i demagoghi si occuperanno di lui, se i Municipii lo provvederanno di buona e sana istruzione, se, quando ha imparato le quattro operazioni, non gli si darà ad intendere che può trovare la quadratura del circolo, se lo rispetteremo tutti talmente da non ingannarlo con perfide adulazioni, l'opera della civiltà e del progresso non sarà interrotta. Il popolo si raffinerà, diverrà nei suoi sentimenti più gentile, nelle sue aspirazioni più prudente, e sarà allora veramente l'incrollabile base delle libere istituzioni, mentre oggi per opera dei mestatori dà a temere in qualche luogo di voler esserne il sovvertitore.

Intanto il buon popolo torinese è allegro e dà poco retta ai declamatori. Gianduia, il vecchio e sempre gioviale Gianduia, siede a desco con lui, agita in aria il

cappello ornato del classico codino, e fra il tintinnir dei bicchieri intona la sua canzone:

Lassè coure o voui ch'i scöte
Dla politica i pastrocc;
L'è mei beivi dontrè böte
Che scötè certi babocc.
I lo seve che 'l babao
A l'è mach pr' i pover diao,
Ii can gross fan na baulà,
Ma 'n tra lor as mordo pà!

Giuradissna o camarada
Descassöma 'l malumör,
Dömie n'andi, e ca la vada
A la barba dël sötrör!

CORRADO CORRADINO.

L'ARTE ANTICA IN PIEMONTE

Arduo còmpito è il nostro. Sta contro di noi il falso giudizio che in queste regioni, cui fanno corona le vette nevose delle Alpi, sia per minore attitudine al culto del bello, sia perchè diuturnamente travagliate dal ferro e fuoco di perenni combattimenti, non abbiano allignato le arti belle, nè rimangano opere loro abbastanza notevoli, comparativamente alle altre regioni della Nazione italiana.

Il tempo è però gran giudice! e ci consola il vedere come oramai il vecchio pregiudizio siasi dileguato all'evidenza e luce dei fatti: e come innumerevoli opere di grande pregio siano già state a noi rivendicate da più profondi studi e più coscienziose investigazioni. Immensa sarebbe la mole del nostro scritto, ove tutte si volessero enumerare le principali opere attestanti il culto delle arti belle presso di noi; un lavoro di tal fatta eccederebbe i limiti a noi prefissi: ed i nove decimi dei lettori di questa pubblicazione (venuta fuori in occasione della quarta Esposizione nazionale) subodorando un nuovo trattato di storia d'arte in aggiunta agli innumerevoli già fatti, salterebbero di piè pari queste pagine: e ne avrebbero ben d'onde.

È bene dunque intenderci: quest'umile scritto non mira nè ad insegnamento, nè a fare la storia dell'arte presso di noi (non ne sarebbe qui il luogo; nè il brevissimo spazio di tempo concesso permetterebbe di accingerci a lavoro di tanta importanza); noi vi presentiamo semplici idee e pensieri; una chiaccherata famigliare (una *causerie*, come dicono i nostri buoni amici di oltr'Alpe), sulle arti belle nel Paese che si estende dalle Alpi al mar Tirreno, restringendola a tutto il secolo XVIII.

Valga questa preventiva dichiarazione come presentazione nostra personale, in tutta regola, al nostro benevolo lettore.

Giova pure premettere che, dovendo discorrere dell'arte antica in Piemonte, non si potrebbe comprendere tutto il Paese che sotto il dominio romano estendevasi dall'Alpi all'Adda, e formava, in un coll'Insubria, una sola provincia; nè tampoco converrebbe restringersi agli esigui limiti imposti talvolta dai vincitori stranieri venuti da Spagna, o Lamagna, o Francia.

Fatto ed esposto così il nostro piano, si confida nell'indulgenza pubblica per un tenue lavoro d'occasione e di fretta, e chi scrive si terrà ben pago se il benevolo lettore porterà seco la convinzione che a questa così detta Beozia italiana, ove battono cuori di fermi e generosi propositi, non fece difetto mai il vero amore e culto del nobile e del bello.

Evo preistorico.

Rinunziamo a fare investigazioni sull'arte nell'evo preistorico, passando di volo sull'età misteriosa e remota del periodo paleolitico in cui l'uomo viveva in

Europa col *mammouth* ed il *megatherium*, e lasceremo pur dietro di noi la più vicina età del bronzo. Di impronte artistiche tracciate dall'uomo primitivo sulle selci levigate o sul nobile metallo abbiamo, è vero, esempi in molti oggetti rinvenuti fra le torbiere di Avigliana, del Canavesano, od in territorio di Val Sesia, e di esse discorrerei, se non eccedessero i limiti a me prefissi.

Vogliasi però condonarmi un'eccezione per una spada dell'età del bronzo di bella forma artistica, trovata dal barone Alessandro Casana nello scavo fatto per la fondazione della sua casa in Torino (via Montebello); spada generosamente donata al Museo civico torinese, e collocata, per intanto, in mostra nella sezione d'arte antica dell'Esposizione nazionale del presente anno.

Evo romano.

Sotto il dominio romano il Piemonte e l'Insubria (pianura lombarda) formavano una sola provincia che dalle Alpi estendevasi, come già dissi, all'Adda. Nel 143° anno prima dell'êra volgare questa Provincia era governata da Gneo Strabone, padre del Grande Pompeo. Dopo la prima e naturale accanita resistenza vennesi, naturalmente, a pacifica rassegnazione, e l'incivilimento e la cultura del Grande Popolo s'insinuò facilmente fra i nostri antenati, e sorsero ovunque cospicui centri di popolazione emulanti il progresso materiale e morale della magna conquistatrice. Le attuali precipue città e luoghi pedemontani esistevano già in quell'epoca: l'Augusta Taurinorum, la Pollentia, la Curs Emilia, la Statellia, l'Eporedia, l'Asta Pompeia, l'Alegnanum, il Clavaxium, e tante altre ne danno prova. Il gusto artistico camminò parallelo colla civiltà del conquistatore e

ne danno indizio le armi, le gemme incise, gli utensili domestici, i vasi dipinti ed i bronzi trovati casualmente nel nostro suolo, od estratti dalle cure intelligenti dell'archeologo. L'accurata esecuzione, nonchè la forma venusta e leggiadra dei medesimi, ci additano come in queste genti non avesse tardato ad allignare, come cosa naturale, il gusto ed il culto del bello. Nelle vetrine del Museo d'antichità di Torino voi ne avete prova evidente osservando i molteplici oggetti testè coordinati ed accresciuti. D'altronde, chi non conosce gli eleganti vasi fitili dell'antica Pollentia ricordati ed encomiati da Plinio? i vetri di peregrina e pregievolissima fattura testè scavati (nella necropoli di Palazzolo presso Vercelli) per cura della nostra Società archeologica, sotto la benemerita e sapiente direzione del chiarissimo nostro commendatore Ariodante Fabretti, direttore del museo d'antichità di Torino? il Fauno, il putto danzante, il celebre tripode, e la bellissima serie di bronzi della distrutta città di Industria, già sorgente nei pressi di Monteu da Po? Chi di noi non ammirò la preziosissima Minerva di bronzo trovata nel torrente Versa in quel di Tortona, degna d'essere paragonata alle opere dei migliori tempi dell'arte greca? Degni pure d'ammirazione sono la testa colossale muliebre rinvenuta in Alba, i sepolcreti trovati dal Fabretti in territorio di Carrù, e miriadi di oggetti destinati ad uso domestico, peregrini ed ottimi saggi di arte nobilissima applicata all'industria.

Non resisto alla tentazione di citare, fra tanti cimelii trovati nel nostro paese, una casserola in bronzo, trovata in Bestagno d'Acqui, propria dell'ottimo amico mio lo scultore Monteverde: questo vaso, con manico composto di leggiadre figurine allusive alla vita epicurea, ed il contorno composto di leggiadrissimi gruppi

di selvaggiume d'ogni sorta, come lepri, pernici, cervi, cinghiali, dinota come l'eleganza artistica fosse scesa pur anco agli utensili di cucina. Nè conviene passare sotto silenzio le preziose pietre dure incise, trovate nel luogo dell'antica Industria, raccolte e conservate dalla proprietaria di quelle terre, la contessa Lidia Brondelli.

Eguale eleganza, e maggiore importanza voi troverete negli edifizii dell'evo romano, costruzioni mirabili nelle quali va unita per lo più, colla solidità, la più peregrina venustà di forme e proporzioni. Sorge primo tra questi il grazioso Arco di Susa, detto impropriamente, in talune guide, Arco trionfale romano. Desso non è nè trionfale, nè romano. Fu eretto in segno di gratitudine all'imperatore Cesare Augusto, da Cozio, prefetto delle genti nostre alpine, che s'estendevano dalle Alpi Graie alle marittime, i cui nomi stanno ancora impressi sull'alto dell'arco stesso.

Questo monumento, sfuggito all'edacità del tempo, è citato dal Palladio e dallo Scamozzi come uno de' più leggiadri nel suo genere, pervenuti dall'antichità sino a noi. E degni pur sono di particolare considerazione i due torsi loricati di marmo, trovati nelle adiacenze dell'arco, giudicati ottimi dal Canova. Il primo Napoleone ordinava che a questi torsi fossero aggiunte le parti mancanti e ridotti a statue rappresentanti personaggi romani. Stettero esse più di mezzo secolo nel cortile dell'Ateneo, ed ora sono sotto l'atrio del palazzo dell'Accademia delle Scienze di Torino. I ruderi delle terme Graziane e del circo; le ornate lapidi conservate nel palazzo episcopale di Susa attestano la importanza di questo luogo, e taluni di quei marmi dimostrano non comune purezza di stile. Merita cenno ed encomio fra i tanti edifizi dell'evo romano, la porta

Palatina di Torino, di cui avvi accurata descrizione nell'aurea storia di Torino antica del compianto nostro maestro Carlo Promis; nè conviene preterire il tempio di Venere in Vercelli, celebre per suntuosità e bellezza, sulle cui rovine sorse poi nei primi secoli del cristianesimo la Basilica di Santa Maria Maggiore; nè un ippodromo ed un anfiteatro, ed i bagni pubblici scoperti nel 1820, mentre si stavano scavando i terreni destinati alla casa del cav. Arborio Mella.

È pur degno d'osservazione il castello di Arignano, l'*Alegnanum* di Vitruvio, tra Chieri e Castelnuovo d'Asti, di vera e solida costruzione romana, dentro al quale sorse più tardi altro merlato castello medioevale.

Non potrei por termine all'evo romano senza discorrere della interessantissima valle di Aosta, nella quale tante e sì importanti vestigia rimangono del bel periodo dell'arte romana fra di noi. Per futili motivi, Appio Claudio ebbe ordine dal Senato di mettere a soggezione i fieri Salassi abitanti della più lunga ed importante valle che desse passaggio alla Gallia ed all'Elvezia.

S'innoltrò egli troppo fidente, e vi perdette diecimila de' suoi. Roma, stupefatta di tanto ardire in rozzi montanari, giurò solenne vendetta: ma prima, dicono gli storici, volle consultare i fogli sibillini, atto riserbato solo per gli evenimenti i più gravi ed importanti. Si ricominciò l'attacco dopo quattro anni, e malgrado gli sforzi inauditi di quei buoni valligiani in difesa del patrio suolo, il Console occupò parte della valle e costrusse Eporedia onde tenerli a soggezione. Più volte quei fieri ed indomiti valligiani si sollevarono ed irruppero contro l'odiato conquistatore, finchè Terenzio Varrone inviato da Augusto con oste formidabile riuscì, non senza gravi perdite, ad impadronirsi di tutta la valle, e fatti prigionieri ben trentasei mila uomini,

tutti li vendeva, come bestie, al mercato di Eporedia (Ivrea) con condizione di portarli in regioni lontane dalla valle, e patto di non affrancarli prima del trascorso di quattro lustri! A proposito di tante stragi e carnificine, ben a ragione il chiarissimo Carlo Promis nella sua storia dell'antica Torino, dice: « così poco scrissero i Romani de' nostri, e tante lagrime ci tramandarono e tanto sangue!! »

I tre mila pretoriani rimasti padroni della valle, divise le terre fra di loro, eressero in segno di riconoscenza a Cesare Augusto quel celebre Arco onorario che dal Gal è ritenuto essere forse il più importante fra quelli costrutti fuori di Roma; i capitelli delle colonne di stile corinzio purissimo, la giustissima totale proporzione, formano un assieme meraviglioso per armonia ed eleganza: e ciò, malgrado il considerevole innalzamento del suolo attorno alla sua base, e l'informe, ma pur provvido cappello di ardesie adottato, ahi troppo tardi, e dopo che il frontone coll'interessante sua iscrizione s'era già pressochè tutto sfasciato e sgretolato.

Dall'arco alle celebri porte Pretoriane corrono quattrocento metri. Sono esse un monumento della più alta importanza, salvato come per prodigio dagli oltraggi del tempo e dell'uomo: una delle più maestose porte di città dell'evo romano. Il loro aspetto appare tozzo e schiacciato per chi non sappia che il vero suolo romano (con lastroni corrosi dall'uso, come scorgesi sotto l'arco di Settimio Severo in Roma) si è alla profondità di metri 2,59 sotto al livello attuale!

Non faremo cenno di tutte le colossali opere romane, come ponti arditissimi, strade ed edifizi di difesa, chè non basterebbe tutto intero questo volume: ci limiteremo a citare una sola osservazione del priore Gal, ed è che questa antica città ha un pregio raro, per

non dire unico, di poter cioè mostrare tutto intero e completo il circuito delle sue mura romane: circostanza che le fece attribuire dagli archeologi il titolo di Roma pedemontana. Queste costruzioni di solidità e proporzioni ciclopee erano rivestite di pietre da taglio, juxtaposite con ammirabile precisione, ed in alcune parti di non comune eleganza, come appare tuttora in alcune frazioni ancora esistenti, e nei preziosi resti dell'Anfiteatro, del Foro, dei granili pubblici e delle Terme.

Medio evo.

Poco abbiamo a dire sull'evo delle irruzioni e devastazioni barbariche.

Di questo periodo rimangono anche presso di noi saggi non ispregevoli di architettura cristiana primitiva, ma poco o nulla in fatto di pittura, eccettuando, a detta del padre Bruzza, la più antica memoria conosciuta di pittura medioevale, proveniente dall'Agro Vercellese: ed è un rotolo di pergamene, di cui fu data notizia dal Gazzera nel suo ragionamento sopra le antiche iscrizioni cristiane del Piemonte. Questo rotolo contiene copia delle pitture rappresentanti alcuni fatti degli *Atti degli Apostoli* che adornavano l'antica primitiva chiesa di S. Eusebio: e per quanto pare furono del secolo V o VI.

A noi fanno difetto le pitture commoventi delle catacombe ed i musaici quali si ammirano in Santa Pudenziana, Santa Sabina, San Paolo fuori le mura, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore. Sono però non infrequenti in Piemonte le tavole dipinte, così dette bisantine, di puro stile arcaico, con panneggiare che sente ancora del romano e composizioni prestabilite,

movenze rigide, membra stecchite, a fondi rabescati in oro, con edifizi fuori di prospettiva, ed iscrizioni greche od ebraiche. Di tali tavole (che in origine erano di esigua dimensione, come per occultarle alla rigorosa vigilanza dei seguaci della sètta iconoclasta) m'accadde di veder molte nel nostro paese, ed ebbi pur troppo a persuadermi che anche in questo genere primitivo di pittura esiste talvolta la frode: e sono credute antiche certe tavolette fatte pel rito greco in Russia nei secoli scorsi: imitazioni fedelissime eseguite a tempera sopra vecchie tavole di cedro, pressochè bucherellate dal tarlo, e così maestrevolmente patinate ed invecchiate da ingannare l'occhio il più esperto.

Non sarà discaro, credo, agli amatori di pitture antiche un breve cenno sopra una tavola bisantina di non lieve importanza, appartenente alla R. Pinacoteca di Torino, e rappresentante il trapasso della Madonna. La Madre di Cristo è distesa sulla tomba coperta di ricco drappo, attorniata dalle Marie e dagli Apostoli, uno dei quali sta incurvato sul petto della trapassata. Superiormente l'anima sua, trasformata in bambina innocente nelle fasce, è innalzata al cielo dal divino suo Figliuolo ed accompagnata con reverenza da coro di angioli. Due serafini in sull'alto del quadro le schiudono le porte del paradiso. — Questa identica composizione arcaica è rappresentata in un'antica pittura di Santa Maria Martorana in Sicilia, nei pressi di Palermo, nella chiesa costrutta dal grande ammiraglio Giorcio Antiocheno nel 1143 (ne è fatta precisa descrizione nell'opera del Crowe e Cavalcaselle sull'arte primitiva cristiana). Eguale e precisa composizione è riportata nella tavola LXXXIII dell'opera del D'Agincourt rappresentante una pittura greco-rutnica del secolo XII. Come pure una miniatura membranacea è nota della scuola primitiva tedesca,

detta bassa sassone, del secolo XI, conservata nella biblioteca di Wolfen Büttel, rappresentante pure il trapasso della Madonna con identica disposizione arcaica obbligatoria.

Trovandomi in Rouen nel 1878 vidi con sorpresa in un'antica chiesa sorgente sull'altura dominante la vecchia capitale della Normandia, un bassorilievo in pietra rappresentante pure il trapasso della Madonna con composizione eguale a quella della nostra tavola.

La esecuzione tecnica accurata di questo cimelio della galleria torinese, il modo di panneggiare ed i tipi nobili e perfetti fanno sorgere dubbio che essa possa essere lavoro di un artefice pisano del secolo XII, o di un greco venuto in Italia, ed ispirato alle opere di precursori del rinascimento.

Se ci fosse concesso maggior campo, non sarebbe fuor di luogo qui di fare cenno dei tanti resti di sculture primitive cristiane rappresentanti emblemi riuniti assieme della religione cristiana e pagana: sculture cadute in un cogli edifizi cui servivano di ornamento, e quindi murate, come a pio ricordo, nelle facciate, o per solito nell'esterno delle absidi di chiese erette dopo il secolo XIII o XIV. Quante sculture di questo genere incastrate nei muri delle vecchie chiese, o cappelle di antichi cenotafi sparse nel Piemonte si potrebbero citare! Esse sono di sommo interesse perchè rappresentano e ricordano l'epoca in cui, malgrado il convertimento dell'Imperatore alla cristiana credenza, questa non era ancora la religione dell'impero, e della maggioranza del popolo, ed i suoi proseliti erano ancora esposti alle ire private dei partigiani dell'antico politeismo, sicchè la vite di Bacco rappresentava per loro la vigna del Signore; la spica di Cerere diveniva l'emblema del pane distribuito dal Redentore alla vigilia della sua passione; la palma,

segno di vittorie, esprimeva i trionfi della croce e dei martiri, e così dicasi di tanti altri emblemi, come la colomba, i pesci, e la stessa croce dissimulata in mille guise e nascosta nel complicato intreccio dei fogliami dei capitelli, o dei fregi delle primitive basiliche e cattedrali.

Rinascimento.

Ma oramai mi sento come spinto ad uscire dalle tenebre del medio evo, e ad entrare nella grande êra del rinascimento, in cui dalla pittura obbligata come a stampo, si venne repentinamente all'imitazione del vero: dalla notte si passò ai primi albori dell'aurora: dal letargo al risveglio. Età fortunata! inaugurata colla celebre Madonna dall'aspetto imponente, portata in trionfale processione dalla bottega dell'artefice, Cimabue, alla chiesa di Santa Maria Novella, ove, la Dio mercè, ammirasi tuttora! Metamorfosi prodigiosa consolidatasi nel pittore da Vespignano, e propagatasi con crescente miglioramento sino all'Andrea Verrocchio, maestro del Leonardo, ed al Perugino maestro al divin Raffaello!

Di quest'epoca preclara rimangono non ispregevoli traccie in varie parti del Piemonte: e fra queste deve accennarsi per primo il Vercellese. In esso la pittura fu sempre coltivata fin dai più remoti tempi, e dipinte furono le pareti dei sacri templi e delle private dimore: opere andate perdute per ragione di clima o di devastazioni guerresche, delle quali rimangono cenni e descrizioni nelle vecchie scritture ed antiche pergamene.

Si sa dalla storia che il vescovo Ugone, morto in Vercelli nel 1235, aveva fatto dipingere nell'atrio dell'antico duomo l'effigie dei vassalli che erano tenuti a

prestare omaggio alla sede di Sant'Eusebio. Ignoto rimase il nome dell'artefice, come ignote o perite sono molte opere di autori nominati nelle cronache del tempo. Abbiamo, fra questi, notizia di un pittore Aymerio operante nel 1280; e di un maestro Giorgio che nel 1290 dipingeva sulla porta del vecchio duomo il ritratto di maestro Syon, lettore di grammatica in Vercelli.

Sono pure saggi preziosi e rari di quell'epoca alcuni avanzi assai deperiti di pitture a fresco in Sant'Andrea di Vercelli sulla tomba dell'abate Gallo, morto nel 1246: come da iscrizione.

Se dall'agro Vercellese noi, valicando le Alpi, scendiamo all'antica residenza dei duchi di Savoia, noi veggiamo come essi chiamarono di frequente alla loro Corte artisti italiani, e tra questi dessero preferenza ai novatori giotteschi.

Un maestro Giorgio ai servigi di Amedeo V, dipinse nel castello di Chambéry nell'anno 1314 ed a Bourget nel 1318, e narrano i documenti savoini come nei 1325 fosse chiamato a Pinerolo a dipingervi la cappella del Principe; ed in quel turno fu chiamato pure un maestro Lombardi a dipingervi le invetriate del castello Ducale: lusso insolito per un edifizio non dedicato al culto. Lo stesso palazzo pontificio in Avignone non ebbe vetri durante il soggiorno dei papi, ma semplici tele oliate.

Trecentisti.

Il padre Della Valle nel suo proemio al volume decimo del Vasari riferisce che in San Francesco di Chieri (chiesa or demolita) eravi nel secolo scorso una tavola coll'iscrizione: « Johannes pintor pinxit 1317 » non

inferiore alle tavole toscane: impossibile è il giudicare se fosse di tanto merito: è però certo e constatato che in quell'epoca il sentimento artistico dei precursori pisani e toscani erasi propagato a queste regioni, e ne abbiamo prova in molte pitture del secolo XIV tuttora esistenti in Piemonte, nelle quali arieggia il fare grandioso e caratteristico del primo novatore fiorentino.

Il fresco nell'interno dell'abside della vetustissima chiesa del cimitero antico d'Avigliana (già tempio della Dea Feronia), ed altra consimile pittura nell'abside della chiesa di San Martino nel cimitero di Buttigliera d'Asti, ed una terza nella vetustissima cappella fuori del luogo di Ciriè verso Mathi cen danno patente esempio.

Nè conviene passar sotto silenzio le ottime opere fatte in Vercelli dall'Ercole Oldoni, cui successero nel secolo posteriore altri due pittori di egual nome e pari merito.

Fra gli artefici trecentisti, che lasciarono lodevole traccia in queste nostre regioni, merita pur particolare menzione il Barnabas de Mutina, da non confondersi col Barnaba Serafini pure da Modena: amendue imitatori giotteschi.

Il primo lavorò in Piemonte, ed ammirasi di lui alla R. Pinacoteca di Torino una Madonna a grandi occhiaie ed arcate sopracciglia rammentante il tipo grandioso della Vergine del Borgo Allegri con panneggiamenti a tratti dorati sottili ed eleganti, sul fare del Guido da Siena, simile in tutto a quella di Berlino, ed all'altra col N. 1 dello Staedel Institut di Francoforte sul Meno, ed a quella, pure pregievolissima, di proprietà del conte Bertone di Sambuy in Torino.

Quattrocentisti.

Noi c'inoltriamo ora a quei due secoli memorabili XV e XVI formanti la precipua gloria ed il primato della pittura italiana.

E poichè anche nel nostro Piemonte ebbe incremento ed innalzossi a più alta sfera il sentimento del bello inspirato al vero, è d'uopo far cenno degli artefici che prepararono la comparsa di tanti preziosi capolavori, per i quali andarono celebri molti artefici del Paese a pie' dell'Alpi, come il Borgognone Ambrogio da Fossano, il Bazzi, pria che divenisse Senese, il Giovenone Gerolamo, il Gaudenzio Ferrari, il De Alladio Macrino, il Deferrari Defendente da Chivasso, l'Arbasia da Saluzzo, e via dicendo.

Notiamo per primo un Bono da Venezia contemporaneo di quell'Andrea da Murano, che a detta dello Zanetti fu maestro della prima buona scuola veneziana. Fu esso chiamato da Amedeo VIII alla sua Corte, e vi professò pittura.

Credo non sia senza interesse per il lettore il conoscere un brano della patente colla quale egli era nominato nel 1413 pittore della Corte Sabauda, scrittura redatta in più che barbaro latino.

« Nos Amedeus, etc.

« Notum facimus universis; quod nos dilecti nostri « Gregorii Boni de Venecia pictoris sensum industriam, « et experienciam quas habet in ministerio sive arte « pictariae ut convenit attendentes ex quibus fide digno « relatu veridice sumus informati ipsum gregorium in « familiarem servitorem et pictorem nostrum domesti- « cum recipimus, et admittimus per presentes et sub

« modis et condicionibus infrascriptis. Et primo vide-
« licet quod quando, et quocienscunque idem gregorius
« de dicto ejus pictarie ministerio pro nobis et de man-
« dato nostro operabitur, eidem gregorio pro ejus sa-
« lario sive stipendiis, quolibet anno pro rata temporis
« dare et solvere teneamur videlicet sexaginta florenos
« parvi ponderis, necnon sibi ministrare facere colores
« ad hoc necessarios, et ejus, et valettorum suorum
« secum operancium condecentem victum, nostris sum-
« ptibus et expensis dum et quando pro nobis ope-
« rabitur ut prefertur... Ceterum volentes dictum gre-
« gorium tractare gracia ampliori, ipsum Gregorium et
« ejus familiam premissorum contemplacione eximimus
« franchimus et omnino liberamus per presentes ab
« omnibus tailliis subsidiis collectis oneribus pedagiis
« leydis gabellis muneribus fortificacionibus et aliis
« quibusquis tributis in dicta patria nostra sive terri-
« torio nostro per nos et predecessores nostros aut
« alios quo suis impositis et in futurum imponendis.
« Et hoc per viginti annos proximos a die date presen-
« cium inchoandos...

« Datum in ponte yndis die nona mensis octobris
« anno domini millesimo quatercentesimo decimo tercio. »

A semplice titolo di curiosità e ad eccitamento di studi ed indagini, credo dover pure notificare agli studiosi dell'arte antica una tavola collocata nel duomo d'Asti, ultimo altare a destra andando al coro; tavola collocata ad altezza straordinaria, e non visibile se non con cannocchiale, oppure salendo a quell'altezza con apposita scala. A questo espediente ricorsi allorchè addì 29 agosto del 1870, in compagnia del compianto amico mio l'ingegnere Cesare Valerio, e del cav. Arpesani, conservatore della Pinacoteca, visitai la tavola in questione. Avendo ottenuto dal sacrestano, con argomenti

persuasivi, il concorso di un falegname, legate assieme due lunghe scale a piuoli, potei arrivare a quel dipinto, che tutte le guide antiche e moderne davano per fiammingo, rappresentante l'adorazione dei Magi, e di botto mi persuasi essere lavoro italiano, e meglio men convinsi alla scoperta dell'esiguo scritto in calce: *Gandulfus de Aretzo pinxit anno* 1401... *aprilis.* Sotto a ciascun personaggio leggesi *Alpheus Joseph justus*, *Simon Jacob minor*, *Tleophas*, *Joseph*, *Elisabet*, *Joachim*, *Salome*, *Jacob maior*, *Johannes enflorius (?)*, *Rebeteus*; e poi seguono varî versi in barbaro latino, dai quali appare trattarsi qui di tutt'altra cosa che dell'adorazione dei Re Magi.

Chi sia questo Gandulfus, nella cui opera ammirasi un'originalità tutta sua propria, per quante indagini io abbia fatte non mi riuscì di scoprire. Io lo sottometto perciò allo studio degli intelligenti ed amatori: molti sono i suoi pregi, e merita di essere analizzato, ciò che sarà più facile quando non occorra più arrischiare la vita per arrivare sino a quella vertiginosa altezza.

In sul principio di questo secolo è pure citato, come eccellente, un Marziano da Tortona, il quale ebbe ordine da Filippo Maria Visconti di incidere e miniare figure sulle carte da giuoco (tarocchi), ed un frate Pietro agostiniano da Vercelli.

Giova pure accennare come nel 1466 venne da Milano a stabilirsi in Vercelli l'Oldone Boniforti (non citato dal Siret), e da lui ebbe principio quella scuola vercellese che lasciò sì luminose traccie per ben 240 anni, da prima colle opere dello stesso Boniforte, e quindi con quelle di Gerolamo Giovenone, del Bazzi, del Gaudenzio Ferrari, del Lanino Bernardino, del Giovenone Giuseppe, del Ferraris Eusebio, del Martino Casa, e così di seguito sino al Lanino Cesare figlio di Francesco, ed al Tanzio.

Meritano pure particolare attenzione le pitture del

chiostro di Santa Maria di Vezzolano in sull'Astigiana e le pitture a fresco sopra i muri laterali interni dell'antica parrocchiale di Crana in Val Vegezzo, nè è da omettersi un Niccolino Conti da Confienza, che esercitava pittura in Vercelli dal 1417 al 1438. E meritano pure menzione i santi dipinti a fresco nell'antichissima chiesa della Rubianetta sulla Ceronda nel recinto della Mandria presso Druent e la Venaria colle seguenti iscrizioni:

Hoc opus fecit fieri Johannes Marketo MCCCCLXXXIJ.
Hoc opus fecit fieri Michel Vercelis MCCCCLXXXV.

Fra le molte pitture di quattrocentisti esistenti ancora sopra muri di antiche chiese o cappelle, da me segnate e disegnate nel mio vecchio calepino, sceglierò per ultimo un fresco di alta importanza; e per vederlo conviene che il compiacente lettore voglia con me librarsi sulle limpide acque del Verbano, ed approdare al piccolo ed ameno villaggio di Suna tra Feriolo e Pallanza. Diamo un saluto a questi pacifici pescatori, ed inoltriamoci sull'amena via tra Pallanza ed Intra. A poca distanza noi troveremo una chiesetta antichissima, vero tesoro da collocarsi, ove fosse possibile, nella nostra mostra d'arte antica. Essa è dedicata alla Madonna di Campagna: denominazione simpatica che vi consola il cuore e v'invita all'estasi. Lombarda ne è l'architettura con aspetto svelto ed elegante. La cupola attorniata di loggiato a colonnette leggiadrissime. Penetriamo nel sacro recinto, ed ivi ammireremo, oltre alle pareti laterali, tutte coperte di dipinti Luineschi, una gloria della Madonna d'ineffabile bellezza: un'angelica timidezza spira nel suo sguardo: « Ella vi appare qui come novella colomba foriera di seconda alleanza, eletta ad essere messaggiera di salvezza al genere umano perchè la più umile fra le vergini di Giuda. » Ma rinunzio a

descrivere tutte le peregrine qualità di questo dipinto onde invogliarvi ad una gita, e non privarvi del piacere della sorpresa. La mia descrizione sarebbe inferiore troppo al merito dell'opera.

La spada di Damocle pende da tempo sopra questo raro cimelio. La cappella trovasi sul confine tra Suna e Pallanza: una strada in progetto, per ragion di rettilineo, dovrebbe far scomparire la chiesetta!! quasi che non meritasse per eccezione non una, ma due curve!! L'un Comune tiene per la conservazione della cappella: pretende l'altro che debbasi tenere in maggior conto il rettilineo della strada ed il comodo carrettiero! Molti furono già i periti inviati sul luogo. Dio salvi la Madonna!!! e la conservi all'arte ed al paese!

Vorrei pure fare, col gentil lettore, un artistico pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo, ove sublimi e commoventi pitture vi sollevano l'animo, e vi imprimono religiosa venerazione: al Sacro Monte di Crea, ove ammiransi le preclare opere del Macrino e del Moncalvo: al vetusto chiostro dei Frati Antoniani di Ranverso... e così di seguito; ma la ristrettezza dello spazio si oppone nonchè la tema di indiscrezione.

Cinquecentisti.

Ci si presenta ora una pleiade di artefici preclari, vera gloria tutta nostra, de' quali rimangono opere tali da innalzarci al livello delle altre regioni d'Italia: opere rimaste in parte incognite per ignoranza od ingiustizia de' tempi trascorsi.

Fra questi nomineremo per primo il Macrino d'Alba del quale fu travisato e nome e patria. — Riesce ormai superfluo il confutare la stramberia del Lanzi che il

nome di lui fosse Gian Giacomo Fava nativo di Alladio, e fatto cittadino di Alba.

Il Macrino (nomignolo attribuitogli da bambino perchè di gracile complessione) apparteneva alla famiglia dei De Alladio di Alba, della quale esistono negli archivi albesi memorie rimontanti al 1460. Tommaso De Alladio suo antenato fu consigliere del Comune, ed Andrea ne fu arciprete. Risulta poi da documenti albesi come il Macrino avesse sottoposti i suoi beni ad un fidecommisso in favore dell'ospedale di Alba per il caso che la sua famiglia De Alladio, proprietaria di terre nei Comuni di San Stefano Belbo e Barbaresco presso Alba, *deficeret sine liberis*. Questi fondi sono annotati nel vecchio Catasto di Alba: e giova pur notare come questa famiglia degli Alladii esista tuttora nel Circondario di Alba.

La patria non solo, ma pur anco le opere del Macrino furono talvolta sconosciute, od a straniero pennello attribuite. Sul Sacro Monte di Crea avvi una tavola sovrapposta all'altar maggiore, la quale per essere stata dall'Andreozzi attribuita ad Alberto Dürer, con una credulità incredibile, altri scrittori, e persino artisti, hanno di età in età proclamata per opera di straniero: e l'inganno potrebbe perdurare se la tavola stessa non dimostrasse di per sè il vero autore, con indicazione pur anco di un Biandrate committente.

HOC TIBI DIVA PARENS
POSUIT FACIENTE MACRINO.
BLANDRATENSIS OPUS
JOHANNES ILLE JACOBUS
1503.

Il protonotario apostolico Annibale Paleologo, stato eletto abbate commendatario nel 1485, nel corso del suo

reggimento abbaziale, commetteva pure al Macrino d'Alba una tavola per l'altare maggiore della chiesa di Lucedio; leggesi nel basso della tavola la seguente iscrizione:

ANNIBAL ILLUSTRIS FERRATI MONTIS ET INGENS
COMMENDATARIUS NOBILE FECIT OPUS HOC FIERI.
PICTOR MACRINUS NATUS IN ALBA
AUXILIUM PINXIT, CONTRIBUENTE DEO
MCCCCXCIX. ^{8}V SEPTEMBRIS.

E ciò basti per la identità della persona e la rivendicazione delle opere a lui dovute. Il Macrino, uno degli artefici più preclari del nostro paese, spiegò il suo genio pressochè esclusivamente in opere destinate alle chiese. Eccitano alta ammirazione le opere sue conservate in Alba nella chiesa di San Giovanni e nelle sale municipali, nella Certosa di Pavia ed in varî luoghi della Lombardia, e nel castello di Camino presso Casale, proprio del marchese Fernando Scarampi di Villanova. Osservasi nelle sue tavole una eccellente disposizione prospettica ed architettonica di fondi in stile corretto, per lo più Bramantesco, coll'arco a pieno sesto; ammirabilmente disposte le sue figure, corretto il disegno, e nobilmente aggruppati i suoi personaggi: energico il contorno, talvolta duro, accusante una lontana reminiscenza della primitiva scuola toscana. Ciascuna persona studiata sul vero è improntata a realismo libero ed energico non disgiunto mai da nobiltà di espressione nei volti e nell'assieme degli atteggiamenti.

Che la sua prima maniera fosse ispirata dal genio de' grandi artefici toscani vidi, or fanno due mesi, un patente esempio in una tavoletta rappresentante la Madonna col Bambino, presentatami dal professore Michele Coda da Alba, già proprietà della famiglia comitale dei Rangoni Malerba di Montelupo presso Barbaresco di Alba.

Fra le tante sue opere conosciute, io non esito a collocare in primo posto l'ancona vastissima, salvata dalle rovine della Certosa d'Asti e da noi acquistata per la R. Pinacoteca di Torino: della quale scriveva nel secolo scorso parole di alto encomio un uomo di gusto squisito e vasta erudizione, il barone Vernazza di Alba.

Venendo ora ad altro sommo artefice, il celebre Borgognone da Fossano, sento il dovere di dichiarare che se è mio impegno di restituire alla patria nostra italiana il nome e le opere dei nostri attribuite a stranieri, sento però ripugnanza a fare troppo insistente distinzione tra artefici nati in Piemonte, o Lombardia, od in altre provincie italiane. Ella è cosa ben intesa che queste disquisizioni e distinzioni stanno nel puro campo critico artistico. La discussione sulla vera patria di un nostro artefice non c'impedisce di sentire in cuore alta soddisfazione nel pensare che in qualunque parte od angolo del suolo italiano sien nati od abbiano operato, sono pur sempre gloria della comune nostra patria italiana.

In pressochè tutte le guide e molti cataloghi sta indicato *Ambrogio Fossano detto il Borgognone, milanese.* Con buona venia di quanti caddero in questo errore osserverò come il Borgognone Ambrogio sia nato in Fossano, Piemonte, da padre milanese; e ne rimangono le prove tanto ne' registri battesimali, quanto in un istromento del 3 agosto 1512, archivio di Pavia, ove è detto ben netto: *Magister Ambrosius de Fossano pictor: filius Domini Steppani mediolanensis dictus Bergognonis.* E leggesi pure sopra una tavola appartenente alla parrocchiale di Melegnano: *Ambrosius de Fossano Bergognonensis*, e sopra altra tavola nella chiesa di Santa Maria presso San Celso in Milano leggesi OP^A DE AMBROSIO DE FOSSANO DICTO BERGOGNONO.

Il Rio suppone che il nome di Borgognone possa essergli derivato dall'essere forse nativo di Francia, e crede avesse ivi fatti i suoi primi studi alla scuola in allora fiorente sotto il dominio dei Duchi di Borgogna; ma giova osservare come questo stranome possa essere stato attribuito al suo padre od a lui in Lombardia, ove già da un secolo indietro era invalso l'uso di denominare i Savoiardi ed anche i Piemontesi coll'epiteto di Borgognoni; e rende meno probabile quella sua supposizione il sentimento artistico e l'esecuzione dell'Ambrogio, che tiene da prima del Vincenzo Foppa e dello Zenale, e quindi a gradi a gradi si modifica e si armonizza coi pregi e la soavità del pittore religioso per eccellenza il Beato Angelico da Fiesole; chè anzi nella sua incomparabile vasta pittura dell'incoronazione della Vergine a San Simpliciano in Milano, composizione ardita, nella quale si trasfondono insieme la grazia del naturalismo fiorentino colla maestà dell'idealismo bisantino, è patente la reminiscenza del fare del Gentile da Fabriano in un coll'imitazione del colorire del Giovanni Bellini.

Eccederebbe i ristretti confini di questo scritto il volere solo accennare i sommi capolavori di questo eccelso artista: basti il dire che a lui viene attribuita quella meraviglia architettonica che è la facciata della Certosa di Pavia; alla quale costruzione già stava addetto prima del 1486, epoca in cui procurava a Bartolomeo da Pola i disegni per le magnifiche intarsie degli stalli del coro.

Ammiransi stimatissime opere sue all'Ambrosiana di Milano, giudicate dal Cavalcaselle della sua prima maniera. Altre bellissime pitture in Sant'Eustorgio, San Satiro, Santa Maria della Passione, e Sant'Ambrogio pure in Milano.

Ma chi non conosce la Crocifissione e le tante altre sublimi opere sue nel recinto della Certosa pavese? Basterebbero queste senz'altro per collocarlo fra i più eccelsi artefici del suo tempo.

Altro sommo artista, a cui può il Piemonte menar vanto di aver dato i natali, è quell'uomo bizzarro e sommo ingegno: *Giovanni Antonio Bazzi* (e non Razzi) *da Vercelli, detto il Sodoma:* chiamato dal Vasari il *mattaccio* (epiteto impostogli dai monaci di Monte Olivetano a cagione delle molte mariuolerie fatte da lui fra quelle tranquille ed ospitali mura). Uomo stravagante, solito vestirsi pomposamente di abiti di broccato, con cappe ricamate d'oro e ricchi berretti, ed un lusso eccedente i limiti dell'aver suo. Ammaestratore di bestie di ogni sorta, come scimmie, cani, gatti, scoiattoli, mustele, cavalli di corsa, poledri dell'Isola d'Elba, gazze, galline di Nubia, tortore indiane, e tante altre, fra le quali un corvo che aveva sì bene imparato ad imitare la voce del padrone, che rispondeva per lui a chi avesse picchiato alla porta ed era per lui scambiato. Carattere allegro, indipendente; improvvisatore di versi, che cantava accompagnandosi colla mandola; di umore soventi beffardo col quale creossi fieri nemici, fra i quali Giorgio Vasari, che nell'opera sua mostrossi contro di lui parziale ed ingiusto, or col diminuirne il merito, or col tenerlo in poco conto, e fu persino calunniatore, coll'attribuirgli un'onta spregevolissima in fatto di costumi.

La sua patria, Vercelli in Piemonte, è a lui restituita con argomenti evidentissimi tratti da documenti inconfutabili nell'opera dell'erudito padre Luigi Bruzza.

E che anche i suoi primi studi d'arte sieno stati fatti non in Siena, ma in Vercelli, sua patria, il prova un documento del 28 novembre 1490, che sta negli atti del notaio Guidetto de Pelliparìis; il quale documento,

trovato dal suddetto padre Bruzza, è l'accordo con cui Giacomo, padre di Giovan Antonio, l'accomoda con Martino de Spanzotis pittore, perchè gli insegni l'arte per lo spazio di sette anni, promettendosi l'un l'altro a vicenda: che il figlio farebbe quanto ad onesto e fedele famiglio si conviene, lavorando, e consegnando il denaro senza frode alcuna, e Martino d'insegnargli l'arte della pittura dei vetri e delle altre arti che sapeva, colla mercede di fiorini cinquanta di Milano.

Il Bazzi terminava il ventesimo anno di sua età quando lasciò la bottega del maestro Martino in Vercelli.

Ecco dunque distrutto, ed ito in fumo il vecchio errore intorno ad uno dei più preclari figli del nostro paese.

Chi era questo Martino de Spanzotis? quale il suo merito artistico? Credo poter rispondere in modo sicuro essere egli stato uno dei tanti ammiratori e seguaci del Leonardo alla cui scuola iniziò il suo discepolo. Ed infatti nelle prime opere del Giovanni Antonio scorgesi una non dubbia tendenza al fare del grande maestro. Giova pure osservare come nella grande tavola del Bazzi, propria della nostra Pinacoteca, predomini il tipo Valsesiano, ciò che proverebbe essere uno dei lavori della sua gioventù.

Ognuno conosce come egli abbia lavorato per Leone X. Il quale in compenso della Lucrezia fregiollo delle insegne di cavaliere; ed è per lui cosa assai più onorifica, l'avere il Raffaello risparmiato i suoi fregi, dentro ai quali dipinse quelle sue meravigliose pitture delle sale vaticane. A tutti son pur noti i suoi freschi per casa Chigi alla Farnesina della Lungara, e del palazzo del Comune in Siena..... ove finì i suoi giorni all'ospedale !!!

Ritorniamo per poco alla città di Vercelli, ove operavano e tenevano scuola gli Oldoni Boniforte ed Ercole.

Di questi fu senza fallo allievo il Giovenone Gerolamo, che a sua posta tenne scuola in Vercelli. Pittore simpatico con espressioni naturali ed esattezza di prospettive, rarità per quei tempi.

Il suo colorire a tempera conservò maravigliosa freschezza e vivacità, malgrado il trascorso di pressochè quattro secoli, come si può scorgere nella sua tavola pregievolissima della galleria Lochis di Bergamo, e nell'altra non meno preziosa della Pinacoteca torinese.

Onde aggiungere fama a questo maestro, dovrei qui, facendo coro con quanti ne scrissero la vita, e stranieri ed Italiani, a cominciare dal Ranza, ripetere pur io, che suo principale merito fu l'esser stato precettore in arte al Gaudenzio.

Ma oltre alla debole analogia di fare tra maestro e scuolare, mi rattengono le date della nascita di amendue: quattro anni di differenza tra maestro ed allievo!!

Il Giovenone Gerolamo nacque nel 1480 Gaudenzio Ferrari nacque nel 1484; e nel 1503 egli era già reduce da Milano ove aveva fatto i suoi primi studi alla scuola del Leonardo.

Parmi debba bastare questo confronto di date per distruggere un errore ripetuto a iosa. Il solo scrittore autorevole coetaneo, ed allievo del Gaudenzio, il Lomazzo milanese, avrebbe potuto dar come certa questa circostanza; ma egli in tutto il suo trattato dell'arte della pittura, fra le tante cose narrate intorno all'amico suo Gaudenzio, non fa verbo del suo tirocinio alla scuola del Giovenone.

Noi ci troviamo ora in quell'epoca, in cui Raffaello riempiva l'orbe d'ammirazione per le divine opere sue, e formava intorno a sè quella pleiade di giovani discepoli costituenti la sua bottega, intenti ad imitarlo e riprodurne le opere (motivo per cui si hanno tante

riproduzioni antiche di alto merito, e talvolta degne del sommo maestro). Fra questi fidi era uno de' prediletti il nostro Gaudenzio Ferrari, nativo di Valduggia in Val di Sesia, che fu pittore, scultore, architetto, ottico, naturalista, poeta e suonatore di lira e liuto.

Secondo il Bordiga egli frequentò giovanissimo in Vercelli la scuola di Gerolamo Giovenone, circostanza già da noi messa in dubbio.

Il suo passaggio a Milano alla scuola dello Stefano Scotto, ed i serî studi fatti all'Accademia di Leonardo aprirono più vasto campo al suo genio, e lo resero valente anche in plastica ed architettura.

Giovane di 18 anni, ricco già di buoni ammaestramenti, e dotato di genio mirabile, ebbe la prima ordinazione delle pitture del Sacro Monte di Varallo; lavoro da lui intrapreso, lasciato, e ripreso ad intervalli, nel quale, se vi ha talora cambiamento di tecnica, rimane pur sempre quel suo sentimento religioso ineffabile, che conservò puro ed illeso nel cuor suo, malgrado la generale tendenza cui piegò pure il divin suo maestro passando dal sacro tipo alla bellezza mondana.

E qui viene in acconcio l'osservare come questo piccolo angolo di terra italiana, la Val Sesia, abbia avuto il suo proprio e sincero sentimento artistico individuale, che non valsero a distruggere le influenze straniere sia che venissero da Vinegia e Padova, che dall'Umbria, Toscana o Lombardia.

Arrestiamoci per un istante al poetico tipo della donna esaltata a divinità, la Madre di Cristo, figura mistica che vi appare or maestosa sui muri delle primitive basiliche, o sui vetri colorati degli sveltissimi finestroni delle cattedrali gotiche, o sulle centinate tavole de' precursori; ed or umile nella nicchia del muro soprastante al mare additata al marinaro dal debole lumicino; salutata or come

stella mattutina, or come consolatrice degli afflitti! Questo tipo mistico, allorchè cessò di essere ieratico, e l'arte mirò all'imitazione del vero, divenne l'espressione delle sembianze più elette e tipiche del paese in cui lavorava l'artefice, e se le Madonne dell'Andrea da Murano, del Vivarino, del Bellini, o del Crivelli, e quelle dell'Alunno, del Gentile da Fabriano, del Perugino, o del Sanzio esprimevano le sembianze tipiche del paese in cui lavoravano quei sommi artisti, il tipo bellissimo di donna della Val Sesia ispirò pure li suoi artefici, e noi vediamo nelle Madonne dei pittori della scuola vercellese conservato con ammirabile costanza, e direi quasi religione il soave tipo della donna valsesiana. Basterebbe questa sola considerazione a combattere il sovraccennato pregiudizio che in Piemonte non vi fosse nè sentimento proprio, nè scuola.

Percorrete questa amena valle; voi troverete ad ogni pie' sospinto su per le erte sassose salite dei monti giovani montanine che paiono altrettanti tipi di madonne; giovani robusti dai tratti improntati a fierezza mista a malinconia, veri tipi da nazareno, vecchi venerabili, matrone popolane, putti invidiabili: voi tormenterete la vostra memoria rammentandovi di aver veduto come in sogno quelli stessi tipi. Questo non è sogno; è verità; voi li avete veduti ed ammirati sulle tavole del Gaudenzio, del Giovenone, del Bazzi, dei Lanini, a venir giù sino ai Tanzi da Valduggia.

Giova il ripeterlo, qualità suprema di questo nostro valente artefice fu di esser rimasto colla sua personalità, malgrado le continue tentatrici occasioni che l'attorniavano.

Egli abbandona per poco il suo Sacro Monte per visitare le opere de' sommi Fiorentini; giunge quindi a Roma nel 1508 allorchè Raffaello dipingeva nelle stanze vaticane la

disputa del Sacramento, il Parnasso, la scuola d'Atene... Rivede pure in Milano nel 1510 l'amato suo maestro il Leonardo, ne ammira le opere; ma ritornato al suo Sacro Monte, ed accintosi al lavoro della cappella del San Sepolcro, dovette provare un interno combattimento tra l'ammirazione e l'esempio di quei sommi, ed il suo convincimento che a commuovere l'animo, a strappar lagrime, ai devoti, che accorrevano a quel sacro recinto, ci voleva una convinzione e compunzione qual era la sua intima: unica possibile per rendere in tutta la sua verità e possanza la terribile tragedia in azione del Calvario e della crocifissione. Ed in quelle pitture e statue, esprimenti con tanta possanza ed evidenza il dolore fisico, e lo strazio del cuore, voi vedete in tutta la sua purezza l'anima e la personalità del grande artefice valsesiano: ritraeva più le anime che i corpi!!

Lieve menda fu quella di aver compresi in dipinti di soggetto sacro personaggi ed abbigliamenti del suo tempo, usanza venuta nel Veneto dalla Germania, ed a noi trasmessa. Nel grande fresco della crocifissione sonvi Giudei vestiti alla Turca, e personaggi del XVI secolo. Predomina nel centro del corteo l'imperatore Carlo V a cavallo seguito da coorte di lanzichenecchi poggiando lo scettro sulla coscia in atto di comando. Fra i generali del suo seguito vedesi il conte Filippo Tornielli da Novara, amico suo, messo là a titolo di riconoscenza onde perpetuarne la memoria. Così pure sotto le spoglie di pellegrino vi si scorge l'altro amico suo il Pellegrino da Modena. Ma queste son cose lievi e condonabili. Le grandi nozze di Cana del Paolo sono pure la grande meraviglia che tutti conoscono, malgrado il miscuglio di antichi e moderni personaggi. Fortunati anacronismi che diedero tanto pregio ai veneti capolavori.

La storia narra come dietro invito di Raffaello il

Gaudenzio abbia cooperato nelle mirabili pitture della Farnesina, ma è cosa difficile il vedervi alcunchè della sua maniera, ed è a supporsi che l'opera sua vi sia stata molto secondaria. Assai più efficace ed importante fu l'opera sua allorchè, sparito dall'orbe il grande urbinate, contribuì col Penni (Fattore) e con Giulio Romano a por termine alle pitture della sala di Costantino. Dopo di che ritirossi nella quieta sua valle, e vi lasciò opere che lo collocarono tra i sommi. I lavori tutti del Gaudenzio sono descritti ed illustrati nell'opera del Bordiga; in Milano ammirasi in Brera il martirio di Santa Caterina, e son noti i freschi di Santa Maria delle Grazie, di Santa Maria della Pace e San Nazario. Ammiratissima è la crocifissione in San Cristoforo di Vercelli, ed in Varallo la vita di Cristo nella chiesa dei Minori Osservanti, soggetto trattato in 21 quadri.

In Saronno il concerto degli angeli dipinto nella cupola della chiesa è una fra le sue più paradisiache composizioni.

Ci si presenta ora un artefice di sommo merito, rimasto sconosciuto sino al nostro tempo, e rivendicato da pochi anni alla patria nostra.

Mi è dolce ricordare i miei primi giovanili studi sopra i capolavori di maestri stranieri e de' nostri antichi pittori, ed è per me aggradevole il ricordare come, guadagnato alcun poco di pratica e di *flaire* nell'arte antica, io non potessi seguire taluni nostri provetti maestri ed amatori nei loro giudizi ed apprezzamenti sopra molte tavole e trittici, de' quali vanno adorne molte chiese del Piemonte. In questa opinione ebbi a compagno il modesto, ma profondo conoscitore, il cav. Arpesani, conservatore della Pinacoteca di Torino, col quale si sosteneva, non senza rispetto per chi ci sorpassava in merito ed in età, che le tavole di San Giovanni in Torino, del San Giovanni in Avigliana, di Feletto, di Susa, di Ciriè, San Benigno e via dicendo

non potevano assolutamente essere nè del Macrino, nè del Gaudenzio, nè dell'Albrecht Dürer, come ne avevano il battesimo. Si diceva da noi essere meno retto l'attribuirle al Perugino come pretendeva taluno interpretando il monogramma composto di una F e di una P per *Perugìnus fecit*, opponendovisi la differenza assoluta di maniera: che nulla della maniera del pittore tedesco appariva in quelle tavole: che tanto meno potevansi attribuire al maestro di Alba o di Valduggia, dei quali non appariva carattere alcuno... Ma chi è dunque questo vostro maestro incognito? ci si rispondeva... A questa interrogazione rispose finalmente per noi, or fa qualche anno, il benemerito padre Bruzza barnabita, col reperimento del famoso contratto del 21 aprile 1530, passatosi tra il Comune di Moncalieri ed il pittore Defendente De Ferraris da Chivasso, col quale si pattuiva la somma di fiorini ottocento e grossi dieci di piccol peso di moneta di Savoia, per la costruzione e pittura del grande trittico a doppie valvole destinato all'altar maggiore di Sant'Antonio di Ranverso in val di Susa del quale altare era per l'appunto patrona la città di Moncalieri. Il monogramma di questo maestoso trittico diede campo a riconoscere quello dei trittici di Avigliana, Ivrea, Feletto, San Benigno, e così a poco a poco vennero a scoprirsi tutti i capolavori usciti dalla bottega del Defendente da Chivasso.

Il suo monogramma era F P, *Ferraris pinxit.*

Alla repentina comparsa di questo preclaro artista, scambiato, come vedemmo, con stranieri e compaesani, sorge naturale la curiosità di dovinare da quale scuola provenisse, chi fosse il suo maestro. Dopo molto studiare e pazienti ricerche, venni nella convinzione che maestro suo possa esser stato quell'Amedeus Albinus, il quale aveva costrutto e dipinto un trittico per l'altar maggiore della vecchia cattedrale di Torino nella seconda metà del

secolo XV, di commissione del vescovo Lodovico di Romagnano per la somma di trecento ducati d'oro. Essendosi più tardi nell'anno 1492 dal cardinale Domenico della Rovere vescovo di Torino ordinata la riedificazione a sue spese della cattedrale, lo stesso Albinus fu dal Capitolo invitato a smontare e togliere temporariamente il suo trittico, onde si potesse addivenire alla demolizione dell'antico tempio. « Anno Domini 1492 die 16 martii fuit in « Capitulo magister Amedeus Albini pictor de Moncalerio « ad faciendum pactum de evulsione tabernaculi sacra- « menti, et tabulae altaris majoris sancti Johannis, et « cum peteret ducatos decem pro labore... etc. » Avendo veduto una porzione di trittico colla segnatura A A f, ed una analogia sensibilissima col fare del Defendente, mi convinsi essere stato suo maestro; giova però osservare che l'allievo appare superiore al precettore in maestria di disegno, di espressione e colorito.

Ove si volesse ragionare di tutte le opere ora conosciute di questo preclaro artista non basterebbe un volume. Esse sono descritte nella monografia da me redatta per gli atti della nostra Società Archeologica, fascicolo 2° del vol. 1°, edita coi tipi Paravia nel 1876.

Viene ora naturale il desiderio di sapere a quale maniera o scuola appartenesse, e quali fossero le sue qualità proprie e distintive. Risponderò col riportare qui una pagina dell'opera sovraccennata «..... Malgrado ch'egli operasse in epoca nella quale era dai sommi della Scuola umbra, fiorentina e veneziana abbandonata la composizione mistica ed arcaica, per darsi all'imitazione della natura, creando l'indipendenza assoluta dell'arte, e facendola interprete del vero, ciò non di meno, sia perchè ciò tornassegli più vantaggioso, o sia per motivo più nobile di inclinazione e sentimento, egli pare artista piuttosto del XV che del XVI secolo.

« Egli non tiene più di quell'epoca nella quale ciascun oggetto o persona aveva una sua forma o posa convenzionale ed un tipo inalterabile da rispettarsi come simbolo di fede: epoca così detta primitiva o bisantina, nella quale l'artista era senza originalità perchè mancavagli l'indipendenza ed eragli vietata la passione ed il sentimento; ma non andò però sin dove era giunto il rivolgimento artistico prodotto dall'incipiente studio del vero e del bello profano, e si mantenne saldo, come d'un secolo addietro, nella imitazione della semplicità e sentimento della Scuola umbra, o veneziana primitiva, le quali conservando pure le pose ed attitudini mistiche, tentarono di rimbellire la forma perchè meglio corrispondesse all'altezza dei religiosi concetti da loro dipinti.

« Ogni qual volta vi si affaccia un trittico del Defendente, la mente vostra si riposa, e trova in esso una dolce calma, e come l'effetto di una soave armonia. I finitissimi lavori d'ornato del manto, de' finimenti, o delle trine delle sue Madonne e de' suoi Santi, vi fanno pensare ch'egli abbia potuto essere compagno d'arte de' miniatori trecentisti o quattrocentisti, anime delicate e pazienti, che nella solitudine delle loro celle, attorniati da fiori e frutti da copiarsi nella più minuta loro esattezza, ed allegrati dal cinguettìo della fidente rondine nidiante ne' lunghi corridoi del cenobio, infioravano il margine di codici e missali; uomini ispirati e credenti, i quali furono i fondatori delle tre antiche Scuole italiane: la fiorentina, la sanese e l'umbra, dalla quale doveva sbucciare come fiore elettissimo, il divino Raffaello Santi da Urbino.

« Malgrado egli fosse coetaneo del Buonarroti, di quel genio impareggiabile e terribile, che tutti traeva dietro di sè, e l'arte spinse tant'oltre nell'evidenza da

diventare l'antesignano del barocchismo, s'attenne il nostro artefice al sentire dei quattrocentisti, i cui personaggi, donne od angioli, sono come avvolti in dolce malinconia e purezza di sentimento che vi tocca e rapisce. Le sue ispirate figure, delineate soavemente sui fondi dorati e lavorati a rabeschi ed a graffito, hanno la vera soave innocenza e colla disposizione delle loro pieghe mostrano una riserva ed un pudore di cui già si era pressochè perduta a' suoi dì ogni traccia.

« Non sapremmo in concreto meglio caratterizzare il sentimento del Defendente che col dire che nel contemplare le sue tavole vi sentite trasportati ai tempi della semplicità dell'arte, e pare vi si schiuda una pagina dei Fioretti di S. Francesco d'Assisi..... »

Bernardino Lanino, nativo pure di Valduggia fu allievo prediletto al Gaudenzio perchè aveva cuor gentile al paro di lui. Fu preclaro sin dalla giovinezza per facilità di comporre, e mettere assieme un gran numero di persone attribuendo a ciascuna la più naturale espressione e movenza. Al paro del suo maestro seppe esprimere in modo impareggiabile il dolore, la compassione, l'amarezza, la beatitudine. Le sue tavole più patetiche, come quella bellissima della Pietà nella Pinacoteca di Torino, se portassero la segnatura del maestro, nessuno oserebbe contraddirvi. Chi non conosce ed ammirò le grandi sue pitture del coro di San Cristoforo di Vercelli e dell'oratorio di San Nazaro a Milano? Ognuno che vi si affacci si sente compreso di ammirazione per tanto sapere e tanta arte nel commuovere.

Inspirandosi al vero, questo gran maestro dell'arte sceglieva le più leggiadre sembianze introducendo nelle opere sue la espressione la più delicata. Il bel tipo valsesiano fu da lui felicemente adoperato a rappresentare in mirabil modo la Madre di Dio; ed anzi

nella soavità della medesima è tenuto talvolta superiore al suo maestro. I veli sovrapposti con tanta vaghezza al capo delle sue Vergini con l'acconciamento pur tuttora in quella valle adoperato, involgono la divina figura in soave penombra, ne accrescono il valore e ne variano la misteriosa bellezza.

Fra tanti suoi capolavori citeremo i frammenti di pitture a fresco raccolti nel museo di Brera: i freschi di San Cristoforo, un'adorazione dei Re Magi nella cattedrale di Novara, un magnifico dipinto sull'altar maggiore in Borgo Sesia, e la citata bellissima e commovente Pietà della Pinacoteca torinese.

Artista di molto merito furono pure il Grammorseo Pietro, il Cane Ottaviano da Trino, la cui fama è rimasta ingiustamente al di sotto del reale suo merito: e specialmente il Gandolfino, artista corretto, informato alle tradizioni della Scuola umbra, che può essere paragonato ai migliori maestri della medesima. Nè vuol esser pretermesso il canavese Giovanni Presbitero, nè il Giorgio Soleri, genero del Lanino Bernardino, di cui ammirasi un magnifico dipinto nella chiesa dei Padri Domenicani in Casale: nè un Musso da Casale, uno dei migliori pittori del Monferrato, nè un Arbasia da Saluzzo, artefice di alto merito, uno dei primi istitutori dell'Accademia Romana di San Luca, fondata nel 1593. Egli tenne scuola e professò pubblico insegnamento nella grande metropoli cristiana. È citato nelle guide come allievo del Leonardo. Errore madornale smentito dall'epoca della sua nascita, avvenuta anni 61 dopo il decesso del Vinci. Questo errore derivò naturalmente dall'essersi egli ispirato assai felicemente sulle opere del gran maestro della Scuola lombarda. Fu pure talvolta scambiato per Gian Petrino. Ammiransi di lui due bellissimi dipinti alla Galleria della Regia

Accademia Albertina di Belle Arti in Torino ed altre pregiate pitture sue in Malaga e Cordova in Spagna, non che pitture a fresco di molto merito nel coro dei Benedettini in Savigliano.

Del Boetto Giovenale da Fossano, pittore ed incisore acquafortista, emulo del Callot e dello Stefano della Bella, moltissimo si avrebbe a dire; ma alla nostra forzata parsimonia supplisce con vantaggio una sua biografia rimasta sinora inedita, e pubblicata in quest'occasione dal benemerito signor Roux: lavoro del compianto marchese Roberto d'Azeglio con annotazioni dell'erudito amico mio il cav. Giovanni Vico. Del Boetto esisteva altra volta una grande e preziosa pittura a fresco in dodici fatti storici ed allegorici nel palazzo degli Alessandri, poi Garbaldi in Fossano.

Di grande merito fu pure in quel turno il Falda da Valduggia, insigne disegnatore delle fabbriche, fontane, e ville di Roma, incisore di alto merito.

Il Ricci Giovanni Battista da Novara, allievo del Bernardino Lanino, protetto dal pontefice Sisto V, eseguì con molto successo le pitture dello scalone del palazzo di San Giovanni Laterano, ed altre nella Libreria Vaticana, e nella Scala Santa, ove trattò varie lodate istorie della passione di Cristo. Di lui sono pure molti stimati lavori al palazzo del Quirinale.

Non ometteremo il Tuncotto Giorgio, altro ottimo artefice di Cavallermaggiore, di cui avvi una tavola in San Domenico d'Alba condotta con molta delicatezza (Georgius Tuncotus de Cabalerio majori MCCCCLXXIII); nè l'Ambrosius Astensis, di cui m'è nota una tavola importante in Pisa; nè altra tavola di un certo Blacarius da Trino, autore sconosciuto. Vidi questa tavola, or fanno pochi mesi, presso il collettore signor Smeriglio, e fui colpito dalla sua originalità, sicchè è un autore sinora incognito a studiarsi.

Nè devesi omettere di far cenno del Jacobinus Longhi, stato scambiato talvolta col Longhi Luca da Ravenna. Avvi di lui una buona tavola segnata Jacobinus Longus 1534 juny 15, nella sacrestia della cattedrale in Torino, rappresentante la Madonna e San Giuseppe in adorazione del Bambino Gesù. Ed altra pure segnata nella chiesa parrocchiale di Villaretto Bagnolo, rappresentante l'adorazione dei Re Magi, colla data 1532, ed una terza nella chiesa parrocchiale di Pralormo, ed una pure dipinta da ambe le parti a Santa Vittoria di Pollenzo. Avvi pure di lui a Lombriasco, sulla via che mette a Saluzzo, sopra l'angolo di una casa, un dipinto a fresco segnato Jacobinus Longus de Alba 1517. Questo è l'unico indizio trovato sin ora della patria di questo valente artefice piemontese.

Non termineremo la collana dei cinquecentisti senza nominare il Peroxino, di cui avvi in San Domenico d'Alba, sopra il deposito dei Novelli, una Pietà dipinta a fresco assai pregiata, colla data 1517.

Seicentisti e settecentisti.

Al preclaro ed indefesso Caccia Guglielmo da Montabone Novarese, detto il Moncalvo a cagione della lunga sua dimora in quel paese del Monferrato, è giusto sieno dedicati alcuni più larghi cenni, perchè artefice di grande levatura: la sua Deposizione di Croce a San Gaudenzio e la Cupola di San Paolo in Novara basterebbero a stabilirne la distinta rinomanza. Le cappelle delle Stazioni nel Sacro Monte di Crea, sono pagine di esecuzione accurata con espressione assai delicata nelle sue Madonne, ne' suoi santi, e specialmente ne' suoi angioli, sicchè la sua maniera fu dal padre Della Valle denominata:

maniera delle grazie pargoleggianti. Innumerevoli sono i suoi lavori sparsi in molte chiese del Novarese, del Casalasco e del Monferrato, tra le quali degne di particolare menzione quelle a fresco e sopra tavola in San Domenico di Chieri. Degne pure di menzione sono le molte pitture religiose delle figlie di lui, pittrici aggraziate e di non comune merito. La prima, Francesca, segnava li suoi dipinti con un augellino. L'Orsola li indicava con alcuni fiorellini.

Del Caravoglia, dell'Isabella dal Pozzo, del Cairo, del Garoglio, del Taricco da Cherasco, del Vermiglio di Alessandria, del Molineri, detto il Caraccino, da Savigliano, vorrei fare particolare menzione se non vi ostasse il timore di ridurre a stanchezza il lettore. Non vuole però essere obliato quel talento balzano e faceto di Domenico Olivieri, torinese, pittore di caricature, fiere e mercati popolatissimi di villici, trafficanti, cerretani e bestie d'ogni sorta.

Fra i pittori di prospettiva ha distinto merito il non abbastanza lodato Michela, pittore prospettivista, emulo del Lucatelli, del Marco Ricci e del Gian Paolo Pannini: di lui ammiransi grandiose prospettive con figure dell'Olivieri nelle prime sale del Castello di Moncalieri; ed alcune altre tele importanti prive di telaio in male adatti magazzini.

La grandiosa pittura scenica ebbe qui fra noi un cultore celeberrimo, il Bernardino Galliari, allievo del Crosato, nativo di Andorno Cacciorna nel Biellese, pittore riputato assai in Lombardia e Germania. Fu immaginoso al paro del Bibbiena per la prospettiva, e del Giovanni Tiepolo per le sue vaste composizioni di figure; prova ne sieno fra tante altre la vôlta della chiesa del Santuario della Consolata, e la vôlta del primo salone dell'Accademia Filarmonica di Torino, già

dei Marchesi del Borgo. Federigo il Grande di Prussia il volle alla sua corte, e faceva coniare nel 1773 una medaglia in onor suo.

Non si potrebbe dar termine a questa rapidissima rassegna di artisti piemontesi senza fare succinto cenno degli artisti stranieri, chiamati alla corte dei Duchi di Savoia e Re di Sardegna, qui rimasti a lungo e diventati nostri concittadini.

Citeremo per primo un Jacopo Argenta ed un Argenta Felipo da Ferrara, chiamati alla corte del Duca Emanuele Filiberto, dipintore il primo del ritratto del Duca, ed il secondo del ritratto di Carlo Emanuele I; le quali tele trovansi nella prima sala della nostra Galleria.

Un Giacomo Vighi che ebbe in dono dal duca Emanuele Filiberto il castello di Casalborgone; un Alessandro Ardente da Lucca, di cui ammiravasi una Epifania in Moncalieri, ora propria dei fratelli Germonio in Druent.

Un Isidoro Caracha, di cui vedesi lapide necrologica nella chiesa della Trinità in Torino, un Bernardo Orlando, un Claret fiammingo, un Baldassarre Mathieu da Anversa, di cui esiste una grandiosa Cena di nostro Signore nel refettorio di Soperga, ivi trasportata dopo la distruzione del Cenobio dell'Eremo, al quale era stata donata dal duca Carlo Emanuele I.

Preclaro fra questi fu il Jean Miel pure di Anversa, scuolaro del Van Dyck, pittore di storia e di ritratti. Di lui, intagliatore riputatissimo, possiede la nostra Galleria bellissime acqueforti.

Oltre ad innumerevoli opere eseguite per la Corte ne' palazzi e chiese, dipinse molti soggetti di caccia per la suntuosa residenza della Veneria, soggiorno estivo prediletto di Carlo Emanuele II. Dipinti andati dispersi al tempo dell'invasione francese, ma non perduti. Due

tra questi, relativi alla caccia del cervo, rappresentanti l'Assemblea e la Curea, furono da noi scoperti e fatti togliere dagli oscuri sottotetti del Palazzo Madama, e sono ora in Galleria. Circa gli altri, trovati sparsi in varie residenze reali ed in oscuri magazzini e ripostigli, feci cenno nell'anno 1872 in un'accurata relazione di minuta ispezione da me eseguita in tutte le residenze reali in Piemonte, dietro invito del Ministero della R. Casa. Ecco quanto stava scritto in quella relazione: « ...Il sottoscritto è pure lieto di riferire a V. E. che in un magazzino al pian terreno (detto della Ginnastica) nel castello di Moncalieri, fra mobili paglericci, ferraglie ed ingombri d'ogni genere, ebbe la buona ventura di trovare quattro grandi tele segnate: *Jean Miel pinx* 1660; quelle stesse che adornavano già la celebre Galleria di Diana nel castello della Veneria, descritte ed incise nell'opera dedicata al duca Carlo Emanuele II dal conte Amedeo di Castellamonte, intitolata: *La Veneria Reale.*

« Rappresenta il primo dipinto lo slacciamento dei cani per la pesta del cervo.

« La seconda tela rappresenta la partenza delle dame e cavalieri per la caccia.

« Nella terza è rappresentato il cervo attorniato e ferito, con arrivo di numerose dame e cavalieri.

« È dipinta nella quarta la caccia del cinghiale in foresta, con palco per le dame di Corte.

« Se ben m'appongo, i dipinti in questione non uscirono ancora dal male adatto magazzino; ed è a desiderarsi che una provvida alta disposizione voglia salvarli da certa rovina, ed unirli a quelli che già stanno in salvo in Galleria. »

Nella seconda metà del secolo XVII, Daniele Saiter o Seyter, viennese, fu pure pittore alla Corte Ducale Sabauda, dalla quale ebbe favori e titoli. Ammiransi di

lui buone pitture in Roma al palazzo del Quirinale, e nella Reggia di Torino; la celebre galleria del Palazzo Reale verso levante, la cui vôlta è adorna delle graziosissime pitture a fresco del medesimo, porta pur tuttora il nome di Galleria Daniele. Claudio Francesco Beaumont, originario francese (nato però in Torino) avrebbe dovuto essere rammentato fra i Piemontesi; rimediamo alla dimenticanza col dire ch'egli tiene luminoso posto fra gli artisti del secolo scorso. Fu tra gli istitutori dell'Accademia di pittura, e membro dell'Accademia di San Luca; tenne scuola ed ebbe innumerevoli seguaci. Ammiransi molte pregevoli sue tele di alto merito in varie chiese di Torino e della provincia, fra le quali noterò una Deposizione nella chiesa di Santa Croce, ora dell'Ospedale militare; due preziosi dipinti nella Basilica di Soperga, ed un'immensa pala d'altare nella chiesa del Carmine, rappresentante la Madonna del Carmine e il Beato Amedeo in atto di distribuire elemosine. Fra tanti suoi lavori meritano particolare menzione i suoi dipinti a fresco nel Palazzo Reale di Torino. La vôlta dell'attuale Galleria delle Armi (già Galleria del Castello), lunga ben sessanta metri, va ricca, dall'un capo all'altro, delle bellissime pitture a fresco del Beaumont, rappresentanti cinque episodii tratti dall'*Eneide*; essa conserva tuttora la denominazione di Galleria Beaumont. Altra pittura sua lodatissima per colore e composizione è quella dell'attiguo prezioso gabinetto chinese, rappresentante il Giudizio di Paride; gabinetto tutto composto di tavolette genuine di *vieux laque*, preziose per se stesse ed anche perchè provengono dal principe Eugenio di Savoia Carignano che le ebbe dall'Oriente, mentre guerreggiava in Ungheria contro i Turchi, e le regalò al suo parente Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna.

Scultura e mosaico.

Della nobile arte della scultura, sia in marmo, che in legno, avorio e bronzo, ebbe il Piemonte non spregievoli cultori, e ne abbiamo memorie nel Vercellese sin dalle epoche più remote del medio evo. L'antica cattedrale che era a cinque navate, e sorretta da 40 colonne, portava effigiata sulle medesime, al di sopra dei capitelli, la serie dei Vescovi vercellesi, ed a mantenerla concorrer doveva l'arte dello scultore e del mosaico, col quale prima, e dopo il mille, s'abbellivano pure le chiese vercellesi di Santa Maria Maggiore e dell'abbazia di Santo Stefano

La scultura in legno noverò pure valentissimi nostri artefici, addetti specialmente ai lavori di modello e tarsia del mobilio da chiesa.

L'abbate di Sant'Andrea di Vercelli pattuiva nel 1511 per la costruzione e scultura dei celebri stalli del coro la somma di 20 scudi d'oro del sole per ciascuno. Nelle porte laterali di Sant'Andrea ammiransi tuttora con vivo interesse incastrati nel muro alcuni pezzi intagliati di cassoni ricchi di vaghi intagli ordinati dall'abate Guglielmo della Torre Biellese, di cui vedonsi scolpite le iniziali e la targa gentilizia.

Giova pure ricordare come al vercellese Pietro Savio, rinomato intagliatore, era affidata nel 1590 da un vescovo di Vercelli, monsignor Vittia Astigiano, la costruzione dei sedili del coro della cattedrale al prezzo in allora rilevantissimo di ben 25 scudi d'oro del sole per ciascuno; prezzo ragguagliato al merito dell'artista; questo coro andò sgraziatamente perduto nell'invasione del 1799.

A tutti è poi noto a quale grado di eccellenza fossero arrivati gli artefici della Valle di Aosta nelle loro sculture

in legno, sia per trittici, crocefissi ed altari, che per uso domestico. Dei loro intagli in stile gotico, fatti con una grazia, maestria e precisione ammirabili, abbiamo molti saggi nelle chiese, e nei fantastici e pittorici castelli di quella valle, fra i quali mettiamo in primo ordine quello di Issogne ricco di mobilio artisticamente sculturato in stile del secolo xv e ritornato al fasto ed alla magnificenza della celebre casa di Challant, sotto la intelligente direzione del mio buon amico il cav. Vittorio Avondo.

Di epoca alquanto più vicina, ma di peregrino merito erano gli stalli della chiesa del convento del Bosco Marengo, eseguiti a spese di papa Pio V Ghislieri. Tesori venduti or fanno pochi anni dal Demanio a peso di legno! Il compratore, *horresco referens*, li ridusse a pezzi staccati onde agevolarne il trasporto all'estero!

Nè vuolsi dimenticare a quale grado di perfezione nella plastica fossero arrivati i nostri artefici valsesiani, fra i quali il Gaudenzio a venir giù sino al Tanzi. Le figure staccate nelle Cappelle del Sacro Monte di Varallo sono veri prodigii di espressione, e di verità; e lo stesso dicasi di quelle del Monte di Orta e di Crea, e della salita di San Giovanni d'Andorno.

Ritornando ai mosaicisti, è degno di particolar menzione il Giovanni Battista Calandra da Vercelli, lodato dal Passeri e dal Pascoli. Inventore di un nuovo più solido cemento per la connessione dei marmi; addetto per lungo tempo alle opere di San Pietro in Roma, ove fu principe dell'Accademia di San Luca.

Nella scultura in bronzo va celebre un Doveri Gian Carlo, adoperato nella zecca da Emanuele Filiberto per i conii delle monete; e quel Giusto Aurelio Meissonnier, 1680, argentiere torinese, disegnatore ed incisore elegantissimo, che impose per lungo tempo il proprio gusto alla Francia, e dotò Parigi di un pregievole monumento

architettonico. In quell'epoca tutte le argenterie ed oreficerie fabbricate in Parigi erano fatte secondo il gusto del piemontese Meissonnier.

Fu pure rinomata, per la scultura in bronzo, la famiglia dei Boucheron. L'Andrea Boucheron fioriva nella prima metà del secolo XVII, ed era mastro fonditore e modellatore nell'Arsenale di Torino. Il suo figlio, Simone Giuseppe, modellò e fuse il toro destinato all'alta torre del Comune, ed eseguì pure in bronzo i cervi del parco della Veneria, distrutti poi nell'assedio del 1706.

È pure suo lavoro la campana della torre del castello, ora deposta nel Museo civico, e furono da lui fusi e modellati taluni di quei graziosi vasi di bronzo, che ammiransi nel giardino reale di Torino.

Le chiese di Torino e della provincia, le residenze reali, ed i palazzi patrizi vanno adorni di ottime sculture in legno di una pleiade di artefici piemontesi del secolo scorso, i quali ad accurata ed elegante esecuzione unirono pari modestia, e furono perciò pressochè ignoti fuori della loro patria. Citerò fra tanti altri il Bernero, di cui ammiransi pregiate sculture nel castello di Moncalieri, nelle chiese di San Filippo in Torino e Mondovì, nella basilica di Soperga e nel R. Castello di Stupinigi.

Un Botto, di cui esistono stimati lavori in San Rocco e San Domenico di Torino. Un Ladetti, che operò nel R. Castello di Stupinigi, nel Palazzo Reale, e nella chiesa della Consolata; ed un Perucca Ignazio, di cui sono note le preziose sculture nelle chiese torinesi di Sant'Agostino, della Consolata, di Santa Maria di Piazza, di San Rocco e nella Cattedrale di San Giovanni.

Abilissimo e superiore a tutti, specialmente in lavori di tarsia, fu il P. Piffetti, ottimo disegnatore ed acquafortista, i cui lavori sono ricercatissimi dai forestieri e pagati ad un prezzo elevato. De' suoi eleganti e prin-

cipeschi lavori, ammiransi apprezzatissimi saggi nel Palazzo Reale, e nel castello di Moncalieri.

Se Siena potè vantare il Parti, il Vanni, l'Ammanato, il Meo di Nuto, il Barna e l'Antonio Barili, se Vinegia va altera del suo Brustolon, il Piemonte può pur anco, in grado più modesto, gloriarsi del suo esimio scultore in legno Giuseppe Maria Bonzanigo d'Asti, che innalzò l'arte dello scolpire in legno ed avorio ad altissimo grado di perfezione, e lasciò alla sua patria un'innumerevole quantità di opere preclare, divenute ormai ricercatissime, non solo in Italia, ma pur anco all'estero: tarda riparazione alla mancanza di incoraggiamento e protezione durante la lunga sua vita artistica.

Le sue opere sono saggi insuperabili di abilità meccanica non disgiunta mai da pensieri elevati, ispirati talvolta dall'esempio delle opere insigni dell'antichità. Egli formò il suo gusto sulle medaglie e gemme intagliate greche e romane, per le quali s'era ravvivato il il gusto ed invalsa la moda in sul finire del secolo XVIII.

Furono suoi allievi un Marchino da Campertogno, un Migliara, un Colombo, un Artero, un Leckmann ed un Scouller, dai quali vennero poi altri scuolari, come Tanadei, Canaveri, e Marchino figlio.

Sono per ultimo degni di particolare encomio i fratelli Collini di Torino, e specialmente l'Ignazio Maria, scultore aggraziato, del quale ammiransi ottimi lavori nel Palazzo Reale ed in Superga. Fu suo allievo assai stimato il Giudice Giuseppe.

Arazzisti.

Prima di dar termine a questo ramo d'arte applicata all'industria, giustizia vuole che si faccia ancora breve cenno dell'arte stimatissima dell'arazziere, in cui alla

maestria meccanica dell'esecuzione deve andare accoppiato il gusto ed il profondo sapere artistico. Quest'arte fece capolino presso di noi, ma durò poco men d'un secolo, e quindi dovette cessare per ragion di guerre e rivolgimenti politici, nè più risorse!

Era in vigore nella seconda metà del secolo XVII, ed è noto come Vittorio Michele Demignot fosse al servizio del Duca di Savoia per la fabbricazione degli arazzi: non saprei per quale ragione egli passò quindi al servizio della Casa Medici in Firenze. Leggesi il suo monogramma V. M. Dem. sopra i quattro celebri arazzi esposti nel lungo corridoio collegante il Palazzo Pitti colla Galleria degli Uffizi.

Più tardi, dietro consigli di Claudio Francesco Beaumont, fu fondata da Carlo Emanuele III la Fabbrica Reale degli arazzi nei piani superiori della Università degli studi; rigogliosa ne fu l'esistenza, e vanno rinomati i suoi numerosi prodotti destinati esclusivamente alla Corte, dalla quale passavano poi, come ricercati doni, alle Corti straniere ed alle chiese. Tutte le parrocchie di Torino avevano dovizia di arazzi, co' quali era usanza fregiare i lati delle loro porte in occasione di feste e processioni, ed accadeva sovente di vedervi esposti simultaneamente soggetti profani e religiosi: come il Ratto delle Sabine ed il Giudizio di Paride, in un colla Predicazione di San Paolo e la Strage degl'innocenti.

Essendosi ravvivato da vari anni il gusto per questo simpatico ramo di arte applicata, ed essendo molto apprezzati gli arazzi della nostra Università, furono essi pressochè tutti esportati all'estero, ove ben sovente sono venduti come prodotti delle Fiandre o della fabbrica dei Gobelins e della Savonnerie.

Musicisti.

Dell'arte musicale, che colle sue soavi armonie ha tanta correlazione coll'armonia dei toni in pittura, e l'armonia delle proporzioni in scultura ed architettura, vorrei dire assai: e non mi farebbero difetto le innumerevoli prove a dimostrare come essa abbia sempre avuto religioso culto nelle nostre regioni, e valida e munificente protezione dai Duchi di Savoia a cominciare dal secolo XIII e venire sino al XIX. Carlo il Buono, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II, fra le cure di governo e le agitazioni guerresche e politiche, non vollero mai privarsi della loro Cappella musicale di Corte.

È commovente il leggere come il Duca Emanuele Filiberto, il salvatore ed instauratore della Monarchia Sabauda, fra le sue cure guerresche, pigliasse a cuore le ristrettezze di un suo musico, causate da forzata temporaria sospensione della sua Cappella musicale di Corte, e da Vercelli, e quindi da Bruxelles, scrivesse di suo pugno per provvedervi: la lettera è diretta al suo tesoriere:

« Molto diletto fidel mio,

« L'Ill^mo^ signor mio Padre scrisse questi anni passati alli canonici, et Capitolo del santo d'Aste acciò che si contentassero di dare qualche intertenemento a M^r^ Bartholomeo Freilino delli cantori di sua capella per alcun tempo insino che le havesse piaciuto di restaurarla. Al che fecero risposta excusatoria allegando li carrichi ch'havevano in quel tempo, et l'impossibilità loro. La qual non fu di quella sodisfattione a sua Ecc^a^ che ben si credeva, et vedendo che voleva scriverline di nuovo, et

considerando i meriti di esso M^r Barth^eo qual ha tanti anni ben servito a sua Ecc^a, m'è parso pregarli che li voglino gratificar desso intertenemento, o vero se si ne volevo excusar di darli otto sacchi di grano per una volta, i quali voi retirerete per consegnarli in sue mani. Pero non mancharete di andar da loro et saper la volontà loro per farcila intendere persuadendogli che a mia contemplatione non faccino difficoltà a detto M^r Barth^eo di cusì piccola cosa.

« Di Vercelli, li IX di marzo 1551

« E. PHILIBERT. »

« Il Duca di Savoia al molto diletto fidel nostro M^o Fran^o Ponziglion thesaurier d'Aste.

« Molto diletto et fidel nostro char^mo,

« Vedrete la confirmation che fatta avemo in favor di Bartholomeo Freilino il cui tenor inseguendo non mancharete di adoprarvi a far in modo ch'egli sia debitamente sodisfatto sì del passato come per l'avenire senza eccetione o difficoltà qualunque sì che habbia cagione d'accontentarsi.

« Tal è la mente nostra.

« Brucelle, a li VI aprile MDLIIII.

« E. PHILIBERT. »

È uscito testè alla luce, con i tipi Roux e Favale, un aureo scritto del chiarissimo maestro cavaliere Giulio Roberti, intitolato: *La Cappella Regia di Torino* 1515-1870, con una bellissima lettera del barone Antonio Manno. Da quest'operetta ho ricavato i due documenti sopra riferiti (trovati negli archivi dal conte Saraceno). Io vi invito a leggere questo libro, un vero tesoretto, un cimelio nel suo genere, ove è fatta una breve, ma accurata narrazione della protezione e dell'incremento dell'arte musicale presso di noi nei secoli scorsi: e ad invogliare il lettore, a darsi questa dolce soddisfazione gli trascriverò ancora

una paginetta relativa alla celebre scuola piemontese di violino, fondata dal preclaro G. B. Somis di Chiavrie.

« ..... Fu infatti sotto Carlo Emanuele III che la « sublime scuola di violino, fondata già sotto Vittorio « Amedeo II da G. B. Somis (entrato giovanissimo, terzo « della sua prosapia alla Cappella sin dal 1699, vi prestò « l'opera sua gloriosamente indefessa per ben 64 anni, « essendo morto, si può dire, coll'arco in mano nel « 1763, sempre in attività di servizio), prese un così « splendido sviluppo che ben tosto irradiò di luce vivis- « sima la Corte del re di Sardegna, e la città di Torino, « ed in essa ammaestrati un Chiabran, un Giardini « e ben altri ancora andarono a portare la buona « semenza in Francia, in Inghilterra ed in Germania. « Si fu grazie alla personale iniziativa ed a spese del « re Carlo Emanuele che il giovinetto Pugnani, grande « allievo di grande maestro, venne strenuamente educato « all'arte prima in patria, e potè in seguito perfezio- « narsi in Roma ed in altri centri musicali d'allora; « e tornato alla natia città vi continuò l'opera feconda « del maestro ed a sua volta trasmise il sacro magi- « stero a numerosi e valentissimi discepoli, fra cui, « grandissimo in mezzo ai grandi, G. B. Viotti, onore « immortale del Piemonte, e certamente uno dei più « eccelsi genii musicali che vanti l'arte italiana, anzi « mondiale. Ce lo lasciamo dire dagli stranieri, che noi « abbiamo per costume di inneggiare alle meraviglie « musicali del giorno, ma non sappiamo, nè vogliamo « sapere chi furono, e ciò che oprarono i nostri veri « grandi; ce lo lasciamo dire dagli stranieri, ripeto, « che dal nostro Viotti procedettero in diretta linea « tutti i più famosi violinisti d'oltremonte, ed in ispecie « della Francia e del Belgio, che riempirono nella « prima metà del presente secolo, e taluni riempiono

« tuttora della loro fama il mondo. Basti il nominare « Baillot, Rode, Kreutzer, Grasset, Cuvillon, Alard, « Maurin, Dancla, Beriot, Artot, Leonard, Vieuxtemps.

« G. B. Somis è una grande figura artistica che meri- « terebbe uno studio profondo ed accurato, ho fede che « non ne mancherebbero gli elementi, non tanto per essa « medesima, quanto pel bene immenso che sarebbe per « ridondarne all'arte, e mi si lasci aggiungere per il « lustro che ne verrebbe a questa elettissima parte « d'Italia, che, io lo dissi già più di una volta, e non lo « ripeterò mai abbastanza, non deve più oltre essere « considerata quasi come una Beozia in fatto di musica. »

È consolante per noi il vederci fatta ragione e resa giustizia, anche per questo ramo d'arte, da persona competentissima qual è il maestro Roberti.

A proposito dell'arte musicale, mi valgo della propizia occasione, non che del carattere famigliare di questo scritto, per dire qualche parola circa gli strumenti musicali, e specialmente di quelli che al merito intrinseco di perfetta esecuzione, aggiungevano la elegante e venusta forma artistica. I clavicembali, o spinette del tempo di Paesiello, Mozart e Pergolese, arricchiti di ricche ed eleganti tarsie in argento, madreperla, avorio od ebano, colla indispensabile scritta

Dulcisonum reficit
Tristia corda melos;

i simpatici liuti, le mandòle ed i mandolini, modellati in forme le più leggiadre, già destinati a dare il tono, od accompagnare il canto del trovatore, od i sospiri dell'amante; i violini, le viole ed i violoncelli di quel tempo, destinati a sostenere il canto fra i pochi concomitanti strumenti d'accompagnamento, erano ben sovente veri gioielli d'arte, e sono, alla nostra età, ricercati

come quadretti dell'Urbinate, o come argenti o bronzi del sommo cesellatore fiorentino. Ne fanno tesoro i musei medioevali, ne adornano gli artisti le pareti dei loro studii, e vedonsi appesi, con altri cimelii, nel misterioso profumato salottino della signora elegante e di gusto.

Or fanno due anni, nella grandiosa esposizione mondiale di Parigi, ebbi non lieve soddisfazione nel vedere come a tale ramo di arte applicata all'industria non fosse estraneo il nostro paese; e diffatti fra gli strumenti eleganti del Gagliano di Napoli, di Amati, di Stradivario e Guarnerio di Cremona, e di Magini di Venezia, fui lieto di vedere ed ammirare, al Trocadero, una mandòla, un liuto, ed un mandolino del *Guadagnini* fatti in Torino nel principio del secolo scorso, di un'esecuzione perfetta, veri gioielli d'arte per bellezza ed eleganza di forma, ed eccellenza d'intarsio. La famiglia de' Guadagnini è originaria di Parma. Un Giovanni Guadagnini era allievo di Stradivario. Traslocatosi in Torino in principio del secolo scorso, trasmise a' suoi discendenti la sua abilità meccanica ed artistica nel costrurre strumenti da corda, ed in quest'arte è tuttora eccellente maestro il vivente Antonio Guadagnini, in via Po, 22.

Architettura.

Ci rimane a discorrere della nobilissima arte dell'architettura, che possiamo, senza tema di errare, dichiarare la prima e la più antica. Dicesi essere l'architettura la geometria dell'arte, come la pittura e scultura ne sono la poesia; ma noi consideriamo qui l'architettura non dal solo lato scientifico, ma pur anco come arte bella, in quanto che accoppia all'utile ed alla solidità la bellezza di forma e di proporzioni.

Senza queste condizioni dessa non avrebbe diritto di cingere il serto artistico, e scenderebbe al grado di semplice maestra di statica e costruzione.

Delle opere romane rimangono (come già si accennò di volo) vestigia tali in Piemonte da lasciarci non indubbie prove dell'incremento artistico sviluppatosi in queste regioni sotto l'influenza della magna conquistatrice. Gli oggetti di scavo di alto pregio già accennati ed i cospicui monumenti architettonici ne danno convincente prova.

Trasportandoci dal secolo x ai seguenti noi scorgiamo una innumerevole miriade di castelli medioevali, di basiliche e di chiese antiche da trovarsi in difficoltà di scelta, e sentesi rincrescimento che non sieno pervenuti sino a noi i nomi dei grandi artefici inventori e costruttori di talune che sono vere meraviglie.

I castelli medioevali della valle di Aosta, del Canavese, del Monferrato, del Saluzzese, delle Langhe, ci danno, con i loro venerandi ruderi, bastanti indizii a giudicare quanto valenti fossero gli architetti di quei tempi non solo per imperitura solidità, vittoriosa dell'edacità dei secoli, ma pur anco per eleganza pittoresca di forma.

I castelli di Gaglianico in Biellese, di Ivrea e Montalto in Canavese, di Verrès, Fenis, Aymaville, Chatel-Argent, Chatelard in Valle d'Aosta; di Lamanta e Verzuolo, già feudi dei marchesi di Saluzzo; e gli innumerevoli castelli dell'Astigiana e del Casalasco, non che tutta quella linea di turriti castelli che separava la marca di Torino dalla Repubblica di Asti, tutti questi importanti resti di architettura medioevale, dinotano come anche nelle costruzioni di presidio non andasse mai disgiunta dalla solidità la forma pittorica ed elegante. Citerò fra mille un solo esempio, l'ultimo da me

osservato nell'autunno scorso. Voglio accennare al forte di Fenestrelle, nella cui parte antica, che è la più elevata, detta dell'Elmo e dei Tre Denti, opera stupenda ed a prova di bomba, fatta sotto la direzione dell'ingegnere Bertola, voi osservate un'eleganza di linee, ed un assieme pittorico non disgiunto da solidità, di cui non si ha più idea nelle moderne informi costruzioni inferiori.

Degli edifizi sacri in Piemonte dal secolo XI al XVII rimangono molti preziosi saggi degni di studio e di ammirazione, accennati nella bella relazione pubblicata nel 1879, coi tipi Paravia, dal mio ottimo collega ed amico il cavaliere Carlo F. Biscarra; basta fra questi citare l'antica abbazia di Santa Fede presso Cavagnolo al Po, e la chiesa di San Giusto, nel Comune di Susa, opere del secolo XI, non che il San Pietro di Avigliana, l'antica chiesa e chiostro dell'abbazia di Vezzolano (Astigiana) e l'abbazia di Sant'Andrea in Vercelli; la chiesa di San Giovanni di Ciriè, la cattedrale di Torino, il duomo di Casale, di Asti, di Chieri, Alba e Chivasso in Piemonte, la chiesa e collegiata di Sant'Orso in val d'Aosta, e centinaia di altri sacri edifizi degni, non di un misero cenno, qual è il mio, ma di accurato studio storico-artistico, che valesse a dimostrarne tutto il pregio e valore.

Ed ove si volesse intraprendere un tanto e sì importante lavoro, dovrebbesi collocare in prima linea l'antica provincia vercellese, che in antico eguagliava da sola tutto il principato di Piemonte.

Il Denina, nella sua storia dell'Italia occidentale, osserva come Vercelli fin dai tempi romani e sotto i Re d'Italia Longobardi e Francesi, sotto gli Imperatori Sassoni, Franconici e Svevi, pell'ampiezza del suo recinto, pella splendidezza de' suoi edifizi, superasse di molto Torino, non ostante il titolo di Colonia Augusta che questa aveva ottenuto.

Fra i preziosi suoi edifici di quell'epoca, sarebbe degna di particolare considerazione l'antica chiesa e cenobio di Sant'Andrea, che in origine era assai più vasta come appare dalle fondamenta scoperte da poco tempo delle parti demolite.

Il chiarissimo conte Arborio Mella accenna come il pensiero e l'idea di quel vastissimo ed interessante edifizio fosse dovuta al cardinale Guala Bicchieri vercellese, nel 1215, durante la sua legazione d'Inghilterra, e come conducesse seco in Vercelli il britanno architetto Brighints. Questo interessante monumento è di maniera gotico-sassone purissima come nelle chiese di Wincester; è l'unico edifizio di tale stile in Italia. Il contiguo cortile del Verme, ed il portico Centoris sarebbero pure degni di studio e considerazione, come lo erano del pari le fortificazioni della città sorte sotto la direzione intelligente del Duca Emanuele Filiberto, costruzioni con tanta maestria eseguite da stare al paro di quelle della celebre cittadella di Torino, Verrua o Monmegliano, presentate da tutti gli autori di militare architettura quale esempio di solidità e bellezza. Nè dovrebbero obliarsi talune porte di città, veri monumenti d'architettura quali erano, tra le tante, la celebre Porta Milano nella stessa Vercelli, costrutta con somma eleganza e con massi di granito atti a sfidare i secoli, destinata a formare la meraviglia dei posteri più lontani, se non fosse stata distrutta per ingiuste e prepotenti ragioni di guerra. Della medesima rimane unica memoria nell'incisione del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis. Amstelodami apud heredes Joannis Blaev* MDCLXXXII.

Troppo prolissa sarebbe una descrizione di tutte le chiese ed edifizi pubblici e privati di particolar merito, sorti in Piemonte nei secoli XVII e XVIII, di autori italiani chiamati dai Duchi di Savoia, o di architetti piemontesi;

ci limiteremo ad accennare fra i primi il padre Teatino Guarino Guarini, genio straordinario e bizzarro, nemico delle rette, autore della celebre cappella della SS. Sindone, del Palazzo Carignano, della chiesa di San Lorenzo, dell'Accademia delle Scienze e del palazzo dei conti di Collegno in Torino. L'abate don Filippo Juvara da Messina, architetto di Vittorio Amedeo II, che ci lasciò preclara ed imperitura memoria del suo genio nella R. Basilica di Soperga, nella facciata e scalone del Palazzo Madama, nei palazzi del Seminario e del marchese della Valle, già Birago di Borgaro, e nella villa reale di Stupinigi, nonchè nelle chiese di Santa Cristina e del Carmine in Torino, e via dicendo. Il Planteri, autore del Palazzo Cavour e di quel capo d'opera che è il Palazzo Saluzzo-Paesana. Il capitano Garoe, autore del Palazzo Morozzo di Bianzè, ora Camera di Commercio. Il Baroncelli, autore dei palazzi Barolo e Sonnaz già Graneri. Un Tibaldi, architettore della chiesa dei Santi Martiri ; un Lanfranchi, autore del Palazzo Municipale, della chiesa di San Rocco e della Basilica mauriziana, e per ultimo l'orvietano Vittozzi, cui è dovuta l'architettura delle chiese della Trinità e del Corpus Domini in Torino.

Fra gli architetti piemontesi, ebbero meritata fama i due conti di Castellamonte, autori di ville reali, fra le quali era cospicua la R. Veneria, ed in particolar modo il conte Amedeo di Castellamonte, autore del bellissimo Palazzo Levaldigi, ora De Margherita, esimio modello di sapere e buon gusto, e del Palazzo dei conti Balbiano di Viale, ora Banca Nazionale. Il conte Ignazio di Tavigliano, autore del Palazzo dei conti di San Giorgio, ora del barone Weil-Weiss, in Torino; il conte Delalla di Beinasco, cui è dovuto il Palazzo dei Principi della Cisterna, ora del Duca di Aosta; il conte di Robilant, architetto militare; un Vittone, architetto delle chiese di San Francesco d'Assisi

e dell'Annunziata; e per ultimo il conte Benedetto Alfieri, architetto preclaro della piazza del Palazzo Comunale, del Teatro Carignano, della Cavallerizza del Re e del Teatro Regio, del quale così scriveva il Lalande: « Théâtre le plus étudié, le mieux composé, et le plus complet de ceux qu'on voit en Italie; et c'est le plus richement et le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne. » Elegantissima diffatti ne era la decorazione in stile dell'epoca scomparsa per far luogo ad altra di stile pseudo classico, meno adatto al teatro moderno.

Mecenati e Collettori.

Or che abbiamo condotto a termine questa più che succinta e disadorna conversazione, a provare come l'arte abbia attecchito e fiorito nel nostro paese, giustizia vuole che noi ne cerchiamo le origini e le cause; e queste noi crediamo rintracciare non solo nell'innato ed elevato sentire artistico dei nostri antenati, ma pur anco nella splendida ed intelligente protezione accordata in ogni tempo alle arti belle dalla Dinastia Sabauda, nonchè dalle ricche corporazioni religiose, e dai privati facoltosi delle età trascorse.

I Conti di Savoia Amedeo V soprannominato il Grande, Amedeo VI, detto il Conte Verde, Amedeo VII soprannominato il Conte Rosso, giova ripeterlo, chiamarono alla loro Corte in Chambéry artisti italiani, e specialmente toscani novatori, onde irradiassero fra noi i primi raggi del risorgimento dell'arte.

Noto è pure, ed appare dalle storie e dalle cronache, come i Duchi Sabaudi, che furono sempre il pregio ed il fiore della cavalleria, avessero come innato nella loro nobile stirpe il gusto artistico ed andassero preclari per la munificenza, grandezza e splendore col quale sapevano

nobilitare e tenere in alto prestigio la loro piccola Corte. Splendide prove, fra tante altre, della loro larghezza in cose d'arte abbiamo nelle pregiatissime gotiche architetture delle loro tombe, nel tempio di Nostra Signora di Brou in Bressa, e nell'abbadia di Alta Comba sul lago di Bourget.

Il duca Emanuele Filiberto, malgrado il continuo aggirarsi fra le armi, e le cure di Stato, ne' brevi e rari momenti d'ozio, s'occupava dei lavori di disegno e plastica, ed attendeva ad ornare con rabeschi canne d'archibuso. Compensava i letterati e chiunque spiccava nelle arti, sì liberali che d'industria, e ne traeva quanti più poteva ne' suoi Stati: tra i quali Orazio Fontana, celebre ceramista di Urbino; famosi lettori chiamava a Torino dall'Italia e dalla Francia; ornava il suo palazzo di molti tappeti fiamminghi lavorati a oro, argento e seta, di alto valore artistico; creava una delegazione per sopraintendere alla introduzione di arti e mestieri in Torino, e chiamava alla sua Corte i pittori Argenta da Ferrara, Ardente da Lucca, Iacopo Rossignoli di Livorno di Toscana, l'intagliatore Giovanni Chriegher nobile di Pomerania, gli architetti Mario Dalvigi, Francesco Pacciotto da Urbino, ed Andrea Palladio. Ebbe a' suoi servigi Jacopo Mayetto, maestro di fare orologi, e molti altri meccanici.

Giova pure ricordare la preziosa raccolta di cimelii rari provveduta in varie rate al Duca dai due fratelli Bucci carmagnolesi, e dal canonico Orazio Muti, sulla quale collezione avvi succosa ed accurata descrizione fatta dall'erudito barone Antonio Manno, nel vol. II degli *Atti della Società archeologica di Torino.*

Troppo lungo sarebbe il descrivere tutti li innumerevoli atti conosciuti di protezione ed incoraggiamento all'arte, prodigati dagli Emanueli e dagli Amedei di Casa Savoia, protezioni imitate contemporaneamente su vasta scala dai marchesi di Monferrato. Non sarebbe però

giusto il passare sotto silenzio il cardinale Domenico della Rovere, arcivescovo di Torino, il quale a sue spese conduceva a termine nel 1494 la bella cattedrale di Torino, ed emulando il cardinal Grimani, fece miniare da valentissimi maestri missali e breviari, dei quali uno se ne ammira al Museo civico di Torino, vero cimelio di altissimo merito, e valore artistico.

La munificente protezione delle arti belle non tralignò col scindersi della linea Savoia in altra di Savoia-Carignano, chè anzi crebbe più rigogliosa, come pianta novella in terreno nuovo. Chi non conosce i fasti artistici dell'epoca del principe Tommaso di Savoia-Carignano le cui nobili sembianze furono da A. Van Dyck così maestrevolmente dipinte?

Chi non si soffermò compreso d'ammirazione nanti tante altre pitture preziosissime, fra le quali i figli di Carlo I d'Inghilterra, capolavoro del massimo ritrattista fiammingo?

Una sola visita alla R. Pinacoteca basta a dimostrarvi quanti celebri artisti abbiano adoperato e genio e pennello per corrispondere alle sue ordinazioni.

Il fratel suo, il cardinale Maurizio di Savoia, superiore a tutti in liberale munificenza, arricchiva le sue principesche dimore, sia in Roma che in Torino, de' più rari cimelii in pittura, scultura e bronzi, dei migliori artisti italiani e stranieri: protesse il Carracha pittor fiammingo, e fra vari altri il Giovenale Boetto da Fossano, emulo del Callot e del Della Bella; raccolse i migliori capolavori fiamminghi, olandesi ed italiani, veri tesori! legati poi al suo erede Carlo Emanuele II. Giova pure far cenno come da lui fosse ordinata all'Albani l'esecuzione di quelle rinomate quattro tele circolari rappresentanti i quattro elementi appartenenti ora alla regia Pinacoteca di Torino.

Parmi possa avere qualche interesse il conoscere come fossero regolati i conti tra il porporato e l'artista, coll'intermedio di altro valente artefice, il Sementi, allievo del Guido Reni; e da questi documenti apparirà come il Cardinale non si limitasse talvolta a compensare il lavoro commesso, ma colmasse pure l'autore di principeschi preziosi doni.

« . . . . . Conto di Matteo Belli . . . . . più scuti cento « di moneta pagati al signor Giacomo Sementi pittore « di S. A. a conto dei quadri dei quattro elementi che « fa il pittore Albani Francesco . . . . . Altri scuti due- « cento di moneta pagati al signor Giacomo Sementi « pittore a conto del prezzo di quattro quadri delli ele- « menti che fa il pittore Albani bolognese . . . . . Conto « di maestro Beccuti . . . . . più scuti 120 sborsati a « Giacomo Sementi pittore per il prezzo di cinque qua- « dri ch'egli ha venduti a S. A. più scuti 100 quali ha « sborsati per quadri fatti per servizio di S. A., cioè: « due con putti che maneggiano frutti, e l'altro della « liberalità. Più lire 340 e soldi 20 sborsati all'orefice « Bernardo Oscelli per il prezzo di un anello con dia- « mante a tavola per mandare al pittore Albano di « Bologna . . . più scuti 200 di moneta giuli 10 pagati al « signor Antonio Tempesti pittore a buon conto di quadri « ch'esso fa per servizio del Principe cardinale . . . »

Appare finalmente luminosa fra li tanti nostri Principi protettori delle arti belle, la eminente figura di quell'uomo, basso di statura e mingherlino, ma grande di mente e di cuore, il vincitore a Zenta, a Chiari, a Treviri, a Malplaquet, Höchstet e Belgrado: il competitore di Catinat, di Tallard, Marsin, la Feuillade e Vendôme: ferito a più riprese sul campo di battaglia ove menò l'intera sua vita combattendo sino al settuagesimo anno della gloriosa sua esistenza. Fra tanto

trambusto di armi, e l'avvicendarsi di tanti assedî ed accaniti assalti e combattimenti, da lui condotti sempre in testa alle sue schiere, chi potrebbe supporre nel principe Eugenio di Savoia uno dei più intelligenti mecenati e collettori conosciuti? Eppure la è così. Sotto alla sua corazza, più volte contusa dal piombo nemico, batteva un cuore gentile, sensibile alle placide manifestazioni dell'arte. Cessata la parte del dovere guerresco, l'animo suo deliziavasi in studi artistici, e da profondo conoscitore quale egli era, compose quella maravigliosa collezione di stampe antiche, vera ricchezza della Galleria di Vienna: collezione diventata vie più celebre per aver data occasione al celebre Adamo Bartsch di compilare quella sua importantissima opera di 21 volumi, *Le Peintre Graveur*, vero vangelo e guida per gli studiosi di incisioni antiche. Giovanni Van Huchtenburg di Amsterdam, chiamato ai suoi servigi, dipinse quelle preziose battaglie, che si ammirano nella prima sala della R. Galleria Torinese: battaglie condotte sul campo dal valoroso Principe, e da lui pure dirette ed ordinate sulle tele dell'artista, cui forniva piani e disegni, e narrava con fuoco tutti i particolari dei passi dei fiumi, degli assedii, attacchi e difese.

Della sua ricchissima e preziosa collezione di quadri formaronsi tre parti al suo decesso, avvenuto nel 1736. Una rimase in Vienna; passò la seconda all'Escuriale in Spagna; cadde la terza in proprietà della sua nipote la principessa Vittoria di Soissons-Carignano vedova del Principe di Sassonia Hildburghaussen. Morì essa in Torino (nella casa ora Perratone, in via Maria Vittoria, 10) ed instituì in suo erede il Duca del Chiablese; e così fortuna volle che quei preziosi tesori fossero conservati alla Reggia Sabauda, ed alla nostra Galleria.

Fra le più celebri vendite fatte in Parigi va rinomata e sovente citata quella di un'altra collezione Carignano, mediante la quale ampliossi notevolmente sotto Luigi XV la Galleria Reale, traslocata più tardi al Louvre: vendita fatta nel luglio del 1742 (De Poilly expert). In essa figurarono, fra i tanti capi d'opera, veri e preziosi originali di Tiziano, Van Dyck, Paolo Veronese, Breughel il vecchio, Schidone, Albani, Bassano Iacopo, Guercino, Tintoretto, Poussin, Feti, Domenichino, Rubens, Barroccio, Sebastiano dal piombo, Timoteo d'Urbino, Annibale Caracci, Murillo, Correggio, Leonardo da Vinci, Pordenone, Rembrandt, Schalken, Daniele da Volterra, Metsu, e via dicendo.

Forma nobilissimo complemento alla schiera de' Principi nostri protettori, il magnanimo nostro re Carlo Alberto che di sì rari tesori artistici volle si formasse una Galleria destinata all'ammirazione e studio del pubblico. Atto munificentissimo ricordato ai posteri dall'eloquente Carlo Boucheron nella seguente sua iscrizione nel Palazzo Madama:

IL RE CARLO ALBERTO LE PRECLARE OPERE DEI SOMMI MAESTRI
ONDE S'ADORNAVA LA REGGIA DE' SUOI MAGGIORI CON REALE MUNIFICENZA
QUI FECE IN BELL'ORDINE DISPORRE PERCHÈ MEGLIO CONSIDERATE
SERVANO ALL'INCREMENTO DELLE ARTI BELLE
IL TRENTA DI SETTEMBRE
DELL'ANNO MDCCCXXXII.

e sarebbe mancanza di riconoscenza il non ricordare come il compianto nostro re Vittorio Emanuele II abbia fatto dono al paese di questa importantissima Galleria, non ultima gemma del serto artistico della nostra Italia.

Terminerò questo capitolo coll'accennare di volo alcuni collettori privati, e tra questi conviene collocare in prima linea la contessa Scaglia di Verrua, nata de Luynes, donna assai colta, celebre non tanto per il potente fascino ed impero esercitato sull'animo del primo

Re di Sardegna, quanto per lo squisito suo gusto per le arti, e la preziosissima sua Galleria, cui andava unita una biblioteca ricca d'opere rare, nonchè d'una sceltissima collezione di veri cimelii in tutti i generi dell'arte. La vendita della sua pinacoteca aveva luogo in Parigi nel 1737.

Possedevano collezioni apprezzatissime il marchese di Cambiano, la cui Quadreria andò dispersa, il marchese di Barolo-Druent, la cui Galleria, dopo il decesso della moglie, nata di Colbert, passava in proprietà della Pinacoteca di Torino: ed i Dal Pozzo principi della Cisterna possedevano pure una ristretta ma scelta collezione di quadri, ora di spettanza di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Il conte Bertalazzone d'Arache possedeva una scelta Galleria, passata per successione al conte Castellani, e quindi andata dispersa.....

E non erano mediocri collettori il barone Laugier, donatore di preziosi capolavori di scuola Italiana e Fiamminga alla nostra Galleria, ed i fratelli Rignon intelligenti collettori di stampe.

Crederei per ultimo di mancare al mio còmpito, e defraudare il pubblico se serbassi il silenzio sopra una importantissima collezione, unica finora conosciuta nel mondo artistico, di pitture a freddo, sopra o dentro vetro o cristal di rôcca. Dessa fu formata con pazienti ed intelligenti cure e ricerche di molti anni dall'Ill^mo^ signor marchese Emanuele d'Azeglio, collezione già apprezzatissima in Londra ed ora esposta all'ammirazione del pubblico nel civico nostro Museo medioevale, di cui egli è degno direttore. Questo genere di pittura risale senza dubbio all'epoca romana imperiale, in cui era già adoperata la lamina sottilissima d'oro lavorata a disegni di punta, o pittura, e fissata e rinchiusa fra due pezzi di vetro o cristallo di rôcca.

Conservasi dal signor Bone in Londra un medaglione di tal genere, contenente fra le due parti di vetro insieme saldate due busti dipinti su fondo d'oro coll'iscrizione: *Lucilius M. Libert.* Ed un altro consimile trovasi nel Museo del Louvre.

Nelle Catacombe romane furono trovati nel secolo scorso vari peregrini cimelii di questo genere: dessi sono d'ordinario medaglioni, vasi o calici o bicchieri ornati di pitture applicate al rovescio della faccia del vetro, o rinchiuse fra la spessezza di due lastre di vetro o cristal di rôcca. Talune di queste pitture sono di soggetto profano e passarono poi in proprietà di neofiti cristiani.

Si ammirano nel Museo Kircheriano del Collegio Romano alcuni di tali oggetti provenienti dalle Catacombe; ad esempio: un antico recipiente o bicchiere fatto per uso cristiano con pittura eseguita al rovescio del vetro, rappresentante la Vergine sedente col bambino Gesù sulle ginocchia: ed in faccia un diacono che tiene una specie di ventaglio *flabellum.*

Altro recipiente, passato da uso profano a proprietà di un neofito, ha effigiata in fondo la testa di un giovane che porta sul petto la bolla d'oro, segno distintivo, in principio, dei trionfatori, e quindi col tempo dei figli dei patrizi. Intorno leggesi il nome di: *T. Clodius victor;* ed in un terzo recipiente sono dipinti nel fondo, col monogramma del Cristo, i ritratti di un uomo, di una donna e di una fanciulla, coi nomi: *Severa, Cosmas* e *Lea;* e più basso l'acclamazione usitata: *zezes-vivas.*

Questo ramo d'arte adoperato anche dagli Indiani e Persiani, e dagli antichi Chinesi e Giapponesi, fu col procedere dei secoli applicato in Europa alla fabbricazione di oggetti dedicati ad uso religioso, ed in Francia sono ricordati artefici di tal genere sin dal secolo XIII

col nome di *imagiers;* e *peinture églomisée* fu detta la pittura a freddo su vetro. Nei registri *des métiers et marchandises* di Étienne Boileau del secolo XIII, questi artefici sono anche denominati *imagiers-tailleurs qui taillent cruchefis* e sono detti *paintres et tailliers ymagiers* quelli che applicavano questo genere di pittura a'mobili, vasi e calici dedicati al culto, nonchè ad utensili domestici di qualunque genere, comprese le impugnature di daghe, coltelli e pugnali.

La collezione D'Azeglio ricca di copioso numero di sì rari cimelii è l'unica (giova ripeterlo) completa conosciuta sinora, composta di elementi tali da poter seguire cronologicamente le varie fasi di tecnica di questo interessante ramo di arte antica applicata all'industria. Dessa comincia dal secolo XIII.

Sono rimarchevoli due pezzi della primitiva antica scuola di Cologna ne' tempi di Wilhelm e Stephan; alcuni pezzi bisantini, con vetri verdognoli e superficie ineguale a gobbe, di quell'epoca in cui non era ancora conosciuta l'arte di render liscie le lastre di vetro al momento del raffreddamento: dieci pezzi fiamminghi, dodici francesi, dodici tedeschi, alcuni spagnuoli e molti italiani

Vi si ammirano pure cofanetti di varie dimensioni e scuole; piatti, paci e croci in stile bisantino, monili, braccialetti, medaglioni, boccette per acqua d'odore colle pitture al rovescio del vetro, o nella spessezza di due globi di cristallo di rôcca.

È degno di particolare menzione, fra molti di questi vetri veneti, lombardi, toscani e napoletani, una Madonna col bambino, della scuola di Holbein il vecchio: colla data 1533; e due preziose coppe con pitture rappresentanti l'una il giudizio di Paride, e l'altra il ritratto di Bianca Capello, lavori della miglior epoca delle fabbriche di Murano.

La collezione intiera consta di 140 pezzi.

È a desiderarsi un'accurata relazione, o catalogo illustrato di questo vero tesoro artistico-archeologico di cui può andare altera a buon diritto la patria nostra; tesoro mercè il quale il marchese Emanuele d'Azeglio deve annoverarsi in prima linea fra i più reputati collettori di cose d'arte antica.

Or che siamo al termine di questa rapidissima rassegna di quanto fecesi da questo piccolo paese a' pie' delle Alpi in materia d'arte, ci sia permesso di mettere sott'occhio al lettore un brano di pubblicazione fatta nel 1869 in occasione del VI Congresso Pedagogico italiano in Torino. I cultori delle scienze educative di tutta Italia ebbero a leggere in allora le seguenti linee:

« Prima del secolo XVI le arti della pittura e della scol-
« tura in questa nostra contrada non avevano ancor posto
« la loro sede. Se lo straniero, come fu detto non ha
« guari da un profondo conoscitore delle storie italiane
« nell'Istituto di Francia, tratto dalle meraviglie d'I-
« talia, fosse disceso dalle Alpi per ammirarle, avrebbe
« incontrato in Piemonte una popolazione agricola,
« severa, disciplinata, avrebbe trovato ne' campestri
« abituri e ne' castelli feudali trofei d'armi e ricordi di
« guerre, ma niuno, o pressochè niun indizio di quel
« genio artistico che ha presieduto allo svolgimento
« delle repubbliche italiane. Al Piemonte erano riser-
« vate le parti della Macedonia anzichè quelle dell'At-
« tica. Fu verso la metà del secolo XVII che i Piemon-
« tesi cominciarono a coltivare di proposito le arti nel
« loro paese, e non tardarono a segnalarsi non pochi,
« fra i quali si fecero ammirare anche fuori d'Italia il
« Galliari, il padre Pozzi, il Cignaroli ed il Porporati.
« — I pittori della scuola Piemontese che levarono

« maggior fama sono Guglielmo Caccia, detto il Mon-
« calvo, da Montabone, Bartolomeo Caravoglia da Cre-
« scentino, Giovanni Antonio Molineri da Savigliano,
« Domenico Olivero da Torino, Claudio Beaumont da
« Torino, ecc., ecc. » !!!

Da più di un decennio ci stava come incubo sul cuore questa vera ingiustizia verso la patria nostra. Io mi terrò ora pago se questa succinta chiaccherata sopra l'arte antica in Piemonte varrà a distruggere per sempre il vecchio pregiudizio, ripetuto a iosa da chi non fece che ripetere ciò che aveva copiato da altri; e sarò lieto se avrò contribuito a collocare il nostro paese nel posto, che in fatto d'arte gli è meritamente dovuto.

FRANCESCO GAMBA.

ARTE MODERNA

Ogni pittore dipinge se stesso.
GEROLAMO SAVONAROLA.

Ricordare uomini e cose di età che senza essere remote da noi, pure hanno sapore di antiche; destare echi di glorie morte; scendere nella pace di tombe dimenticate e chiedere ai felici che vi dormono il ricordo dei loro sogni; meditare vecchie tele e marmi sui quali il tempo ha incominciato a distendere la sua pàtina bionda e fare che per l'urto del pensiero le une e gli altri ci dicano la parola giusta intorno alle vecchie credenze; poi spiare i sintomi del risveglio e cercarne le cause; seguire passo passo il cammino della nuova fede, l'ardenza delle nuove battaglie, i riposi dei nuovi orizzonti; celebrare infine i trionfi degli ideali nuovissimi è còmpito arduo e delicato ad un tempo.

I fatti dei quali dobbiamo occuparci non sono tanto lontani da noi che il giudizio dell'*opera* non sia troppo spesso turbato nella sua serenità dal ricordo dell'*uomo;* e tra le funzioni del critico niuna è così difficile quanto quella di caratterizzare o delimitare un periodo determinato d'arte e seguire i balzi bizzarri del pensiero umano in quella tra le sue esplicazioni che, essendo

più di ogni altra improntata di individualità, sfugge alla costanza di ogni legge e talvolta, almeno in apparenza, alla influenza stessa dell'ambiente nel quale si produce.

Tentiamo tuttavia la prova con animo di fare opera onesta; abbracciando in un affetto medesimo il ricordo dei poveri morti che dormono sotto la zolla umida e i valenti che combattono: circondando di un eguale rispetto le teste bianche, le quali per avventura non pensino come noi, e le gaie anime dei nostri fratelli nell'arte e nella fede.

Meditando intorno al carattere dell'Arte piemontese di mezzo secolo fa, il pensiero corre, nostro malgrado, a certi ricordi di fanciullezza. Rivediamo la facciata bruna di un vecchio palazzo dall'aspetto rigido e triste; lo scalone ampio, pieno di echi, dall'ambiente umido, su pel quale deità freddolose nella loro nudità sonnecchiavano in fondo a nicchie rossiccie; il grave famiglio, rispettabile avanzo della campagna di Russia, portante con dignità la sua livrea scolorita e gualcita sugli orli. Rivediamo una vasta sala immersa nella penombra: luccicori caldi che ricordano la doratura dei fregi barocchi decoranti le porte: sopra di queste quattro chiazze, d'un tôno basso ma armonico, paesi del Cignaroli: sul canterano, di uno stile pesante, un pendolo di Boule, ninnoli di vecchia Sassonia, e due Chinesi di porcellana dall'aria curiosa che ciondolavano la testa quando si tiravano loro i lunghi baffi di crine. Alle pareti, quattro acquerelli del *Cavaliere Bagetti*, vaghi, ariosi, un poco scialbi, rappresentanti panorami dell'agro piemontese. In un angolo, sopra un'erma, un busto scolpito da Bogliani, ritratto di famiglia, mozzato alla foggia romana, che aveva il petto nudo e faceva una macchia giallastra sulla tappezzeria d'un verdognolo cupo. — In fondo in fondo, il lume raccolto di una lampada pioveva raggi glauchi sul tap-

peto bruno di un tavolo, modellando vigorosamente il volto di una vecchia signora, di cui gli occhiali luccicavano, e scivolando sopra un cranio lucido, curvo su di un giornale. Gli affreschi della volta, opera farraginosa di Luigi Vacca, apparivano confusamente; nell'aria era un vago sentore di rinchiuso; i vecchi rammentavano a bassa voce gli orrori della grande Rivoluzione e tentennavano il capo parlando dei tempi nuovi; noi si stava là dentro, intirizziti da quell' ambiente saturo di passato, non senza una vaga paura di tutta quell'ombra e di tutta quella quiete.

Ebbene: in quella sala triste, negli oggetti che vi si vedevano raccolti, in quelle vecchiezze dignitose, in quel freddo, in quel vuoto, in quell'ombra ed in quella quiete è tutta la vita e l'Arte di quel tempo in Piemonte.

Il ricordo delle vicende dolorose e dei tristi eccessi che avevano turbato la pace e le coscienze nei primi anni del secolo, aveva creato una specie di reazione di diffidenza. Il paese si sentiva spossato e si ricostituiva lentamente. Le idee di innovazioni, di qualsiasi specie si fossero, venivano accolte con circospezione severa. La vecchia scienza, racchiusa in se stessa, coi suoi dogmi, colle sue tradizioni e colle sue paure, cercava di sottrarsi all'alito sovvertitore della scienza nuova che spirava di Germania. Le lettere facevano delle frasi contegnose e citavano gli autori dell'antichità: nella poesia, le reminiscenze dell'Arcadia duravano vive, condite da un pizzico di onesto scetticismo in taluni, a mala pena soffocate nei più da una aspirazione al romanticismo, che, valicate le Alpi, giungeva fra noi come una lontana eco di Francia. L'idea dell'uomo, individuo che pensa, sogna, ama, soffre, crede o dispera, era pallida od incompleta; l'analisi psicologica, seria e mordente, l'anatomia del

BIBLIOTECA CIVICA TORINO

pensiero ignorate o accolte, nei loro tentativi, come eterodossie letterarie. Il classicismo era bevuto a larghi sorsi; gli studi filosofici, coltivati con amore, accolti con deferenza, vestivano abito ortodosso ed accompagnavano erudizioni vastissime. L'istruzione sottoposta a regime disciplinare ed impartita con intendimenti serî era piena di reticenze e pedante. Lo scambio delle idee difficile, il commercio nullo, i viaggi pieni di pericoli, irti di confini e di dogane, tutto ciò completava l'isolamento di questa nostra regione che i piccoli Stati vicini incominciavano ad osservare con diffidenza, nutrita da un vago presentimento di agitazioni future. La sola influenza viva e costante sulle idee, nei fatti e sui modi di giudicarli veniva di Francia, le cui agitazioni erano seguite da animi ansiosi con vivo interesse.

Ma in mezzo a tutto ciò, sotto la scorza rigida, dietro a quelle forme scolastiche, in quel freddo stesso che aveva invasa ogni produzione, una onestà tradizionale, costumi semplici, cuori d'oro ed intelligenze di ferro, autorità rispettata, colture modeste ma profonde e qua e colà aspirazioni vaghe, idee buttate come a caso frammezzo alla gente — prodromi di una vita nuova che si preparava latentemente negli spiriti giovani — accolte spesso con sospetto, qualche volta tollerate perchè condivise in segreto.

Le arti dormivano.

Prive di grandi tradizioni proprie — le glorie della vecchia scuola piemontese erano allora poco conosciute e meno apprezzate — accolte con indifferenza dal pubblico, appena sostenute in vita da rari incoraggiamenti ufficiali, povere di quegli ingegni i quali hanno potenza di trovare una via nuova e di imporla, esse avevano accolto dalla reazione che Canova aveva iniziato in Italia nella scoltura e insieme Ingres e David in Francia

nella pittura la sola freddezza della forma, il precettoso del comporre, la trascuranza di ogni ricerca di vero, la deficienza di ogni sentimento di colore. L'alto verismo della grande epoca greca, la nota grave e nobilmente grandiosa, l'istinto dignitoso e la elevazione del concetto estetico che avevano cercato ed ottenuto i capi scuola di quell'arte di transizione tutto ciò non era stato compreso. I criterî fondamentali di quella scuola che fu detta dei Classici — e sono, se non erriamo, l'aspirazione verso la linea pura e la idealizzazione della forma per mezzo del *tipo* — interpretati imperfettamente, avevano generata nelle menti degli artisti una strana ed unica preoccupazione: correggere la natura, cioè abbellire il vero, coll'accostarne la forma ad un ideale determinato per mezzo di leggi certe. L'educazione artistica era monca e dottrinaria: unico obbiettivo, per ciò che riguarda la tecnica, il raggiungere una certa prontezza e scioltezza di mano nel disegnare.

La scoltura, da quella grave matrona che ella era, non esciva di casa se non vestendo il peplo e calzando, con balorda parvenza di dignità, il tragico coturno. La pittura balbettava grandi concetti con voce e con parole di fanciullo saputo. L'una e l'altra, concepite nei conati faticosi dell'idea piccina, improntate di uno strano sigillo di superficialità, prive di ogni vibrazione di sentimento individuale, tacevano; e la gente, cui le opere di quell'arte poco dicevano che parlasse al cervello e nulla che parlasse al cuore, disistimava gli artisti; cui una profonda sfiducia, snervatrice di ogni ardimento, rodeva.

Tale miserevole condizione di cose preoccupò l'animo di re Carlo Alberto.

Venuto al trono con proposito deliberato di rialzare con ogni mezzo e sotto ogni forma lo spirito del suo

popolo; ispirato a principii larghi e liberali per quanto i tempi maligni lo consentivano; propenso per inclinazione naturale al culto delle Belle Arti; persuaso dell'efficacia della loro azione educativa; altamente compreso dell'idea che il proteggere questa nobilissima fra le esplicazioni della intelligenza umana fosse onorevole mandato di chi governa; trovando, infine, il Piemonte per la prima volta forse, dopo secoli, riposato da un lungo periodo di pace, egli volse la mente a fornire agli artisti i mezzi di ricostituire il proprio criterio, ed a migliorare gli studi accademici.

Ad ottenere il primo intendimento re Carlo Alberto pensò di raccogliere i migliori fra i numerosi dipinti di buona scuola che sonnecchiavano, da tempo obliati, nei palazzi e nei castelli reali e ne formò una Galleria nella quale gli artisti accorsero — o avrebbero potuto accorrere — a « dissetarsi, come nota un biografo, alle divine fonti degli antichi pittori. » Il marchese Roberto d'Azeglio, appassionato e dottissimo cultore delle cose dell'arte, ispiratore dell'ottima idea, con ogni specie di cure intelligenti ordinò ed arricchì la nuova istituzione, la quale, non apprezzata tuttavia quanto si vorrebbe, è oggi non ultimo ornamento della nostra città.

A migliorare gli studi provvide col riordinamento della Accademia delle Belle Arti.

Questa, benchè porti il nome di Albertina, non è istituzione di codesti tempi. Fin dal 1652 (1) si era creata in Torino una Società di Artisti, battezzata col nome di *Compagnia di S. Luca* o *Università di pittori, scultori*

(1) Desumiamo questi cenni storici da una accurata monografia compilata dal solerte segretario attuale dell'Accademia cav. Carlo Felice Biscarra, edita nel 1873 in occasione dell'Esposizione Internazionale di Vienna.

ed architetti la quale qualche anno dopo, sotto il priorato di un Banier, *pittore di Corte*, si aggregava all'Accademia di San Luca di Roma, e nel 1678, sanzionata ufficialmente dalla protezione della reggente Maria Giovanna, veniva ospitata in uno dei palazzi reali. Un secolo dopo, nel 1768, ampliata da Vittorio Amedeo III, assumeva il nome di Accademia di Pittura e Scultura. Nel 1822 re Carlo Felice di quieta memoria, riaprendo solennemente le scuole che la bufera della Rivoluzione, gli sconvolgimenti politici e l'occupazione straniera avevano lasciato dimenticare, affidava la direzione e l'insegnamento a Giovanni Battista Biscarra, il quale, secondo gli intendimenti sovrani, doveva bastare da solo a tutte le classi, plastica e scultura comprese.

G. B. Biscarra fu uomo attivo, artista coscienzioso, professore zelante; aveva studiato molto e le sue opere godevano, di quei tempi, qualche reputazione. Ma le sue fatiche isolate com'esse erano, e di soverchio diffuse, furono, necessariamente, avare di buoni risultati.

Uscirono tuttavia in questo periodo dall'Accademia tre pittori che levarono grido di sè anche fuori del Piemonte: Paolo Morgari, Francesco Gonin ed Angelo Capisani.

Paolo Morgari e Francesco Gonin furono e sono artisti robustamente costituiti. — La produzione loro — splendida eccezione in tempi ignavi, fu immensa — e l'arte che essi fecero, ispirata ad intendimenti vasti ed elevati, è anche oggi altamente rispettabile. Angelo Capisani fu una mediocrità fortunata; le sue tele, invincibilmente gelide e mute, non sono, forse, apprezzabili che per meriti di forma.

All'infuori dell'Accademia ebbero fama di ottimi Luigi Vacca, primogenito di una famiglia di pittori, artista eccezionalmente ricco di doti naturali, buon frescante

ed abile scenografo, e Pietro Ayres, ritrattista accurato e decoratore immaginoso. Intorno a questi nomi, che rappresentano l'aristocrazia dell'arte di quei tempi, una piccola folla di piccoli pittori vegetanti ed invano agitantisi nella triste penombra.

Si giunse fra codeste angustie al 1846.

Sintomi di tempi migliori andavano manifestandosi. L'Accademia, ampliate le scuole nell'edificio che attualmente occupa concessole da Carlo Alberto, moltiplicati gli insegnanti, un poco rinfrescati e spolverati i criterii ed i metodi, stava avviandosi sopra via più profittevole.

La Società Promotrice delle Belle Arti moveva i primi passi di bimba clorotica sotto la tutela benevola del suo fondatore (1).

Strani brividi attraversavano l'aria.

Parole vaghe si mormoravano a bassa voce. I cuori febbricitavano di speranze splendide. La lotta si presentiva, si desiderava, incombeva. Le intelligenze si aprivano all'alito caldo del nuovo — si elevavano in concetti grandi; l'*uomo* si risvegliava. — I giovani incontrandosi per via si stringevano forte la mano e si guardavano negli occhi; e gli occhi brillavano intravvedendo orizzonti lontani.

Qualche cosa come un fremito immenso era entrato nell'animo di tutti — una voce segreta aveva detto a tutti: Ci siamo.

I pochi spiriti restii, impauriti, si rincantucciavano protestando. — La scienza si fregava gli occhi sonnecchiosi e ripuliva gli occhiali — una scintilla non ancora veduta balenava nelle sue pupille quete di dotto; tutte le

(1) Il conte Cesare di Benevello, affettuoso mecenate, cultore intelligente delle Belle Arti.

catene si allentavano; i vincoli morali cadevano ad uno ad uno; i politici si andavano logorando. Il trono era guardato con occhio ansioso; si attendeva di là il verbo dell'epoca nuova. Ci si sentiva vivere. — La società apriva le finestre a cacciare il sentore di rinchiuso; grandi raffiche d'aria nuova, fasci di nuova luce inondavano il vecchio edificio penetrando in ogni remoto angolo, rinfrescando ogni ambiente e facendo scintillare per aspetti ignorati ogni casa.

L'Arte trasognata si destò dal torpore — e udendo qualche cosa d'insolito correre le vie, uscì all'aria aperta; comprese di che si trattava. Tornò in casa, raccolse e buttò sul fuoco i classici, le tradizioni ed i precetti; si svincolò d'ogni pastoia; gettò fra i cenci smessi il suo manto gualcito da regina di commedia; coperse la magra nudità alla meglio; riuscì, chiuse la porta e buttò la chiave nel fiume; fissò un pezzo il sole come cosa nuova, poi, trovandosi sola e non sapendo che fare, si volse a guardare dalla parte di Francia.

Colà grandi cose accadevano.

I classici si erano chiusi nei loro templi e non osavano uscirne. Battaglia c'era stata ed il popolo acclamava i vincitori. Decamps trionfava.

Ingres, David, Gros, Géricault erano morti. Degoffe e Paul Flandrin sorridevano con mestizia amara. Delacroix aveva vendicato il colore; Couture rivendicava il colore mentre i suoi *Romani* rivendicavano la storia.

Un'onda immensa di naturalismo aveva invasa la scienza, le lettere e l'arte; e la scienza rinnegava l'empirismo, mentre la poesia rinnegava il convenzionale e l'arte si poneva in ginocchio sotto i raggi del sole biondo, davanti alla grande e divina Natura.

Lamartine scriveva: « Tutto ciò che la terra sembra « provare e dire agli occhi nelle sue forme, co' suoi

« aspetti, nella sua fisonomia, nella sua melanconia e nel « suo splendore trova la sua eco in noi. » Gli artisti, per la prima volta dopo cento anni, riprestavano orecchio all'eco e cercavano di riprodurla.

La scuola di paese era sorta.

Decamps aveva fatto brillare il cielo azzurro, scintillare il sole, verdeggiare ed allontanarsi prati e pianure; aveva osato ombre cupe, biancori smaglianti, contrasti e vibrazioni dimenticati. Aveva compreso che la poesia è la luce, e non trovando sulla tavolozza il raggio di sole, riproduceva il motivo, con giustezza di rapporti, sopra l'ottava bassa. Ma i suoi dipinti cantavano e il loro canto era l'eterna canzone del vero.

La gente lo guardava dapprima con diffidenza, poi gli si precipitò incontro, perchè la sua arte ne rappresentava il pensiero e pareva soddisfarne un bisogno.

Marilhat, Cabat, Diaz, Dupré, Rousseau si erano gettati nella via frescamente aperta e stavano camminando per essa con serena fierezza.

Il quadro di genere era nato. I grandi palazzi andavano vendendosi all'asta pubblica ed i nuovi salotti reclamavano per le piccole anime dei loro abitatori un'arte leggera, elegante, non troppo pensata, non troppo seria, di argomento piacevole, di esecuzione riproduttiva accurata.

La tecnica si andava rigenerando, e dopo di aver condannata all'ostracismo ogni cosa che sapesse di magro o di stentato, si compiaceva di una pittura ben nudrita, varia ne' suoi mezzi, un poco complicata nelle sue esigenze, ma soda, larga, brillante come un bel smalto antico.

Critici seri, in generale eleganti scrittori, a quando poeti, a quando dottrinari, sempre affettuosi, seguivano il cammino della nuova arte, ne sorreggevano i passi, ne

spandevano l'intelligenza ed il culto frammezzo alla gente, ne confortavano il decoro colla serietà dei loro studi, e più spesso coll'eleganza della loro penna.

Il pubblico che andava staccandosi dal passato incominciava ad interessarsi; seguiva passo passo la battaglia, ora protestando, ora battendo le mani; discuteva, gridava forte, recava sugli scudi ora questo ora quello, ora questo ora quello gettava nella polvere, colla vivacità e colla crudele serenità del bimbo che spezza un trastullo — sopratutto creava agli artisti l' ambiente vivo e fecondo della lotta, nel quale le intelligenze si aprivano, i sentimenti individuali si sviluppavano, ogni facoltà si aguzzava e l'arte, sentendosi osservata, si espandeva con fiducia, forte della propria dignità, superba de' suoi successi, sprezzante verso il passato, fidente nell'avvenire.

Questo vide l'Arte piemontese guardando dalla parte di Francia.

Il presente le si era rivelato. Si guardò addosso e si vide coperta di vecchi cenci — si sentì mal nudrita e spossata, si accorse di avere sino allora vissuto la povera e triste vita di un fiore di serra che vegeta senza il bacio del sole.

D'allora in poi mutò abiti, si esercitò per rinsanguarsi, si agitò per farsi scorgere e per farsi capire, scese dal suo Parnaso, ed incominciò a vivere frammezzo alla gente. Non mancavano forti ingegni e volontà operose. Ma i passi furono lenti, perchè l'ambiente mancava.

Il naturalismo che trionfava in Francia non giungeva sino a noi se non attraverso ad un velo di romanticismo malaticcio.

Bene si sostò un poco dal saccheggiare la storia; ma le intelligenze non essendo nè preparate nè use alla spontaneità della creazione, si incominciarono a saccheg-

giare i poeti. Il fatto non era nuovo, perchè già la Staël in una sua lettera constatava de' tempi suoi in Francia un simile vizio, lamentando che gli artisti, invece di affaticarsi ad esprimere concezioni proprie, restringessero le loro facoltà a tradurre concezioni altrui — e Couture, molti anni dopo, lo ricordava in un suo libro, accennandolo come segno di povertà negli organismi artistici.

Bene l'idea del paesaggio sorse, e si infiammarono ad essa ingegni valenti; ma il vero, non compreso nella sua poesia alta e divina, trascurato, per poco non deriso da un pubblico ignaro, era assente; — la natura veniva tradotta per virtù di cifra; — la luce riprodotta per virtù di convenzione — la forma piegata a fantasie talvolta strane, spesso contorte e faticose, più spesso molli.

Si perseguitava in ogni ramo dell'arte un ideale onesto, ma timido; qualche cosa come la poesia melanconica e snervata di una fanciulla di quindici anni, anemica. Nella musica dei pensieri come nelle armonie delle forme e dei colori c'era sovrabbondanza di modo minore.

Gli organismi, tuttavia incompleti, reietta la poesia scolastica dell'antico, non abbastanza robusti per comprendere la poesia plastica del Rinascimento, non vedevano del dramma umano che la scena lùgubre. Si aveva una certa predilezione per gli etici; si adoravano i morti, le donne pensose ed i salici piangenti. Moribondi, prigionieri, dannati al supplizio, vittime del feudalesimo, amanti disgraziati — tutti gli Otelli, gli Abelardi, i Romei, colle loro rispettabili consorti, le signore Desdemone, le Eloise e le Giuliette venivano sfruttati con ardore, accolti con deferenza. Ofelia era fatta annegare in mille modi; Pia de' Tolomei spirava guardando il tramonto una dozzina di volte ogni anno; e le mamme addolorate si contavano a centinaia.

Ma la poesia dell'*uomo*, animale superbo, grande per la

bellezza delle sue forme, per l'accento de' suoi muscoli, per il palpito delle sue carni, per il sapore potente della sua vita, per l'ardenza del suo sangue, per la violenza stessa delle sue passioni di bruto, era, se non ignorata, incompresa e reietta come un oltraggio al pudore. La società corrotta e dissanguata temeva il nudo, nel quale vedeva inevitabilmente l'impronta insieme e l'origine dell'idea scurrile.

Il pubblico voleva essere commosso sino alle lagrime; ma l'idea decorativa pura che è l'idea genetica di ogni espressione d'arte non era assolutamente ammessa — e nello stesso tempo i tentativi, rari, che alcuni artisti osavano per accostarsi a qualche intenzione di verismo venivano deplorati come indegni traviamenti di anime fredde.

Il pensiero letterario si era assolutamente ed imperiosamente soprapposto al pensiero pittorico o scultorio. I cataloghi delle esposizioni erano piccole antologie che raccoglievano brani di storia, squarci di romanzi, strofe languide; formicolavano di invocazioni meste e di infermità interessanti; nè, finalmente, andavano povere di pensieri filosofici o di aspirazioni umanitarie. Si rinvenivano delle *Pensierose al bagno*, delle *Ragazze in atto di ringraziare il cielo dell'elemosina ricevuta*, delle *Vivandiere commosse innanzi ad una croce* e una *Giovane donna dei dintorni di Roma, incerta se debba o no accettare il dono di un fiore* e la *Sera, dopo la morte di un italiano caduto per la patria;* ci si faceva commiserare *Margherita di Cortona, guidata dal fido cane, che scopre sotto un cespuglio il suo amante morto*, e *Giulietta in atto di andare a letto* e i *Figli della sventura condannati a divertire il mondo;* ci si ricordava che la *Polvere torna alla polvere*, e finalmente ci si lasciava lagrimare sulla sorte delle *Giovani ebree al tempo della schiavitù di Babilonia.*

Notiamo bene; molti dei dipinti cui ricordiamo ora, furono, pei tempi, ottime opere d'arte — ma i loro autori stessi, oggi, sorriderebbero ripensando ai titoli bizzarri ed alle intenzioni speciose.

Il pubblico colle sue esigenze sentimentali faceva dimenticare agli artisti che i suoi mezzi sono assolutamente differenti da quelli dello scrittore — che esso non può, come quest'ultimo, che ha il passato ed il presente e può giovarsi dell'avvenire, estendersi e mostrare le mille faccie del prisma, — che deve riassumere ciò che il poeta spiega — che, infine, è d'uopo di una forza di concentrazione enorme per fare che il pensiero il più semplice venga espresso da una tela o da un marmo in forma assolutamente lucida e completa.

La critica, non che affannarsi a correggere, contribuiva a falsare i criterî in due modi; non esistendo — ci si perdoni il paradosso — ed esistendo male.

Le opere d'arte venivano illustrate con poesie, dissertazioni storiche, cicalate letterarie; spesso, con novelline lagrimose; ma del pensiero dell'artista, dell'individualità della forma, delle qualità tecniche, del carattere, del color locale, dell'ambiente, di tutto ciò non era fatto menzione, se non di sfuggita, colla fretta di chi compie un dovere noioso od un atto inutile, per mezzo di un periodino succoso appiccicato in capo od in coda al capitolo: e si stampava, fra le approvazioni della gente colta, che « ad illustrare un'opera d'arte val meglio una buona poesia che non un *semplice* articolo di critica. »

Tale era l'ambiente. — Gli artisti, soffocati in esso, si dibattevano. Una schiera di forti ingegni si era posta all'opera e, non riuscendole di rinnovare i criteri, andava con arditezza tentando vie sconosciute — non avendo altro lume che il proprio sentimento individuale ed il ricordo degli esempi lontani.

Mentre Massimo d'Azeglio, dipingendo quei paesaggi fantasiosi e popolandoli di quelle sue figurine aggruppate con giudizio e pennelleggiate spiritosamente, si affaticava a seguire da lontano le orme di Pussino e cercava di insinuare fra pianta e pianta delle sue vedute l'idea istorica prima e l'idea romantica poi; mentre Righini e Reviglio, già vecchi, dopo di avere per anni guardata e tradotta la natura attraverso ad un convenzionale minuto e fiacco, tramontavano, giovani ingegni si avviavano volenterosi all'arte del Paese.

Giuseppe Camino, Angelo Beccaria, Carlo Piacenza e Francesco Gamba incominciarono a rivelare le loro qualità per vie assolutamente differenti — sulle quali il successo non tardò a raggiungerli e li accompagnò per un pezzo.

Il primo, intelligenza forte ed immaginosa, ricco di attitudini farragginosamente decorative, non curante del vero nella forma e meno nel colore, trascinato da una certa furia di composizione non priva di larghezza e di fáscino, popolò per lo spazio di trent'anni ogni Esposizione, vendita e rivendita di oggetti d'arte coi suoi dipinti, sempre attirando l'ammirazione del pubblico e lasciando comprendere agli artisti come un simile intelletto, sviluppato in altro mezzo, sorretto da buoni esemplari, non impastoiato nel convenzionale, piegato ad una osservazione umile e costante del vero, avrebbe forse prodotto grandi cose.

Carlo Piacenza ed Angelo Beccaria, miti anime d'artisti, professarono e professano il culto della Natura — ma l'impressione del vero, battendo sopra l'anima loro, non rimbalza: la corda della forza manca al loro arco; il loro pennello non ha mai con successo affrontato il raggio di sole.

Vissero fra le melanconie dell'autunno, le quietudini

della brughiera grigia, del bosco e dello stagno. — Il loro affetto ingenuo e tristamente poetico, la loro intuizione a volte incompleta, a volte fortunata, sempre un po' stanca, di quella armonia misteriosa della forma e del colore che più tardi divenne culto e si chiamò *motivo*, infine la loro operosità lunga e modesta fanno rammentare i loro nomi con simpatia rispettosa.

Francesco Gamba si trovò artista in Olanda; sotto quel cielo lacero di nubi giallastre, per quelle spiagge terrose sulle quali il vecchio Oceano mugge la sua minaccia, fra le dune scintillanti, le vele, fantasmi pallidi scivolanti sull'onda curvi sotto la raffica, le case brune e sbilenche specchiantisi nell'acqua morta dei canali, le vecchie barche ed i vecchi villaggi che dormono all'ombra dei molini, fra quel grigio, fra quelle paci e fra quelle mestizie, Francesco Gamba ha ispirato la produzione artistica dell'intera sua vita. L'impressione prima era giusta e poetica — e poi che per la lontananza dal vero affievolì e divenne convenzionale, restò la poesia.

Di questi tempi l'Arienti dava nobili pagine di pittura: Paolo Morgari e Francesco Gonin, già menzionati, erano nel pieno vigore dei loro mezzi e della loro attività intelligente; e, le opere da re Carlo Alberto commesse ad Hayez, Podesti, Bellosio, Camuccini, Gazzarini, Bezzuoli ed all'Arienti stesso e raccolte nel Palazzo Reale, avendo un poco allargati gli orizzonti pittorici, nomi nuovi andavano segnalandosi ogni anno, anche fra i pittori di figura. Incominciavano ad essere noti Felice Cerruti, che fu poi immaginoso ed operosissimo pittore di battaglie; Carlo Felice Biscarra, di cui la vita, consecrata sotto ogni forma ad un culto attivo ed incessante delle discipline dell'arte rappresentò in ogni tempo una affettuosa aspirazione a seguirne coll'opera

il cammino nei veloci progressi; e Andrea Gastaldi che era chiamato ad avere, più tardi, parte così importante di gloria, come pittore e come insegnante, nei trionfi dell'arte nuovissima.

Certo, considerata nel suo complesso, l'opera di parecchi fra gli artisti che furono ricordati in queste pagine, nè ha corrisposto alle speranze fatte concepire nei primordii, nè ha tale natura da reggere all'urto del tempo; e la loro arte ha lasciato un'impronta pallida; ma poichè in quei tempi di transizione faticosa, essa ha rappresentato un successo incontrastabile e rappresenta anche oggi una scuola; poi che si riscontrano in essa, di spesso, meriti sodi ed è riconoscibile una certa aspirazione, irrequieta e fanciullesca nella sua indeterminatezza, verso gl'ideali che andavano preparandosi, era debito del critico riporla in qualche lume.

Dicemmo che nuovi ideali andavano preparandosi; forse la espressione è inesatta.

I nuovi ideali sopraggiunsero — è la parola. Si stavano ancora combattendo le ultime difese del classicismo; i critici in ritardo trovavano tuttavia modo di sfogare resti d'indignazione postuma contro i « pseudo-greci, i « quali ridussero Architettura, Pittura e Scultura alla « inesorabile sterilità della retta, e alla scienza del colo- « rire interdissero la poesia della luce, e mandarono « attorno guerrieri che invece di coprirsi di ferro o di « altro, secondo l'usanza, vanno così a battagliare nudo- « nati che si direbbero i Don Chisciotti della Grecia o « re moderni che vanno per le piazze colla sola camicia « indosso (questa era per gli scultori) e talora a guisa « di alienati si avventurano su cavalli senza freni; » il sentimentalismo imperava tuttavia senza contrasti, il convenzionale era ammesso senza restrizioni; la pittura

di genere incominciava appena a farsi accettare insinuandosi fra la gente dabbene, ora sotto le spoglie della storia ed ora sotto la maschera della morale: gli artisti si cullavano nella lenta convinzione del far bene; scrittori di nome stampavano ai quattro venti che « mai le arti erano state più valorosamente colti- « vate di quanto allora lo fossero; » appariva appena qualche lagno sdegnoso contro coloro che « funesta- « mente interpretavano il precetto degli antichi, i quali « pur sapevano quanto pregio mediocre sia il giungere « a ritrarre dal vero (perchè appunto l'espressione, la « vita, l'armonia, che sono le parti sublimi, non *possono* « incontrarsi nel vero), e quanto l'arte abbia più alto « ministero che riprodurre una verità la quale non è « nè nei suoi mezzi nè nel suo scopo; » quando una strana bufera, venuta non si sapea d'onde, tendente non si sapea dove, nè sperata, nè temuta, nè attesa, precipitò sopra l'arte, nel fiero impeto involgendo e travolgendo ogni forma. Le tradizioni sciupate si lacerarono all'urto come brandelli di vela; i recenti idoli caddero; i criterî si capovolsero; ogni legame di scuola si infranse. Artisti, critici e pubblico si trovarono come gente che sorpresa fuori di casa, di notte, in paese nuovo, cerchi a tastoni la via fra le incertezze ed i pericoli della tenebra buia — mentre sulle rovine non compiante di tutto un passato, acclamata e maledetta, una bandiera sconosciuta aveva preso a sventolare con audace fierezza: e sulla bandiera stava scritto *realismo*.

Il naturalismo s'avviava verso di noi per questa via: l'arte, come le lettere, e come la scienza, tendeva a farsi analitica e sperimentale.

Si offerse allora lo spettacolo di una strana battaglia.

I campi dell'arte erano da lungo immersi nelle beatitudini di una pace profonda, appena turbata dalla lotta

mite per il successo: giovani e vecchi andavano e venivano per essi a braccetto senza sospettarsi; negli angoli più remoti c'era della gente che sonnecchiava e che i nuovi venuti rispettavano, evitando di turbarne il riposo; una luce pallida, ma uniforme e quieta, che lasciava vedere a tutti ogni cosa nello stesso modo, addolciva i contrasti, ed ammorbidiva ogni contorno prossimo bagnando nell'ombra fredda e lasciando dimenticare ogni linea d'orizzonte lontano.

Ad un tratto giovani e vecchi si strinsero un'ultima volta la mano, poi si separarono; coloro che dormivano furono destati brutalmente; un solco profondo divise le idee e sconvolse le fedi; nuovi affetti modificarono i desiderî — un orizzonte nuovo si lasciò intravvedere. La mischia si accese. Clamori vani si udirono da ogni parte; gli uni gridavano: il Vero, null'altro che il Vero — e gli altri: Poesia, Poesia! — quelli rimproveravano a questi: voi non siete pittori — e questi a quelli: voi non siete artisti — e quelli a questi: superbi che pretendete sottrarvi alla Natura! — e questi a quelli: copisti! — La Critica si strappava i radi capelli, e, cosparso il capo di cenere in segno di lutto, piangeva lagrime amare, commiserando traviamenti così funesti per l'arte; la storia trasognava, udendo parlare del ieri come di cosa antica e chiamare l'oggi: *avvenire;* ed il pubblico intelligente cui tutte quelle controversie divertivano mezzo mondo, non volendo confessare a se stesso che ci capiva poco, rideva, mormorando: Che matti!

La nuova arte aveva tutte le intransigenze della reazione; correva dinnanzi al Vero con voglia pazza; stimava ogni lembo di cielo, ogni pianta, ogni sasso, ogni fusto degno oggetto di studio e fonte di ispirazione; si estasiava dinnanzi alla giustezza di un rapporto di chiaroscuro, alla verità di una forma, alla ricerca esatta

di un tipo; adorava l'ignoto; si compiaceva spesso nel volgare e talora, pel sacro orrore che le ispirava il bello convenzionale, le avveniva di esaltare la stessa bruttezza.

Frattanto si rinsanguava. Una linfa potente correva pei suoi muscoli e ne rinvigoriva ogni fibra. — Respirava l'aria sana della campagna; si inebriava di vita; si tuffava nell'onda calda e luminosa del sole; correva dietro ad ogni farfalla, raccoglieva ogni fiore, si rallegrava d'ogni minuzia come di cosa rara e di grande scoperta, superava ogni ostacolo, scortecciava ridendo le vecchie piante e calpestava i seminati colla libera e fortunata incoscienza del fanciullo che, avendo disertato la scuola, sente la voluttà ineffabile di essere sfuggito alla penombra dello stanzone, al grugno del bidello e all'uggia del professore.

Diderot, il quale rimproverava agli artisti dei suoi tempi « *de ne pas avoir assez le diable au corps* » non avrebbe ora certamente ripetuto il suo lagno.

Necessariamente, insieme ai criterî — come già abbiamo accennato era occorso in Francia venti anni prima — si veniva di pari passo rinnovando la tecnica.

La pennelleggiatura monotona e manierosa, l'impasto uniforme, il segno molle, l'imprimitura timida e fiacca, tutto ciò divenne insufficiente mezzo riproduttivo ad un'arte che si proponeva di rendere nell'intensità della loro luce, nel carattere delle loro forme e nella varietà della loro superficie tutti gli oggetti esterni. Alla liscia pittura fu bandito l'ostracismo più rigido, e, per converso, ebbero giorni di regno tele rugose, crostose e gibbose, e così bene ornate di bernoccoletti di colore a foggia di pustule, da parere, più che tavole dipinte, bassorilievi coloriti. Furono, per qualche tempo, trionfi di carni accoltellate, di nubi paffute, di tronchi striati col pettine e di terreni accidentati coll' asticina — nè è gran tempo che ci occorse vedere, in una tela prege-

volissima, spighe di grano impiastricciate frammezzo alla paglia dipinta — e questa pareva vera, mentre l'altra stonava — o panni recanti traccie di tessuto impressovi sopra a mezzo dello straccetto dal bizzarro pittore.

Gli artisti del vecchio modo cui tali eccessi davano ragionevoli argomenti al protestare, si irrigidivano nel passato, o, trascinati loro malgrado dall'onda, andavano provandosi, con poca convinzione, in timidi tentativi.

Ciò che abbiamo detto sinora riguarda in ispecial modo i pittori.

La scultura, vuoi per il minor numero dei professanti, vuoi per l'essere più tenacemente radicate in essa le memorie dell'antico, vuoi ancora per quella maggiore gravità e lentezza di moti che le viene dal suo carattere, più che non quello della pittura, severo, operava il rivolgimento senza scosse e con giudizio maggiore.

La fredda arte di Gaggini e di Bogliani era morta. Silvestro Simonetta, Giovanni Albertoni e Giuseppe Dini — del quale è capolavoro il colossale *Alfieri*, eretto in Asti — andavano producendo opere, se non ricchissime di ispirazione, oneste nelle intenzioni estetiche, accurate nella esecuzione e non prive di un certo decoro affatto rispettabile.

All'Accademia professava Vincenzo Vela, scultore eccellente, intelligenza apertamente innovatrice e maestro affettuoso. L'arte di Vincenzo Vela era un'arte assai seria, ispirata a sentimenti elevati e nello stesso tempo scrupolosa osservatrice del vero; aveva dell'antico la dignità del soggetto e la nobiltà della forma — dei tempi nuovi la verità della posa e la libera efficacia del modellato. La influenza della sua scuola non si esplicò solo in Piemonte; ma la Lombardia stessa ne risentì l'eco benefico, e tutta la giovane scoltura dell'Italia settentrio-

nale ne fu impressionata. Vela lasciò fra noi buoni allievi ed opere ottime; ricordabili, tra i primi Scipione Cassano, autore della eccellente figura di Pietro Micca che sta innanzi alla porta maggiore della Cittadella, e Pietro Della Vedova, del quale monumenti funebri molto lodabili ornano il nostro Cimitero; note, fra le seconde, l'*Alfiere* donato dai Milanesi all'Esercito Sardo, il Cesare Balbo e le due regine Maria Teresa e Maria Adelaide effigiate preganti in una cappella della Chiesa della Consolata.

L'insegnamento e l'esempio di un artista così nobilmente costituito trattennero la Scoltura piemontese non solo dal correre alla ricerca del nuovo battendo le vie del volgare, aberrazione deplorevole che fu possibile altrove, ma riuscirono a porre argine a quella ondata di verismo un po' fanciullesco che venne di Lombardia: ove una schiera di artisti — frammezzo ai quali erano intelligenze elettissime e capaci di grandi cose — fuorviata dai favori del pubblico e dei mercanti, si avviava a scordare che, scopo della Scoltura non è solo riprodurre la forma umana in un momento non isgradevole, ma pure e piuttosto riassumerla per ravvicinarla al tipo, ed esprimere, per mezzo del tipo, l'*idea*; e accennava ad annegare la dignità del concetto nella ricerca del piacevole e la larghezza della forma in una minuziosamente gretta ricerca del reale.

Bene l'influsso della scuola lombarda ci pervenne di poi quando il Vela, stanco dell'insegnamento, lasciò l'Accademia per ritirarsi, in operoso esilio, al paese nativo: ma fu ventura che essa ci sia venuta per mezzo di quel forte ingegno che è il suo successore, Odoardo Tabacchi; il quale, sebbene sappia piegarsi con garbo, anzi con una certa fortunata civetteria alle esigenze dell'oggi, di tempo in tempo dà uno strappo a quel po' di pigrizia e ritrovando

le nobili audacie dei primi anni, solleva senza fatica la sua scoltura a dignità di pensiero, a gentilezza di sentimento, ed a rara altezza di forma.

Da questo succedersi nell'insegnamento di ingegni valenti quanto disparati occorse il fatto che, non solo i monumenti di recente eretti fra noi — quelli poco felici del Duprè e del Balzico esclusi — ma pressochè tutte le opere che oggi stesso escono dagli studii dei nostri giovani scultori, portano tuttavia, prossima o remota, l'impronta di codeste disparate influenze.

Così Angelo Cuglierero, ingegno elegante e artista pieno di distinzione, si accosta meglio al Tabacchi, mentre Luigi Belli colla sua intelligenza seria e pel suo fare sodo e giudizioso ricorda più particolarmente la scuola di Vincenzo Vela e l'Ambrogio sta onestamente fra i due.

La Scoltura piemontese non ha, finora, accennato a battere una via propria — nè sapremmo trovare in essa quei caratteri di individualità che costituiscono una scuola. Ma poichè è un'arte giovane e non mancano ai suoi cultori nè ingegno, nè studio, non disperiamo che possa ottenere questo risultato più tardi. Essa ha avuto fino ad oggi a combattere vecchi principî e reminiscenze tenaci; ha dovuto, per dimenticare i cattivi, imitare i buoni, e, per ricostituirsi, studiare — essa saprà, col tempo, crearsi uno stile. Non sarà l'arte spigliata, immaginosa e, insieme, talvolta strettamente realistica; l'arte ora intrisa di filosofia, ora tinta di politica, qualche volta pencolante verso la caricatura che fiorisce nell'Italia meridionale; non sarà, speriamolo, l'arte piccina, manierosa, un poco barocca, abilissima e pazientissima, sopratutto commerciabile della scuola lombarda; non avrà il culto della forma pura che un'eco remota del rinascimento seguita ad ispirare agli scultori toscani — ma sarà un'arte seria, ordinata e giudiziosamente decorativa, benchè non troppo

comprensiva e ispirata a criterî piuttosto rigidi, come il nostro clima e le nostre intelligenze.

Sopra ogni cosa, crediamo e speriamo, sarà un'arte costantemente intellettiva.

Grandi cose si sono compiute.

Siamo diventati Italiani, senza cessare di essere Piemontesi: canzoni di guerra hanno corso le vie: ci siamo battuti: abbiamo vinto: e ci guardiamo attorno con orgoglio. Si è un po' stanchi, un po' abbagliati da tutta quella gloria, entusiasti. Onde larghe di vita fluiscono; la lotta per l'esistenza è finita; le febbri del cuore sazie, vanno calmandosi e si accendono le febbri dell'intelligenza; si sono infranti i confini politici, si vorrebbero allargare i confini morali; si vorrebbe lavorare assai, farci conoscere degni delle nostre fortune; elevarci. Le nazioni vicine ci guardano con curiosità, le provincie sorelle con affetto. Si attendono buone cose da noi; tutti ce lo dicono; noi, ci si agita per nascondere le ferite tuttora aperte e guarirle, per mostrarci forti, intraprendenti, tenaci; ci si preoccupa della storia; ci si sente responsabili davanti ad essa del nostro avvenire. Gli organismi sono eccitati — le intelligenze tese — i cuori aperti e pieni di fede; si produce assai, ci si ammira, ci si applaudisce a vicenda; ci s'incoraggia; si adora il nuovo sotto qualunque forma e si sorride ad ogni arditezza. Le intraprese si allargano, le industrie si espandono per vie sconosciute, si moltiplicano in rami ignorati, si collegano per bastare a loro stesse e per bastare al paese; si vorrebbe diminuire ogni importazione di merce allora che si è aperta la grande porta ad ogni importazione d'idee.

Le lettere svagano fra un resto di romanticismo che incomincia ad impallidire ed una onesta aspirazione al verismo. Dumas e Sand sono letti, Schiller è commentato,

Gauthier interessa, Hugo e Goethe sono sugli altari, De Musset nei cuori, qualcuno osa parlare di Baudelaire, e la Germania, la bionda Germania patria dei sogni ci manda una strana eco delle canzoni di Heine.

Il romanzo nasce; non è più il romanzo storico nè il romanzo letterario — Manzoni lo si ammira e lo si rispetta, ma non commuove più — è il romanzo psicologico, anatomico, la storia intima di quel grande essere che è la famiglia, di quel piccolissimo essere che è l'uomo. L'osservazione si impone all'invenzione; il sentimento di un solo si esplica in mezzo al sentimento di tutti; l'anima umana si ripiega sopra se stessa e si studia, sforzandosi d'essere sincera; numera le proprie miserie, squarcia le proprie piaghe, fa posar nude le proprie passioni, cerca il fondo delle gioie pazze, delle atonie morbose, delle tristezze indefinibili; il cuore si confessa al cervello, strappandogli grida di dolore; e il cervello, spaurito, cerca senza speranza di leggere la parola del destino nelle angosciose pulsazioni del cuore.

Nelle lettere e nelle arti l'*io* si è risvegliato.

Allorchè l'osservazione e la ricerca imitativa della natura ebbero nudrito e rafforzato l'organismo dell'arte, non appena questa si sentì certa della sua grammatica e della sua lingua, padrona del proprio stile, e atta ad esprimere le proprie idee per mezzo di una forma chiara e a colorirle per mezzo di immagini evidenti, gli artisti cessarono dall'essere i copisti e sentirono il dovere ed il bisogno di essere gli interpreti della natura. — La sintesi di questa divenne lo scopo dell'arte, ma, passando per l'analisi, per ciò restando vera; e attraversando il sentimento dell'osservatore, perciò diventando poetica.

Ma il sentimento poetico dell'arte nuova differisce da quello che si trova diffuso nelle opere anteriori per

essere essenzialmente vario: la poesia non si cerca più nel tipo ideale o nella idea generatrice dell'opera; la si fa scaturire dall'opera stessa, ed è il prodotto di una impressione reale riprodotta in forma verosimile.

Da questo momento sorgono e sono ammesse tutte le forme dell'arte; molteplici come i temperamenti dell'uomo, dissimili e talvolta contraddicentisi come le sue osservazioni. Un carattere è assolutamente richiesto, l'individualità; una qualità sopra ogni altra onorata, la intuizione sintetica, una sola espressione esclusa, quella della bruttezza ritratta per se stessa e collo scopo di illustrarla; un solo eccesso condannato, l'enfasi del sentimento che travisa la natura e produce il convenzionale.

L'*homo additus naturae* di Francesco Bacone diventa la formola della giovane pittura.

Da questo periodo l'Arte piemontese si espande con vigore e, avendo trovato la sua via, la percorre con passo fermo. Ogni anno segna un progresso; ogni Esposizione rivela nuovi ingegni e fa concepire speranze nuove. La fanciulla si va facendo donna; la sua costituzione, sana fino dai principî, si afforza negli studi tenaci; i suoi ideali si affermano sempre più nettamente; le sue arditezze conquistano palmo a palmo le simpatie popolari; incomincia ad essere compresa.

La vita ebbra di emozioni, eccitata dalla lotta, lacera di incertezze, bella di trionfi che sono conquiste, amara di fischi che sono colpi di sprone, piena di speranze, di voglie e di attesa, rifà sentire agli artisti il bisogno di unirsi, di discutere, di sciogliersi a vicenda i dubbi, di stringersi di frequente la mano, e si riversa al Circolo degli Artisti (1) ove le simpatie si accendono e i piccoli

(1) Il Circolo degli Artisti fu fondato nel 1854 per iniziativa di Carlo Felice Biscarra e di Luigi Rocca. Sorto sotto modesti auspicî, progredì rapidamente ed ora è istituzione floridissima.

odii si spengono, e i cuori si affratellano, e il vecchio ed il nuovo si abbracciano, nella baraonda di pazze serate, fra il fumo delle pipe, l'incrociarsi dei frizzi, lo scambio degli schizzi e delle caricature, spesso sotto l'impulso della beneficenza, sempre nel grande culto dell'arte e dell'ideale.

Dal milleottocento e sessanta in poi essa si può dire organizzata.

L'insegnamento accademico, riordinato da quell'intelligentissimo che fu il marchese di Breme, promette e dà buoni frutti.

La Società Promotrice delle Belle Arti, per la costante affettuosissima cura del suo segretario Luigi Rocca, è cresciuta d'importanza, ed avendo acquistato l'interessamento della cittadinanza, la fiducia degli artisti ed i mezzi per corrispondervi, coopera efficacemente al progresso dell'arte sia cogli incoraggiamenti materiali, sia coll'esporre allo studio ed al confronto opere provenienti da ogni parte d'Italia. E nel quinquennio che corre fra il 1869 ed il 1873, l'*Arte in Italia*, periodico settimanale iniziato e diretto da C. F. Biscarra e Luigi Rocca, redatto con buoni criterî, forte di ottimi collaboratori e interessante per illustrazioni di vero pregio artistico, porge fedelissimo specchio dei moti e della vita dell'arte.

Bene i critici non hanno ancora smessa l'abitudine di incominciare i loro capitoli con una elegia pianta sul sepolcro della pittura storica o di quella così detta di concetto — osano tuttavia lagnarsi che, ad esempio, un paesista olandese che dipinge così bene il suo grigio, non voglia acconciarsi a venire a dipingere il nostro sole — dimenticando che Teofilo Gauthier ha osservato « essere in ogni tempo una sciocca dimanda il chiedere al melo perchè non produce pesche o al gelsomino perchè i suoi fiori non sono cilestri » — continuano

a ricamare novelle e poesie sulle opere d'arte, come se l'occuparsi di queste in pubblico ed ex-professo fosse una sconvenienza — bene persistono a non volersi accorgere che, dopo tutto, spesso gli Artisti fanno della pittura di genere perchè ciò diverte il pubblico, ed il pubblico, che è largo di applausi quando ammira, è corto di quattrini quando non si diverte.

Ma in mezzo a tutta quella letteratura, in mezzo a quella freddura di frasi fatte e di idee stereotipate, qualche giovane, artista per lo più, osa, scrivendo, occuparsi dell'opera per se stessa e dell'intenzione dell'autore e delle qualità tecniche. — Sono articoli di Pietro Giuria, di Carlo Felice Biscarra, di Giacinto Corsi, di Federigo Pastoris, di Vittorio Bersezio e di pochi altri, brevi, un po' timidi in mezzo a tutta quella erudizione, un po' freddi in mezzo a tutto quel sentimento, ma onesti, semplici, scritti alla buona, con intenzioni giuste e con criterî intelligenti. E non ostante tutte le ragioni emesse a filo di logica, le elegie piante sul sepolcro della pittura storica, le proteste e le riserve pudiche fatte, per obbligo di letterato, alla lode medesima, incominciavano ad avere sul pubblico l'effetto che hanno, oggi, su noi le riserve preposte ad ogni Enciclica che si rispetti, a pro del Potere temporale; battaglie di morti, urti contro porte sfondate.

È questa un'epoca piena di cari ricordi e di pagine gloriose.

Enrico Gamba negli anni 1856, 57, 58 aveva affermato la sua individualità coi *Funerali di Tiziano*, il *Tintoretto che ritrae l'Aretino* e *Giovanni Huss prigione a Costanza*, eccellenti opere nelle quali sono potentemente espresse le qualità che crearono la giusta riputazione di questo artista: e sono correttezza di disegno, facilità di pittura, dignità e serietà di composizione. Fra

il 1858 e il 1862 Carlo Pittara, di fresco tornato dagli studi di Ginevra, prende risolutamente e con grande successo il suo posto fra i pittori animalisti per l'*Abbeveraggio della sera* e i *Dintorni di Rivara*; Carlo Felice Biscarra espone i suoi *Fratelli Zuccato*, tela affettuosamente sentita che resta fra le sue migliori; Bartolomeo Giuliano il *Provenzano Salvani*; Giuseppe Giani il *San Bernardo di Mentone*; Ludovico Raymond, piena l'anima delle tradizioni fiorentine, la *Elisabetta Zeno* e Raffaele Pontremoli la *Giornata del Garigliano*; Federigo Pastoris esordisce onorevolmente col *Gloria Avvenire* e finalmente Andrea Gastaldi che si era, si può dire, rivelato coi *Prigionieri di Chillon*, compie quelle stupende pagine di pittura che sono il *Pietro Micca*, l'*Atala* e l'*Innominato*, e sono veri trionfi di colore e di forma.

In questo tempo altresì nacque la odierna scuola del Paesaggio. Ma poi che questo fu il ramo dell'arte nel quale il mutamento fu più profondo e, nello stesso tempo, più brusco — che rispettò meno il passato e che si impose colla maggiore violenza, il suo nascimento fu accompagnato dagli entusiasmi più ciechi e dai vituperî più sanguinosi — fu oggetto delle discussioni le più appassionate, ebbe a sopportare le più rudi battaglie, ad abbattere le convinzioni più radicate, a lottare contro il sentimento degli artisti stessi, a vincere l'allegro disprezzo di ogni classe del pubblico.

Considerare la natura esterna come un grande essere avente un linguaggio proprio nascosto ed altamente poetico; spiare di questo linguaggio i caratteri; interpretarne il senso intimo; dedurne le formole; leggere con chiarezza l'impressione prodotta nell'anima dal percuotere che fa in essa un'armonia di forme o di colori; analizzarne i coefficienti, scegliere di questi i più vivi e riprodurli, elevandoli per sopperire con una esagera-

zione non inverosimile degli elementi dominanti alla insufficienza del segno e della tavolozza; in una parola, comprendere ciò che si chiama nel gergo dell'arte un motivo, comporre con esso un quadro, eliminare le nullità, le indifferenze e le minuzie, riflettere sulla tela la disposizione dell'animo del riguardante nell'atto in cui si affaccia alla natura, fare che l'impressione ricevuta si comunichi nella stessa forma, se non colla stessa potenza all'osservatore del dipinto, e, dopo tutto, ottenere che di queste operazioni successive non si legga lo sforzo, i pentimenti, lo scopo, lasciando nell'opera impresso quel sigillo di spontaneità e di umiltà ingenua che solo ne produce l'efficacia; questi erano e sono i principii così semplici, così veri e pure tanto combattuti della nuova scuola di paese; questo è ciò che Ernesto Allason aveva sospettato ed Edoardo Perotti intuito; questo è ciò che Vittorio Avondo ed Antonio Fontanesi compresero perfettamente.

È strano pensare che i campioni di codesta arte che si può dire tutta di intuizione siano usciti dalla scuola o abbiano agito nell'ambiente di quel Calame che acquistò fama e quattrini, forse non per altra qualità seria che un'elegante abilità nel disegno. E da questo fatto dobbiamo dedurre due considerazioni: anzitutto che lo studio accurato della forma in tutte le sue espressioni sia di linea che di modellato, e l'avere avvezzato la mano a riprodurre con facilità e con esattezza ogni oggetto in tutte le più sottili nervosità dei suoi caratteri abbia contribuito a dare a questi artisti quella qualità che Toppfer chiama il sentimento del disegno e fa sì che disegnando di ricordo o anche dal vero, la forma si semplifichi, senza nulla perdere della sua efficacia, anzi nobilitandosi; in secondo luogo che, volendo pure ammettere le reminiscenze prossime o remote di Turner

e di Constable, di Decamps, di Rousseau, di d'Aubigny, di Corot e dei padri medesimi del paesaggio: Claudio di Lorena, Pussino, Hobbema, Ruisdaël, Van Ostade e parecchi altri, l'esplicarsi e, non ostante tutte le oppugnazioni, il farsi strada nell'animo degli artisti prima e nell'apprezzamento del pubblico poi di un'arte così nuova per i nostri paesi abbia significato che quest'arte stessa rispondeva qui forse ad un bisogno del tempo, certo alle condizioni intellettuali nelle quali si viveva e si vive.

Edoardo Perotti è, dei tre menzionati, quello che di Calame ricordò più lungamente: i paesi suoi sono improntati di un sentimento fine e poetico e dipinti con facilità rara; si compiacque di disegni a carbone che eseguiva con ottimi intendimenti e con grande abilità di mano, ed avrebbe certo lasciato traccie splendide, ove la grande Natura che egli ritraeva non l'avesse così presto richiamato a sè.

La stessa immatura fine ci tolse Enrico Rayper, che, benchè genovese, qui dipinse, amò i nostri colli e le nostre verdi pianure, e nei pressi di Rivara ove per lungo tempo si raccolse, sotto gli auspici di Pittara e dei congiunti suoi, una nobile schiera di artisti, dipinse le sue tele più fortemente sentite.

Vittorio Avondo è una individualità che si può dire isolata — un'anima intuitiva, che vibra alla nota fine, al verso idillico, alla linea vasta della bella natura e riproduce con felicità ed efficacia assoluta l'impressione ricevuta in tele le quali, spesso, meglio che dipinti, si direbbero sogni.

Antonio Fontanesi è stato qui un vero capo scuola; — e ciò non perchè i tentativi dei molti che vollero imitarlo siano riusciti a fare meglio che delle riproduzioni — ma perchè le sue convinzioni ferme, il sapore d'antico che ha il suo ingegno, le sue teorie giuste,

logiche, elevate, e quella stessa forma un po' dottrinaria colla quale si esprime sia col pennello che colla parola hanno fatto correre a lui pressochè tutti i giovani paesisti, i quali quando non annegarono nella imitazione, anche dopo essersi acquistata una individualità, come ad esempio Marco Calderini, assolutamente dissonante da quella del maestro, serbarono traccie indimenticabili dell'influenza larga e salutare.

È da notarsi ancora che Vittorio Avondo ed Antonio Fontanesi primi, fra noi, intesero la condizione che compete alla figura umana inserita nel paesaggio; ed è la condizione subordinata dell'essere infinitamente piccolo perduto in un mezzo infinitamente grande.

Contemporaneamente alla scuola di paese che ebbe numerosi cultori fra noi — fra i quali ricordiamo Enrico Ghisolfi ed Ernesto Bertea, pittori robusti e luminosi e Giacinto Corsi che ritrasse con uguale fortuna il bosco, il mare, e la montagna — l'arte di genere impressionata dagli eccellenti esemplari che forniva in quei giorni la Francia, venne coltivata con grande amore, e da un ragguardevole numero di artisti.

Di questi la maggior parte, come Alberto Pasini, che, per la gloria del Piemonte, avendo qui fatto le ali al volo che doveva portarlo tanto lontano, ci ostiniamo a porre fra i pittori piemontesi; Lorenzo Delleani, fecondo rampollo di arte veneziana trapiantata in Piemonte; Federigo Pastoris, colto pittore di tele ricche di carattere e di ambiente; e Giovanni Battista Quadrone, emulo felicissimo di Meissonnier, meno esecutore ma forse più artista, nel senso lato, di Meissonnier stesso, sono, non solo vivi tuttora, ma nella completa virilità della loro arte e nel pieno vigore della loro produzione. Hanno dato molto — possono e daranno molto ancora — perchè la loro fibra è robusta.

Alcuni — e questi ricordiamo con mesto affetto — dormono da anni la felicissima pace del sepolcro nel quale sono discesi troppo giovani per le speranze che l'arte aveva concepito di loro. E sono Giulio Viotti, artista di sentimento elevatissimo, pittore facile ed elegante; Francesco Mosso, organismo assolutamente pittorico, ricco di tutte le doti che producono, unite allo studio, l'artista grande; Antenore Soldi, che impressionato di Zamacöis, andava dipingendo eccellenti tele e Giuseppe Monticelli di cui l'anima semplice e finamente affettuosa si specchiava perfettamente nella gentile pittura.

Altri, e sono parecchi, dopo di avere molto promesso, hanno incominciato da qualche pezzo a mantenere. — Sono giovani, tuttavia pieni di intelligenza, di vita e di fede — amano l'arte colla passione di chi combatte le ultime battaglie per costruire il proprio edificio, hanno innanzi a sè l'avvenire; citiamo, fra i migliori, Celestino Turletti, che dipinge col cervello di un argutissimo novelliere, Pio Blanchi che ha una riputazione meritata come acquerellista ed Alessandro Balduino cui è occorso dipingere tele assai buone, senza essersi mai affermato con risolutezza.

E c'è, dopo questi, tutta una falange di studiosi, che raccoglie le nostre simpatie e rappresenta l'avvenire.

L'avvenire. Abbiamo scritto la parola e volevamo evitarla. L'avvenire dell'arte piemontese, oramai, sarà l'avvenire dell'arte italiana. Augurare è lieta cosa — e chi ha animo onesto non può che sognare splendori. Prognosticare è difficile, l'abbiamo detto altre volte. Le condizioni speciali del nostro paese allo stato in cui sono, manterranno viva per molto tempo ancora ogni più varia manifestazione di arte, senza farne predominare alcuna

assolutamente; si è tuttavia eterogenei. Le condizioni fisiche impediranno per molto tempo, e vorremmo per sempre, che i caratteri regionali spariscano.

Certo l'arte progredirà, — ma verso quale ideale?

Non vorremmo ci si dicesse che rifletterà la vita — perchè la vita dell'uomo, soffocata dalla cifra, si rimpicciinisce ogni giorno — e mentre ogni altro confine si allarga, gli ideali impallidiscono.

A chi verrà dopo di noi, l'ufficio dello storico — a noi quello del critico — non ci sentiamo nè abbastanza filosofi nè abbastanza poeti per assumere quello dell'indovino.

Addormentiamo i dubbi in una grande speranza, e guardiamo all'arte come si guarda al sole — commossi e sognanti sotto i raggi d'oro.

MARIO MICHELA.

L'ARCHITETTURA

I.

Torino è per fabbriche città affatto nuova.

La qual cosa, pure sapendo ch'essa fu importante fin da tempo molto remoto, e fiorente quando unita all'impero di Roma, non deve far meraviglia se si ricorda la città nostra esser passata per vicende di tanta miseria che a mezzo il secolo XIV racchiudeva nella sua cerchia poco più di 4000 abitanti ed anche due secoli dopo ne contava soli 10000, annichilati i parziali progressi nel frattempo compiuti dall'aver sofferto con altre traversie quella del dominio de' Francesi che ne avevano spietatamente rasi al suolo i cospicui sobborghi, i quali fuori delle mura la accrescevano di private abitazioni e di pubblici edifizi.

La città attuale data, si può dire, soltanto dal fine del secolo XVI, quando ne fu ristorata la fortuna con quella della dinastia; lo sviluppo nel tempo successivo fu tanto, che la sua area erasi dopo cento anni più che duplicata, dopo altri cento quasi triplicata, ed oggidì, passati appena tre secoli, poco le manca ad essere dieci volte maggiore.

La parte antica in tali rapidi accrescimenti doveva rimaner poca cosa a paragone del tutto, ma ne sarebbe pure il nobilissimo adornamento, se non fosse sgraziatamente quasi scomparsa; delle prische fabbriche, distrutte molte dai furori di guerra, atterrate molte altre dai cittadini stessi, che le tristi condizioni d'esistenza avevano resi ignoranti, epperciò incapaci di apprezzarne il valore, non rimangono che poche vestigia; saltuarie ed infrante pietre milliari del cammino percorso attraverso ai secoli.

Della città romana, la quale occupava il terreno limitato oggi prossimamente dalle vie: Giulio a tramontana, Consolata a ponente, Santa Teresa a mezzodì, e da una linea mediana tra le vie Roma ed Accademia delle Scienze a levante, resta ancor quasi intatta la pianta; delle vie comprese in quel perimetro non v'è, si può dire, tratto in cui non siasi scoperto a testimonio dell'antica topografia il vetusto pavimento; ma degli edifici di quell'epoca non rimane che una, quasi sola, memoria.

Importantissima però, ed è la *Porta* detta *Palatina*, situata nell'estremità settentrionale dell'antico abitato (1). Essa non è più integra, ma conserva solamente il muro esterno e due torri che lo fiancheggiano; queste per non tutta la loro altezza, quello senza coronamento. Preziosi avanzi tuttavia e per la bellezza della costruzione laterizia e per la grandezza relativa dell'opera, pochissime essendo, fra le poche porte romane ancora esistenti, quelle che abbiano, come la nostra, quattro passate. La tecnica della costruzione ed il partito decorativo non lasciano dubbio sulla sua origine romana, e tolgono ogni valore alla pretesa di chi volle vedervi una fabbrica dei Duchi

(1) In capo alla via omonima.

Longobardi; Carlo Promis la dice alzata da Ottaviano Augusto, così l'origine sua rimonta a diciannove secoli.

Nei bassi tempi la parte superiore, rovinata forse per vecchiaia e per le ingiurie sofferte, erasi sostituita sopra le torri con merli triangolari a penne divergenti; l'edifizio della guardia retrostante all'interturrio o muro esterno, del quale si trovarono negli ultimi anni parecchi avanzi, rimaneggiato con successive demolizioni ed aggiunte, erasi mutato in una cosa informe, che qua e là, sovrapponendosi alle torri stesse, in parte le nascondeva; le passate, rese inservibili dall'avvenuto forte alzamento del suolo urbano, si erano murate; in tale stato rimase il monumento sino a vent'anni fa, epoca in cui fu oggetto di radicali restauri.

Dapprima erasi pensato ad isolarlo per renderlo più visibile, e furono atterrate non solamente le catapecchie che coprivano le torri, ma parte dell'attiguo muro di cinta, e tutte le costruzioni situate dietro all'interturrio, che in tal modo rimase senz'appoggio fuori che alle due estremità; poscia, temendo che così abbandonato cadesse, gli si costrusse dietro un edificio regolare di aspetto moderno. Frattanto, scavato il terreno circostante fino al livello dell'antico suolo, si riapersero le due passate centrali, formando a nuovo l'arco di una che era tutto scomposto, e si misero in evidenza, senza aprirle però, le due laterali; superiormente ad esso fu rinnovato qualche lungo tratto di cornice orizzontale e parecchie anche larghe porzioni di parete guaste e disfatte; alla sommità delle torri si elevò una merlatura conforme a quella che si giudicò aver dovuto esistere da principio.

Cotale ristauro, in cui si era voluto *rifare l'antico*, fu oggetto di acerbissime censure; si disse fra molte altre cose che l'edifizio rimodernato più non presentava quel-

l'aspetto di vetustà, che appunto lo rendeva prezioso. Ma per fortuna cotesto danno, che l'indomani del restauro sembrava troppo vero, era dovuto, più che al concetto dei lavori, al modo con cui si erano parzialmente condotti ; per la stessa ragione già si avvia a scomparire in gran parte. Se il rifare l'antico debba condannarsi in maniera assoluta, anche quando non si rifà che una piccola porzione destinata ad integrare, e così a far apprezzare rettamente, un edifizio che nel suo complesso rimane, può essere discusso; sicuramente è da lamentare che nel caso presente il restauro siasi meno rettamente posto in atto col ricostruire, cosa del tutto inutile, lunghi tratti di cornice, i quali nè per la conservazione nè pel generale aspetto occorrevano, e che siasi voluto pareggiare la parte nuova colla vecchia imbrattando tutto il monumento con una tinta, che coperse i bellissimi mattoni romani. Ma di quell'imbratto il tempo ha già cominciato a fare ragione, e presto i laterizi moderni, che sovrattutto nei tratti di parete liscia furono posti in opera con processo tecnico interamente sbagliato, e che inoltre, nonostante la cura con cui si credette di fabbricarli, sono troppo inferiori agli antichi, lascieranno campeggiar questi in tutta la loro nobile venustà. Ed il monumento manifesterà in modo tale la sua importanza da compensare in parte la penuria che ha Torino di antichi edifizi.

La qual manifestazione però dovrebbe essere fatta più evidente con due migliorie, l'una di nessun costo e sarebbe il ritirare all'interno alcune stonanti invetriate poste in piano colle pareti esterne delle torri; l'altra di maggior lavoro, ma neppur troppo difficile, consisterebbe nello abbassare a livello dell'antico pavimento una spaziosa area dinnanzi alla fronte esterna, invece del solo tratto limitatissimo, che già ne fu abbassato. La necessità di ciò è

conseguenza del modo con cui fu condotto il restauro; perchè, se questo si fosse limitato a scoprire le parti vecchie e ripararle solamente quanto era necessario alla loro conservazione, sarebbe stato sufficiente anche lo scoprire il piano antico pel solo contorno dei muri; ma rifattasi la parte superiore per tornare possibilmente all'edificio tutto il suo aspetto primitivo, è necessario ridare anche il modo di poterlo guardare dalla posizione stessa da cui era prima veduto.

Oltre alla Porta Palatina non restano di romano in Torino che piccoli tratti di mura: alcuni sotterra od altrimenti nascosti, due soli in evidenza. Di essi uno è a lato della porta stessa ma rotto e restaurato; l'altro sull'allineamento medesimo della Porta Palatina in via Giulio dietro al santuario della Consolata, è racchiuso fra i muri di questo e delle sue dipendenze. La parete esterna a lato della via, è ottimamente conservata e di bellissima costruzione.

Dopo codeste opere la più antica fabbrica torinese è il *campanile della Consolata* (1). Carlo Promis, il cui nome è naturale che ricorra frequente parlando di Torino e delle sue fabbriche, ne pone la erezione al secolo IX od al X; tutti i caratteri della sua costruzione indicano aver potuto essere alzato insieme a quella chiesa di Sant'Andrea che la cronaca novalicense chiama *praestantior cunctis* e dice fatta sul finire appunto del secolo X dal monaco Bruningo. Sebbene di metà men vecchio che la Porta Palatina, non è però meno una veneranda reliquia ed una pagina ugualmente importante nella storia architettonica della città, ma contrariamente a ciò che avvenne

(1) Via Maria Adelaide.

della porta, i cui restauri negli ultimi anni tanto occuparono ed appassionarono la parte eletta della cittadinanza, questo campanile fu sinora del tutto trascurato, e nessuno pensò pur soltanto a rimetterne in mostra alcune parti delle quali facilmente potrebbe ricomparire il vero aspetto e campeggiare la severa bellezza.

È desso opera laterizia di perfetta lavoratura, e fatta con materiali ottimi per impasto, per cottura e per brio di colore. Il lato della sua pianta misura oltre ad otto metri e mezzo, e fa supporre che l'altezza ne fosse molto maggiore dell'attuale, ciò che sembra confermato da quanto appare sulla veduta disegnata nel 1572 dal pittor Carracha: è diviso in tanti piani per mezzo di quelle decorazioni ad archetti con sovrastanti cornici a sega, che sono caratteristiche dell'architettura lombarda. Di tali piani successivi, o scomparti, rimangono otto soli, dei quali i quattro più bassi sono, si può dire, intatti; il loro muro massiccio, recante appena poche e strette finestrelle, non fu rotto che per aprirvi un piccolo foro di nessuna importanza, ed una finestra, che, per quanto goffamente collocata, finisce per non fare gran danno all'aspetto generale della mole. I due piani superiori sono quasi compiutamente rovinati, fuorchè negli archetti: l'ultimo si ridusse a camera delle campane, apertevi due tozze arcate di grossolana fattura; il sottostante fu occupato a tutti i lati da un quadrante di orologio, dattorno al quale vennero ultimamente distese due barbare tinte che offendono inesprimibilmente i nervi ottici di chiunque abbia qualche sentimento di bello, e danno maggior evidenza al deturpamento della fabbrica. Nei due campi di mezzo non fu recato guasto sensibile; pare che le innovazioni siansi limitate a murare le luci esistenti, cioè una bifora in caduno dei lati inferiormente, una trifora al dissopra. L'occhio alquanto esperto ancora scorge in

alcune di esse disegnarsi i fusti delle colonnine fra apertura ed apertura, e sporgere in fuori qualche punta di foglia dei loro capitelli.

Se, lasciata da parte ogni idea di rifare l'antico, fossero in questo campanile operati solamente i due restauri consistenti nel lavare le pareti dintorno ai quadranti dell'orologio, e nel riaprire le ora dette bifore e trifore, od almeno (se per caso lo stato della costruzione nol permettesse) metterne in mostra la forma col ritirare indietro i muri di chiusura, cosicchè colonnine ed archi sovrastanti potessero campeggiare, si ridarebbe al monumento tale aspetto, in cui bene potrebbe adempiere all'uffizio di rappresentare fra noi con sufficiente decoro quell'architettura lombarda, di cui abbiamo tanti residui in quasi tutte le città ed in tanti fra i villaggi dai quali siam circondati, quell'architettura lombarda che, fiore spontaneo dell'alta Italia, fu da essa e per mezzo di un monaco piemontese (1) portata oltr'Alpi, d'onde col mutato nome di normanna si sparse a riempiere di monumenti tanta parte d'Europa; e nel paese stesso in cui allora posò lasciò quelle importanti strutture, le quali sono gli anelli di congiungimento delle costruzioni che dicono ogivali, colle antecedenti chiese di Milano e di Pavia, e così provano come torni a gloria dell'Italia superiore l'avere portato nell'arte di murare gli edifizi religiosi quella rivoluzione, il cui svolgimento condusse alle meraviglie delle gotiche cattedrali.

Dietro al campanile si scorge un tratto di muro del coro già appartenente alla chiesa, che fu demolita quando si costrusse il santuario moderno, e che non era quella contemporanea al campanile stesso, ma altra posteriore. Tal muro è di rozza e brutta costruzione; ha le fascie

(1) L'abate Guglielmo d'Ivrea dei conti di Volpiano.

verticali e gli archetti dell' architettura lombarda, ma questi sono disaggraziati e mal fatti.

Dopo il campanile della Consolata la fabbrica medievale che, se non in ordine cronologico, viene prima in importanza, è il *Castello* sulla piazza principale, la cui struttura di massima sopravvisse alla riduzione delle stanze interne ed all'addizione del corpo di facciata con cui fu coperto a ponente, il quale, sebbene parte così minore, diede al tutto il nome, che solo ritiene, di Palazzo Madama. Luigi Cibrario fa risalire la costruzione del Castello al 1402, dicendo però alzate nel 1416 le torri; Promis lo vuol fatto nel 1416 interamente. I suoi muri, non più così belli come quei della Porta Romana e del campanile lombardo, sono però ancora di lodevole struttura, ma guasti da molti e larghi rappezzi e da balconi appiccicativi, e tutti bucati da rozze aperture rettangolari. Delle finestre antiche non rimangono che poche tracce, alcune delle quali indicano indubbiamente formazione posteriore, nessuna può dirsi dimostrare costruzione contemporanea a quella della massa dell'edifizio. È da notare che gli archi di parecchi fra codesti residui di finestre sono girati a pien centro.

Il Castello, al pari del campanile, non fu nemmeno in questi ultimi anni oggetto di sollecitudine alcuna; posto nel cuore della città, in mezzo ad ampia e nobile piazza e di fronte a quella che può dirsi la maggior via, è ancora in gran parte coperto da sconce costruzioni addiettizie, ha sformato tutto il contorno superiore da un muro informe alzatovi sopra, ed a coronamento di ogni cosa lo deturpa un tetto irto di fumaiuoli e di meschinissimi abbaini.

Che tutto ciò in altra epoca siasi fatto, può, oltrecchè dalla ignoranza spregiatrice delle cose antiche, essere

spiegato dalla necessità di provvedere abitazioni e sedi a pubblici uffizi quando la crescente popolazione era stretta nelle angustie d'una cinta murata; può anche fino ad un certo punto comprendersi che le brutte addizioni siano rimaste (e fossero solamente rimaste!) allorachè alle esigenze delle mutate sorti di Torino più non poteva bastare neppure il rapidissimo aumento delle fabbriche urbane; ma ora, vuoti in gran parte i locali del Palazzo stesso ed altri in città, è veramente a deplorare che quel Castello non sia, almeno col toglierne le appiccicature, tornato a più vero e più decoroso aspetto.

Anteriore al Castello, perchè costrutta, o più esattamente, ricostrutta co' suoi muri attuali sul fine del secolo XIV, si accenna dai nostri storici che possa essere la Chiesa di S. Domenico (1). Essa è certamente di sistema medievale, come lo mostrano esternamente la forma generale della sua facciata, benchè tutta guasta e coperta d'intonaco, e la cornice di gronda della navata di mezzo ancora integra, e come si vide anche nell'interno, quando per nuovi lavori ne furono messi allo scoperto i pilastri. I quali, alzati con buona e bella opera laterizia colla sezione mistilinea propria dell'età, erano stati rivestiti di muratura sovrapposta allorachè si erano ridotti ad elemento di uno di quei famosi intercolonni con arco, mediante i quali si credette un giorno di correggere a forma greco-romana ciò che si chiamava l'architettura dei barbari.

Tuttavia in quella trasformazione, e forse in altre successive ed ugualmente condotte, mentre si erano guasti i muri, squarciandoli alfine di sostituire alle primitive porte e finestre delle luci per la più parte di maggiore

(1) Via S. Domenico, angolo di via Milano.

ampiezza e di forma o semplicemente rettangola, o contornata a curve barocche, si erano almeno lasciati integri o quasi i pilastri, limitandosi, come si è detto, ad ingrossarli; ed era serbato ai nostri giorni di rovinarli anch'essi, quando appunto si volle tornare la Chiesa ad aspetto medievale. Perchè, affidatosi il cosiddetto restauro ad un uomo ignorantissimo, questi, mentre lasciò intatti i contorni delle luci esistenti, limitandosi ad accompagnarli con fioroni e con cornici che credette gotici (nella qual parola era per lui compreso tutto ciò che non era l'architettura solita) non si peritò di cacciare lo scalpello entro i pilastri, e romperli senza rimedio.

Dietro al tetto della Chiesa sorge per poca altezza un residuo di campanile, che è pur esso di non moderna costruzione: ha una bifora coll'arco maggiore lievemente acuto, le sue fascie orizzontali a lavori di mattoni non appartengono all'architettura lombarda, ma ripetono quei disegni dalla posteriore struttura laterizia, usata specialmente nelle città dell'Italia superiore, il cui motivo più caratteristico sono le successioni di piccoli rombi a sezione quadrata, fra i quali la muratura di fondo è ritirata indietro dalla rimanente parete.

Insieme alla Chiesa di S. Domenico pongo quella di S. Francesco d'Assisi (1). Gli storici della nostra città, sulla fede dei documenti scritti, fanno scendere al 1602 la costruzione de' suoi muri attualmente esistenti, ma io ritengo per fermo, che se a quell'epoca ne furono ricostrutte delle parti anche notevoli, come più tardi ne fu ricostrutta l'intera facciata, non si rifecero però i pilastri e gli archi dividenti la navata di mezzo dalle la-

(1) Via S. Francesco d'Assisi, angolo di via Barbaroux.

terali, imperocchè attraverso alla decorazione che vi fu sovrapposta, si scopre, a parer mio, chiaramente la forma di molto più antica struttura.

Anche questa chiesa fu oggetto di recenti e punto illuminati restauri; ma almeno chi li fece si limitò a correre sulla falsariga di quelli antecedenti senza guastare di più; e quel che era sopravvissuto alla riforma del 1602 e ad altre successive, rimase anche in quest'ultima, e potrà forse un giorno o l'altro esser riposto in luce.

Ultimi residui apparenti di costruzione ancora immune dalla tirannia delle cornici più o meno greco-romane sono i campanili del Duomo (1) e di S. Agostino (2), questo interamente, quello per la maggior parte, essendone più recente il coronamento. Il primo fu incominciato dal vescovo Compesio nel 1468. È fabbrica di semplice e quasi nudo aspetto, ha dell'architettura lombarda i risalti angolari, embrioni di contrafforti di pochissima sporgenza, piuttosto semplici liste salienti, e le cornici a sega, ma non gli archetti; ha invece paralleli alle seghe due piccoli cordoni di terracotta con ornati. Queste terrecotte però, e similmente i mattoni, sono di colore scuro e di rude impasto, lontani dalla bellezza dei mattoni della porta romana e del campanile della Consolata. La muratura ne è bene eseguita; ancora non vi si scorge traccia della cattiva usanza, introdotta poscia fra noi, di lavorare, come ora si dice, coi mattoni di testa: essi sono disposti alternativamente di testa e di fascia

(1) Piazza S. Giovanni.
(2) Via Santa Chiara, 9.

Il campanile di S. Agostino, di esigue dimensioni, è fatto con materiale quasi pari, e col medesimo sistema così costruttivo come decorativo, ma senza terrecotte; la sua ultima campata che contiene le campane, ha ad ogni lato una bifora i cui due archi sono compresi entro un arco maggiore: questo e quelli a pien centro. La muratura degli archi interni delle bifore coi loro timpani sembra più recente della restante, ma ad ogni modo, non essendosi costrutta in questi ultimi tempi, deve essere anteriore all'invasione del neo-classico, perchè d'allora fino a pochi anni fa non si sarebbe nemmanco per riparazione rifatta un'opera in simile maniera.

Qualche arco acuto nella penombra di angusto cortile, qualche pezzo di muro fatto con grossi mattoni ben colorati, che ribellandosi all'intonaco gettatovi su a parecchie riprese si mostra fra le rotture di esso, qualche mozzicone di torricciuola sorgente sopra i tetti indicano l'esistenza di residui medievali in case private della città nei dintorni della Porta Romana. Forse sotto alla veste moderna si nasconde ancora qualche frammento di cornice o di ornato, ma fors'anco non vi è più nulla di pregio alcuno.

Una grossa cornice di mattoni sagomati esisteva ancora una ventina d'anni fa in una casa costrutta con pareti laterizie a paramento, avente finestre a sesto acuto con archi finamente lavorati (1); questi si tagliarono per far luogo a finestre solite con terrazzini, la cornice fu tutta portata via a colpi di scalpello; ora si può quella casa ogni tre anni imbiancare a norma dei regolamenti.

(1) Via Bellezia, 8.

II.

L'architettura del Risorgimento ha in Torino un solo edifizio, ed è il duomo di S. Giovanni, elevato nel 1492 da monsignor Della Rovere, su disegno di architetto fiorentino, e con opera di fiorentino capo-mastro, Baccio Pontelli e Meo del Caprino (1).

Benchè molte guide, anche recenti, straniere ed italiane, lo chiamino una piccola chiesa, priva d'ogni interesse e d'ogni bellezza, il nostro duomo è una costruzione d'alto valore, e se piccolo per la città attuale, grandioso quando fu eretto. Ha delle prime e vere opere del risorgimento la nota caratteristica d'una ragionevole libertà; decorato a paraste e trabeazioni esternamente, dove queste trovarono luogo adatto, è spoglio nell'interno d'ogni simile applicazione d'elemento non consentaneo alla natura della fabbrica, e senza impaccio d'inutile cornicione le linee dei suoi pilastri salgono libere fino all'imposta degli archi.

Quelli che fanno risiedere la bellezza degli edifizi nella profusione degli ornamenti possono disprezzare il duomo di S. Giovanni, ma chi vi cerca l'aggraziata ragionevolezza della forma generale e l'armonia delle parti trova in esso la miglior chiesa di Torino; certamente è la sola che abbia quell'aspetto di venerabilità che negli edifizi religiosi è dote così importante.

È danno che codest'aspetto sia sminuito dalla distru-

(1) Non mi convince chi, escluso il primo, vuole architetto il secondo.

zione dell'abside, e dalla presenza delle costruzioni che ingombrano le estremità del coro e dei bracci di croce, orchestra, tribuna reale e Cappella della Sindone.

La facciata, in verità non felice, ha tre porte condotte in quella maniera tutta leggiadria d'ornamenti, che sotto il nome di architettura del risorgimento è più comunemente intesa; *pari alle più belle*, come dice il Promis. Ignorasi chi le abbia scolpite, ma si può tenere per sicuro che sono opera di scalpello fiorentino, poichè fiorentini furono persino gli operai che fecero il semplicissimo lavoro della gradinata esterna.

Nel mezzo secolo successivo all'erezione del Duomo, cioè negli anni 1530 e 1551, gli scrittori cittadini indicano ricostrutte due delle chiese oggidì esistenti: S. Dalmazzo prima (1) e S. Agostino dappoi (2); l'una e l'altra di nessun valore nè per grandiosità nè per bellezza; rimaneggiate al solito, e non una volta sola, nel corso degli anni seguenti, ma la cui struttura, se veramente è di quel tempo, dimostra già padrone assoluto del campo il preteso classicismo.

Le facciate non hanno più nulla del primitivo aspetto.

III.

Ed oramai con moto lento dapprima, rapido poi e quasi febbrile, incomincia la città nuova.

Del suo primo edifizio, che se può mancare d'impor-

(1) Via Doragrossa, angolo di via Orfane.
(2) Via S. Agostino, angolo Santa Chiara.

tanza nel campo estetico, ne ha tanto maggiore in quello storico, rimane sola una piccola parte a testimonio dell'opera; ma essa, poichè si ebbe almeno il buon senso di salvarla dalla generale demolizione, non può essere guardata senza grande interesse da ognuno che ricorda collegarvisi il principio della patria indipendenza.

È il maschio della cittadella (1) che nel 1564, ricuperato col senno e colla spada l'avito dominio, vi erigeva Emanuel Filiberto coi disegni di Francesco Pacciotto d'Urbino, e con sue proprie addizioni (2).

La presenza di quel maschio e dei brevi tratti di cortina che lo accompagnano ai lati, benchè non abbia nulla di propriamente bello, tanto più essendo guasto per parti distrutte e peggio per aggiunte, non manca però d'interrompere piacevolmente la serie delle usuali fabbriche della città, e dare alla parte di essa, in cui sorge, una speciale impronta. La quale tanto più am-

(1) Piazza in capo alla via Cernaia, a sinistra.

(2) Benchè esca dal quadro del presente scritto, non so tenermi dall'indicare almeno in nota ciò che riguarda gli autori dell'antica cittadella torinese e generalmente si ignora, perchè non riportato, ch'io sappia, dagli autori dei libri più comuni e popolari. Carlo Promis adunque, nelle sue memorie sugli ingegneri militari in Piemonte, dice che, tolto il maschio sostituito ad un palazzo a rocchetta, e tolta la collocazione, la cittadella di Torino, quale fu poi condotta dal Pacciotto, è interamente giusta i divisamenti esposti in uno scritto, del cui autore è taciuto il nome, ma che molte e definitive ragioni lo persuadono ad attribuire all'ingegnere vicentino Orologi (Giacomo o Francesco). Soggiunge poi, parlando di Emanuel Filiberto: « La cittadella di Torino..... tenevala egli come sua fi- « gliuola, di suo ingegno, adattatevi avendo nei fianchi le casematte, « e cintala d'uno stupendo sistema di contromine, che a due ordini « e con piazze allargate, e con perpetue comunicazioni circondavano « tutto il perimetro della magistrale; meravigliosamente costrutta « ogni cosa. Resero desse uno stupendo servizio nell'assedio del 1706, « e la loro perfezione si potè notare ai nostri giorni alloraquando « vennero allegramente e barbaramente distrutte. »

piamente si sarebbe manifestata se si fosse pensato a trovar modo di non interrare il fosso in sul dinnanzi.

Emanuel Filiberto, ponendo mano anzitutto a munire di difesa la riconquistata capitale, volse però anche il pensiero ad abbellirla, e fin dal 1566 pubblicò ordine che nessuno murasse in Torino *senza espressa nostra licenza*. Ma lui vivente non incominciarono i lavori di case private; di quelle numerose costruzioni per mezzo delle quali, sotto l'impulso dei Principi intraprendenti e grandiosi che gli successero, la città si rinnovò e prese anzi quella generale intonazione che perdura in massima parte nel suo aspetto attuale, quantunque le costruzioni del tempo presente abbiano per moltiplicità superato di tanto quelle primiere.

Al tempo di Emanuel Filiberto e propriamente al 1578 rimonta la fondazione della chiesa dei Ss. Martiri (1) elevata sul disegno del Tibaldi, il noto autore delle porte del duomo di Milano.

Ricca di marmi per colonne e per rivestimento di pareti, ed abbastanza spaziosa, cosicchè forma una delle chiese più notevoli di Torino, essa è ben lontana dal produrre l'effetto che a pari impiego di mezzi le avrebbe procacciato una maggiore semplicità di composizione. Ma sgraziatamente allora l'architettura era entrata da oramai un secolo nelle vie delle esagerazioni, che poi raggiunsero il loro stadio più acuto appunto nel corso dei ducento anni nei quali Torino ebbe il suo accrescimento e la sua trasformazione.

Dopo la chiesa dei Martiri e nel tempo compreso fra il 1583 ed il 1615 parecchi edifizi furono intrapresi con

(1) Via Doragrossa, angolo di via Botero.

disegni di Ascanio Vittozzi orvietano, uno dei molti ingegneri militari d'altre parti d'Italia dei quali Emanuele Filiberto s'era circondato, e che da Carlo Emanuele suo successore fu tenuto molto caro ed impiegato grandemente nell'architettura civile. A questa dice il Promis ch'egli avesse singolarmente atteso in giovinezza, facendosi scuolaro, se non della persona, delle opere del celebre Vignola.

Dal Vittozzi (senza contare la chiesa dello Spirito Santo, che fu rinnovata quasi radicalmente dappoi) si costrussero le chiese del Monte dei Cappuccini sulla collina oltre Po (1), della Trinità (2), del *Corpus Domini* (3), ed i primi isolati di piazza Castello; si riformò la via Roma, dovette per lo meno incominciarsi qualche palazzo privato, ma non ne risulta certa memoria.

Le fabbriche di piazza Castello e di via Roma inaugurarono il sistema torinese della pianta a linee rette ed in isquadra perfetta, e delle elevazioni a disegno uniforme per lunghe fughe di edifizi successivi appartenenti a diversi proprietari. Ciò anzi in via Roma fu fatto in modo dispoticamente curioso, perchè esistendo le case non allineate e tutte disformi nelle altezze di piani, esse si tagliarono dimezzandone le stanze, ed il disegno adottato si applicò loro senz'altro, a costo di circondare con grandi incorniciature finestrelle piccolissime, far riuscire a metà delle luci frontoni e davanzali, persino il cornicione terminale, come si vede anche adesso in parecchie, essendosi altre riformate negli ultimi anni. Del resto il gusto di cotali edifizi civili è piuttosto pesante, ma senza scorrettezza soverchia. I pilastri dei

(1) Dove trovasi la vedetta alpina.
(2) Via Doragrossa, angolo di via Seminario.
(3) Via Palazzo di Città, angolo di via Porta Palatina.

portici, che ora paragonati alla colonne di granito ci appariscono così massicci, erano una necessità quando si costrussero, mancando il mezzo di avere le pietre da surrogare all'ordinaria muratura.

Degli edifizi religiosi del Vittozzi poco si può dire: tanto alla Trinità come al *Corpus Domini* sono di altri architetti la facciata e l'interna decorazione: questa ottenuta con mezzi così radicali da aver potuto mutare affatto l'aspetto primitivo e non lasciar giudicare quanto rispondesse alla forma generale della costruzione, la quale d'altronde in ambidue gli edifizi non ha nè per invenzione di struttura nè per grandiosità di proporzioni nulla di singolare.

Al Monte rimane intatta dentro e fuori la forma, applicativi bensì internamente degli stucchi molto barocchi, i quali però non ne sopraffanno l'insieme: all'esterno deve essere inalterata anche la decorazione che, pur non scevra di qualche licenza, ritiene tuttavia abbastanza dei tempi buoni dell'arte. Il profilo esterno della fabbrica è poco soddisfacente a guardarlo da vicino, ma fa buonissimo effetto veduto dalla sottostante città, e bene armonizza colla forma del monticello sul quale si eleva.

Dal 1617 al 1642 sorsero parecchie costruzioni religiose d'autore dubbio od ignoto, in massima prive d'interesse: cioè S. Tomaso (1) rifatta entro la cerchia interna; e fuori delle mura, S. Carlo (2) copia dei Ss. Martiri assai peggiorata ed in iscala molto ridotta; San Francesco da Paola (3), la Madonna degli Angeli (4) e

(1) Via S. Tomaso, angolo di via Monte di Pietà.
(2) Piazza S. Carlo.
(3) Via Po, angolo di via S. Francesco da Paola.
(4) Via Carlo Alberto, angolo di via Cavour.

la Crocetta (1). A quel tempo rimonta pure la parrocchiale allora suburbana di Santa Teresa (2) abbastanza ampia e tracciata con buone proporzioni, le quali molto meglio risalterebbero se fosse migliore l'ammanto decorativo, non ridotto com'è, a freddissime paraste di poco aggetto alzate su quei piedestalli che la pedanteria di allora (pur troppo non morta nemmanco adesso) aveva voluto rendere parte indispensabile degli ordini d'architettura. A proposito di Santa Teresa tutte le guide ripetono aver concorso ad ornarla i materiali ricavati dalla vicina *Porta marmorea*, atterrata poco prima della sua costruzione; ma in verità non si saprebbe dire quali possano essere quei marmi.

Contemporaneo alle chiese ora dette è il rinnovamento della piazza di S. Giovanni, dinnanzi al duomo, prosecuzione del sistema d'uniformità inaugurato in piazza Castello e condotto su disegno di pari carattere.

Differentissima invece è un'altra costruzione coetanea, la quale forma un'eccezione unica nella serie di tante fabbriche alzate per più di tre secoli dal primo risorgere della città. È il Castello del Valentino in isponda del Po, che sorto per opera di Cristina di Francia vedova di Vittorio Amedeo I, fu costrutto secondo l'architettura nazionale della fondatrice, e secondo ogni probabilità da architetto francese. Di questo non rimane memoria, ma documenti conservati ricordano che molti operai di Francia vi lavorarono.

Benchè rimasto incompiuto, e più tardi aumentato da fabbriche nè simmetriche, nè condotte quant'era necessario in armonia col rimanente, il Valentino è pur sem-

(1) A mezzogiorno della Piazza d'Armi.
(2) Via Santa Teresa, dirimpetto al n. 12.

pre una delle migliori opere architettoniche di Torino così pel generale aspetto come pel modo ben inteso con cui sono trattate le parti ornamentali.

Poco posteriore al Valentino è l'altra villa reale detta della Regina (1) costrutta con disegni d'un Viettoli romano, la quale fu in successivi restauri alquanto variata, ma sin dalla fondazione dovette avere una gran parte dei pregi, che oggi ancora le assegnano uno dei primi posti fra le costruzioni torinesi per grandiosità di concetto, e pel buon partito decorativo ricavato dalle forme generali piuttosto che da semplici adornamenti, come si verifica troppo sovente fra noi.

IV.

La seconda metà del secolo XVII fu uno dei periodi di maggiore fabbricazione in Torino. Molti fra gli edifizi allora sorti si attribuiscono ai conti Carlo ed Amedeo di Castellamonte, padre e figlio, patrizi piemontesi. Il Promis, appoggiandosi al fatto che alcune di quelle fabbriche sono lodevoli, altre pessime, vuole che i Castellamonte ne abbiano solamente firmati i disegni senza esserne autori; ma l'argomento non mi persuade: sta contro di esso ciò che si scorge in altri e ragguardevoli edifizi d'autore certissimo, anche esistenti fra noi. Checchè ne sia, alcune fra le costruzioni attribuite ai Castellamonte hanno per la loro ampiezza e pel loro collocamento parte grandissima nel costituire l'aspetto della città.

(1) Oltre Po, in capo al viale omonimo.

Prima fra esse, ed a cui padre e figlio lavorarono, è il Palazzo Reale, che troppo deficiente nell'atrio e nel cortile, ha una facciata di linee grandiose, degne della dimora d'un sovrano; facciata a cui come non nuoce la mancanza d'ornamenti, così non nuoce neppure il barocchismo delle poche cornici, perchè quella ben si addice alla sede di Principi guerrieri, questa scompare in grazia appunto della sobrietà delle parti e della imponenza della massa. Fu buona ventura che non abbia avuto seguito il recente progetto di rendere quella facciata più ricca, perchè era assai da temere che lo si facesse con moderne cincischiature a danno della sua maestà; ma per contro giudico rincrescevole che non siasi messa in atto l'idea di collocarle dinnanzi il monumento a Carlo Alberto, ora così a disagio dove si trova. Da quel trasporto avrebbero avuto grande guadagno monumento e palazzo; quello posto in piena luce da grandiosa ma tranquilla cornice, questo avvivato da un ornamento esterno, che non toccandolo non ne mutava il carattere.

Fra le opere del Carlo Castellamonte si conta la piazza di San Carlo, le fabbriche della quale con disegno uniforme ed elegante furono incominciate nel 1647. È sfortuna che, per rimediare alla mancanza di resistenza delle pietre adoperate, siansi dovuti riempiere di muratura gli spazi compresi fra le colonne binate reggenti gli archi dei portici, ed in tal modo mentre scemava la leggiadria del portico si originasse lo sconcio che la finestra sovrastante all'intercolonnio rimanesse sull'asse di un pilastro; nondimeno è così buona la proporzione fra l'altezza dei palazzi e le dimensioni dell'area racchiusa, che (scomparendo costì pure il barocchismo delle parti) la piazza San Carlo è fra le più belle esistenti, e forma degna sede al monumento di Emanuele

Filiberto che le sorge in mezzo, il quale a sua volta è sempre il più bello fra il numero oramai grande di quelli che sorgono in Torino, anzi un de' più belli che in tal genere siansi fatti giammai. Esso è rimasto piccino di fronte ad alcuno dei moderni, ma colla pura e severa ed espressiva sua bellezza ben si conviene ad onorare quel Principe che, se regnò su piccolo Stato, fu tanto illustre per valore, per senno, per rettitudine, per invincibile costanza nel bene, e per l'opera stupenda d'avere materialmente e moralmente rifatto il Piemonte.

Del conte Amedeo Castellamonte dicesi da alcuni lo Spedale Maggiore di S. Giovanni (1), che altri attribuisce ad un capitano Garoe, e che a parer mio presenta un'aria, direi, di famiglia colle due fabbriche antecedenti. Non entra nell'indole della presente rassegna il parlare della sua forma interna, che non contribuisce alla fisonomia architettonica della città: quanto all'esterno il suo aspetto è dotato d'una certa dignità e convenienza benchè abbia delle mende abbastanza gravi.

Oltre a qualche chiesetta i Castellamonte fecero parecchi palazzi quasi tutti rinnovati dappoi: della loro bontà quanto a prospetto più non si saprebbe recare giudizio; rimane la signorile grandiosità dell'impianto. Può essere nelle sue primitive condizioni la facciata orientale del palazzo dell'Accademia Filarmonica (2); ma in verità le si addice il secondo degli epiteti usati dal Promis.

Nello stesso tempo che il secondo Castellamonte, cioè dal 1657 sin quasi al fine del secolo XVII, edificò in

(1) Via Ospedale, fra le vie Accademia Albertina e S. Massimo.
(2) Via Lagrange, 6.

Torino il più originale degli architetti che vi abbiano lavorato, il P. Guarino Guarini modenese. Erano appunto nati cinquant'anni prima il Bernini ed il Borromini, le opere dei quali destavano allora quell'entusiasmo che è serbato al male più sovente che al bene: il P. Guarini ne fu il più ardente, ma non servile, seguace.

Sono di suo disegno le chiese di S. Lorenzo (1), della Consolata (2), e dell'Arcivescovado (3), la cappella della Santa Sindone dietro al Duomo, i palazzi Carignano (4), dell'Accademia delle Scienze (5) e dei Conti di Collegno (6), delle quali opere parecchie, anche se non lodevoli, dimostrano in chi le ideò una eccezionale potenza d'ingegno artistico: altre invece, se si volesse pretendere in tutti i lavori d'un uomo pari valore, dovrebbero dirsi non sue.

Precipue fra tutte la chiesa di S. Lorenzo e la cappella della Sindone, che hanno costrutta nel medesimo concetto, sebbene con diverse modalità, la cupola; una vera invenzione, di cui non si limita il pregio ad una vana novità di trovata, ma che assorge a verace bellezza. In S. Lorenzo però la mania dello strano recò il Guarini ad una costruzione che dalla cupola in fuori non è nè bella nè buona: il continuo girare delle pareti in curve successive e tagliantisi l'una coll'altra fa della composizione un frastaglio su cui l'occhio non trova riposo; l'aver piegato secondo quelle curve anche le facce verticali degli archi dà a questi un aspetto che urta spiacevolmente chi, non essendo profano all'arte, vede in essi un'opera deficiente d'ogni vera

(1) Piazza Castello, angolo di via Palazzo di Città.
(2) Piazzetta della Consolata.
(3) Via Arsenale, 16.
(4) Piazza Carignano, 3.
(5) Via Accademia delle Scienze, 4.
(6) Via Santa Teresa, 18.

solidità, e sorreggentesi appena per la forza precaria dei cementi.

Alla Sindone invece le leggi della statica, se vogliono sembrare sfidate in qualche particolare di secondaria importanza, in realtà non lo sono, e l'occhio esperto subito scorge non essere quelle che mere parvenze; il monumento elevato su pianta, che sorte bensì dalla regolarità convenzionale ma è in fatti regolare e ben distribuita, ha novità di forma decorativa, riccamente ma severamente bella nella tinta uniforme dei suoi marmi neri, appena rotta dai capitelli di bronzo dorato; la cupola a traforo, costituita da tanti archi un sull'altro impostati, ha per sè un aspetto di robusta arditezza, e piove nell'interno una luce abbondante, la quale in quella massa scura non lascia che nulla vada perduto. Di fronte ai pregi scompare il barocchismo d'alcune parti.

La cappella venne quarant'anni fa arricchita di monumenti sepolcrali di marmo bianco, i quali ottimamente vi stanno; è peccato che non siasi mai pensato a terminarla affatto, collocando i capitelli mancanti nella parte superiore.

Del tutto differente da S. Lorenzo e dalla Sindone è la Consolata, in cui nulla si trova più della spigliatezza del Guarini, e sola rimane la mania di girare i muri in tondo in ogni senso; ma questa non vi riesce che a sprecar posto, e rendere pesante la massa.

Nel palazzo Carignano è singolare il travaglio delle parti, soverchiato dal travaglio senza ragione della pianta stessa; l'atrio dal partito decorativo riesce impicciolito, gli scaloni (e questi difetti hanno comune con quei della Sindone) son resi incomodi e malsicuri dal gusto di girare in curva i gradini.

Nel palazzo dell'Accademia la forma esterna non ha nulla di ragguardevole; l'affastellamento degli ornati ed

il contorcimento delle cornici rende meno imponente la gran massa, che è fra i palazzi di Torino quella condotta con maggiori proporzioni.

Un'osservazione da non pretermettere riguardo agli edifizi del Guarini, e che si estende ad altri compiuti in quel tempo, è quanto sia rozza e scorretta l'opera muraria; al palazzo Carignano ed a quello dell'Accademia, lavorati con mattoni appositi, a scopo di copioso ornamento e con intenzione di non intonacarne le pareti, ma lasciarle scoperte, i materiali sono brutti e malissimo disposti: alla Consolata si veggono nei fianchi certi archi la curvatura dei quali si ribella ad ogni norma di geometria. Simil cosa in edifizi contemporanei ebbi occasione di osservare altrove, epperciò non mi stupisce nulla che erettasi dal Guarini colle sue idee ardite anche la chiesa di S. Filippo, se ne sia, come narrano le memorie, sfasciata la cupola, seco traendo tutto in rovina, sicchè la costruzione dovette esser rifatta, e lo fu poi con altro disegno.

Dall'anno 1659 al 1679 eresse parecchi edifici in Torino un terzo architetto, Carlo Emanuele Lanfranchi. Fece egli la parte anteriore del Palazzo di Città, le chiese di S. Rocco (1) e dei Missionari (2) e quella malamente appellata Basilica magistrale (3).

Il Palazzo di Città, sorto quando il Comune aveva perduto ogni importanza, è un modesto edifizio, poco più di una casa, ma condotto con architettura tranquilla e di buone proporzioni, dinanzi alle quali si attenua il barocchismo, d'altronde moderato, degli ornati.

(1) Via S. Francesco d'Assisi, 3.
(2) Angolo delle vie Arcivescovado e Provvidenza
(3) Angolo delle vie Milano e Basilica.

Alla chiesetta dei Missionari non occorre fermarsi.

Degne d'osservazione per contro sono le altre due chiese, fatte con un medesimo concetto, ma diversamente condotte. Entrambe sono composte d'un corpo principale a croce greca con appendice d'un ampio coro sviluppantesi dietro ad uno dei bracci, che serve di presbitero, e la crociera coperta da cupola è di pianta ottagona; in tutte due una serie di colonne marmoree disposte agli spigoli dell'ottagono e dei bracci di croce sorregge il cornicione principale, costituendo una nobile decorazione non appiccaticcia, bensì parte integrante della struttura. Ma mentre a S. Rocco, antecedente per data, l'ottagono è regolare, e le parti, salve poche cose, sono abbastanza corrette, onde ne riesce in totale una delle migliori chiese di Torino, alla Basilica invece si trova nella pianta e nelle parti pagato in maniera troppo più grande il tributo alle idee barocche, le quali, campeggiando negli edifizi guarineschi allora innalzati, avevano probabilmente sedotto in tal guisa che il Lanfranchi, o veramente divenutone ammiratore egli stesso, o costrettovi dalla necessità di compiacere ai committenti, dovette in maggiore scala adottarle. E così, per non dire che della generale struttura, sformò l'ottagono centrale facendone disuguali i due assi, onde la cupola invece di un circolo ebbe per direttrice una curva oblunga, che per maggior odio contro la geometria non è nemmanco un'elisse, e tutt'insieme assunse una forma sgraziosa, che venne recentemente posta in maggior evidenza, quando pel buono effetto delle pitture colle quali fu decorata, si studiò la maniera di gettarvi sopra più copiosa la luce.

Mentre una gran parte delle opere finora discorse facevasi entro l'area antica della città, si metteva mano a due dei più cospicui suoi ingrandimenti. La prima

volta, allargata la cerchia delle mura verso mezzodì, si comprendevano in essa le fabbriche suburbane colà sorte da qualche tempo nello spazio propriamente compreso fra la piazza Solferino, il corso Oporto e la via Carlo Alberto, assoggettando le case del prolungamento di via Roma oltre la piazza S. Carlo alla riduzione su disegno obbligatorio nella maniera già praticata per le compagne del tratto anteriore, ma con particolari di architettura arcibarocca. La seconda volta si univa alla città l'area di altro sobborgo esistente a levante del castello fra i limiti a un dipresso delle attuali vie Cavour e Plana e di una striscia di 150 metri a tramontana di via Po, e su tale area, oltre ad un nucleo di fabbriche racchiudenti in mezzo la piazza Carlo Emanuele, si incominciava ad erigere su disegno uniforme e con spaziosi portici quella via di Po che è caratteristica di Torino, ed a cui per un lato, nonostante la eccessiva semplicità dell'architettura, conferisce bellezza la buona proporzione generale, e per altro lato dà un valore immenso la comodità unica al mondo.

Lungo la via di Po, e ad opera di un architetto Ricca genovese, si alzava il palazzo dell'Università (1), bello pel suo cortile con due piani di ampie gallerie: poco lungi da essa il palazzo ora sede del Circolo degli Artisti (2), uno dei più grandiosi della città con bell'atrio e robusta facciata. Qualche scrittore ne dice autore un architetto Baroncelli, al quale si attribuisce pure il palazzo Barolo (3) allora costrutto; ma nol credo, perchè se vi è caso in cui dissomiglianza di carattere possa indicare diverso autore, questo è certamente, avendo

(1) Via Po, 17.
(2) Via Bogino, 7.
(3) Via Orfane, 7.

il secondo degli accennati palazzi proporzioni relativamente meschine, e gusto così barocco, che gli stucchi vi si piegano all'aspetto menzognero d'impossibili drapperie.

V.

Succedono le opere del migliore architetto che abbia edificato in Torino, l'abate Filippo Juvara messinese. Anch'egli non fece tutte cose di pregio, ma tre delle sue opere lo collocano in luogo altissimo fra i cultori dell'arte.

Prima per mole e per data la chiesa di Superga sul vertice della collina, lontana bensì dal nucleo fabbricato, ma unita ad esso per la sua importanza nel concorrere a formare il panorama cittadino. La sua struttura esterna è per tale riguardo ottimamente indovinata; i rapporti di misura e di collocamento delle sue parti esternamente principali, cioè cupola e campanili, e la grandezza del tutto ne fanno un monumento degno di qualsiasi capitale.

Segue il Palazzo Madama, corpo di facciata addossato al lato occidentale del Castello, e racchiudente uno scalone. È opera grandiosa, la quale se all'interno manca di scopo, raggiunge però al di fuori quello di adornare in modo splendido la piazza su cui sorge e la via di Doragrossa che le si apre dinnanzi. La decorazione, robusta insieme e ricca e vera, ha bensì qualche barocchería, ma costì pure senza conseguenza col generale aspetto della composizione.

La terza delle accennate opere è la chiesa del Car-

mine (1) di concetto originale e di ottimo effetto, nonostante la scorrettezza delle parti ornamentali, e nonostante che siasene, come si dice, all'atto della costruzione guasto il disegno col diminuire la larghezza del corpo principale, e così togliere la bellezza che sarebbe provenuta da un maggiore distacco fra esso ed il presbitero.

È del Juvara, ma a parer mio molto inferiore agli edifizi ora detti la chiesa di S. Filippo (2) la più ampia di Torino. Internamente la sua decorazione è troppo floscia, ed il corpo principale alzato su pianta rettangolare cogli angoli arrotondati rimane privo tanto della bellezza derivante dalla continuità d'una parete circolare, quanto da quella dovuta ai contrasti di pareti piane incontrantisi rettamente.

Sono pure del Juvara la facciata di Santa Cristina (3) sproporzionata alla chiesa ed opera troppo più barocca delle altre, il presbitero della Cappella della Consolata, la decorazione interna della Trinità, della quale non si può giudicare, non sapendo quanto la forma dell'edifizio ne abbia legato la disposizione delle parti, il coronamento del campanile di San Giovanni, i palazzi Dellavalle (4) e d'Ormea (5). Quello ha del buono e del grandioso, ma non dappertutto ugualmente; questo ha nella facciata scomparti dipinti da Bernardino Galliari; il clima sfavorevole che guastò gli affreschi, e la sconcia moltitudine di fumaiuoli che sorgono sul tetto elevati troppo oltre la balaustra con cui questo si volle adornare, tolgono di godere l'aspetto che l'edifizio potrebbe avere

(1) Via Carmine, angolo di via Scuole.
(2) Via Maria Vittoria, angolo di via Lagrange.
(3) Piazza S. Carlo.
(4) Via Carlo Alberto, 16.
(5) Piazza Carlo Emanuele, 9.

ad onta del barocchismo veramente eccessivo delle sue finestre.

Opere finalmente del medesimo autore che rammentano il giudizio del Promis riguardo a quelle dei Castellamonte, sono il palazzo del Seminario e le facciate delle piazze dei Quartieri (1) e di Milano; quest'ultima specialmente.

Dopo il Juvara morto nel 1735, ma già prima partitosi da Torino, l'arte della costruzione pel corso dei cinquanta anni antecedenti alla rivoluzione francese, fu esercita fra noi da architetti che, ad eccezione forse di un Martinez e di un Aliberti erano oramai tutti piemontesi; Vittone, che direi il migliore, Planteri, Borra, Ferrogio, Castelli, Bonvicino ed i conti Masazza, di Robilant, di Beinasco, di Tavigliano (allievo del Juvara) e Alfieri. Di questo narra il Vittorio ancor suo congiunto, come si togliesse il berrettino di capo quando pronunziava il nome di Michelangelo, ma aggiunge che, troppo compiacente cogli amici, disegnava per loro contrariamente al suo genio. Ciò valga a scusarlo di molte cose che fece, ma fra codeste ne ha pur delle buone. Senza dire del teatro Regio, che non ha facciata, e di altre fabbriche del tutto nascoste entro recinti privati, le quali perciò non conferiscono alla fisionomia della città, è da lodare la piazza del palazzo civico, fra le angustie del sito felicemente condotta. L'Alfieri nato casualmente in Roma, colà era stato educato.

Si costrussero in quel mezzo secolo la parrocchiale di Borgo Dora (2), le chiesette di Santa Chiara (3), di Santa

(1) In capo alla via del Carmine.
(2) Piazza Borgo Dora.
(3) Via Orfane, angolo di via Santa Chiara.

Maria (1), della Misericordia (2), di Santa Pelagia (3), di S. Michele (4), i piccoli cimiteri di S. Pietro in Vincoli (5) e della Rocca (6), le facciate di Santa Teresa, di S. Francesco d'Assisi, dell'Annunziata e di S. Rocco, e si rinnovò la chiesa dello Spirito Santo in parte mutando, in parte ritenendo le primitive disposizioni del Vittozzi.

Si murò l'Arsenale, che sotto l'aspetto estetico non ha valore, il palazzo delle Segreterie, ora sede della Prefettura sul lato di tramontana di Piazza Castello, privo d'individualità, perchè semplice continuazione delle altre fabbriche sorgenti sulla piazza, ma che questa compì e rese quale ora si trova; finalmente il Teatro Carignano, che di fuori non accenna la sua destinazione, e sembra non più che una casa signorile, ma servì pure a finire decorosamente la piazza in cui sorge.

Fu allora parzialmente rettilineata la via Milano, e ridotta la parte principale di Doragrossa a disegno uniforme per cadun isolato, non più col sistema della via Roma, bensì col mezzo di nuove costruzioni sostituite alle antiche. In esse fu adottato un genere di decorazione molto appropriato a case costrutte con sola muratura ordinaria coperta d'intonaco, si fecero cioè poche e forti sagome, sovente sole fascie, ma di sentita sporgenza.

Anche parecchi palazzi di famiglie nobili furono o rinnovati con radicali restauri e con addizioni, o costrutti di pianta così nella primiera area urbana, come in un

(1) Via Santa Maria, dirimpetto al n° 3.
(2) Via Barbaroux, 39.
(3) Via S. Massimo, 19.
(4) Via Ospedale, 46.
(5) In capo alla strada di S. Pietro in Vincoli, prolungamento di via Consolata e di via Ariosto.
(6) Via S. Lazzaro, 42.

novello ingrandimento fattosi a maestro della città, fra gli attuali corsi della Cittadella e di Valdocco ed un'obliqua che taglia circa nel mezzo la via Santa Chiara, ingrandimenti per cui la via di Doragrossa erasi prolungata di un terzo. Codesto allargarsi del perimetro urbano era stato piccola cosa a confronto dei due antecedenti, come del pari assai più rimesso a paragone di prima era stato il generale movimento di fabbricazione, che presto la rivoluzione dell'ottantanove doveva arrestare.

A quel tempo Torino contava 94 mila abitanti ed era città singolare per la regolarità e per parecchi speciali suoi pregi.

Sopra una grandissima piazza, avente da un lato il Palazzo del Re e gli uffizi pubblici principali, si aprivano le tre maggiori vie, tutte diritte, fiancheggiate da alte case di aspetto signorile, e per caduna via di disegno o affatto uguale o ugualmente intonato: una di esse inoltre dotata per tutta la sua lunghezza e da ambo i lati di alti e larghi portici, i quali uniti a quelli che circondavano la piazza, porgevano il vantaggio preziosissimo di un passeggio coperto di mille metri di sviluppo. In mezzo alle restanti vie, per la maggior parte rettilinee anche esse, allargavansi due piazze grandi ed altre minori, ma tutte di nobile aspetto, e tre con portici.

Nelle vie di second'ordine in mezzo alle case comuni, quasi tutte alte e decorose, sorgevano parecchi palazzi signorili, alcuni dei quali abbastanza grandiosi, e molti notevoli specialmente per i loro atrii. Principali il Lascaris (1), il San Marzano (2), il La Cisterna (3), il

(1) Via Alfieri, 15.
(2) Via Maria Vittoria, 4.
(3) Via Maria Vittoria, 12.

Graneri, il Paesana (1), il D'Agliano (2), ora sede della Camera di Commercio, il quale ultimo dall'insieme dell'atrio, del giardino e delle fabbriche dipendenti poste in fine di questo, riceve un'impronta di magnificenza, di cui non così frequentemente si trovano esempi. All'aspetto di codesti palazzi nuociono due circostanze, e prima lo stile barocco generalmente adottato, il quale, come tutte le cose cattive, da sè si distrugge; per desiderio di grandigia moltiplica le parti e ne esagera le movenze, e così riesce ad impicciolir le masse e togliere alle costruzioni la miglior parte della loro imponenza. La seconda ragione, per cui i palazzi torinesi non campeggiano, sta nel trovarsi in mezzo a case di uguale altezza, allineati con esse, e senza favorevoli punti di vista. Le vie diritte, scoprendo subito a chi vi si affaccia, tutte le costruzioni che le fiancheggiano, tutte le confondono: la mancanza di risalti in pianta e di differenza nelle altezze aumenta la confusione. Poche persone, passando innanzi al palazzo Dellavalle, si accorgono che sia ornato di statue alla sua sommità. Da ciò la monotonia di cui la nostra città è generalmente accusata.

Ad ogni modo col suo corredo di pubblici e di privati edifizi, la città nostra costituiva allora per un piccolo stato come era il Piemonte, una capitale ben ragguardevole. La sua architettura col Guarini e sotto il suo influsso aveva corso le vie della scapigliatura, e nelle case d'abitazione, non potendo guari allontanarsi dalle linee rette nell'impianto dei muri, si era sfogata con cartocci, mascheroni, mensole oziose, cornici scontorte e foggiate a drappi: nè aveva rifuggito dal fare, per amore di novità, archi poligonali invece che in curva (3). Ma

(1) Via Consolata, 1.
(2) Via Ospedale, 38.
(3) Via S. Francesco d'Assisi 17, nel cortile.

negli ultimi anni, e specialmente nei lavori del Beinasco erasi riavvicinata a più corrette maniere: alcune delle fabbriche allora costrutte, alle quali manca il pregio, indipendente dall'architetto, di una sufficiente grandezza, dimostrano però garbo ed ingegno in chi le progettava; gli ornamenti loro, molti capitelli e mensole sparsi per atrii e scale anche di semplici case, indicano come l'arte del disegno fosse coltivata fra noi non senza amore e non senza profitto.

Tutte le costruzioni avevano per carattere comune una gran robustezza; anche quando la tecnica del murare era stata cattiva, le riusciva di rimedio e la bontà dei cementi e la grossezza delle dimensioni: nessuna casa benchè minima aveva esternamente muri sottili, come in tanti altri luoghi si usano. Valendosi dei muri grossi e resistenti i costruttori avevano introdotta nei palazzi ed almeno in parte nelle più recenti case l'usanza, fattasi poi generale, di coprire le stanze con vôlte e non con solai: cosa anche questa procacciante stabilità maggiore, e più salda apparenza.

In una parola, la capitale del Piemonte aveva bene un'architettura propria e conveniente; le sue fabbriche forti e disciplinate la facevano davvero la città d'un popolo di soldati.

VI.

Colla dominazione francese al principio del secolo presente rivide Torino giorni di decadenza; diminuito d'un terzo il numero degli abitanti, non occorrevano oramai nuove fabbriche.

Allora si atterrarono le fortificazioni che la cingevano,

e se con queste si distrussero anche due porte di fattura architettonica, si pose il fondamento alla più facile futura espansione della città, e si diede origine alla maggior parte dei viali che l'arricchirono di lunghe ed utili passeggiate, le quali dapprima perimetrali, ora sono quasi tutte interne, epperciò tanto più preziose come per l'igiene, così per l'estetica, rompendo la monotona uguaglianza delle vie comuni.

Unica costruzione di quel tempo fu il ponte sul Po di fronte alla via omonima, opera che ha importanza edilizia per sè e pei murazzi che l'accompagnano. Siffatto ponte, lavoro dell'ingegnere francese Pertinchamp, se non si può dire propriamente bello, assume tuttavia apparenza di grandiosità dall'essere interamente costrutto con pietra viva lavorata a massi di gran mole. È danno che codesta impronta siasi molto diminuita negli ultimi anni quando, per allargare la carreggiata, si mutò il parapetto lapideo in un'ignobile ringhiera di ferraccio.

Alla ristorazione della Monarchia furono costrutte due piazze con portici alle estremità orientale e meridionale della città, denominate dai Re contemporanei: Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. Questa però riducentesi a soli due isolati di testa, semplice imbocco alla via Roma; quella una piazza compiuta, larga più di cento metri e lunga quasi trecento. Gli edifizi che l'attorniano, fatti in modo uniforme su disegno dell'architetto Frizzi, armonizzano molto bene colla dimensione dell'area racchiusa; il disegno semplice, come a case di comune abitazione si conviene, è corretto, le movenze di avancorpi e di qualche parte sporgente al disopra dell'altezza normale, la stessa pendenza del terreno, cui convenientemente si raccordano le linee dell'architettura, danno a questa piazza un brio che manca alle altre in Torino.

La correttezza del disegno è pure da lodarsi nelle due case di piazza Carlo Felice ed ebbe in quegli anni e per pochi dappoi qualche imperio; trovasi nel ristauro, allora fatto dall'architetto Talucchi del palazzo che è adesso della Banca Nazionale (1), la cui facciata avente interassi disugualissimi fu, colla veste d'una semplice bugnatura, condotta ad apparenza di elegante regolarità, che più bella apparirebbe se si fossero date alle luci proporzioni meno meschine. Ad ogni modo di quel restauro potè fare poca stima chi disse l'architetto aver in esso voluto imitare il palazzo Pitti; l'apprezza invece per quel che vale chi giudica essersi con una felice imitazione dell'architettura toscana risolto un problema che non era senza difficoltà.

Meno felice fu l'imitazione della classica architettura nell'edifizio più importante di quel tempo, la chiesa votiva pel ritorno del Re, eretta dal Municipio oltre Po, dinanzi al nuovo ponte, e dedicata alla Gran Madre di Dio. L'architetto Bonsignore, stato a studio in Roma, credette non potersi far meglio che imitare il Panteon, e ne fu molto lodato, ed egli molto se ne compiacque. Vedendo le cose con occhio accademico, poteva anche averne ragione; come disegno la copia è migliore del modello; la decorazione che in questo è appiccaticcia e di ripiego, nella Gran Madre è intimamente legata al partito costruttivo, e tutta armonia. Ma assolutamente manca ciò che del Panteon fa il pregio, ed è la grandiosità, essendosi sostituito un diametro interno di 44 metri con uno di soli 21, con questo sovrappiù che al di fuori la piccolezza riesce maggiormente sentita pel contrasto colla scena amplissima della piazza che

(1) Via Arsenale, 6 e 8.

sta dinnanzi, e della retrostante collina. La mancanza del grandioso tolse valore al bello accademico, ed a rendere meno apprezzabile la fabbrica concorse la circostanza singolare che mentre il Panteon, eretto ad altro scopo, si adatta abbastanza al culto cattolico, cui fu convertito, malissimo vi si presta la Gran Madre appositamente edificata.

Una bell'opera fatta in quei tempi è il ponte Mosca sulla Dora, così appellato dal nome dell'ingegnere che lo ideò e lo costrusse. Vero è che la larghezza soverchia alle maggiori portate e l'altezza oltre ogni necessità incomoda per la viabilità e per la circostante fabbricazione sembrano dare qualche ragione a chi fa di quel ponte una critica molto severa, ma il lavoro considerato astrattamente, importante sotto l'aspetto tecnico, perchè primo esempio d'una costruzione ardita, che diede luogo allora ad infinite controversie e procurò all'ingegnere ansie e disgusti, è anche bellissimo sotto l'aspetto artistico, felicemente aumentata da strombature laterali l'imponenza della gran curva dell'unico arco, bene proporzionate con esso così le spalle girate in tondo per raccordare colla costruzione retta l'obliquità del torrente, come i muri d'ala che con largo impianto le accompagnano, coronato il tutto da elegante cornice e da ben adatto parapetto.

Doloroso è che il buono aspetto di siffatto ponte sia sminuito dallo stato d'inconcepibile indecenza in cui se ne trovano le adiacenze; forse perchè si progettava di costruirvi un murazzo che s'incominciò, ma si dovette sospendere, avendo, come troppo brutto, sollevato delle opposizioni, si tralasciò ogni cura dattorno alle sponde di terra, le quali, sformate dalle intemperie, e fatte vergognoso ricettacolo di brutture, sono ancora destinate

a luogo di scarico dei materiali di rifiuto d'una parte della città.

Al di là della Dora fu in quei tempi aperto un nuovo camposanto, amplissimo a confronto degli antecedenti, affinchè, cessate le tumulazioni alla rinfusa, ogni cittadino anche povero avesse la sua sepoltura individuale, che per l'innanzi era serbata solo ai più ricchi.

È lavoro senza pretesa: oltre alla cappella non altro che un muro di cinta; ma l'aspetto di quella distesa di sepolture comuni che i monumenti non interrompono, perchè posti tutti al perimetro, e in mezzo ad esse l'alta croce di pietra bene proporzionata all'ampiezza dell'area hanno pure il loro valore artistico; quello è veramente il campo del riposo e dell'aspettazione, il cimitero nell'idea cristiana.

La costruzione del ponte Mosca aveva tratto con sè un ingrandimento verso la parte settentrionale della città, in cui sorsero insieme a private abitazioni lo spedale di S. Luigi (1) ed il Manicomio (2) seguendo generalmente, come si è detto, un'architettura assai corretta, benchè non sempre razionale, ma quasi dappertutto di proporzioni assai esigue ed anche meschine.

La piazza Emanuele Filiberto colà fatta allora con ampiezza sconfinata e con case bassissime è la più brutta di Torino; in essa furono eretti in quel tempo i primi mercati coperti, ma cattivi anch'essi per lo aspetto e per la mancanza d'altezza, onde riescono spesse volte fetenti.

Non si può accusare di meschinità il palazzo della

(1) Via Deposito, fra le vie Santa Chiara e Giulio.
(2) Via Giulio, 22.

Corte d'appello (1) di cui fu innalzata in quel tempo la parte meridionale, esso anzi ha maestose dimensioni; ma il costringere alle linee tiranniche di un finto colonnato un edificio di parecchi piani, dominato dalle esigenze molteplici d'uffizi svariati, lo lodi cui piace.

Poco prima erasi con singolare culto di simmetria compiuta la piazza S. Carlo, dotando la chiesa omonima di facciata quasi letteralmente uguale a quella dell'attigua Santa Cristina

A codeste isolate fabbricazioni tenne dietro una più importante, quella del Borgo Nuovo a scirocco dell'abitato, dove si volle fare una porzione di città più gaia del rimanente, ottenendone più luminose le vie colla minore altezza dei fabbricati. Senonchè, stabilito per essa un massimo assoluto, si riuscì ad avere cotest'altezza quasi uguale in tutti, e così poco dissimili da casa a casa anche le altezze dei piani e le dimensioni delle luci, ciò che ha per risultato di far scomparire sotto la prepotenza delle linee costruttive le varietà dei partiti ornamentali. A ciò si aggiunga che, continuando a dominare le idee assai piccine, si fecero generalmente in piccola elevazione piccole stanze con piccole finestre a stretti interassi, ed in tal modo si tolse pregio alle costruzioni, nelle quali del resto si trovano, fra altre, molte buone e belle cose.

In mezzo alle nuove abitazioni si eressero due chiese: quella delle Sacramentine (2) disegno d'un Dupuy morto giovane, la quale sarebbe ottima se non la guastassero gli alti piedestalli sottoposti alle colonne; e la parrochiale

(1) Via omonima, 16.
(2) Via S. Lazzaro, angolo di via Belvedere.

di S. Massimo (1) architettura di Carlo Sada, classica di veste e ragguardevole per mole, ma nè improntata di sentimento religioso, nè riescita a grandiosità pari ai mezzi impiegati.

Vi si fabbricò anche un teatro, il Nazionale, esso pure come altri senza facciata, epperciò senza importanza per l'aspetto della città.

Infine si può ritenere ancora come parte dell'ampliamento di Borgo Nuovo il ponte sospeso sul Po, oggidì a così breve distanza dalla nascita già minacciato di morte. Il suo atterramento sarebbe sotto il punto di vista dell'arte un vero peccato, perchè, quanto a profilo, quel ponte è una delle più belle cose di Torino.

Contemporaneamente e con disegno del Sada si ampliò il camposanto per mezzo di un'area destinata esclusivamente a sepolture private e monumenti, circondata tutt'attorno da un ampio portico con colonnato dorico, freddino, ma acconcio alla destinazione.

Fabbriche d'uso civile si erano pure incominciate nel borgo Vanchiglia a tramontana della piazza Vittorio Emanuele, dove si fece anche una caserma, ed altre a ponente della piazza Carlo Felice, presso la quale esistendo la Piazza d'Armi, erasene deciso ed incominciato il trasporto, ma venne il quarantotto a portare con molto maggiori preoccupazioni una momentanea sosta al progresso edilizio, che doveva ricominciare dopo tanto più attivo, ma con carattere parzialmente mutato.

(1) Via Borgo Nuovo, angolo di via S. Massimo.

VII.

1848

Fino a quella data si può dire che ogni cosa si era fatta per iniziativa dei Principi, i quali o direttamente avevano ordinate le costruzioni, o con larghezze concesse ai proprietari le avevano spinte, od almeno agevolate e rese possibili. Ancora negli ultimi anni l'erezione della parrochiale di Borgo Nuovo erasi, come cosa governativa, affidata alle cure dell'azienda (ora diremmo il ministero) degli affari interni.

Quind'innanzi doveva la città provvedere a se stessa coll'iniziativa individuale, o tutt'al più con quella collettiva del suo Municipio. Il Governo limitavasi oramai a costruire (e non sempre) ciò che gli occorreva per i suoi diretti bisogni. Ed un gran numero di cause fece sì che l'iniziativa individuale si esplicasse con uno slancio immenso, per modo che quasi sola coprì una grand'area con fabbriche numerosissime.

Il dir delle quali riuscirebbe cosa ardua assai, se la difficoltà non fosse diminuita dall'essere l'età nostra favorevole a libertà di giudizi, onde la critica si accetta più volentieri che altre volte, le ragioni si discutono, approvandole o rigettandole, ma rispettando le opinioni contrarie se ne appare sincera la manifestazione, e credendo che la loro differenza riguardi le cose e non le persone, epperciò si possa conciliare coll'amicizia fra i pari ed anche colla doverosa soggezione degli ultimi verso i maggiori.

Nucleo alle prime fabbricazioni di quartieri abitabili in quest'ultimo ingrandimento furono le case colle quali si ampliò la piazza Carlo Felice, e si formarono ai due lati di essa un tratto di via Nizza e tutta la parte di

corso Vittorio Emanuele II compresa fra la stazione centrale della ferrovia ed il corso Re Umberto sull'area della Piazza d'Armi poco prima trasportata; in tutto quindici isolati (ed uno ancora da costrurre farà sedici) su disegno uniforme del Promis e con portici.

I quali, già essendo la caratteristica di Torino, lo divennero tanto più della sua parte nuovissima, e dopo il quarantotto si duplicarono. Con portici infatti, oltre a quelli ora detti, si fece all'ingresso occidentale la piazza dello Statuto e quella poco lontana di S. Martino dinanzi alla stazione secondaria della strada ferrata, poscia quantunque da un lato solo, la via Cernaia che unisce la piazza ora detta coll'antica via di S. Teresa. Portici si progettarono, ed in massima parte già si fecero, o sono in costruzione sul corso S. Martino che unisce la piazza omonima con quella dello Statuto, e poscia, deciso un nuovo trasporto della Piazza d'Armi, e la fabbricazione su quella esistente, si destinò a portici un lato di tutta la sua arteria principale, e della piazza entrostante, nonchè del corso Vinzaglio destinato ad unire questa e quella colla via della Cernaia. Così se ne ha ora uno sviluppo di 7600 metri, che aggiunti a 300 in corso di costruzione ed a 400, che, se nulla accade di imprevisto, si faranno in pochi anni, si ha un totale di più che otto chilometri, entro ai quali, in grazia di archi di raccordamento fra isolato ed isolato, si contano tre passeggi, senza interruzione coperti, della lunghezza di metri 1300 in via Po colla piazza ad essa unita, di quasi altrettanti nel giro fra via Cernaia e piazza dello Statuto, di poco meno che 600 fra la piazza Carlo Felice ed il corso Vittorio Emanuele; e salve tre interruzioni di cinquanta metri ed una di venti, la piazza dello Statuto a ponente della città, sarà unita alla piazza Carlo Felice a mezzodì con un porticato di tre chilometri di sviluppo.

Dattorno alle case con portici, e frammezzo ad esse, ed un po' dappertutto, anche al di là del Po e della Dora sorsero case e case, in massima parte di comune abitazione, parecchi opifizi, poche palazzine signorili sparse, ed alcune raggruppate nell'angolo a scirocco sopra un giardino a sponda del Po, più numerose in ultimo nell'angolo a libeccio, su mezza l'area della Piazza d'Armi e nelle sue vicinanze.

In tutte, si può dire, codeste costruzioni è un carattere comune: altri caratteri si ravvisano mutati dal principio al fine del trentennio in cui quelle sorsero.

Mutò il sistema del disegno uniforme, che dopo la piazza Carlo Felice, e le sue dipendenze non fu più applicato che alla piazza dello Statuto, per lasciar luogo tutt'altrove al disegno libero.

Ma con questo non mutò la mancanza di movenze delle masse dovuta precipuamente alla già lamentata disposizione regolamentare, per cui le altezze degli edifizi sono legate ad un massimo assoluto. Siffatta norma edilizia, che senza ottenere lo scopo igienico al quale è peculiarmente diretta, riesce così contraria all'aspetto pittoresco delle città dappertutto dove fu introdotta, è tanto più dannosa in Torino dove, essendo più antica, abituò cotanto a livellare i cornicioni, che ciò si fa eziandio in quelle costruzioni nelle quali non è necessario, perchè l'altezza limite non è raggiunta.

Mutò, e forse perchè era un buono ed utile innovamento fu lentissimo ad adottarsi, il sistema di reggere le arcate dei portici con colonne di granito anzichè con pilastri di mattoni; però essendosi dato alle prime colonne il troppo modesto capitello del dorico ibrido del Vignola, questo fu ripetuto con una sola eccezione in tutti i più di mille metri di portico a colonne, che già

si fecero, ed appena in una delle costruzioni ultimamente incominciate sorse fuori un capitello a campana con fogliami, l'unico il quale dia la soluzione logica insieme ed elegante di passare dalla rotondità del fusto all'imposta quadrata degli archi. D'altronde l'introduzione della colonna fu fatta in maniera da togliere alle nuove case gran parte della tradizionale robustezza.

Finalmente mutò e punto in bene il carattere della decorazione. Il sistema antico oramai sembrava povero troppo, e già le case fatte sul principio del trentennio dal Promis e da gran numero de' suoi allievi erano vestite con maggior copia d'elementi ornamentali. Ma quelli erano ispirati esclusivamente all'arte italiana; negli ultimi anni invece, nelle fabbriche troppo numerose elevate da semplici costruttori senza opera d'ingegnere o d'architetto laureato, si trovò troppo comodo ritagliare colle forbici i motivi ornamentali delle numerose ed economiche pubblicazioni francesi; e pur troppo la nuova carreggiata fu anche seguita in parte da coloro, i quali la maggior coltura avrebbe dovuto ritenere dal sacrificare per amore di novità le tradizioni artistiche del proprio paese.

Veste straniera fu per volere dei proprietari adottata in alcuna delle palazzine, e non sarebbe male in costruzioni così speciali, se queste, costituendo soltanto una piacevole eccezione, sorgessero in mezzo a più numerosi ricordi dell'architettura italiana, che nelle manifestazioni svariatissime assunte nelle diverse città della Penisola, basta bene a procacciar da sola ampia maniera di sfuggire a qualunque monotonia.

In fine un elemento d'estranio aspetto fu introdotto in parecchie fabbriche allo scopo di eludere le restrizioni del regolamento edilizio. I piani nascosti sotto un'apparenza di tetto rialzatissimo a sezione poligonale

sorsero a protestare contro la saggezza di quella disposizione che, nel suo rigorismo rispetto all'altezza dei fabbricati, ne fa però dipendere l'apprezzamento dalla misura affatto convenzionale del cornicione.

In mezzo alle case d'abitazione si elevarono parecchi edifizi pubblici, alcuni dei quali ben richiedono specialissima menzione.

Primo fra tutti pel pregio artistico della sua facciata, l'ingrandimento del Palazzo Carignano verso levante (1) costrutto per collocarvi la Camera dei deputati con disegni del pittore Gaetano Ferri posti in esecuzione dall'architetto Giuseppe Bollati. In quella facciata alla grandiosità della massa ed alla ricchezza dei materiali impiegati fanno degno accompagnamento la giustezza delle proporzioni, la movenza delle parti, la contemperanza dei colori, la regolata profusione degli elementi ornamentali, e la compiuta armonia che in essi regna, talchè la sua architettura è, ad eccezione del Palazzo Madama, la cosa più perfetta di Torino. Ma è molto a rimpiangere che l'autore del progetto, forse perchè vissuto tanti anni in Francia, non abbia saputo far meglio che vestire colle forme della *Renaissance* francese l'edifizio che era destinato al primo Parlamento dell'Italia rinnovata.

Accenno dopo, perchè quanto a bellezza, a parer mio, non paragonabile in nessun modo, benchè per altri motivi sia molto superiore, l'edifizio, che cominciato per tempio israelitico fu destinato dappoi a ricordo nazionale del re Vittorio Emanuele II. Una fabbrica elevantesi a più che centodieci metri dal suolo è meravigliosa dovunque, ha tanto maggior valore in Torino, dove nessuna

(1) Piazza Carlo Alberto.

altra esce per dimensioni dalla mediocrità. E se questa di cui si discorre è esaminata da persona intelligente, cresce la meraviglia a considerare i modi nuovissimi e pieni di ingegnosità coi quali è ottenuto l'intento di fare opera simile con spesa senza misura minima a confronto di quella occorsa in tutte le altre opere di eccezionale grandezza. Ma se alla maraviglia si fa succedere maggior riflessione, bisogna conchiudere che l'audacia, ottima a risolvere le difficoltà del momento, non è sicuramente atta a dare alle costruzioni stabilità secolare.

Terza costruzione per vastità, per importanza, per ricchezza e per pregio di decorazione è la stazione centrale della strada ferrata. L'architettura ferroviaria è ancora indietro nel suo stadio di formazione; l'unione estetica delle grandi tettoie di ferro colle costruzioni murali non è ancora trovata, nè sulla via di esserlo.

Altri pubblici edifizi di minore importanza elevò il Municipio per mercati e scuole, altri l'amministrazione della guerra; precipui, una caserma (1), un arsenale sussidiario (2), un braccio d'ospedale (3). Queste fabbriche militari che, al pari del tiro a segno (4), furono in tutto od in parte opera del generale Castellazzi, sono fra le cose migliori costrutte ultimamente in Torino; alle fabbriche municipali invece conviene in massima quel che si è detto delle case private. È da eccettuare il prospetto esterno del mercato di via Zecca (5) al quale però nuoce un meno opportuno collocamento.

Con aiuto municipale ma per opera diretta di società

(1) Via Cernaia.
(2) Piazza Borgo Dora.
(3) Via S. Massimo, fra le vie Ospedale e Santa Croce.
(4) Corso del Valentino, dirimpetto al num. 37.
(5) Angolo di via Montebello.

privata si fece un'opera pubblica utilissima, la Galleria dell'Industria Subalpina (1), lavoro ben riuscito nel suo insieme e di aspetto elegante, inquinato però di molto francesismo nell'ornamento ed anche nella forma di qualche parte essenziale. Un'altra galleria erasi fatta poco tempo prima da un privato (2) con minori dimensioni, ma con buona forma e con lodevole disegno.

Edifizi pubblici fatti ancora da privati individui o da private società sono la sede delle esposizioni di Belle Arti (3), le mansioni di parecchi istituti di beneficenza, ed i teatri Scribe (4) e Vittorio Emanuele (5), senza contare i minori.

Il palazzo delle Belle Arti ha facciata, che contrariamente alla galleria dell'Industria è lodevole nel concetto decorativo, ma poco soddisfa chi la rimira. Esempio unico in tutte le cose fatte ora in Torino, dell'arte elegante del Risorgimento, quella facciata fu però troppo letteralmente limitata a coprire l'ossatura di un edifizio, che disegnato a norma delle sole esigenze d'uso, ha un'altezza piccola assolutamente, più piccola ancora in relazione colla lunghezza.

Quanto all'aspetto esterno dei teatri, si deve per lo Scribe ripetere ciò che si è detto del Carignano; il Vittorio Emanuele invece indica la natura della costruzione, ma artisticamente è cosa senza valore, come del resto senza pretensioni.

I nuovi nuclei di caseggiati si sono dall'iniziativa privata quasi sola provveduti di chiese; non contando quelle

(1) Fra la piazza Castello e la via Finanze.
(2) Fra le vie Roma e Santa Teresa.
(3) Via Zecca, 25.
(4) Via Zecca, 29.
(5) Via Rossini, 11.

che solo in parte son pubbliche, ed essendo racchiuse in altri fabbricati, non hanno esternamente individualità architettonica, se ne sono costrutte undici, delle quali tre non ancora terminate, ma già coperte. Due sole fra tutte calcate sul sistema di quelle pria esistenti in città. Di una dedicata alla Concezione (1) meglio è non parlare; l'altra intitolata a Maria Ausiliatrice (2) alzata con aspirazione a grandiosità, è lontana dal corrispondere ai mezzi impiegati. Mancanza di gusto e di unità di composizione nella forma esteriore, e povertà di partito decorativo internamente non senza qualche risibile particolare, fanno sì che l'artista non può provare per codesta chiesa l'ammirazione che desta nel volgo il luccicchio delle statue dorate postevi a torreggiare sulla cupola e sui campanili.

A Santa Barbara (3) ed ai Ss. Pietro e Paolo (4) sono adottate tre navate divise da colonne granitiche. Lo stile della seconda è quell'imitazione libera del risorgimento cui si ispiravano i modelli di scuola del Promis; nella prima si ha un'addizione di reminiscenze molto disparate, veste troppo eclettica d'una pianta basilicale cui si vollero adattare incurvature di pareti alla maniera barocca. Fra la varietà delle parti splende di buona luce la terminazione del campanile, forse la migliore delle cinquanta vette di campanili sorgenti in tutta la città.

Santa Giulia (5), costrutta quasi interamente a spese di una gentildonna di nascita francese, fu da essa voluta con architettura gotica, reminiscenza della patria, e della letteratura religiosa della sua gioventù. . . . . .

. . . . . .

(1) Via Borgo S. Donato, 21.
(2) Via Cottolengo, 34.
(3) Via Assarotti, angolo di via Bertola.
(4) Piazza Saluzzo.
(5) Via Santa Giulia, in capo a via Barolo.

In veste gotica fu elevata anche la chiesa del Sacro Cuore (1), ma costì lo stile fu appena adombrato; esso ricorda più che altro le costruzioni italiane dei tempi nei quali anche a loro erasi imposto il sesto acuto. Lavorata con grande amore a paramento laterizio, è all'esterno una cosa compitissima; l'interno aspetta una dipintura che gioverà a correggere l'effetto men buono prodotto dalla troppa limitata lunghezza.

Santa Zita (2) e S. Giovanni Evangelista (3) sono disegnate in istile romanico; di questa, che ha bellissime parti ma non è finita, e trovasi ora parzialmente nascosta, riesce meno agevole il farsi esatto criterio; quella nella piccolezza e semplicità sua sarebbe stata ottima se non l'avesse rovinata chi la faceva edificare. Il quale ora, per compier l'opera, vi eleva a fianco e di suo genio un alto campanile, che tanto costruttivamente quanto esteticamente è un'aberrazione.

Ancora di forma medievale sono due altri dei nuovi edifizi religiosi, e, soli fra tutti, ispirati alla nostra architettura lombarda: la parrochia di San Secondo (4) ed una cappella delle Cappuccine (5). Questa in materia di stile ha qualche grosso errore d'ortografia, quella è condotta con molta libertà, la quale per sè non sarebbe a biasimare se fosse riuscita a migliore armonia. Al postutto è costruzione appariscente assai e fatta con impegno e con cura.

Finalmente una nuova ed ampia parrochiale pel Borgo Dora (6) si eleva a forma di basilica cristiana primitiva

(1) Via Nizza, 56.
(2) Via Borgo S. Donato, 33-35.
(3) Corso Vittorio Emanuele, 9-11.
(4) Via Magenta, fra le vie S. Secondo e Gioberti.
(5) Strada di Casale, 40-42.
(6) Via Ponte Mosca, 10-14.

coperta con soffitto. Se l'armonica semplicità del suo impianto non sarà disturbata da soverchia applicazione di parti ornamentali, quest'edifizio promette di avere nell'interno quella religiosità che manca generalmente alle chiese torinesi, quel « che di grande e di nobile, » come dice Pietro Selvatico, per cui nelle antiche basiliche « l'anima anche del più scettico si sente compresa « da un senso di ossequio e si inchina volontario a « riverente adorazione, per raccogliersi meditabondo in « un pensiero indefinito che può non essere la fede nelle « gioie del cielo, ma che tuttavia si stacca inconscio « da quelle della terra. »

Aggiungasi alle costruzioni religiose il tempio Valdese (1) progettato dal generale inglese Beckwith, con architettura moderna ad ispirazione mezzo gotica, mezzo romanza, ma con unità di concetto quale non s'incontra frequentemente.

In tanto sorgere di nuove case, in tanto allargarsi dell'area fabbricata assumeva grande importanza il tracciato delle nuove vie, che dovevano soddisfare per due riguardi a nuovi bisogni. Bisogno cioè di più rapide comunicazioni, e bisogno di combattere quella monotonia delle vie diritte e tutte uguali che già ci veniva rinfacciata, e doveva riuscire tanto più inelegante e noiosa quando delle vie si accresceva il numero e se ne faceva più che doppia la lunghezza.

Un tracciamento di vie diagonali diveniva oramai cosa tanto desiderabile che ne fu proposta una nel cuore stesso della vecchia Torino, dove l'effettuarla costerebbe spesa sconfinata: si capisce che di fronte a questa non si ponga in esecuzione, ma dove il terreno era libero è vera-

(1) Corso Vittorio Emanuele, 21.

mente singolare che nulla se ne sia fatto. Senonchè vi ha di più singolare ancora: una diagonale che esisteva, cioè un magnifico viale di mille metri il quale univa direttamente la piazza Carlo Felice al Castello del Valentino fu atterrato; ora per andare da un luogo all'altro, bisogna percorrere 1400 metri in due tratte.

Unica ispirazione per formare la nuova pianta fu sempre ed invariabilmente lo scacchiere; unica linea ammessa la linea retta, prolungate indefinitamente quelle che esistevano: e dove il prolungamento indefinito urtava in un ostacolo, si preferì rompere bruscamente anzichè girarlo da lontano con un'obliqua o con una bella curva. In alcuno dei corsi larghi cinquanta metri, una curva ampia, presentando successivamente e per considerevole sviluppo gli edifizi sotto diversi punti di vista, avrebbe costituito per l'aspetto della città un motivo piacevolissimo e nuovo che fu perduto, come fu perduto in gran parte quello dei corsi in isponda di Po, dove con grandi spese si costrussero murazzi ai quali toglie gran parte di bellezza il non essere accompagnati da fronti di fabbriche parallele, per causa che le vie preesistenti prolungate in linea retta vennero ad incontrare sott'angolo l'andamento del corso d'acqua.

Mentre così, nonchè diminuita, la monotonia era accresciuta nelle vie fatte lunghissime e sempre collo stesso sistema, introducevasi dessa anche nell'aspetto generale della città quale si vede standone fuori, come ne presentano tanta facilità di osservazione i vicini passeggi della collina.

Modesto Paroletti scrivendo sul principio di questo secolo diceva: « benchè la costruzione non sia che di « mattoni e la copertura delle case di tegole, la città « di Torino vista di lontano ha qualche cosa di pitto-

« resco: il gran numero di campanili e di cupole rac-
« chiusi in un piccolo spazio le danno quella forma
« piramidale che ben conviene ai paesaggi. » Codesta forma la città nuova non l'ha più: fra i pochi campanili sorti a gran distanza l'uno dall'altro, non è venuta a prender posto, si può dire, nessuna salienza di edifizi pubblici o privati: sopra i tetti livellati regnano padrone assolute le pastoie d'un regolamento mal concepito e peggio applicato, ed aleggia il genio dell'interesse percentuale.

VIII.

È conclusione spiacevole, è anche una nota stonante il dirlo, ma l'architettura in Torino negli ultimi anni è stata lontana dal seguire i progressi compiuti dalla città in ogni altra cosa.

Non si è fatto quasi nulla per le reliquie del passato. Che queste in tempi di guerra, di povertà e d'ignoranza si fossero obliate e lasciate cadere in isfacelo era naturale, lo era persino la loro demolizione al risorgere della città, se anche più tardi in Roma stessa, in pieno splendore di arte, innalzandovisi magnifici palazzi era perciò saccheggiato il Colosseo; ma che ora, tanto progredita la coltura, vivendo in secolo, il cui genio, come dice il Promis, rivolgesi ai padri suoi, codeste reliquie non siano circondate da amorevoli cure, e d'alcune rimaste siasi lasciato compiere la rovina è incomprensibile.

Si sono sciupati gli elementi che da ampliazioni rapidissime, ed oramai non più inceppate da nulla, erano presentati per levare in parte la monotonia la cui accusa a ragione i forestieri frapponevano e sovrapponevano alle lodi per la comodità e la pulizia delle nostre strade.

Si è mutato il carattere esterno delle abitazioni. Del quale parlando il Promis, che cito per l'ultima volta, ne aveva lodato: « l'uniformità delle fronti imprimente « aspetto magnifico a semplici case private; quel far « sì che si frammetta per ogni edificio l'uomo colto col « bracciante, l'agiato coll'indigente: quella impronta di « spontanea decenza che fa chiedere agli estranei dove « alberghino i nostri poveri » ed aveva soggiunto: « di « meschina cittaduzza mutossi Torino in vera città del « XIX secolo portante in fronte l'uguaglianza materiale, « come havvi relativa uguaglianza di fortune, di modi, « di colture: non palazzi ma neppur casipole e nem- « meno tuguri, ma dappertutto la casa borghese, qui « sorta tre secoli prima che s'iniziasse l'impero della « borghesia. »

Quel carattere, dico, si è mutato: non parlo di quanto esce dal campo strettamente architettonico, ma in questo, abbandonata l'uniformità obbligatoria per una libertà inceppata, si sono ritenuti i difetti di quella, perdendone i pregi, e sotto il giogo di altezze tiranne si è cercata la bellezza nella profusione d'ornamenti caduci sostituiti alla primitiva *spontanea decenza.*

Ma il mutamento insieme peggiore e più strano si è avuto nell'infedeltà all'architettura nazionale coll'introduzione d'elementi stranieri.

Torino fu sempre città schiettamente italiana, ed il Cibrario narra essersi ne' suoi Stati Generali usata la lingua italiana anche durante la dominazione francese del secolo XVI; cionondimeno fu lungo tempo tenuta per mezzo gallica da chi giudicava dietro a certe parvenze, e nei cittadini stessi per un cumulo di cagioni si era in sul principio del secolo presente indebolita la coscienza della propria italianità. Ma questa presto si ridestò, e mai non

è stata così forte come ora; il Piemonte fattosi perno della patria ricostituzione entrò cogli altri popoli della Penisola in più intima comunicazione di vita, recando nella manifestazione di questa il tributo di una pleiade d'illustri scrittori ed anche quello di valorosi artisti.

E frattanto mentre prima gli architetti fra noi erano stati di Firenze, di Orvieto, di Roma, di Milano, di Modena, di Genova, di Messina, ai giorni nostri, quando appunto si accoglievano gli emigrati di tutta Italia nell'esercito, nel foro, nelle università, negli impieghi pubblici e privati, non so che in tutto il Piemonte siasi fatto un edifizio da architetto d'altra provincia, ove se ne eccettui una cappella lombardesca disegnata da un veneto in Pinerolo. Prima gli architetti nostri si erano ispirati a Michelangelo, a Vignola, poniam pure a Bernini ed a Borromini, oggi si copiano dall'architettura francese gli archi elittici a monta depressa, le piattabande raccordate agli stipiti con larghe curve, le mensole appiattite, i cartoccini, le moltiplicate quisquiglie. Tra le fabbriche relativamente poche, fatte in un lustro solo nella Piazza d'Armi, ve ne ha ben tre che tagliano l'azzurro del cielo con i cupi loro tetti alla *Mansard:* pel corso di trent'anni in tutta Torino si son fatte appena due timide imitazioni di case fiorentine, non una della bella e buona architettura bolognese cogli ornati di terra cotta, non una di quei fantastici palazzi veneziani che in riva al fiume sarebbero stati così stupendamente bene.

Possa la festa dell'arte italiana, celebrata in mezzo a noi, segnare l'aurora di un migliore avviamento della nostra architettura.

G. B. Ferrante.

VITA MUSICALE

Dovendo accennare della vita musicale di Torino non credo punto necessario rivangare nel nostro passato, perchè pur troppo non franca la spesa, quel poco che potrei trovare. Del resto, si sa bene che il Piemonte era predestinato a tutt'altro che ad educarsi al culto delle arti belle; i suoi ruvidi ma forti figli furono per troppi secoli costretti a non coltivare e prediligere quasi altro suono che quello delle armi. Ma come questo ciclo storico ora può ritenersi compito, così non vi sarebbe da maravigliare se un altro ciclo ben diverso si stesse incominciando; anzi, possiam dirlo senza ambagi, il nuovo ciclo è già incominciato.

Dissi che nel nostro passato troveremmo poco di veramente notevole; ma in questo poco stava forse racchiuso il germe del presente e dell'avvenire. Questo germe proverebbe che nei Piemontesi non v'è natura antimusicale, come poteva sembrare, e che, se non si è prima d'ora sviluppato in modo molto efficace, ciò si deve attribuire a circostanze necessariamente sfavorevoli.

Il passato musicale del Piemonte è, si può dire, tutto

compreso nella storia della Cappella dei Duchi di Savoia, poi Re di Sardegna (1). Questa Cappella non si sa in quale epoca precisa sia stata fondata, ma si può accettare come data sicura del suo principio il primo periodo del secolo decimosesto. I Sovrani Sabaudi rivolsero costantemente le maggiori cure a far sì che la loro Cappella fosse la migliore possibile; ed a renderla tale chiamavano da ogni parte valenti artisti, per rimunerare i quali con liberalità destinavano somme che per quell'epoca potevano dirsi rilevanti. Della bontà poi di questa Cappella non v'è ragione a dubitare, poichè la storia musicale ci ha tramandati i nomi di molti chiari artisti che di essa facevano parte, e che anzi furono i fondatori della grande scuola piemontese di violino. Tali i Somis, i Chiabran, i Giardini, i Pugnani, i Viotti. Altra valevole testimonianza ce la fornisce il Rousseau, che nel libro secondo delle sue *Confessions* dice: « Le roi « de Sardaigne avoit alors (1730) la meilleure sym- « phonie de l'Europe: Somis, Desjardins, les Besuzzi, « y brilloient alternativement. »

L'esistenza di questa eccellente Cappella ci proverebbe intanto che in Piemonte la musica ed i musicisti erano tenuti in onore. L'essersi poi costituita una celebre scuola di violino ci proverebbe ancora l'attitudine musicale dei nostri antenati.

Prima della fine del secolo scorso pare però che il culto per la musica non fosse molto diffuso, ma si mantenesse vivo soltanto negli stretti limiti della classe privilegiata e dei pochi individui che si applicavano agli studi musicali allo scopo di trarne vantaggio come professionisti. Di qui la ragione per cui negli studi

(1) Vedi la monografia del M° Giulio Roberti, *La Cappella Regia di Torino*, 1515-1870. Presso Roux e Favale. L. 1.

musicali specialmente vediamo in tale epoca il Piemonte rimanersi tanto addietro dalle altre provincie italiane; nè per un poco potè sollevarsi da questa povera condizione a malgrado di tutti i lodevoli sforzi per progredire.

Alla diffusione del culto per la musica cominciò a contribuire non poco l'erezione dell'attuale teatro Regio che ebbe luogo nel 1740 sotto il regno di Carlo Emanuele III.

Ma la maggiore spinta fu data a cominciare dal 1823 dal Polledro, in quell'epoca nominato da Carlo Felice a primo violino della regia Cappella e camera, direttore della musica istromentale.

Il G. B. Polledro, nato nel 1776 o 1781 alla Piovà (Asti), allievo del Paris e del Pugnani, ingegno robusto ed educato, per lunga dimora in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Russia, ad un largo e sodo eclettismo musicale, dall'eminente posto conquistatosi esercitò in patria un'influenza artistica di cui non si può disconoscere l'importanza. È mercè sua che i professori componenti la Cappella Regia impararono a conoscere, apprezzare ed eseguire convenientemente le composizioni della grande scuola tedesca; è mercè sua che al gusto dei Torinesi aprivano nuovi orizzonti gl'immortali lavori di Haydn, Mozart, Beethoven, cui si aveva frequente occasione di udire.

Dalle composizioni sinfoniche di questi autori in seguito si venne naturalmente al desiderio di conoscere ed eseguire anche le composizioni così dette da camera, cioè i terzetti, i quartetti e i quintetti. Dapprima i soli musicisti a ciò s'interessarono cogliendone artistico diletto, ma a poco a poco s'accrebbe il numero dei proseliti, ed il gusto e la cultura musicale prendendo un carattere più serio, più elevato, trovarono terreno meno

ingrato, e ne riuscirono vigorosi germogli e se ne estesero salde radici.

*
* *

Il Polledro, come dissi, in questo senso ha fatto molto, ed è artista che nella storia musicale di Torino ha diritto ad essere ricordato in prima linea; ma nella lodevole intrapresa ebbe la ventura di trovare un ausiliare potentissimo nella sua epoca, singolarmente propizia alla musica. Mentre infatti egli era direttore della musica strumentale della Regia Cappella, dal 1823 al 1845, in quello stesso periodo appunto l'arte musicale melodrammatica, colle opere dei Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Pacini, Coccia, dei due Ricci e tanti altri, era giunta ad un'altezza, ad uno splendore da attrarre l'attenzione e l'interesse vivissimo non solo di una classe privilegiata, ma di tutti gli Italiani.

Torino, al pari delle altre città, aveva sentito l'effetto di questa scossa elettrica e si trovava come fecondata da quel prepotente soffio artistico. In tre teatri principali, il Regio, il Carignano, il D'Angennes, oltre ad alcuni secondarî, come il Gerbino ed il Sutera, s'avvicendavano le opere serie e buffe eseguite da eccellenti artisti di cui certo non v'era carestia in quell'epoca fortunata. Come conseguenza di ciò divenne considerevole il numero dei filarmonici in buono e vero senso che per puro diletto s'applicarono agli studi musicali. Chi studiava il canto, chi il pianoforte, e molti si dedicavano agli istromenti dell'orchestra, anche quelli che paiono i meno dilettevoli, come il contrabasso, il clarino, il fagotto, il corno, ecc.

Tutta questa agitazione musicale finì per dar vita ad una eccellente istituzione; e questa fu l'Accademia Filarmonica. Fondata nell'anno 1815, aveva lo scopo di fare frequenti esercitazioni musicali radunando in fascio tutti i buoni elementi che possedeva il *dilettantismo* torinese; inoltre a maggior incremento dell'arte e decoro della città istituiva in seguito una buona scuola di canto, la cui direzione fu affidata prima al Coccia, poi al Fabbrica. L'Accademia Filarmonica trovò potente aiuto nella liberalità del re Carlo Alberto, il quale la dotava di una somma annua, probabilmente considerandola come complemento dell'Accademia Albertina di Belle Arti.

Se l'opera dell'Accademia Filarmonica tornò gradita ed utile per le notevoli ed ancora oggidì rimpiante esercitazioni musicali, riuscì più utile ancora per la sua scuola di canto che fu feconda di ottimi risultati; questa diffatti educò una notevole quantità di artisti che, terminata l'istruzione, calcarono degnamente le scene, e die' valido impulso alla cittadinanza verso gli studi musicali.

*
* *

Questo periodo brillante della vita musicale torinese venne in poco tempo troncato col principiare del 1848 dai rivolgimenti politici, che naturalmente erano di tale importanza da richiedere per sè soli il pensiero, l'attenzione e le cure di tutti e da far mettere nel dimenticatoio qualunque altra piacevole occupazione.

Una volta incamminati per questa via, anche passata la prima bufera del 1848-49, la musica non trovò più che un culto tepido, superficiale e si dovette accontentare d'una schiera di adoratori poco convinti, poco

appassionati, capaci alle volte di trattarla molto alla leggera e di sottoporla anche a piccole e grandi torture. Questa schiera è quella dei pestatori e delle pestatrici di pianoforte, imponente per numero e per materiale ostinazione, scattata fuori più per moda che per inclinazione vera. La moda col rendere lo studio del pianoforte quasi un complemento necessario di civile educazione, in ispecie per le signorine, ha reso un servizio molto discutibile all' arte musicale, e aperse in questo mondo una nuova fonte di piccole infelicità.

La fanciulla che per obbedire ai desiderî del babbo o della mammina è obbligata a mettersi in capo un po' di teoria e a picchiare quotidianamente le due e le tre orette sulla tastiera, mentre impiegherebbe molto più volentieri quel tempo o a giuocare colla bambola, o a fantasticare per dar corpo e vita a qualche indecisa e dorata nuvoletta che incomincia a scorgere nel lontano orizzonte, quella fanciulla, dico, in certi momenti troverà che il pianoforte è una piccola ma perenne fonte di infelicità, e finirà per conseguenza con prendere in uggia la musica stessa. Il maestro, d'altro canto, vedendo quella signorina studiare di mala voglia, e progredire come le lumache, e ad ogni lezione sentendo che essa gli costa un pezzo di polmone o quanto meno una lotta accanita col sonno soverchiante, prova anch'egli una vera tortura, ned è da condannarsi se talvolta in un impeto di sdegno non trova la frase da benedire la povera musica. Non basta. Al pian terreno c'è un misero computista che nel suo ufficio o nel suo fondaco rifà più volte una filza di somme per rintracciare un centesimo sviato che compromette il dovuto pareggio; al quarto o quinto piano c'è quel gramo scrittorello che nell'umile stanzuccia martirizza il cervello per sbatter fuori quattro idee che gli facciano il capitolo d'un libro; c'è quel

meschino studente che suda a mettersi in capo tanto di leggi romane che lo salvino da una caduta all'esame; ebbene costoro sono tutta gente che, nell'esercizio delle loro funzioni, sentendo a rumoreggiare i tre o quattro pianoforti inevitabili della casa in cui essi abitano e gli altri tre o quattro della casa di fronte, sono da scusarsi se mandano talvolta di tutto cuore a quel paese la musica e i suoi cultori.

Questo periodo di rabbia pianistica dura, se si vuole, tuttora, ma non più allo stadio acuto; si son trovati parecchi temperamenti, fra cui notevolissimo quello di un miglior indirizzo nel sistema di studio e d'insegnamento assai meno materiale. Inoltre abbiamo finito per farci il callo ed abbiamo accettato il suono del pianoforte come uno dei tanti rumori inevitabili in una grande città.

*
* *

Dal 1848 al 1868 abbiamo a registrare se non un deciso regresso, certo una grande sosta nel progresso della vita musicale, sopraffatta, soffocata, se non avversata dalle esuberanti ma legittime preoccupazioni della vita politica. Per queste e con queste quanti erano ancora coloro che prendessero interesse alle ebdomadarie esercitazioni della Cappella Regia? Che volonterosi elementi aveva ancora a disposizione l'Accademia Filarmonica per continuare le sue sedute?

La Cappella Regia trascinò la vita stentata fino al 1870, nel qual anno venne senz'altro soppressa.

L'Accademia Filarmonica a grado a grado rese più radi i suoi concerti fino al silenzio assoluto, abolì la scuola di canto nel 1858 e si ridusse alla semplice vita di *club*.

Restarono abbastanza fiorenti i teatri, e fu grande ventura cotesta perchè così, pur sonnecchiando, si conservò abbastanza vivo quel filarmonismo che in questi ultimi anni con un potente e meraviglioso risveglio ci condusse ad un presente assai lusinghiero.

Prima peraltro di parlare del presente gioverà ch'io mi arresti ancora a frugare nel ventennio dianzi accennato, che per quanto modesto ci ha lasciato nonpertanto qualche particolare degno di nota, e l'obbligo di ricordare con soddisfazione il nome di qualche bella figura d'artista.

La Guardia Nazionale (buon'anima sua) fu causa che s'istituissero due bande musicali composte di ottimi elementi, le quali poi riducendosi ad una sola la resero così meritamente ragguardevole da indurre i Torinesi sull'orlo di un peccato d'orgoglio. Era davvero un corpo di musica rispettabilissimo per numero, per disciplina, per abilità; oltre di che per l'obbligo di prestar servizio quotidianamente allo scambio della guardia aveva avuto modo di acquistare un affiatamento esemplare. Il nostro Municipio, per mantenerlo degno del popolare favore di cui godeva, ci spendeva attorno continue cure e non scarsa somma. Di questa banda fu direttore dapprima il maestro Camillo Demarchi per quattordici o quindici anni, se ben ricordo; poi fino al 1870, il maestro Filippo Sangiorgi; negli ultimi anni infine il maestro Franceschini.

Non mi fermerò a ricordare l'apparizione nel 1851 di una grandiosa Società Pio-Filarmonica, perchè fu appena una meteora; aveva incominciato splendidamente con vasti e nobili intenti, aveva organizzato due o tre bellissimi concerti con grandi masse di esecutori, ma sul più bello

cadde come corpo morto cade.

Degni di particolare menzione furono parecchi tentativi per impiantare una Società di *quartetto*, o, diremo meglio, per rendere accetti alla maggioranza dei dilettanti, i concerti di musica classica *da camera*. I fratelli Marchisio ne furono i promotori nel 1854, ma per più ragioni, non ultima delle quali l'indifferenza del signor pubblico, dovettero più volte interrompere la serie di simili concerti. Se questi conati furono lodevoli, non furono meno utili e ne risulteranno i frutti nel corso di questo scritto.

*
* *

Mi si permetta frattanto di ricordare tre artisti piemontesi il cui nome è essenzialmente legato al periodo storico or ora per sommi capi descritto. Son pochi anni soltanto che questi uomini preclari sono mancati all'arte e perciò mal si saprebbe fin d'ora giudicare il loro vero valore e misurare la profondità delle orme lasciate; ma senza tema di errare possiamo dire che tutti e tre hanno ben meritato della patria da loro illustrata in misura più che discreta.

Il primo è Luigi Felice Rossi, il valente teorico, il dottissimo maestro insegnante, il chiaro compositore di musica sacra, il fervente apostolo dell'arte musicale. Quantunque nato in sul principiare del secolo, credo di doverlo ascrivere al periodo dal 1848 al 1868, come quello in cui la sua attività, il suo ingegno, la sua dottrina trovarono la maggiore esplicazione.

Il secondo è il maestro Antonino Marchisio, musicista anch'esso convinto, studioso, dotto. Non solo fu l'iniziatore di pubbliche audizioni di musica classica da

camera, ma, ciò che è senza dubbio più importante, fu il fondatore della *scuola piemontese* di pianoforte, quella scuola che, se per le condizioni speciali dell'epoca in cui nacque, non ebbe campo ad emergere come poteva e doveva, fu feconda di ottimi risultati apprezzabili massimamente dagli artisti torinesi contemporanei, ed a cui il tempo galantuomo serberà per l'avvenire maggiori e più gloriosi frutti. Ce ne dà fidanza il numero di maestri e maestre che, da lui educati, ne stanno propagando gli aurei insegnamenti; fra i quali devo nominare e mettere in prima linea il fratello di lui cavaliere Giuseppe Enrico Marchisio, che fu suo allievo prediletto, ed è tale pianista e professore da doversi collocare fra le nostre illustrazioni artistiche torinesi.

Assieme ai due sovranominati devesi porre il Francesco Bianchi, il più grande dei violinisti piemontesi di quest'epoca. Degno custode di tradizioni gloriose, fu allievo del Polledro, e come a quello era succeduto il Ghebart nel posto di primo violino della Regia Cappella e di Direttore della musica istromentale, così a questo ultimo era succeduto il Bianchi. Nel 1868, istituita la scuola di violino nel Liceo musicale, a lui naturalmente era stata affidata la classe di perfezionamento; ma appunto quando la sua opera riusciva più necessaria e giovevole, quando egli col formare uno stuolo di allievi a cui trasmettere intatte e pure le tradizioni antiche, trovavasi nella fortunata condizione d'affermare vieppiù il suo grande valore artistico, per il sopraggiungere della crudele malattia che doveva trarlo immaturamente alla tomba, dovette dopo soli due anni lasciare l'insegnamento. Tutti qui ci ricordiamo la sua castigata intelligenza nell'interpretare il quartetto, la sua abilissima e nitida esecuzione, il suono veramente scintillante che cavava dal suo violino; tutti ricordiamo che dirigendo

egli in qualità di primo violino le opere in teatro, se talvolta lasciava la battuta per ricercare le corde coll'arco, frammezzo agli altri violini dell'orchestra il suo sentivasi dominare con fascino potente, con accento straordinario.

Benchè il periodo dal 1848 al 1868 sia stato illustrato dai tre egregi artisti ora menzionati, ripeterò che nella nostra storia esso devesi considerare assai meno importante che non il precedente. Ma a quel periodo spetta senza dubbio il merito di aver preparato l'età presente il cui valore parmi grandissimo, sebbene per ora almeno sfugga alla possibilità di sicuro e definitivo giudizio.

*
* *

Del periodo in cui ci troviamo oggigiorno si possono fissare con eguali ragioni due punti di partenza, cioè l'anno 1867 e il 1868. Ognuno di questi anni può vantare un avvenimento di cui non si può disconoscere la grande influenza che ebbe sullo stato presente delle cose musicali in Torino. Nel 1867 infatti il Municipio decretava l'istituzione del Liceo musicale, e nel 1868 chiamato a dirigere questo Liceo fissava dimora fra noi quell'illustre artista che ai pregi di un grande talento e di pari coltura unisce quell'attività febbrile per cui la musica ha qui ora un numero imponente di adoratori colti ed appassionati e di sacerdoti stimabili.

Abolitasi nel 1858 la scuola di canto dell'Accademia Filarmonica mentre appunto Torino diveniva di giorno in giorno centro maggiore di popolazione, e mentre più pressante cresceva il bisogno di una buona e completa

università musicale, naturalmente creavasi una corrente favorevole all'idea che il Municipio stesso si facesse iniziatore di provvedimenti atti a soddisfare a simile bisogno. Nel 1862 infatti con questo scopo esso nominava una Commissione, che, studiate le cose, formolasse un progetto per l'instituzione d'una scuola musicale. Poco dopo la Commissione, di cui era relatore il chiaro maestro Angelo Villanis, presentava all'uopo accurata relazione. Così il Liceo musicale veniva decretato in massima dal Consiglio comunale con voto del 31 maggio 1862, organizzato con statuto dell'11 giugno 1866 e con regolamento del 20 marzo 1867; ed era aperto infine il 15 maggio dello stesso anno. In sul principio il Liceo aveva soltanto classi di canto; ma poco dopo vi si aggiungeva la scuola d'istromenti ad arco; poi man mano si allargava l'insegnamento a nuove classi istromentali, finchè oggi esso si può dire completo, e, ciò che più monta, notevole per la diligenza e valentia dell'ottimo Corpo insegnante e per la considerevole quantità di alunni ed alunne da cui è frequentato.

Quasi a complemento del Liceo, il Municipio, nell'anno 1868, decretava con savio consiglio che l'orchestra del teatro Regio composta coi migliori elementi, divenisse orchestra Civica, cioè un corpo disciplinato, stabile e dipendente soltanto dall'Amministrazione comunale.

Con queste due istituzioni ufficiali si dava pertanto un forte ed improvviso slancio al movimento musicale; quindi attorno e dopo esse a poco alla volta altre più modeste, ma non meno utili istituzioni vennero sorgendo per iniziativa di privati cittadini.

Prima fra le quali devesi annoverare quella dei *Concerti popolari* inauguratisi il 12 maggio 1872. Questa fu la prima istituzione che di tal genere sorgesse in Italia; attecchì appo noi senza sforzo, e contribuì in modo

meraviglioso alla diffusione ed educazione del gusto musicale, non solo nelle classi elevate, ma ben anche nelle meno fortunate e nel minuto popolo. A tutto il 1879, cioè in otto anni, per opera del Comitato dei Concerti popolari ebbero luogo 38 Concerti, con una media adunque di 5 per ogni anno. L'organizzazione di questi Concerti è semplicissima, e merita due linee di storia.

Non dirò il nome di chi primo ideava l'istituzione di essi, ed una volta afferratone il pensiero, dava opera con fidente costanza alla loro attuazione. Egli con altri pochi artisti e filarmonici costituitisi in Comitato promotore, apersero pubblica sottoscrizione per quote di lire dieci; raccolto così un fondo di riserva superiore alle due mila lire, stabilito il principio che i professori d'orchestra godessero di stipendio fisso per ogni concerto in base ad una data tariffa, s'intraprese l'esperimento dei concerti, che riuscirono assai bene nei primi due anni, meno nei due successivi, e risorsero bellissimi e splendidi in seguito. In qualche contingenza si ricorse talvolta nuovamente alla pubblica sottoscrizione, ma ora finalmente i membri del Comitato presero l'abitudine esemplarmente disinteressata di somministrare il necessario al fondo di riserva, senza preoccupazioni di ricupero possibile o no.

L'istituzione dei Concerti popolari coll'esempio dato a Torino ove si ottennero, sotto ogni aspetto, considerevoli risultati, trovò in seguito numerosi imitatori e da qualche anno abbiamo la soddisfazione di vederla spuntare in altre città italiane, con quale giovamento della generale cultura artistica non v'è chi non veda.

Vero è che i Concerti popolari sono un portato spontaneo, quasi necessario dell'epoca presente; perocchè mentre del teatro d'opera siamo un po' svogliati per un'infinità di ragioni, non siamo ancora in generale nè

abbastanza educati nè preparati a gustare musica astratta ed ideale come quella così detta *da camera*. Tuttavia se comprendiamo che appunto per ciò essi dovevano tosto o tardi inaugurarsi in qualche angolo di terra italiana, bisogna convenire del pari che se qui a Torino prima che altrove essi nacquero solleciti, ciò si deve per la massima parte alla fortunata circostanza d'avere qui una grande individualità artistica quale è il maestro Carlo Pedrotti. Senza il suo potente appoggio, senza la sua direzione intelligente ed eclettica nella più giusta misura, su cui si poteva contare e riposare ad occhi chiusi, forse a nessuno finora sarebbe venuto in mente di mettere in pratica questi Concerti.

*
* *

Come altra volta Torino si era scossa sotto l'influenza autorevole del Polledro, oggidì risorta a nuova vita sotto l'influenza ancora più potente del Pedrotti, in fatto di agitazione e di cultura musicale non solo non si trova più in coda alle altre città italiane, ma, a nessuna inferiore, rivela, in questo nuovo periodo storico pel Piemonte, un altro lato impreveduto sotto cui studiare e conoscere il carattere, la natura, le attitudini de' suoi abitanti.

Oltre ai *Concerti popolari* da qualche anno sorsero parecchie altre associazioni filarmoniche. Fra queste va annoverata la *Società del Quartetto*, fiorentissima e fondata con propositi serii; nei cinque anni che conta di vita ha procurato ai numerosi soci almeno una sessantina di sedute. Gli artisti esecutori, come ben si può immaginare, sono i migliori che vanti la città nostra, ed è per

merito specialmente della loro valentia che la Società prospera e vede d'anno in anno crescere il numero dei suoi soci.

Altra notevole ed utile istituzione è l'*Accademia di canto corale* fondata dal dotto maestro ed autorevole critico Stefano Tempia, di cui ancora si piange la recente perdita. È superfluo il dire come anche l'*Accademia di canto corale* si proponga serio e lodevole fine, e come sia a questo sempre rimasta religiosamente fedele. In cinque anni ha dato ormai ventidue o ventitrè saggi davanti ad un pubblico esemplarmente attento, raccolto, e per il quale riesce angusta la vasta sala del Ginnasio Gioberti. Lodevolissimi sono gli esecutori, cioè i soci effettivi del musicale sodalizio. Oltrepassano questi il centinaio, e senza retribuzione di sorta si prestano volonterosi e zelanti a tutte le esercitazioni e a tutte le prove di studio per puro amore dell'arte, guidati con eguale disinteresse dal maestro Giulio Roberti (succeduto al maestro Stefano Tempia) e dai suoi coadiutori i maestri Capitani, Dalbesio, Destefanis e Rossi. Il tenue contributo dei centocinquanta *soci aggregati* serve a coprire le spese per la musica, pei pianoforti, per la illuminazione e pel servizio; il sopravanzo poi è destinato a premi per Concorsi di composizioni.

Da due anni il chiaro pianista e compositore Giuseppe Enrico Marchisio, di cui già parlai più indietro, ammanisce e dirige una serie di sedute musicali molto gustate da uno scelto e sempre numeroso uditorio composto per la maggior parte di gentili signore. La meta che si è prefissa il Marchisio è quella di eseguire composizioni di vario stile, cioè: pezzi d'assolo per pianoforte e per istromenti; pezzi concertati, terzetti, quartetti e quintetti per istromenti ad arco, soli o con pianoforte. I programmi di queste dilettevoli sedute

sono ordinati in modo che tutti i grandi compositori vengano fatti conoscere.

Al principiare di quest'anno è sorto un nuovo Comitato che s'intitola *Filarmonico-Melodrammatico*, col lodevole intendimento di procurare in teatro esercitazioni melodrammatiche, raccogliendo a quest'uopo le forze di tutti i migliori dilettanti filarmonici della città. In breve spazio di tempo si venne all'atto pratico e nel corso del mese di marzo del 1880 al teatro Scribe si diedero sette rappresentazioni dell'*Italiana in Algeri* di Rossini. Gli esecutori, tutti dilettanti, sommavano alla cifra considerevole di ottanta e più, cioè oltre agli interpreti principali, quaranta in orchestra e circa trentacinque nei cori. Che l'esperimento sia riuscito al disopra di ogni aspettativa sarebbe ampiamente dimostrato, oltrechè dagli applausi grandissimi riscossi e dalle repliche dei pezzi seralmente richieste, anche da un'accorrenza veramente straordinaria di pubblico.

Confortato da sì buon principio, è presumibile che il Comitato filarmonico-melodrammatico potrà continuare lunga pezza nella sua utile intrapresa.

Del resto opere eseguite da dilettanti non sono cosa nuova: per parecchi anni consecutivi ve ne furono al Circolo degli Artisti, e prima ancora che questo le smettesse, esse incominciarono a commettere atti di usurpazione sulle scene del teatrino elegantissimo dell'Accademia Filodrammatica, ove di quando in quando vi fanno delle gradite apparizioni. Ultimamente ancora, mentre allo Scribe si dava l'*Italiana in Algeri*, all'Accademia Filodrammatica rappresentavasi con buona riuscita il *Papà Martin* di Cagnoni.

*
* *

Nè da ciò è a temersi una concorrenza dannosa ai teatri, perchè, salvo rara eccezione, ve ne sono sempre aperti alternativamente due con spettacoli d'opera e ballo. Che se essi non sono sempre abbastanza buoni, e perciò son poco frequentati, il fatto deve attribuirsi alle cattive condizioni in cui si trovano tutti i teatri italiani, specialmente dovute alla penuria di buoni cantanti e di buoni maestri, ed alla ricchezza di impresari poco intelligenti e troppo sovente bricconi.

Abbiamo peraltro in Torino il teatro Regio che da qualche anno vanta nella nostra penisola il primato e che è veramente un modello, un vero tempio dell'arte. Molte forze cospirarono a questo intento: le cure del Municipio; l'intelligenza e la splendidezza dell'impresario Depanis; l'invidiabile direzione del Pedrotti; la cooperazione degli altri valenti maestri Fassò e Moreschi; l'eccellente orchestra; l'impareggiabile corpo de' cori; gli egregi pittori scenografi Ferri e Fontana; per ultimo il rispettabile pubblico sempre cortese, intelligente, imparziale, giustamente eclettico ne' suoi gusti, poco infiammabile d'ordinario, ma giudice pacato ed autorevole. Date queste circostanze, si capisce facilmente che i maestri compositori guardino il teatro Regio come un porto singolarmente felice a cui ambiscono approdare.

Così avvenne che in questi ultimi quattro anni vi fossero rappresentate tre opere nuove italiane: la *Francesca da Rimini* del Cagnoni, *Ero e Leandro* del Bottesini, *Don Giovanni d'Austria* del Marchetti; altre due di maestri stranieri, nuove per l'Italia, cioè il *Re di*

Lahore e la *Regina di Saba;* infine altre due su cui dovevasi dare una specie di giudizio *in appello*, voglio dire il *Lohengrin* ed il *Mefistofele.* Vennero inoltre messi all'onor del mondo tre balli che ora si ripetono altrove con ottima fortuna, *Sieba*, *L'astro degli Afgan*, *Day-Sin.*

*
* *

Poichè è còmpito mio quello di presentare un quadro il più completo possibile della vita musicale torinese, mi corre l'obbligo di porverne sott'occhio, cortesi lettori, tutte le emanazioni; perciò non debbo dimenticare qualche cenno sulla critica musicale e sopra i suoi sacerdoti, quantunque l'argomento si faccia per me delicatissimo. Per essere discreto e cauto, dirò che in genere questa critica è fatta da persone dabbene, educate, oneste, che non hanno in mira che il bene dell'arte, di cui sono tutte cultrici appassionate ed a cui sacrificano virtuosamente molte di quelle ore che senza scrupolo potrebbero dedicare al riposo o ad altre cure.

Sono tre i giornali che abitualmente recano rassegne musicali: pel *Risorgimento* le scrive Ippolito Valetta; per la *Gazzetta del Popolo* Manlio Meris; per la *Gazzetta Piemontese* l'umile sottoscritto... per modo di dire. Tutti e tre presi insieme questi critici costituiscono un nucleo di amici sinceri che vicendevolmente si stimano, ma ad ogni modo rappresentano in arte tre gradazioni diverse, tre modi indipendenti di sentirla e di giudicarla nelle diverse sue manifestazioni. Il primo pizzica di *avvenirismo;* il secondo di *codinismo;* il terzo di *eclettismo.* Il primo si sente spinto verso ideali illimitati e vaporosi; il secondo se non a qualche piccolo

regresso, tende all'immobilità nella quale egli si trova tanto bene; il terzo, più goloso degli altri, accetterebbe qualunque moto, pur che moto ci fosse, ma a condizione di sapere chiaramente dove si vuole andare e dove si va.

Si capirà benissimo che con questi critici il pubblico, a seconda d'ogni gusto particolare, ha modo di acconciarsi a piacere, e di passar mattana se leggendo i loro giudizi li mette l'un l'altro a confronto. Chi può trovarsi a disagio è quel povero compositore che malgrado le loro diverse maniere di vedere è condannato da tutti e tre..... Costui si può chiamare un uomo spedito in tutte regole.

*
* *

Prima di chiudere diamo ancora una capata qua e là per la città. È notabile come la musica si sia infiltrata dappertutto. Se siete buoni specialmente di sera, a prendere una tazza di caffè senza sentire almeno un pianoforte scordato, pago io. Se per tre stagioni dell'anno, eccettuato l'inverno, passate in una piazza, ci udirete o una banda militare, o una banda borghese, o un caffè col suo bravo teatrino all'aperto, o un caffè con omeopatica orchestrina, o quanto meno qualche suonatore ambulante. Se passate per le vie, dalle finestre aperte sentirete piovere i dolci concenti di un pianoforte martellato da mani più o meno gentili e più o meno abili. Non vi consiglio ad andare in chiesa giacchè raramente vi sentireste musica buona. Se guardate sulle cantonate delle vie, troverete facilmente avvisi di concerti. Ma gli è, se desiderate saperlo, che in questa città vi sono

poco su, poco giù, seicento filarmonici di professione; vi sono molti magazzini e molte fabbriche d'istrumenti musicali, compresi gli organetti; e le tre primarie fabbriche di pianoforti Aymonino, Roeseler e Mola producono complessivamente ogni anno più di mille ottimi pianoforti. E dopo ciò se per giunta desiderate sapere se ho finita la mia tiritera..... vi dirò di sì.

G. Bercanovich.

TORINO METEOROLOGICA

In altri tempi il voler trattare di meteorologia, massime in un'opera qual si è la presente, avrebbe senza fallo eccitato le risa in molti, od almeno un tale tentativo sarebbe stato accolto con indifferenza da' più. Sebbene nelle età trascorse non facessero difetto uomini colti e dotti, i quali attendessero ad indagini di meteorologia, tuttavia questa era poco curata, perchè poco conosciuta, e relegata negli almanacchi; tutto al più si prendeva qualche interessamento a conoscere il caldo ed il freddo della giornata, che leggevasi sugli antichi termometri di Conti sotto i portici di Po, e si consultavano gli annunzi di pioggia, di neve e di tempeste, che venivano dati dal vetusto almanacco torinese, la *Sibilla*, che ormai conta 129 anni di vita.

Ma que' tempi sono passati, e, come in altre cose, così anche in questa, la bisogna va ora tutt'altrimenti. Le discipline meteorologiche hanno ormai preso posto onorato tra le altre scienze; ed anzi vengono annoverate tra le più importanti e le più utili per le loro pratiche applicazioni al benessere dell'uomo e della società. E, certo,

non a torto. Chi è infatti che dà alimento incessante ed opportuno a tutto ciò che ha vita sul nostro pianeta, se non lo sterminato e mobilissimo oceano gassoso, nel quale si trovano immersi tutti quanti sono gli esseri che compongono i due grandi regni vegetale ed animale? Tutta la nostra energia e tutta la nostra attività noi la prendiamo dall'aria che d'ogni parte ne investe e ne circonda, e che in mille modi concorre a sostentare la delicatissima macchina che è il nostro organismo. Quindi se interessano altamente tutte le investigazioni che valgono meglio a far conoscere ed a rendere più agiato e più dilettevole il luogo di nostra abitazione, la terra; più che qualunque altro si deve avere in pregio lo studio dell'atmosfera, sorgente precipua di nostra esistenza.

Questo potente bisogno è stato di presente sentito dovunque; e tutti gli Stati civili dei due mondi stanno dando opera assidua ed energica per penetrare nei più reconditi misteri che l'atmosfera ha tenuto per lungo tempo nascosti nel suo seno. Centinaia e migliaia di sentinelle si trovano ora scaglionate su tutta la terra per sorvegliare e per registrare ogni giorno ed ogni ora i movimenti e le funzioni degli organi molteplici di quella macchina colossale e complessa. Nè l'Italia, che già diede i natali a' primi mezzi d'investigazione meteorologica, rimase inoperosa ed indifferente a tanto movimento ed a sì intenso lavorio, che ferve ora dovunque, ed il Piemonte soprattutto portò la palma su tutte le altre regioni sorelle.

È per ciò che in questo nostro paese il parlar di meteorologia è bene accolto da qualunque abbia coltura, più che in qualunque altro, vicino o lontano; epperò fu opportuno consiglio di coloro che tracciarono le trame di quest'opera, il concedere un posto eziandio alla torinese meteorologia. D'altra parte, nulla vi ha di

più consentaneo a *Torino vivente* che l'occuparsi per brevi istanti di ciò che sostiene di continuo coloro che dànno vita a Torino, i suoi tranquilli ed operosi abitatori, e che già sostenne tutti gli altri benemeriti che ne' tempi testè decorsi presero parte grandissima all'insolito sviluppo che in ogni ramo di intellettuale e materiale coltura si ammira oggi tra noi, e di cui la nostra Città va con ragione superba.

Confortato da questo pensiero, di essere cioè bene accolto dai buoni Torinesi, mi accingo a far loro conoscere con brevi parole ed a tutti accessibili, dapprima in quale maniera l'atmosfera alimenta la vita torinese; e poi, per converso, il modo con cui il nostro paese si è studiato in questi ultimi tempi di dar vita novella alla scienza che dell'atmosfera si occupa, alla meteorologia.

PARTE PRIMA.

CLIMATOLOGIA TORINESE

Preliminari.

L'azione potente di quello che il Divino Alighieri chiamava il maggior astro della natura, come tutti sanno, è la causa precipua che modera le vicende che senza posa si alternano sulla superficie del globo. I suoi raggi infocati, dirigendosi su di alcuni luoghi meglio che su di altri, riscaldano diversamente le masse d'aria, d'acqua e di terra che rivestono il nostro pianeta; l'immenso lavoro, che per tale riscaldamento si genera, distribuisce

in modo diverso sui diversi paesi il calore, l'umidità, le pioggie, le nevi, i venti, tutti insomma quegli elementi che costituiscono ciò che dicesi *clima* di un luogo. Egli è perciò che le condizioni climateriche di un paese dipendono innanzi tutto dalla sua posizione rispetto al sole, cioè dalla sua posizione geografica; la quale determina il *clima astronomico.*

Ma ogni regione della terra è soggetta ad influssi di altro genere, i quali alterano e spesso cangiano interamente gli effetti dell'azione solare. Essi derivano dalle speciali condizioni topografiche di tali regioni, come la sua esposizione diversa alla direzione delle correnti dei mari e dell'aria, la sua diversa altitudine sul livello del mare, la vicinanza delle terre o delle acque, dei monti o dei piani, delle folte foreste o delle nude rocce, delle terre coltivate o degli aridi deserti. Queste ed altre consimili e svariate condizioni di postura e di suolo dànno al clima d'ogni luogo una fisionomia affatto speciale, che ne costituisce il *clima fisico* e *naturale*, il quale perciò assai di frequente è diversissimo in quei luoghi medesimi che si trovano in posizioni geografiche pressochè identiche. Così, ad esempio, per siffatte cause il clima delle coste oceaniche dell'Europa rimane assai diverso, ed in generale più mite di quello delle opposte d'America; quello degli estesi e cocenti deserti africani è intollerabile affatto, mentre i *pampas* ed i *llanos* dell'America meridionale favoriscono la più rigogliosa vegetazione; sulle fertili nostre pianure la stagione è più temperata e più piacevole che non sulle nude e rigide creste delle vicine montagne, meno però che sulle prossime Riviere della Liguria.

Posizione geografica di Torino.

Ciò premesso, le terre Torinesi, sia per la loro posizione geografica, come per le condizioni topografiche, si trovano in condizioni climatologiche assai propizie.

Invero, la città di Torino, è posta quasi esattamente nel mezzo dell'emisfero boreale, a circa 45 gradi di latitudine Nord; là dove cioè i raggi del sole arrivano nè troppo cocenti nè troppo languidi. La sua posizione geografica, quale deducesi dall'*Almanac Nautical* di Londra, si è la seguente:

Latitudine Nord	=	45°	4′	6″	
Longitudine Ovest da Roma	=	4°	46′	35″	in gradi
» »	=	0^{ore}	19^{m}	3^{s}	in tempo.

Posizione topografica di Torino.

Ma, più che la posizione geografica, vale a costituire il clima della nostra Torino la sua speciale postura.

Come a tutti è noto, quest'antica città sorge presso al confluente della Dora Riparia nel Po, alla dritta della prima che ha sua sorgente dal Monte Ginevra, ed alla sinistra del secondo che nasce dappresso al Monviso. Essa giace in fondo al bacino del Piemonte, terminato al Nord ed all'Ovest dalle Alpi Graje, Cozie e Marittime; al Sud da porzione dell'Appennino settentrionale, ed all'Est dal gruppo di colline, il quale circondato d'ogni intorno dal Po e dal Tanaro, si staccano da queste ultime montagne, protendendosi verso settentrione e ponente, sotto il nome di colline di Torino, di Moncalieri, di Chieri, di Asti, di Valenza e di Casale.

La Torinese Metropoli lambisce i piedi delle prime colline che portano il suo nome, precisamente là dove queste, sporgendo di più verso le Alpi, restringono il suddetto bacino del Piemonte, il quale è aperto ad oriente verso le pianure Lombarde, attraverso quelle del Vercellese e del Novarese; in quella che dal lato opposto, verso ponente, essa prospetta direttamente la storica e pittoresca valle di Susa, innanzi a cui sorgono a breve distanza le colline di Rivoli e di Pianezza, e più in fondo i monti Civrari ed i Pircheriani, su' quali torreggia la medio-evale Badia di San Michele.

Da una parte le colline di Torino si innalzano sul piemontese bacino, prima per dolce pendìo, e poi per più rapida china verso Moncalieri, sino all'altezza di 722 metri sul mare, al così detto *Bricco* della *Maddalena*, che rimane il punto culminante dell'intero gruppo, e verso l'opposta pianura sino a 678 metri, a' piedi della Basilica di Superga.

Dal lato opposto, a ponente, sul crine della lunga cerchia alpina s'innalzano superbe le cime del Monviso (3850 metri) e del Rocciamelone (3350 metri), al Nord-Ovest quella del Gran Paradiso (4178 metri), che nasconde a Torino la vista della più alta vetta d'Europa, il Monte Bianco (4810 metri), ed al Nord spunta il gruppo nevoso del Monte Rosa (4638 metri), che al Monte Bianco tiene subito dietro per altezza.

Maestose sono le Alpi, sulle cui creste le nevi soggiornano tutto l'anno sin quasi all'altezza di 2600 metri; ridentissime le colline, piene di graziosissime ville e di ameni giardini, fertilissime le sottostanti pianure, irrigate dal Po e dalla Dora.

Tutte le descritte circostanze non possono a meno di non avere grandissimo influsso sulla meteorologia di Torino e delle circostanti contrade, siccome rimane

evidente dal semplice aspetto che offre questa città nella carta topografica del Piemonte, e come verrà largamente confermato da quanto passiamo ora ad esporre intorno alle vicende climatologiche della medesima.

Osservazioni meteorologiche torinesi.

Per raccogliere in modo sicuro e scientifico gli elementi meteorologici di una regione qualsiasi, è d'uopo poter contare su di una lunga serie di pazienti osservazioni fatte sui medesimi con metodi omogenei ed esatti, così richiedendo la grande instabilità delle vicissitudini atmosferiche.

Ora Torino è tra le città italiane una di quelle che possiede una più lunga serie d'osservazioni meteorologiche; e grande partito si sarebbe potuto da queste ritrarre, se fossero state sempre proseguite con pari costanza ed accuratezza. Ma per disavventura la cosa va altrimenti!

L'abate Zantedeschi di Padova, che molto studiò sul clima delle diverse città italiane, fa risalire le osservazioni meteorologiche di Torino sino all'anno 1754, per modo che al presente noi avremmo a nostra disposizione ben 126 anni di tali osservazioni, i quali ci potrebbero al certo fornire dati importantissimi per ben istabilire le leggi del clima torinese. Ma, per quante indagini io abbia fatte sinora, non mi è riuscito di trovare altra serie completa di osservazioni meteorologiche antiche, salvo quelle pubblicate e discusse a più riprese in sul cominciare del secolo corrente dal celebre Vassalli-Eandi, segretario perpetuo della Classe delle Scienze fisiche e matematiche della Reale Accademia di Torino. Questa serie comprende un periodo di 20 anni di co-

scienziose osservazioni eseguite all'antico Osservatorio dell'Accademia stessa dall'economo Giovanni Bonin e lodate dall'insigne naturalista H. B. de Saussure, allorchè, di passaggio per Torino, visitò i locali della nostra Accademia. Codesto periodo incomincia col primo gennaio 1787 e termina collo stesso giorno del 1807, e fu poi continuato per cura dello stesso Vassalli-Eandi ancora per altri pochi anni appresso.

Del seguito poco più si conosce; salvo le solite osservazioni che si pubblicavano nell'antica *Gazzetta Piemontese*. E lo spoglio, che parecchi anni addietro ebbi a fare d'alcuni dei registri dell'Osservatorio suddetto, mi fece intravedere che le osservazioni fatte a Torino non sempre inspirano la stessa fiducia; e tale si fu eziandio la sentenza d'altri illustri dotti della nostra città.

È perciò che volendo io dare al pubblico alcune notizie sul clima torinese, le quali siano consentanee alle esigenze della scienza moderna, ho dovuto attenermi al solo periodo dei tredici anni testè decorsi, che cioè dal 1° gennaio 1866 va sino all'ultimo dicembre 1878, non essendo ancora pubblicati i valori meteorologici del 1879. Questo periodo comincia dall'epoca, in cui il chiaro professore Alessandro Dorna prese la direzione dell'Osservatorio del Palazzo Madama, dove sin d'allora, lasciata la Specola dell'Accademia, si intrapresero le osservazioni meteorologiche, e si continuano ancora adesso con migliori istrumenti e con metodi conformi a quelli che si tengono tutto altrove in Italia.

I risultati di queste osservazioni sono consegnati nei bollettini che ogni anno si pubblicano dall'Osservatorio torinese. Essi sono calcolati sopra sei osservazioni diurne le quali cioè si fanno colassù ogni tre ore, dalle 6 del mattino alle 9 della sera; salvo nei primi due anni 1866 e 1867, nel primo dei quali si osservò sole tre volte al

giorno, alle 9 ant., 3 e 9 pom., e nel secondo dall'11 di febbraio in poi si aggiunse una quarta osservazione al mezzodì. Nel 1868 la prima osservazione mattutina, nei primi quattro mesi di gennaio, febbraio, marzo ed aprile, e nei due ultimi di novembre e dicembre, si fece alle ore 7 e non alle 6, come ne' mesi intermedi e negli anni appresso.

Sebbene codesto periodo tredecennale sia relativamente breve; tuttavia, avuto riguardo alla sua omogeneità ed alla sua precisione, può tener le veci di un tempo assai più lungo, e può dare risultati molto prossimi al vero, per quanto concerne lo stato climatologico di Torino, secondo che è stato ormai dimostrato da molti provati cultori della meteorologia. Su di essi pertanto noi appoggiamo quanto siam per dire in seguito.

Fattori climatologici.

Non potendo, nè volendo dilungarci di troppo sulla esposizione di ciò che può riguardare la climatologia di Torino; limiteremo il nostro esame ai principali fattori che costituiscono il clima d'un luogo, i quali sono: la pressione, la temperatura e l'umidità dell'aria, non che le meteore acquee ed il vento; e ricorderemo solamente quei fatti e quelle circostanze, che possono meglio interessar coloro che abitano la nostra Torino e le sue adiacenze.

Pressione atmosferica.

Quale importanza si abbia sulla meteorologia di qualunque paese la pressione che l'atmosfera esercita sulla

superficie terrestre e sugli esseri che sopra di essa vivono e si muovono, è ormai a tutti cosa notissima.

Il barometro, con cui tale pressione si misura, è ora addivenuto un istrumento prezioso per la scienza del tempo; perochè dalle sue indicazioni attentamente studiate e bene interpretate, si possono con grande probabilità inferire i cangiamenti della stagione. Ma affinchè le variazioni della pressione atmosferica possano realmente tornar di vantaggio a coloro che le consultano, è d'uopo che siano messe a confronto colle altre dedotte da osservazioni fatte in modo accurato e continuo per molti anni di seguito, non che colle indicazioni degli altri istrumenti meteorologici, specialmente con quelle del termometro e dell'anemoscopio.

Al presente l'uso del barometro è addivenuto del più alto interesse per la previsione delle grandi burrasche, specialmente di mare. Infatti i suoi movimenti, ora d'innalzamento, ora d'abbassamento, seguono fedelmente quelli dell'oceano aeriforme che ne circonda; e le sue oscillazioni sono come la riproduzione fotografica delle fluttuazioni che si avvicendano nell'atmosfera, cagionate dalle grandi ondate che in questa si succedono senza posa, conturbando le regioni che attraversano.

Ora la più gran parte di queste onde burrascose ci derivano dal settentrione e dall'occidente d'Europa. Esse prima di penetrare nei nostri paesi, sono costrette ad attraversare le alte creste delle montagne che chiudono questi al Nord ed all'Ovest e li separano dalle suddette regioni del Continente; e, per la resistenza non lieve che incontrano in questo passaggio, sono trattenute nel loro cammino, e perdono assai della loro forza e della loro velocità.

Da ciò si rende manifesto innanzi tutto la grande importanza delle stazioni meteorologiche collocate presso

alle nostre Alpi, ed in modo speciale quelle che si trovano nel tratto di paese di cui ci occupiamo. I barometri posti in questi Osservatorî sono in moltissimi casi i primi di tutta Italia a risentire l'influsso delle accennate correnti atmosferiche; e col loro abbassarsi più o meno rapido, possono presentire qualche tempo prima l'imperversare delle più terribili bufère che minacciano l'intera Penisola. Ed è perciò che, sin da che nel 1866 il Ministero della Marina ordinò tra noi il Servizio meteorologico telegrafico per la previsione delle burrasche di mare, il vicino Osservatorio di Moncalieri fu prescelto tra' pochi che vennero a ciò destinati: e le indicazioni del suo barometro e degli altri istrumenti, inviate ogni giorno per telegrafo all'Ufficio centrale meteorologico di Firenze dipendente dal Ministero della Marina, si riguardano tra le più importanti, siccome quelle che nella maggior parte dei casi fanno prevedere ciò che dovrà avvenire nello stato meteorologico di tutta Italia.

Oltracciò, da quanto è stato detto si scorge eziandio quanto Torino sia opportunamente collocata per proteggere i suoi abitatori dall'avanzarsi delle burrasche che tormentano il nostro paese; imperocchè essa trovasi da una parte all'ombra delle grandi catene alpine che la riparano dall'infuriar delle tempeste che vengono dall'Ovest e dal Nord, mentre l'Appennino la preserva dalle altre che arrivano dal Continente africano. Ed è questa la causa per cui spesso la stagione è triste in quasi tutta Italia, mentre in questo nostro tratto di paese rimane buona e tranquilla.

Pertanto la media altezza barometrica di Torino, quale risulta dai tredici anni d'osservazione innanzi ricordati si è di $736^{mm}\,9$, ovvero, in numero rotondo, 737^{mm}; cioè

circa 23^{mm} di meno che al livello del vicino mare, dove, come è noto, la media altezza barometrica è prossima a 760^{mm}.

È da notare peraltro che codesto valore si riferisce al livello del mercurio nella vaschetta del barometro che trovasi sull'alto della torre del Palazzo Madama, il quale livello trovasi a 276 metri sul mare, come risulta da molte accurate misure.

Ora il pozzetto del barometro dell'Osservatorio giace a 36^{m} 9 al disopra della soglia del Palazzo Madama; e siccome alla suddetta altitudine ad ogni 10^{m} 8 di salita o di discesa corrisponde nel barometro una diminuzione od un aumento di un millimetro, così per ridurre la media altezza barometrica innanzi riportata al livello di piazza Castello, ed, in generale, al piano di Torino, bisogna aggiungervi 3^{mm} 4, e si ha 740^{mm} 3; ossia, in numero rotondo 740^{mm}. È questo il così detto *variabile* del barometro al piano della nostra città, al quale si debbono riferire tutti coloro che consultano il barometro ad un tal livello.

Il medio valore della colonna barometrica, come è naturale, non rimane sempre lo stesso durante tutto l'anno; ma cangia col cangiar delle stagioni.

Affinchè si abbia un concetto delle variazioni del barometro a Torino, poniamo qui appresso i valori medî corrispondenti a ciascun mese dell'anno, dedotti dalle osservazioni tredecennali fatte all'Osservatorio di Torino.

Mesi Gennaio ...	Medio barom.	739^{mm}	1	Mesi Luglio.....	Medio barom.	736^{mm}	9
» Febbraio....	»	739	3	» Agosto.....	»	736	9
» Marzo.....	»	734	5	» Settembre ..	»	738	1
» Aprile.....	»	735	2	» Ottobre.....	»	737	6
» Maggio.....	»	735	8	» Novembre...	»	736	2
» Giugno.....	»	737	0	» Dicembre...	»	736	3

Dal che si rileva che a Torino, come altrove in Italia, il barometro si mantiene in media più alto che in tutto il rimanente dell'anno, nei due mesi invernali di gennaio e di febbraio; più basso nei tre mesi seguenti di primavera, e specialmente in marzo, in cui tocca il minimo valore annuale; si rialza nei mesi appresso d'estate, nei quali rimane press'a poco costante, ed uguale alla media annuale; e continua a salire in settembre, per discendere alquanto in ottobre, e più ancora in novembre ed in dicembre.

Sono queste le fasi a cui va soggetto il barometro nelle contrade italiane; e non è difficile comprenderne la ragione. Invero, nella stagione invernale, l'aria più fredda, meno carica di vapore acqueo di essa più leggiero, pesa di più che in estate, in cui è più calda e contiene maggior dose di vapore. Le minori altezze che si trovano nei due ultimi mesi di novembre e dicembre e specialmente in primavera, si debbono alle burrasche che per ordinario si succedono più intense e più frequenti in queste epoche dell'anno.

Gli estremi valori toccati dal barometro dell'Osservatorio di Torino nel periodo 1866-78 si furono:

Il più grande = $755^{mm}2$ il 24 gennaio 1876
Il più piccolo = $713^{mm}0$ il 14 ottobre 1875.

Essi, come vedesi, si succedettero a pochi mesi di distanza, e cagionarono nella colonna barometrica una escursione di $42^{mm}2$, la quale corrisponde ad una differenza di oltre a 9 quintali nella pressione che l'atmosfera esercita in media sul corpo dell'uomo.

Queste variazioni peraltro sono ben poca cosa rispetto a quelle che accadono nel settentrione d'Europa, e specialmente sull'Arcipelago inglese, dove il barometro, che al livello del mare ha un valor medio di 761^{mm} circa,

si abbassa talora sino a 715^{mm}, e si innalza altre volte sino a 785^{mm}, arrecando una escursione di 70 e più millimetri, ossia una variazione media di peso sul corpo umano di circa una tonnellata e due terzi.

Adunque per questo lato gli abitatori di Torino sono più fortunati di quelli della fosca Albione.

Soggiungo qui in ultimo alcuni criterî che risultano dalla discussione delle osservazioni barometriche di queste nostre contrade, e che possono tornare utili a que' non pochi Torinesi, i quali sogliono ricorrere alle indicazioni del barometro per conoscere il tempo che farà:

1° I forti e rapidi abbassamenti del barometro annunziano sempre il soffiare di venti più o meno impetuosi; ed in questi casi la depressione è per solito maggiore ne' luoghi più bassi, dove l'aria è più pesante: minore nei luoghi più elevati, dove l'atmosfera è più leggera;

2° Lo abbassarsi lento e prolungato della colonna barometrica è segno di cangiamento di stagione, di pioggia o di neve;

3° I forti e rapidi innalzamenti del barometro non sono sempre indizio di bel tempo; anzi, quando tengono dietro a tempo caldo ed umido, annunziano pioggia o neve, a seconda della stagione;

4° Lo aumentarsi lento e normale del barometro è spesso indizio di tempo migliore.

Agli Alpinisti poi ed a tutti coloro che si dilettano di misure altimetriche in montagna col barometro, e che non possono avere tutte le precauzioni indispensabili per l'esattezza delle medesime, ricordiamo che i mesi migliori per tali indagini sono appunto i più propizî per le gite alpine, cioè i mesi estivi di giugno, luglio ed agosto. In questi mesi, come innanzi si è visto, i medî del barometro sono ben poco diversi dal medio normale

del luogo; epperò minori sono gli errori che si commettono nel riferire i valori barometrici osservati in viaggio a quelli di una Stazione o di un Osservatorio più basso.

Temperatura.

Tra gli elementi meteorici, che in modo specialissimo concorrono alla formazione del clima di un luogo, si è certamente la temperatura, le cui vicissitudini, insieme colle variazioni igrometriche, hanno singolare ed immediato influsso sull'igiene e sull'agricoltura. Questo fattore climatologico però è mutabile assai e dipende grandemente dalle circostanze locali, massime nelle regioni, come le nostre, lontane da' mari ed in mezzo a' monti; nelle quali l'andamento del calore cangia notevolmente da un anno all'altro, da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, ed è diversissimo in luoghi anche vicini tra loro. Per cui mal si apporrebbe chi pensasse che il clima di un qualsiasi tratto di paese si possa derivare dai valori termici ottenuti in un sol punto di esso.

Gli studi recenti e le moltiplicate osservazioni meteoriche hanno confermato pienamente un tal fatto, ed una bella prova l'abbiamo avuta nello scorso inverno.

Mentre a Torino, ed, in generale, in tutta la pianura del Po, si avevano freddi intensi e prolungati, nell'interno delle valli circostanti, del pari che sull'alto delle colline e sugli stessi monti che circondano il nostro paese, si aveva stagione mitissima e di primavera. È questo un fatto che si avvera quasi tutte le volte che accadono freddi rigorosi e duraturi nelle valli alpine, del quale ho dato più volte ragione a' nostri Torinesi. In questi casi il freddo decresce coll'altezza

sino ad un certo limite, contro ciò che un tempo si ammetteva, e che pur vorrebbero le leggi teoriche della variazione della temperatura coll'altezza.

Per ciò che riguarda poi la nostra Torino, dobbiamo schiettamente confessare che la posizione dell'Osservatorio del Palazzo Madama, del pari di quella di qualunque altro Osservatorio posto in mezzo a centro abitato e sull'alto di una torre, non è la più felice per dare giusti valori della temperatura della città, e più precisamente di quella dello strato d'aria che respira la maggior parte degli abitanti. Colassù tanto il freddo quanto il caldo rimangono meno intensi e meno mutabili che in basso, come i Torinesi hanno potuto rilevare nel passato inverno dal confronto delle temperature estreme notate all'Orto botanico del Valentino con quelle dell'Osservatorio; e come meglio ancora si rileverebbe da osservazioni fatte in posizione più opportuna, quale sarebbe, ad esempio, il Monte dei Cappuccini.

Ad ogni modo però, se i dati raccolti assiduamente all'Osservatorio di Torino, presi separatamente, non sono soventi quali dovrebbero essere in realtà, il medio termico che da essi deducesi è nondimeno assai prossimo al vero, giacchè le temperature poco basse che colà si ottengono d'inverno vengono compensate da quelle poco elevate che si hanno in estate.

Il medio termico pertanto della nostra città, quale deducesi dalle osservazioni fatte al Palazzo Madama con un termometro esposto al Nord ed all'ombra, si è 12°7; il qual valore non differisce che di un sol decimo di grado da quello ottenuto nel vicino Osservatorio di Moncalieri per lo stesso periodo di tempo. Ciò conferma quanto testè abbiam detto.

La città di Torino adunque si trova sulla linea isotermica di 13 gradi, la quale passa pel mezzodì della

Francia, pel mezzo dell'Atlantico, per gli Stati Uniti del centro, pel Nord di San Francisco, ed, attraversando il Pacifico centrale, ritorna pel Giappone, per la Mongolia, per Turan, pel Mar Caspio, per l'Asia Minore e per la Turchia. Questa linea corrisponde perciò a paesi di clima temperato, non troppo caldo, nè freddo di soverchio, e tale infatti si deve riguardare il clima torinese.

Le variazioni, a cui va in media soggetta la temperatura a Torino durante l'anno, si possono dedurre dal seguente prospetto, nel quale diamo i medî termici d'ogni mese ottenuti all'Osservatorio di piazza Castello:

Mesi Gennaio...	Temperatura media	1°	2	Mesi Luglio...	Temperatura media	24°	2
» Febbraio ..	»	4	2	» Agosto...	»	22	6
» Marzo.....	»	7	9	» Settembre	»	19	3
» Aprile.....	»	13	1	» Ottobre ..	»	12	9
» Maggio ...	»	17	1	» Novembre	»	6	2
» Giugno ...	»	21	3	» Dicembre.	»	2	1

Il mese più freddo è dunque per Torino, come per tutta l'Alta Italia, quello di gennaio, il più caldo quello di luglio. Dal gennaio al luglio il calore cresce di continuo, diminuisce invece dal luglio al gennaio; e l'aumento più forte si è dal marzo all'aprile, in quella che la più intensa diminuzione avviene dal settembre all'ottobre e dall'ottobre al novembre.

Le temperature medie de' due mesi di aprile e di ottobre, che sono i due mesi intermedî della primavera e dell'autunno, sono pressochè uguali alla media annuale.

I medî valori d'ogni stagione sono:

Stagioni	Inverno.....	Temperatura media	2°	5
»	Primavera.....	»	12	7
»	Estate.....	»	22	7
»	Autunno.....	»	12	8

Donde risulta che le medie temperature, primaverile ed autunnale, sono le stesse ed uguali alla media tem-

peratura annuale, e che la media estiva supera di oltre a 20 gradi quella d'inverno.

Gli estremi di temperatura avvengono nella più gran parte degli anni in luglio ed in gennaio, il massimo nel primo mese, il minimo nel secondo. Gli estremi valori notati all'Osservatorio di Torino nel periodo 1866-78 si furono:

Massimo = 35° 2 il 15 luglio 1866
Minimo = — 15° 5 il 13 gennaio 1868.

Lo Zantedeschi innanzi citato, nella sua Nota intorno *alla distribuzione del calorico nell'atmosfera in Italia*, assegna per Torino i seguenti estremi termici pel periodo di 107 anni, che dal 1754 vanno sino al 1860:

Massimo = 36° 4, luglio 1761 e agosto 1820
Minimo = — 17° 8, febbraio 1754.

Ne' venti anni di osservazioni pubblicate dal Vassalli-Eandi, di cui è stato detto innanzi, si ebbero i seguenti estremi di calore:

Massimo = 33° 1, l'8 agosto 1789
Minimo = — 15° 2, il 2 gennaio 1800.

Questi valori meritano più fiducia di quelli dello Zantedeschi, per le ragioni dette innanzi. È da notare però che sì l'uno che l'altro sono meno intensi del vero, giacchè sono dedotti dalle indicazioni di un termometro ordinario, non possedendosi allora, come adesso, termometri a massima ed a minima.

Anche le estreme temperature notate sull'alto del Palazzo Madama, ed in modo speciale la minima, debbonsi riguardare meno forti di quelle che nel tempo medesimo si ebbero negli strati atmosferici più bassi della città, per ciò che pure si è ricordato innanzi. Si può ammet-

tere che nelle vie di Torino, e più ancora nelle vicine campagne, il termometro, massime nei freddi più rigorosi, scende 2 o 3 gradi più basso che sull'alto dell'Osservatorio.

Ad ogni modo si deve conchiudere che la escursione che possono toccare le estreme temperature, più calde e più fredde, è per Torino superiore a 50 gradi. Ben inteso che questo salto non si fa mai o quasi mai nell'anno medesimo.

I massimi calori che si hanno a Torino non sono guari diversi da quelli che sogliono aver luogo nelle altre città italiane, non escluse quelle della Sicilia, salvo alcune poche, specialmente sul versante Adriatico, che sono caldissime. I minimi non sono i più forti che di tratto in tratto si hanno nei paesi vicini sia della Lombardia, come dello stesso Piemonte.

Le differenze più grandi fra gli estremi del calore annuale, non che quelle tra' medî valori mensuali, addimostrano che Torino ha un clima continentale, meno dolce cioè di quello dei paesi che si trovano dappresso al mare; ma, per compenso, esso è costante, ed assai meno soggetto a rapide e forti variazioni come in questi ultimi.

La ristrettezza dello spazio non ci consente di intrattenerci di più su questo importante argomento; epperò passiamo ad altro.

Umidità.

Lo stato igrometrico, o, come suole anche dirsi, l'umidità relativa dell'aria, secondochè abbiamo già detto, costituisce anch'esso un elemento di non lieve importanza pel clima d'una contrada. Ma pari alla sua

importanza si è la difficoltà di determinarne con precisione il valore.

Gli apparati, che a tal uopo possedeva la meteorologia sino a pochi anni fa, non erano guari soddisfacenti, nè si adattavano alla portata di tutti. Ma avventuratamente un comodo e facile istrumento, lo *psicrometro*, e soprattutto lo psicrometro a ventilatore, quale si adopera nelle stazioni meteorologiche italiane, non esclusa quella di Torino, ha in buona parte supplito a tale difetto.

Variabilissimo si è questo elemento climatologico di cui ora trattiamo; giacchè esso cangia ad ogni cangiar di vento, ad ogni alternarsi di caldo o di freddo, ad ogni mutar di stagione. Non potendo intrattenere di troppo il lettore sul medesimo, ci limitiamo a fargli conoscere solamente la maniera con cui esso varia a Torino lungo l'anno. A tal fine riportiamo qui i valori medî, che in ciascun mese si sono avuti all'Osservatorio per lo stato igrometrico od umidità relativa dell' aria. I numeri che dànno codesti valori rappresentano *centesimi di saturazione* dell'aria medesima; indicano cioè i rapporti medî, espressi in centesimi, tra la quantità di vapore acqueo contenuto nell'atmosfera al momento dell'osservazione, e quella che sarebbe necessaria per saturare questa all'istante medesimo; imperochè è da questo rapporto che dipende la maggiore o minore umidità dell'atmosfera.

Mesi Gennaio	Umidità media	84	0	Mesi Luglio	Umidità media	59	2
» Febbraio.....	»	75	6	» Agosto.....	»	63	4
» Marzo	»	65	6	» Settembre....	»	66	8
» Aprile	»	60	6	» Ottobre.....	»	74	6
» Maggio.....	»	61	7	» Novembre....	»	77	2
» Giugno	»	60	0	» Dicembre	»	82	5

La nostra atmosfera adunque è, d'inverno, e specialmente nei due mesi di dicembre e di gennaio, assai

più umida che in tutto il resto dell'anno. In questi mesi essa è molto spesso satura di vapore acqueo o prossima ad esserlo, epperò le nebbie vi sono frequenti e non di rado persistenti. In estate, e soprattutto in agosto ed in giugno, rimane più asciutta che negli altri mesi. Valori intermedî si hanno nei mesi rimanenti di primavera e di autunno; i primi sono minori de' secondi.

La media umidità annuale di Torino si è: 69.0.

Questo valore addimostra che il nostro clima, se non è tra' più asciutti d'Italia, non può certamente annoverarsi tra gli umidi. E sarebbe ancora più asciutto, se il raffreddamento della notte nei mesi autunnali non cagionasse tra noi la mattina e la sera una copiosa condensazione di vapore.

Pioggia e neve.

Lo studio dell'idrografia d'un paese ha di presente acquistato importanza grandissima, per causa delle molte e diversissime questioni che ad esso si riferiscono, non solamente sotto l'aspetto meteorologico ed igienico, ma eziandio relativamente all'agricoltura, all'industria ed alle arti. E ciò vale in modo specialissimo per le regioni poste in montagna o presso alle medesime; giacchè da esse ci derivano le acque che irrigano le campagne, che alimentano il bestiame, che muovono le nostre macchine, che si conducono nelle stesse nostre città; per tacere del validissimo appoggio che dagli studi idrografici si attende la soluzione del grande problema del rimboscamento delle foreste, che ai dì nostri si agita cotanto.

Egli è perciò che, avuto riguardo alle grandi alterazioni che sulla distribuzione di codesta meteora

apportano le condizioni locali delle diverse contrade d'Italia, ed in modo specialissimo la loro posizione rispetto al cammino delle correnti atmosferiche che le attraversano, si sta ora dando opera attivissima perchè si intraprendano bene intese osservazioni pluviometriche ed idrometriche, su tutta la superficie del nostro paese, e specialmente ne' luoghi di montagna.

E qui ci piace soggiungere che il nostro Piemonte si fu il primo tra' paesi d'Italia, in cui un tale utilissimo lavoro si iniziò e si condusse innanzi con uno slancio al tutto mirabile. Fino dal 1871-72 si cominciarono a stabilire stazioni pluviometriche sia nel circondario di Torino, come in tutte le antiche Provincie; le quali man mano si accrebbero per modo, che ora se ne contano più centinaia disseminate d'ogni parte ne' piani, ne' monti e nelle valli.

La città di Torino, trovandosi riparata sia dalle correnti umide del Mediterraneo come da quelle dell'Adriatico, le quali arrecano piogge e cattivi tempi in Italia, ha lungo l'anno piogge moderate, e, per ordinario, sufficienti a' bisogni dell'agricoltura.

La media altezza dell'acqua che durante l'anno bagna il nostro suolo sotto forma di pioggia e di neve, si è 794^{mm} 5.

Questa quantità non è troppo abbondante, come in altri luoghi d'Italia, ed anche in diversi del Piemonte a noi vicini, come in alcuni punti del Biellese, della Valsesia, del Lago Maggiore e del Genovesato, ne' quali la quantità media d'acqua che ogni anno si raccoglie è superiore ad un metro, e qua e là si accosta a due; nè troppo scarsa, come nel bacino che circonda la città d'Aosta, dove cade appena mezzo metro d'acqua nel corso d'un anno.

Codesto numero peraltro non è che un medio; giacchè

da un anno all'altro esso varia grandemente. Così, per citare qualche esempio, mentre nell'anno 1871 la pioggia misurata all'Osservatorio di Torino, fu di soli $405^{mm}6$; nell'anno appresso, 1872, raggiunse la notevole altezza di $1256^{mm}4$. Sono questi i due valori ietografici estremi, più piccolo e più grande, avuti nel periodo 1866-78 che discutiamo. Parimenti, nell'anno 1876 si ebbero $1113^{mm}8$ d'acqua, e nell'anno successivo, 1877, soli $586^{mm}5$. Ciò farebbe credere che la quantità troppo grande d'acqua caduta in un anno, è compensata da scarsezza di pioggia nell'anno seguente, e viceversa; ma la legge non è generale.

La distribuzione della pioggia lungo l'anno è anche essa per solito confacente alle nostre campagne. Ecco quale essa risulta dalle osservazioni dell'Osservatorio torinese:

Mesi Gennaio..	Alt. della pioggia	$32^{mm}3$		Mesi Luglio...	Alt. della pioggia	$64^{mm}2$	
» Febbraio.	»	35	0	» Agosto...	»	77	3
» Marzo ...	»	62	0	» Settembre	»	48	6
» Aprile ...	»	97	9	» Ottobre ..	»	88	3
» Maggio ..	»	74	5	» Novembre	»	70	7
» Giugno ..	»	96	9	» Dicembre.	»	46	8

I mesi in cui piove di più a Torino sono quindi quelli di aprile e di giugno; vien poi l'ottobre. Nei mesi invernali invece si ha la minor quantità di acqua, che spesso vi cade sotto forma di neve. Piuttosto copiosa si è pure la quantità d'acqua di agosto ed anche di luglio; di che sono causa precipua gli acquazzoni che arrecano non di rado i temporali nei mesi d'estate.

In questo nostro paese non si hanno a deplorare le tristi e lunghe arsure, che spesso tormentano altre contrade d'Italia, e specialmente quelle poste lungo il littorale Adriatico. Non di rado però accade che nei mesi d'inverno, e soprattutto in febbraio, non si ha goccia di

acqua; ma in quest'epoca dell'anno la campagna non ne ha urgente bisogno, e per ordinario codesto difetto vien presto compensato nei mesi che seguono. Così nel 1878, nei due mesi di gennaio e di febbraio non si raccolse a Torino che mezzo millimetro di pioggia, nel gennaio; ma nei due mesi di aprile e di maggio, se ne ebbero 239 millimetri. La maggior quantità di pioggia avuta a Torino nel corso di un mese nel periodo che discutiamo si fu nell'ottobre del 1872, in cui ne vennero 308^{mm}. In questo mese se ne raccolse meglio che un metro sul Lago Maggiore, e circa due ad Oropa nel Biellese.

La neve cade a Torino, per solito in moderata quantità, nei mesi di dicembre e di gennaio, e più nel primo. Talvolta anticipa alquanto oppure ritarda.

Temporali e grandine.

Sempre paurosi sono per l'agricoltore i temporali e le grandinate; e fortunati si chiamano quelli che vivono in località meno infeste da codeste disastrose meteore. Or anche per questo rispetto, Torino non si trova in posizione così triste come altre contrade del Piemonte e della Lombardia. Sufficientemente lontana da' focolari montuosi, dove tali meteore si formano, non trovasi neanco esposta in piena pianura, dove quelle si sfogano con impeto maggiore; epperò le grandini devastatrici di interi raccolti non sono guari frequenti per questi nostri paesi.

Dal bollettino dell'Osservatorio di Torino difficilmente si può dedurre la frequenza dei temporali in questa regione. Siccome però un tale elemento è di non lieve interesse per completare questa nostra trattazione, così abbiamo cercato di dedurlo dai registri del vicino

Osservatorio di Moncalieri, dove la frequenza di tali meteore, del pari che l'intensità, non è gran fatto diversa da quella di Torino; tanto più che all'Osservatorio suddetto si tiene conto non solo dei temporali che scoppiano sul luogo d'osservazione, ma di quelli ancora che avvengono nei luoghi vicini con tuoni, lampi, grandine e pioggia.

Ecco pertanto il numero totale e medio dei giorni temporaleschi annotati per ogni mese a Moncalieri nel periodo 1866-78 :

	Numero de' giorni temporaleschi			
Mesi Gennaio	Totale	»	Medio	»
» Febbraio	»	»	»	»
» Marzo	»	11	»	0.8
» Aprile	»	29	»	2.2
» Maggio	»	74	»	5.7
» Giugno	»	113	»	8.7
» Luglio	»	102	»	7.8
» Agosto	»	82	»	6.3
» Settembre	»	38	»	2.9
» Ottobre	»	9	»	0.7
» Novembre	»	»	»	»
» Dicembre	»	»	»	»
	Totale	458	Medio	4.4

Da questo prospetto si rende manifesta la legge di distribuzione media dei giorni temporaleschi nel nostro tratto di paese, cioè:

I temporali sogliono incominciare col cominciare della primavera, in marzo. In seguito crescono progressivamente sino al giugno, nel qual mese si ha il massimo numero medio di giorni temporaleschi. Nel luglio la diminuzione è lieve; ma nei due mesi seguenti d'autunno, cioè di settembre e di ottobre, diviene assai forte, più che l'aumento dei mesi corrispondenti di primavera.

Non è però sempre nel mese di giugno che si ha la

maggior frequenza relativa di giorni con temporali; giacchè se si prendono ad esame separatamente i singoli anni, di tratto in tratto se ne trovano di più in luglio ed in agosto, qualche rarissima volta, come nell'anno 1869, in maggio.

Il numero di temporali annotati a Moncalieri nel suddetto periodo, dà una media di 35 giorni temporaleschi per anno. Or questo numero non è tale da dover spaventare i nostri agricoltori; massime se pongono mente alla facilità con cui tali meteore si formano, ed alla grande frequenza con cui avvengono in altre regioni vicinissime a noi, come, per non discostarci di troppo, in alcune della provincia di Cuneo e di Novara.

Venti.

L'osservazione attenta e continuata per lungo tempo fa poco a poco rilevare per ciascun luogo quali siano i venti che per ordinario apportano la pioggia, quali quelli che arrecano il bel tempo, e quali infine gli altri di esito incerto, che diconsi perciò variabili.

Se non che codesta osservazione, tra le più importanti, se non la più importante in meteorologia, è pure tra le più complesse; giacchè le condizioni diverse dei paesi deviano ed alterano in mille maniere il cammino delle correnti atmosferiche. Per buona fortuna però in questa delicata materia il meteorologista è spesso aiutato dal volgo, il quale per esperienza e per tradizione sa ciò che l'osservazione insegna, e non tanto facilmente si sbaglia a questo riguardo.

Un semplice sguardo dato ai quadri meteorologici pubblicati nei diversi paesi fa rilevare che un vento che arreca pioggia in un luogo, apporta invece bel tempo in

un altro e viceversa. Causa di ciò, come più volte abbiam detto, si è la posizione de' mari, de' fiumi, de' laghi, delle paludi, e soprattutto delle montagne rispetto al paese.

Quanto a Torino, da' registri dell'Osservatorio del Palazzo Madama, risulta che i venti predominanti per la nostra città sono quelli di Nord-Est e gli opposti di Sud-Ovest; gli altri, e specialmente quelli di levante e di ponente, sono assai variabili. Codesto regime delle correnti atmosferiche nella nostra città si intende agevolmente se si ha riguardo alla posizione topografica del paese, descritta al principio. Torino si trova esposta da un lato alle pianure del Vercellese, del Novarese e della Lombardia, le quali da oriente volgono al Nord-Est, e verso Sud e Sud-Ovest all'alto piano piemontese, in quella che a levante ed a ponente, del pari che a settentrione, è chiusa da alte montagne e da pure alte colline; quindi non può a meno di non sentire l'influsso preponderante delle correnti che soffiano dalle prime regioni, cioè da Nord-Est e da Sud-Ovest.

I venti di Sud-Ovest ci vengono dal Mediterraneo, epperò dovrebbero essere umidi ed apportatori di pioggia; invece essi per solito sono indizio di buon tempo e di aria asciutta, perchè prima di arrivare a noi sono obbligati ad attraversare le alte montagne che ci separano da quel mare, nel quale passaggio lasciano depositare gran parte del vapore acqueo che contengono. Da ciò segue che, mentre Genova è piovosa non poco, Alessandria e Torino lo sono assai di meno.

Per contro, la pioggia è frequente a Torino cogli altri venti di Nord-Est, sia perchè questi non di rado derivano dalle riflessioni molteplici, che le umide correnti dell'Adriatico subiscono contro le montagne che ci circondano da questo lato; sia perchè per giungere sino

a noi sono obbligati ad attraversare le masse più o meno estese d'acqua che ricuoprono le pianure ad oriente; sia finalmente perchè altre volte, arrivandoci freddi dalle regioni polari, condensano il vapore acqueo apportato dalle correnti calde che li precedettero. Ciò avviene in modo speciale allorchè codeste correnti si avanzano placide e lente, facendo poco a poco abbassare il barometro; imperochè quando sono impetuose e violente esse spazzano ogni cosa e ci dànno tempo bello ed asciuttissimo, ma per ordinario non duraturo. In questi casi il vento suole da noi imperversare per tre giorni di seguito.

Quanto alla forza che i venti suddetti hanno sulla pianura torinese, in generale è assai moderata; talora però è intensa non poco. In ogni caso le correnti aeree non raggiungono mai l'impeto con cui sogliono imperversare nell'interno o negli sbocchi delle valli Alpine o delle non discoste pianure dell'Emilia e della Lombardia.

Non sappiamo a Torino; ma a Moncalieri l'anemografo, che registra la velocità del vento, non ha dato finora che 48 o 50 chilometri all'ora pei venti più impetuosi che vi hanno soffiato; mentre a Piacenza ed altrove nei piani più bassi, la velocità oraria del vento sorpassa talvolta i 100 chilometri.

Conchiudendo pertanto, possiamo confermare quanto dapprincipio asserimmo, che cioè la postura della città di Torino conferisce non poco a renderne il clima propizio e salubre. Riparata da tutte parti dall'impeto delle grandi burrasche, non è tormentata da improvvisi nè da forti sconcerti e cangiamenti di stagione: non sente di troppo il caldo, nè va soggetta a freddo soverchio; e l'azione delle umide correnti di mare vi rimane mitigata per modo, che nè l'umidità, nè le pioggie o le nevi vi sono copiose oltre il bisogno. Insomma la nostra città,

alla bellezza ed alla regolarità delle sue vie e dei suoi edifizî, alla seria ed operosa tranquillità dei suoi abitanti, congiunge la bontà e la costanza del clima, che va riguardato tra' migliori delle città italiane, ed in ispecial modo di quelle lontane da' mari.

PARTE SECONDA.

CORRISPONDENZA METEOROLOGICA ITALIANA ALPINA-APPENNINA

Primordî della meteorologia piemontese.

Esposto il modo con cui queste nostre torinesi contrade attingono la vita dall'atmosfera che loro sovrasta; passiamo ora a dare brevissimi cenni intorno alla vita meteorologica delle medesime, cioè intorno alla parte attivissima che esse hanno avuto in questi ultimi anni nello sviluppo della moderna meteorologia, e per cui si distinguono da tutte le altre contrade vicine.

Sino al cominciar della seconda metà di questo nostro secolo, poche, pochissime vedette di meteorologia esistevano in tutta Italia, sparse in alcuni centri principali, ed indipendenti l'una dall'altra. In Piemonte non si aveva che il più volte ricordato Osservatorio Reale di Torino, e quelli di Ivrea e di Aosta, fondati il primo dal dottor Gatta nel 1837, ed il secondo dall'abate canonico Carrel nel 1840. Più tardi, nel 1856, vi si aggiunse l'altro di Alessandria per opera del compianto professore canonico Parnisetti. Nel 1859 venne l'Osservatorio del Reale Collegio Carlo Alberto in Moncalieri, e quello del professore Craveri di Bra.

Sviluppo della meteorologia piemontese.

Il sorgere dell'Osservatorio di Moncalieri, e più ancora il nascere nel 1863 della Società Alpina Italiana nella stessa nostra Torino, per opera di tre benemeriti uomini, Quintino Sella, conte di St-Robert e Bartolomeo Gastaldi, aprirono un'êra al tutto nuova per la meteorologia delle Alpi, ed impressero alle indagini meteorologiche un movimento rapido ed incessante, il quale propagatosi dapprima in Piemonte, si estese poi in breve tempo su tutta la nostra Penisola, e sulle stesse Isole maggiori.

Codesto movimento adunque incominciò dappresso alla culla medesima del Club Alpino. Esso si accrebbe nelle contrade piemontesi dopo l'anno 1865, epoca in cui cominciò ad ordinarsi il Servizio meteorologico in Italia per opera de' Ministeri d'Agricoltura, Industria e Commercio e della Marina, e nella quale cominciò pure a veder la luce il *Bollettino meteorologico* dell'Osservatorio di Moncalieri; rimanendo però sempre tra' limiti ristretti della cooperazione di private persone e di alcune intelligenti Amministrazioni.

Fu nondimeno in questo lasso di tempo, che nelle contrade italiane si videro sorgere per la prima volta stazioni di montagna fino allora sconosciute tra noi; ed una fu stabilita a più che mille metri sul livello del mare, (Cogne nel 1869), e poi un'altra ad oltre duemila (Piccolo San Bernardo nel 1870).

Nell'anno 1870 le stazioni meteorologiche alpine erano addivenute quattordici.

Quando però la nuova istituzione cominciò a progredire davvero si fu dal 1871 al 1872, allorchè sopraggiunse la cooperazione del Club Alpino. Fu allora infatti che la Sede valsesiana di questo, per iniziativa dei due soci

cav. teologo Farinetti e cav. prof. Pietro Calderini, ora vice-presidente della sede medesima, inaugurò la fondazione dell'Osservatorio di Valdobbia, il più alto che si abbia finora, non solo nelle nostre montagne, ma in tutta Europa. L'esempio della Sede di Varallo fu imitato in seguito da altre, e poi da altre; ed al rapido ampliarsi della Società Alpina andò congiunto quello ancora della nostra istituzione meteorologica.

Principio della Corrispondenza meteorologica alpina-appennina.

In questo stesso torno la rete meteorologica trapassò i confini del Piemonte, tra' quali era rimasta sino allora compresa, colla inaugurazione dei due Osservatorî di Piacenza nell'Emilia (1871), e di Belluno nel Veneto (1872-73). L'anno appresso, 1873-74, essa oltrepassò eziandio l'Appennino, e cominciò a stabilirsi la bella serie di stazioni meteoriche, che il padre Filippo Cecchi, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze e socio onorario del Club Alpino, ha ordinato nella Toscana per incarico avutone dalla Sede fiorentina del Club medesimo. Finalmente, poco dopo, tra il 1874 ed il 1875, occupò l'Appennino meridionale, coll'annessione del rinomato Osservatorio del Vesuvio, dovuta alla cortese condiscendenza dell'illustre socio prof. Luigi Palmieri, dietro uffici fatti dalla Direzione della Sezione napoletana del Club, e colla fondazione delle due stazioni di Piedimonte d'Alife in Terra di Lavoro e di Tropea nelle Calabrie, promosse da due soci della sezione di Torino, il cavaliere Beniamino Caso ed il conte Michelangelo Spada.

Stabilimento della Corrispondenza meteorologica alpina-appennina.

In questo tempo, cioè nell'anno 1873, la nostra istituzione meteorologica, ampliata e consolidata nel suo ordinamento, cominciò a prendere il nome di *Corrispondenza meteorologica italiana delle Alpi e degli Appennini.*

Dopo tale epoca, cioè negli ultimi anni, dal 1875 a questa parte, lo sviluppo della Corrispondenza divenne mirabile, e quale non osavamo certamente augurarci.

Invero, non meno di sessanta luoghi di osservazione accrebbero la nostra rete nel non lungo spazio di tre anni e mezzo, disseminati su tutta la superficie della Penisola; ed in sul terminare dell' anno 1878 la nuova Società valicò eziandio il mare, e penetrò nelle isole, stabilendo tre stazioni meteorologiche nel mezzodì della Sardegna, grazie alla cooperazione delle due benemerite Società delle miniere di Monteponi e di Ingurtosu.

Per dare un'idea riassuntiva e precisa di tutto il lavoro che partì da' pressi di Torino, e del rapido suo progredire, pongo qui appresso uno specchio, nel quale pongo per ogni anno, cominciando dal 1866, le stazioni che vennero man mano formando la Corrispondenza sino al terminare dell'anno testè decorso 1879.

Anno	1866	Stazioni	6	Anno	1873	Stazioni	6
»	1867	»	1	»	1874	»	11
»	1868	»	5	»	1875	»	6
»	1869	»	1	»	1876	»	12
»	1870	»	1	»	1877	»	14
»	1871	»	4	»	1878	»	19
»	1872	»	4	»	1879	»	23

La Corrispondenza alpina-appennina adunque, al cominciare dell'anno corrente toccava il notevole numero di

113 punti d'osservazioni, sparsi su tutta l'Italia ed a tutte le altezze, dal livello del mare (Rovigo a 9 metri, Porto Vesme a 10 metri), sino alle maggiori toccate finora in Europa: cioè sino a circa 2500 metri (Colle di Valdobbia a 2548 metri, e lo Stelvio a 2543 metri).

Affinchè meglio si conosca la distribuzione e la postura delle 113 stazioni della Corrispondenza, soggiungo in fine un quadro il quale contiene i nomi e le altitudini di ciascuna di tali stazioni distribuite secondo le regioni, nelle quali si sogliono dividere le Alpi e gli Appennini. Da esso rilevasi quanta parte si abbia nella rete meteorica il nostro Piemonte.

E qui importa rilevare, che le quindici stazioni elevate di oltre a mille metri sul livello del mare, sono le sole che si abbiano finora in tutta Italia. E tolte le tre del Gran San Bernardo, del San Gottardo e del Sempione, le quali appartengono alla rete svizzera, le altre tutte furono stabilite per opera della Corrispondenza alpina-appennina.

Altre ne verranno senza fallo in seguito, sia per nostra iniziativa come per quella di altri; ma sta sempre che dal Piemonte partì il primo impulso.

Che se alle stazioni sinora ricordate si aggiungono le centinaia di osservatori d'ogni condizione, che attendono in tutte le valli, sulle montagne e nelle pianure a parziali osservazioni o di pluviometria o di temperatura o di altri fenomeni atmosferici, si comprenderà di leggieri di qual natura sia il lavoro che ora ferve tra noi e che fa capo a questo nostro paese.

I limiti concessi alla presente trattazione non mi concedono di estendermi di più su questo argomento, del quale peraltro ho a lungo trattato a più riprese in diverse mie pubblicazioni. A queste rimando il lettore che avesse vaghezza di più estese notizie in proposito.

Il poco che si è detto pertanto basta per sè solo a dimostrare quanto rapido ed importante sia stato lo sviluppo, e, dirò ancora, lo slancio con cui si avanzò negli ultimi tre lustri il lavoro meteorologico alpino-appennino iniziato dappresso al Po ed alla Dora. Esso fa rilevar chiaro quanto le discipline meteorologiche siano ai dì nostri apprezzate in Italia, dove persone d'ogni ceto e d'ogni regione hanno concorso e concorrono tuttavia alla costruzione del difficile edifizio meteorologico, a cui ora si attende con gran lena da tutte parti.

Ciò si rende anche più manifesto se si pone mente che, sebbene non abbia fatto difetto il concorso del Governo e della Provincia di Torino a pro dell'opera nostra; tuttavia questa fu per la massima parte sostenuta dalle diverse Sedi del Club Alpino Italiano e da altre Associazioni, non che da privati: il che è prova non dubbia che la privata iniziativa e lo spirito di ben intesa Associazione cominciano ad acquistar forza tra noi ed a produrre ottimi effetti; e che inoltre il disinteresse di quegli egregi che prestarono l'opera loro a pro della nuova istituzione, ha saputo far sì che, con mezzi relativamente modesti, si siano potuti ottenere insigni risultamenti.

E rimane d'ogni parte confermato in maniera evidente che, se questo nostro piccolo paese posto a' piè delle Alpi si è in tutti i tempi addimostrato propenso ad assecondare ed a proteggere tutto che può condurre all'intellettuale ed al materiale vantaggio del suo popolo, non si meritò minor lode nel prestar valido appoggio ad un'opera la quale tutta intende a rendersi utile alla patria nostra, promovendone in ogni maniera i precipui fattori del suo materiale benessere, l'agricoltura, il commercio e l'industria.

STAZIONI METEOROLOGICHE

DELLA

CORRISPONDENZA ITALIANA ALPINA-APPENNINA

al 1° gennaio 1880

STAZIONI ALPINE

Stazioni	Alt. m.
Alpi Carniche.	
1 Asiago	995
2 Auronzo	871
3 Pontebba	577
4 Ampezzo	569
5 Belluno	414
6 Tolmezzo	331
7 Conegliano	79
8 Pordenone	31
9 Treviso	26
10 Oderzo	20
11 Rovigo	9
Retiche.	
12 Stelvio (Osso P. A. Secchi).	2543
13 Bormio (Bagni)	1340
14 Vilminore	1013
15 Collio	929
16 Varese	862
17 Bergamo	382
18 Trento	280
19 Rovereto	198
20 Lodi	85
21 Riva (Lago Garda)	84
Lepontine.	
22 San Gottardo	2100
23 Sempione	2010
24 Levo	596
25 Domodossola	306
26 Ornavasso	225
27 Pallanza	218
28 Cannobio	210
29 Vigevano	115
Pennine.	
30 Colle di Valdobbio	2247
31 Gran S. Bernardo	2548
32 Oropa	1175
33 Valchiusella	1100
34 S. Giovanni (Santuario)	1030
35 Graglia (Santuario)	841
36 Aosta	603
37 Châtillon	532
38 Varallo	465
39 Biella	434
40 Ivrea	289
41 Novara	181
42 Vercelli	150
Graje.	
43 Piccolo S. Bernardo	2160
44 Ceresole Reale	1620
45 Cogne	1543
46 Balme d'Ala	1470
Cozie.	
47 Crissolo	1390
48 Casteldelfino	1310
49 Sacra S. Michele	961
50 Susa	512
51 Saluzzo	426
52 Pinerolo	386
53 Cavour	317
54 Chieri (Seminario)	289
55 Moncalieri	260
Marittime.	
56 Boves	608
57 Mondovì	556
58 Cuneo	554
59 Fossano	385
60 Bra	308
61 Casale	120
62 Alessandria	97
63 Portomaurizio	63
64 San Remo	21
65 Savona	26

STAZIONI APPENNINE

Stazioni	Alt. m.
Emilia.	
66 Monte Penna	1340
67 Marola	717
68 Bedonia	548
69 Volpeglino	238
70 Piacenza	72
71 Reggio Emilia	71
72 Parma (Istituto tecnico)	66
Toscana.	
73 Alvernia	1116
74 Lugliano	407
75 Massa marittima	384
76 Fiesole	312
77 Arezzo	274
78 Prato	99
79 Pescia	81
80 Firenze (Oss. Xim.)	76
81 Pistoia	75
82 Empoli	45
83 Grosseto	31
84 Lucca	30
Umbria, Marche, Lazio.	
85 Montecavo	966
86 Camerino	664
87 Perugia	520
88 Urbino	451
89 Mondragone	435
90 Velletri	380
91 Città di Castello	296

Stazioni	Alt. m.
Abruzzi, Sannio, Puglie.	
92 Aquila	745
93 Vesuvio	637
94 Piedimonte d'Alife	579
95 Montecassino	527
96 Vasto	175
97 Foggia	87
98 Lecce	72
99 Aversa	65
Basilicata, Calabrie.	
100 Potenza	828
101 Catanzaro	290
102 Cosenza	256
103 Tropea	51
104 Gallipoli	28
105 Bova Marina	24
106 Reggio Calabria	14
107 Cotrone	?
Sicilia.	
108 Caltanissetta	570
109 Modica	364
110 Riposto	14
Sardegna.	
111 Ingurtosu	230
112 Monteponi	200
113 Porto Vesme	10

Dall'Osservatorio di Moncalieri,
Marzo 1880.

P. F. DENZA

TORINO MILITARE

I.

IL POEMA D'UN ADOLESCENTE.

Gli individui hanno, come i popoli nella loro storia, un'epoca eroica e leggendaria. I popoli la leggono nei loro poemi antichi, gli individui nei ricordi d'infanzia.

Così accade che un uomo nato e vissuto in Torino, nella seconda metà di questo secolo, si trova ad aver nella mente una fantasmagoria politico-militare in cui si racchiude tutta la storia dell'Indipendenza Italiana.

Questa storia è presso a poco nello stato di disordine in cui furono i canti dei Rapsodi, prima che i monaci di Bisanzio dessero loro una forma, e i romanzi cavallereschi, prima che Ariosto li raccogliesse nel suo poema; ma fra cotesto elemento anche frammisto a favole, intralciato nei ricordi domestici, disturbato e confuso, si sente il suono della tromba epica.

Poichè non è poi necessario conoscere appuntino come i grandi fatti siano successi per apprezzarli, nè per stimar le grandi figure storiche occorre conoscere le loro segrete intenzioni e le private faccende, chè anzi le figure abbozzate hanno spesso maggior espressione

che non quelle completamente eseguite, ed io credo che molti eroi antichi si mantengano sui loro alti piedestalli per non aver i posteri saputo quali cibi preferissero a pranzo e in che relazioni vivessero con la moglie, come la storia bracona d'oggidì vorrebbe.

Similmente io giurerei che i liberatori d'Italia mi rimasero più impressi perchè dipinti sulla ventola verde che cingeva la lucerna nelle veglie di famiglia quando ero bambino, che non per le cento biografie che ne lessi di poi.

La storia di questi ultimi anni mi agghiaccia coi suoi brani di gazzetta e documenti ufficiali, ottimi per i nostri figli che non avran di meglio; ma se per poco io mi metto a stuzzicar la fantasia, essa si accende e mi canta un poema che non sarà mai scritto, ma che m'infiamma. È il poema d'un ragazzo, d'uno studente di ginnasio, pieno d'ingenuità e d'errori, ma mirabile pel suo lirismo.

Ogni sua strofa ha un ritornello a colpi di cannone e a trombe di bersaglieri; ogni suo canto finisce con l'inno della vittoria, la marcia reale, il *Tedeum* ed un'illuminazione del cav. Ottino. Il suo epilogo non è che un coro di 27 milioni d'Italiani che dicono *sì* in Campidoglio. Le figure su quel fondo luminoso non hanno ombre nè macchie, gli stessi fatti luttuosi son circondati da un'iridescenza che ne rallegra i contorni; la via di Roma è tutta archi di trionfo, non vi sono mezze vittorie e mezzi eroi, ma soltanto il semidio e il malfattore. L'Italiano e l'Austriaco. Giulay ha sempre la testa d'asino e Vittorio Emanuele l'aureola; Garibaldi è l'Iside e re Bomba l'Osiride del poema; il fato è la stella d'Italia.

Aspettando un libro che mi narri così la storia d'Italia, le mie fonti storiche rimangono per ora i vaporosi ricordi dell'infanzia, e, quale è scritta nei miei quaderni di scuola

ove ad ogni pagina spuntano i baffi di Vittorio e nereggia la barba di Garibaldi, la canterò, sebbene non vi si presti più tanto il timbro della mia voce ormai fattasi grossa.

Il bambino protagonista del mio poema è svegliato nella culla dagli inni del 1848 e si riaddormenta come per non veder Novara. Il poema comincia con un gran fragore. Mentre sulle ginocchia della madre impara l'abbicì, un immenso e triplice tuono fa trabalzar Torino. Le finestre si spalancano sfracellate, piovono nelle vie stracci, rottami, tegole, travi, il cielo si copre di un denso fumo. Più di 23 mila chilogrammi di polvere hanno preso fuoco, altra polvere sta per bruciare; i Torinesi al colmo dello spavento si cacciano fuori delle case, guadagnano la campagna, la collina, temendo di essere all'ultimo loro giorno.

Ben presto da quel nembo di fumo si alza la nobile figura d'un modesto sott'uffiziale d'artiglieria, proclamato liberatore di Torino. L'intrepido, ormai quell'epiteto è aggiunto per sempre al suo nome, l'intrepido Sacchi ha levato la coperta che serviva di conduttore alla fiamma, e impedì che altri 40 mila chilogrammi di polvere scoppiassero.

L'esplosione pirica è seguìta da una esplosione di riconoscenza torinese. I santi eroi piemontesi hanno per empireo il fumo della polvere e per aureola la fiamma d'una mina che scoppia. Micca e Sacchi.

E poco dopo un lutto grande, universale, che colpisce anche il cuore dei fanciulli, viene dalla Reggia e involge tutta Torino. È una mattinata straordinariamente fredda; l'esercito è sotto le armi, la popolazione è per le vie e alle finestre. Si assidera, dicono che i fucili scottino le mani dei soldati, tanto sono freddi; un lungo corteo accompagna all'ultima dimora il Duca di Genova.

Han preceduto di poco l'eroe di Peschiera, di Santa

Lucia, di Novara, nelle regie tombe di Superga, le regine Maria Adelaide e Maria Teresa.

Ieri Vittorio, fra due tombe, stringeva la mano al moribondo fratello; poi, quando anche questi gli fu tolto, esclamò: tutto è perduto per me! E la Reggia diventa silenziosa; Torino è in gramaglie.

Le mamme hanno inesauribile soggetto di racconto ai bambini nelle carità di Maria Adelaide e di Maria Teresa, nelle gesta di Ferdinando durante la guerra del 48 e 49.

Ma ben presto ai tranquilli racconti succedono le discussioni vive e il nome di Crimea è sulle bocche di tutti. Una parola che fa pianger le madri corre per il Piemonte e strappa ai campi ed alle famiglie la gioventù: *il contingente.* Quelli che videro pugnare e morire sui campi della Lombardia per la causa italiana la gioventù piemontese, i proprii figli, mal si rassegnano a vederli salpare per l'Oriente; ma una magica parola è pronunziata: *Italia;* si capisce che quella strada dell'Oriente è forse la più breve per arrivare a Milano, a Venezia, a Roma. Eppoi piangano le madri e i vecchi, il giovane esercito anela di ripigliar l'armi e cancellar Novara. È appena fatta la proposta dell'alleanza, che gli ufficiali riformati e a riposo chiedono di rientrar nelle file, e tutti i reggimenti vogliono far parte della spedizione. Ma la nuova impresa è fonte di nuovi dolori fin dal principio: un bagliore di fiamma tinge le placide marine di Quinto. È il *Cresus* che affonda e s'accende. Molte carte si perdono, molti denari, con tanta fatica ammassati dal Piemonte, colano a fondo.

Poi giungono notizie ancor più tristi; quel bell'esercito pieno di vigore e di forza non incontra i Russi, ma il colèra, giace nell'inazione, la malattia contagiosa ne decima le file. Anche il Lamarmora Alessandro, il creatore dei

bersaglieri, muore deplorando che non sia una palla nemica che l'uccida.

Alfine ecco una battaglia, la Cernaia, ed ecco una prima e splendida vittoria. Torino chiude la serie dei misteri dolorosi pel gaudio d'una gran battaglia vinta.

Dopo pochi mesi i gloriosi argonauti rientrano in Torino. Son neri, laceri, con certe barbe! ma belli, e la popolazione fa a gara nel colmarli di onore.

Oh! chi mi dà le parole per esprimere com'era Piazza d'Armi il giorno della distribuzione delle medaglie? Un glorioso reduce mi mise a sedere sulle sue spalline di colonnello e da quel sublime piedestallo mi inebriai di pennoni, di tende, di bandiere, mi abbarbagliai al luccicar del sole sulle baionette e gridai come gli altri evviva al Re, a Cavour, a Lamarmora.

Poi tutta la piazza fu un banchetto cui i decorati presero parte, e nuovi evviva, acclamazioni e brindisi; finchè s'accesero i fuochi e l'orizzonte in fiamme, solcato da razzi, sfolgorato da girandole, lasciò veder scritto in alto a lettere di fuoco: « Onore ai prodi della Cernaia! »

Ma all'epoca della Crimea eravamo appena alle scuole elementari!

Stavo appunto lambiccandomi il cervello intorno ad un problema maledetto, quando una sera per la via si fece un gran rumore, un battimani interminabile. Tentato di alzarmi, trattenuto dal timore di una sgridata, fui vinto quando la folla sottostante gridò imperiosamente *fuori i lumi.*

Può rifiutarsi un bambino quando un popolo intiero chiede i suoi lumi!

La via è piena, musiche, lampioni, bandiere, *viva Cavour*, *viva la Francia*, *viva Vittorio!*

Arrampicato sul davanzale, sporgendo il lume al difuori, credo aver asperso d'olio la folla entusiasta; ma

ho gridato anch'io, senza saper bene cosa, pur sentendo che avveniva qualche fatto più sublime che il mio problema... Alleanza? guerra? Plombières? Napoleone? E il problema per quella sera rimase insoluto.

Ma intanto si parlava dell'arrivo dei Francesi. Ormai sui balconi erano due le bandiere che sventolavano. Che delirio quando giunse quella fanteria rossa, quella elegante cavalleria, che delizia veder sfilare i zuavi a passo di corsa, con le faccie abbronzate o nere affatto, con le scimmie, i papagalli, i gatti vivi sullo zaino.

Mentre l'eroe del mio poema attraversa Torino col naso in aria, con la bisaccia dei libri sulle spalle e con pochissima voglia di studiare, cerca di metter insieme quelle notizie che son arrivate fino a lui e che da lui si lasciano capire: pensa al da farsi se gli Austriaci che già occupano il Vercellese arrivassero fino a Torino, combina un piano di difesa del Collegio nazionale, caso mai il nemico sorprendesse la città mentre i figli d'Italia sono a scuola.

« Noi siam piccini, ma cresceremo, » dice la canzone, intanto si avrebbe il coraggio di far barricate coi banchi, precipitar pietroni, mobili, olio bollente dalle finestre per schiacciare ed arrostir l'austriaco, mettersi in dieci contro un croato e martoriarlo finchè gridasse: viva l'Italia!, lasciar magari nelle mani del nemico qualcuno dei professori più seccanti, ma far scudo del proprio petto ai più indulgenti. Questo farebbero, e anche più, i figli d'Italia che secondo un'altra canzone, « si chiaman Balilla. »

E in iscuola quali distrazioni! Si sente ogni poco gridare nella via con voce concitata: il proclama di Vittorio Emanuele, il bollettino della guerra, il nome e cognome dei morti e feriti! Quando le trombe e i tamburi passano sotto le finestre e coprono la voce del professore,

tutta la scuola è in effervescenza, tutti gli occhi verso le finestre, tutte le gambette penzolanti dai banchi ballano..., allora qualunque coniugazione o declinazione si sbaglia... E un bel giorno, sì proprio bello, si sente tônar il cannone, ci si largisce una vacanza in grazia della vittoria di Palestro.

Da allora in poi, il cannone tuona più sovente, le vacanze e le vittorie si succedono, le dimostrazioni, le luminarie, le imbandierate generali, le allegrezze improvvise, i *Tedeum* si moltiplicano. L'esercito par di vederlo correre per la Lombardia e per l'Italia centrale seguito a stento dal cuore di tutte le madri, di tutti i patrioti di Torino — Torino ha la febbre.

E le scuole si chiudono, se Dio vuole, e diventano caserme, ospedali. Tanto era impossibile attendervi, siamo oppressi dal lavoro. In casa tutta la famiglia è intenta a tagliar a liste le pezze di tela per farne compresse; non v'è bambino o vecchio così inabile che non faccia un chilogramma di filaccie al giorno. Le famiglie si riuniscono; serate, balli, spettacoli sono postergati, unico trattenimento consiste nel radunarsi attorno ad una tavola e sfilacciar pannilini. Intanto si parla della signora che fu maltrattata sotto i portici per l'imprudenza d'un nastro giallo sul vestito nero, si narrano le gesta degli zuavi e dei bersaglieri, l'ingresso del Re a Milano, le pazzie dei Milanesi deliranti di gioia.

Quando si esce vi son mille cose da vedere; i prigionieri austriaci nel mastio della cittadella, gli esercizi delle classi richiamate in Piazza d'Armi, arrivi di reggimenti, partenze di volontari, i feriti, i cannoni presi al nemico, gli accampamenti dei Francesi sui viali. E dopo tutto, inni, musiche, ovazioni a Cavour.

Nè il fermento cessa col cader dell'anno o colla promozione alla rettorica. Garibaldi, il più leggendario degli

uomini del nostro tempo, vola per la Penisola, debella, conquista le provincie meridionali, le turbe seguono questo nuovo messia che dà la benedizione in nome d'Italia, bacia in fronte le donne, tiene a battesimo i bambini e fa miracoli: quest'uomo a cui le Inglesi mandano lenzuola implorando da lui che ci dorma una notte e le restituisca, cui si decretano ogni momento statue, medaglie, spade d'onore, che fa bollire il sangue di S. Gennaro in via eccezionale, che regala al Re i regni conquistati.....

Ogni mattina la serva, al ritorno dalla spesa, reca la sporta piena di notizie spettacolose di eserciti nemici in fuga al solo avvicinarsi di Garibaldi, di città cadute, di combattimenti dei *nostri* contro un numero dieci volte superiore di borbonici.

Ormai son tanti i nomi illustri, tanti quelli delle vittorie ch'è impossibile tenerli a mente. Re bomba comparisce tutti i giorni sul *Fischietto* come l'anno prima vi compariva Giulay con la testa d'asino; la caricatura è occupata a ridere sui detronizzati principi. E intanto arrivano deputazioni, battaglioni di guardia nazionale, risultati di plebisciti e il cav. Ottino, l'illuminatore dell'indipendenza italiana, rischiara tutto, annessioni, vittorie, plebisciti coi sempre nuovi e fantastici apparati.

Ed ecco perchè in quegli anni si andava a scuola assai di malavoglia e si trovava che il *De viris illustribus* era pieno di lacune, non contenendo le vite dei personaggi che più ci interessavano; ecco perchè le gesta di Annibale ed i suoi stratagemmi scomparivano alquanto vicino a quelli di Garibaldi, e Giulio Cesare pareva un guerriero scialbo. Sallustio meno interessante che il bollettino della guerra sulla *Gazzetta del popolo*, Tito Livio non faceva venir i lucciconi agli occhi come le corrispondenze dei nostri cugini dal campo. Cos'era infatti

l'eloquenza di Cicerone, anche col suo *quousque tandem* in confronto di quella terribile tenzone oratoria da cui dipesero per un istante i destini d'Italia, accesasi fra Garibaldi, *Dux et imperator*, e Camillo Cavour, *Consul*, quando con mossa da eroe d'Omero il primo chiese all'altro conto di aver ceduto la sua patria allo straniero?

Se fissando la grammatica latina a poco a poco vedevam comparirvi sopra il bianco cavallo di Vittorio e caricar alla baionetta gli zuavi e volar pei monti le camicie rosse e schioppettar tra i boschi i bersaglieri, se si abborriva dai quaderni senza illustrazioni patrie sulla copertina, se ogni poco si sentiva il bisogno di aggiunger colla penna un po' di baffi al Re e un po' di barba a Garibaldi per dar più risalto alle incisioni di Paravia, se insomma l'atmosfera satura di patriottismo e di militarismo produceva anche su noi i suoi effetti, non eravamo poi da condannare.....

Al più ci bocciavano negli esami!

Del resto, si pigliava foco anche perchè i maestri ci scaldavano. Gli esercizi militari, la ginnastica, il nostro sfilar dinanzi al Re il giorno dello Statuto, insomma i nostri studi, che dal primo libro di lettura alla laurea ci parlavano d'Italia e di libertà, portavano naturalmente a ciò.

Il nostro Parnaso in rettorica rimbombava d'armi, si era incominciato con Filicaia mesto ed elegante nel suo famoso sonetto all'Italia, con Petrarca assai meno gustato quando parlava della sua Laura che non quando parlava d'Italia, Laura nostra. Seguiva Leopardi energico:

> L'armi, qua l'armi,
> Combatterò, procumberò sol io,

e più caro di tutti Berchet co' suoi furori contro l'odiato

tedesco, co' suoi versi ciascuno dei quali pareva una freccia venuta da Legnano sul secolare nemico.

Gli studi combinavano siffattamente con l'ambiente d'allora che era *quadrupedante putrem* qualunque cavallo galoppasse per la via, la chiamata del contingente non era altro che il manzoniano:

> Dagli atrii muscosi, dai fôri cadenti,
> Dai campi, dall'arse fucine stridenti.

Le manovre di Piazza d'Armi,

> Il lampo dei manipoli,
> E l'onda dei cavalli,
> E il concitato imperio,
> E il celere obbedir.

Ogni battaglia descritta per lavoro di casa era una parafrasi della battaglia di Maclodio e i brani più frementi d'Alfieri, le poesie del Prati, la *Carabina* del Domenico Carbone, le tirate in prosa e in versi antiche o moderne contro il tedesco erano l'unica letteratura possibile a quei tempi.

Il Piemonte, assai prima che lo dicesse la Prussia, aveva capito che il maestro di scuola è il vincitore vero delle battaglie.

E quel che non faceva il maestro lo faceva la famiglia, nella quale era impossibile non sentir parlare di patria, di libertà, di gesta militari avite o paterne, dove arrivavano lettere ardenti d'entusiasmo dei cugini e dei fratelli dall'armata. Lo faceva la Piazza d'Armi il più bello dei teatri pei Torinesi, sia che manovrassero reggimenti di linea o legioni di guardia nazionale, la piazza Castello nei dì delle riviste, e perfino la piazza d'Erbe.

E qui io vedo il mio studente dimenticar a poco a poco la lezione e anche la scuola e perdersi fra la folla

dei venditori ambulanti, delle serve, dei cuochi: stordirsi al vocìo generale delle *verdurere*, dei cavamacchie, dei negozianti. Malgrado la folla, i cesti, le spinte dei facchini carichi, le invettive dei compratori, le chiamate a *madama*, a *madamin*, a *bel fieul*, si parla di politica anche a Porta Palazzo. Le pollarole hanno dei figliuoli alla guerra, come le serve vi hanno il bersagliere del loro cuore e il garibaldino del primo amore; è quindi un continuo chiaccherarne, un farsi scrivere e farsi legger le lettere, un dar notizie e riceverne. — I *nostri* son qua, i *nostri* son là, i garibaldini vanno nel Napoletano, i bersaglieri sono nelle Marche...

Lo scambio d'idee e di erbaggi che succede colà non impedisce il divertimento. A Porta Palazzo c'era nei giorni di mercato un vero Tivoli mattutino, con i suoi ciarlatani, cavadenti, prestigiatori, burattinai, cantastorie, suonatori d'ogni strumento, ed anche là si vedeva il Torino militare.

Io chiedo perdono al cielo e al cav. Berrini, professore di letteratura, se qualche volta ho posposto al classico Parnaso italiano e latino, quello punto classico e molto piemontese dei concertisti di piazza, ed alle sue spiegazioni di Dante quelle delle terribili leggende del cantastorie.

I crocchi intorno ad essi son più del consueto fitti; dinnanzi ai loro cartelloni i cuochi dimenticano le serve e le serve dimenticano il bicchierino; perchè non vi sono più figurate le insipide storie di Genoveffa di Brabante, le vecchie avventure di Guerrino, gli amori della bella Magalona, ma fatti veri e palpitanti d'attualità, vi si squaderna davanti una miriade di camicie rosse che rincorrono delle tuniche bianche, le uccidono, le scavalcano, le comprimono al suolo; mentre il cielo coperto di fumo, pesante come bambagia, è solcato da striscie di fuoco, punteggiato di bombe.

E lo spiegatore barbuto, occhialuto, non narra più la storia con la monotonia d'un imparaticcio, e l'impassibilità di chi non capisce; ma si commove, si esalta al suono della stessa sua voce; la sua barba grigia si agita; la bacchetta con cui indica il quadro trema nelle sue mani quando narra la fucilazione d'Ugo Bassi e recita l'ultime parole dei fratelli Bandiera, egli la brandisce come una spada quando accenna all'abborrito tedesco. E il pubblico ammira, applaude, compra il libricciolo; molti quadri della Pinacoteca Reale han mai prodotto effetti così profondi come cotesti cartelloni dipinti alla peggio su fondo nero con gran sfoggio di rosso.

Ma non si fa a tempo a sentir tutta la storia che comincia un altro divertimento. — Ecco i suonatori ambulanti.

Io vedo ancora quelle società del quartetto affamate ma allegre, stonate ma patriottiche. Anch'esse han lasciato da parte le leggende di *Mayno della Spinetta* e di *Delpero*, i *lamenti della serva malcontenta del suo padrone*, le canzoni degli innamorati.

Il contrabasso era cieco, il violino aveva un naso pavonazzo e tutti i bolli d'un egregio bevitore sulla faccia. La chitarra era butterata, lenticchiata, con una voce gialla come la sua faccia, si chiariva la prima donna della compagnia e la compagna del violino. C'era poi un' appendice di chitarrino, una ragazzina con tutti i patimenti della vita nomade, con tutte le traccie della sua fanciullezza compressa, anzi soppressa, nel volto emaciato.

Eppure quando il cieco, scortato dalla bambina, pianta in terra la punta del contrabasso, la donna tira fuori da sotto lo scialle la chitarra, l'accorda al violino del marito e prende la sua posa; quando la bambina stende per terra i fascicoli delle canzoni e il primo attore dà

il tono con un colpo d'archetto e legge la prima strofa della canzone, allora il pubblico accorre, si ordina, circonda d'un silenzio pieno d'aspettazione i bardi del mercato.

Io sento ancora la dolce raspa di quella musica, le stonature della bambina, la cui voce non ancor formata dà in acuti strazianti, mentre quella della donna, già sformata, è così tagliente e fessa che storce la bocca alla cantatrice nell'uscirne e quella del prim'omo dura, risoluta, senz'ombra di modulazione, domina e dirige; questi drizzando tratto tratto il capo piegato sul violino, prende ora alla moglie le note alte, ed ora le basse al cieco che, ingobbito sul suo strumento, segando come se volesse tagliarne la pancia, par che confidi al manico del contrabasso le sue strofe.

Ed allora si cantava:

Ti narrerò biondina
La vita del soldato,
Ella è una vita santa,
Si mangia, beve e canta.

Oppure:

Quando a Milazzo
Passai sergente
Camicia rossa
Camicia ardente.

E il pubblico s'entusiasmava malgrado le ceste pesassero sulle spalle ai facchini, e le serve si sentissero tastar le tasche ed altro

I cuori, teneri come burro, si sentivano liquefare dai dolci ricordi quando s'intonava la canzone patetica ed ormai immortale almeno nell'esercito:

Addio mia bella addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà.

Allora le servette rivedevano un numero sul cappello di un giovinotto brillo di vino e di amor patrio..... e si lasciavano portar via dalle tasche i quattrini della spesa.

Ahimè, nel 1866 invece di quella nobile canzone correva per le file dei coscritti una stupida strofa pigra e senza senso:

Omi omi omi
Omi che mal dë stomi!

Preludio popolare d'una campagna infelice.

Ma nel 1859 i rapsodi di Porta Palazzo cantano anche delle canzoni serie — *L'inno di Garibaldi* — *Fratelli d'Italia* — *La Piemonteisa* di Brofferio.

La spa 'n man e 'l casch an testa
Con la mëccia sul canon
Piemonteis a na gran festa
Av' invita la nassion
Plan rataplan — marche en avant
Plan rataplan — feu sui Alman

Erano risuscitati gl'inni delle cinque giornate e del quarantotto

Andremo a Roma santa

oppure

Con l'azzurra coccarda sul petto
Con gli italici palpiti in core

o quella premiata da Carlo Alberto del Prati:

Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città,
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggierà.

Ma non erano queste solenni cantate da feste ufficiali che più incontravano a Porta Palazzo. Il Garelli, benemerito del patriottismo italiano col suo teatro piemontese,

aveva messo in voga una canzone che tutta Torino cantava dopo averla sentita al teatro Rossini dagli attori del Toselli:

Noi souma i fieui d'Gianduja
Noi souma i bougianen,
Ma guai se la testa an rouja
Se 'l dì dle bote a ven!
Guai!

E quel *guai!* era un urlo tanto al teatro che sulla piazza.

Poi c'era in repertorio un visibilio di canzoni militari che ebbero minor fortuna; me ne rammento una il cui ritornello pieno di schioppettate diceva:

Pin pun pach
Marciouma a l'atach!

Un'altra faceva furore e la si cantava sul noto motivo della marcia dei bersaglieri Flik e Flok.....

Ma più di tutto allora si cantava *la bela Gigogin*... Ma, dirà il lettore, che c'entra costei nelle canzoni militari? Che ha di guerresco cotesta civettuola di *pignattara?* Nulla, ne convengo, ma son costretto a darle un posticino nel *Torino militare* appunto perchè ha un' insistenza invincibile. Il suo motivo ridanciano ed allegro mi sta da un' ora frullando per la testa, il suo nome mi è entrato fra le punte della penna come un capello. Bisogna che parli anch' io di questa intrusa. Essa fu tale sempre.

La bella pignattara tutta incipriata veniva alla finestra in mezzo al rumore delle armi, narrava i suoi amori a 15 anni, il suo matrimonio a 16, il suo pentimento dopo tre mesi, invitava a festa da ballo madre e figlie, per ballare 12 (proprio 12) quadriglie, e la sua figura si cacciò talmente in mezzo alla rivoluzione italiana, che da intrusa guadagnò il primo posto nella

popolarità. — Venuta, credo, da Milano seguì le lunghe file dei reggimenti nella campagna, prese parte alle battaglie, come alle feste, ben accolta, sebbene incompresa, conquistava le città con le truppe italiane. — Interrogata sul suo essere, lasciava capire certe allusioni a Villafranca, alle città italiane da liberare, alla Francia che si fingeva malata di complicazioni europee per non mangiar la polenta dell'indipendenza italiana. — La si lasciò passar dappertutto, finchè, quasi spossata dal lungo cammino, dal continuo esser cantata, suonata, ballata, quando l'Italia fu fatta, si dileguò... nè più la rividi.

Ah! sì! poveretta! Pareva un morto ridicolo risuscitato per chiasso. La riudii il 21 settembre 1870 suonata dai vigili di Roma in piazza Colonna fra l'inno di Garibaldi e la marcia Reale... Era stata scambiata per un inno nazionale!

Anche *La bela Gigogin* doveva veder Roma!

E poichè ti ho risuscitata ancora per un momento, o misteriosa testolina incipriata, permetti che ti ringrazi d'aver accompagnato con le tue matte strofe tutta la rivoluzione italiana.

Ma in questo mezzo il bambino protagonista del mio poema si è fatto un giovinotto. Lui, che la balia cullava canticchiando gli inni del 48, che imparò a leggere sui proclami di Vittorio Emanuele, che fece le elementari ai tempi della Crimea, e ginnasiali nel 59, fu trovato dal 1866 in liceo ed all'università ed al primo rumor di guerra è partito volontario.

Ciò era fatale. Fu l'epilogo de' suoi studi, fu l'esame finale!

La carriera di studente a Torino preparava non meno a prender il fucile che a prender la laurea.

II

MILITARISMO IN BORGHESE.

Torino è quadrata come un campo militare romano. La sua pianta ha le riquadrature d'uno scacchiere, la rigidezza di linee d'una tavola pitagorica. Le sue case sono allineate come soldati in manovra. Quei soldati d'una volta che marciavano in cadenza, una schiera dei quali pareva cinta d'un solo cinturino, caricata d'un solo zaino, tanto la nappina del keppy del primo copriva esattamente quella dei successivi ed il primo piede eclissava tutti i piedi della compagnia.

I suoi monumenti, rappresentino il glorioso campione di S. Quintino o il brillante cav. Massimo, Carlo Alberto o Ferdinando di Savoia, il genio del traforo, o il minatore d'Andorno, Lamarmora o il Conte Verde, son fusi negli arsenali od almeno con il bronzo dei vecchi cannoni, onde anche la materia corrisponda all'intenzione dell'arte. Poche sono le statue che non abbiano a fianco la spada, come son poche le persone che non l'abbian portata.

Lo si capisce dalla regolarità, dall'ordine che regna nelle sue vie, dove ognuno cammina alla sua destra, dove più è folla più v'è compostezza. Se mille persone formano confusione altrove, qui non bastano a ciò centinaia di migliaia, chè anzi allora appunto la folla si organizza e diventa un reggimento che va al passo e si tien compatta per abitudine. Si vede bene che tutta quella gente ha fatto delle campagne od avrebbe le qualità di farne. Quando, verso il tramonto, dalle estremità

nebbiose di Doragrossa, scende la truppa che si reca al Palazzo Reale, colla musica in testa, è una colonna di gente, una mezza popolazione che, elettrizzata, si aggrega volontaria per accompagnar i soldati, ne piglia il tempo di marcia e fa i suoi due chilometri a suon di musica. Vi sono degli abbonati d'ogni classe che da molti anni regolarmente fanno così ogni giorno la loro entrata in piazza Castello gioiosi e fieri di entusiasmo marziale, come convinti di esser tornati ai bei tempi del servizio militare.

A quei tempi usavano forse ancora i pifferi che alternando l'agro loro suono con quello dei tamburi picchiati dai ragazzi del reggimento, formavano un concerto da far venir la pelle d'oca e tremar i visceri in corpo ai pacifici bottegai di Doragrossa accorsi sulla soglia del loro negozio.

Per dippiù c'era il divertimento di veder il bastone dal pomo d'argento, dalle nappe rosse, lanciato all'altezza delle soffitte e ripreso dal barbuto tamburo maggiore. Nelle sue mani quel bastone pareva incantato tanti erano i mulinelli, i roteamenti, i salti, le volate, le evoluzioni che compieva senza mai disonorarsi a toccar il suolo. Giacchè quando il gigante tamburo maggiore lasciava cader il bastone era una multa di bottiglie da ubbriacar mezzo il reggimento e tutta Torino s'occupava del caso.

Allora, anche il *presentat arm* era un giuoco di destrezza e la sentinella del Palazzo Reale, specie se soldato vecchio, senza perdere la rigidità della persona, imprimeva al suo pesante fucile a pietra un moto rotatorio verticale che dalla spalla gli mandava l'arma a cader nelle mani e a rimanervi dura ed immobile.

Eran forse rococò e pedanterie, ma bisogna aggiungere che molti di quei tamburi maggiori che divertivano

i Torinesi, all'occasione gettarono via il bastone, inutile in battaglia, e maneggiarono egregiamente il fucile: e quelle sentinelle salirono il colle di San Martino con tanta regolarità che parevano aver nulla di più serio a fare che mantener il loro gomito destro sempre a contatto con quello sinistro del compagno caricando alla baionetta sotto un diluvio di palle nemiche.

La storia del Piemonte è storia militare, nè io voglio riassumerla, spigolando assedi, battaglie, gesta in patria e fuori, dei Torinesi. Mi restringo invece al militarismo contemporaneo, a quello che si raccolse sotto la bandiera tricolore; specialmente dedicandomi a quel sentimento innato nella popolazione, diffuso dalla Reggia alla soffitta, sparpagliato in Piazza d'Armi, come in piazza d'Erbe, che creò un ambiente propizio alla causa italiana e fu una delle maggiori forze che cooperarono al suo trionfo.

Fu per certo merito dell'esercito, e della popolazione, se Torino diventò fin dal 1821 centro delle speranze degli Italiani, focolare della rivoluzione, caserma dei primi soldati dell'indipendenza italiana.

Un sonetto scritto verso il 1816 in Ispagna, dal futuro presidente del primo gabinetto costituzionale, mi prova che fin d'allora si prevedeva in certa guisa la parte che Torino avrebbe sostenuta. Infatti il poeta, che fu anche profeta, dopo aver parlato delle bellezze naturali ed artistiche delle principali città italiane, con questi versi si rivolge nella chiusa a Torino:

> Ti continua, o Turin, con j' arme an man
> A esercitete senssa mai invidieie,
> Ca l'an da vnì a tua scola j' Italian

La figura di Torino d'allora era dunque già simbolizzata, come lo fu qualche anno dopo dalla statua del

Vela, in quell'alfiere calmo e sereno con la spada in pugno e la bandiera al fianco che attende, come diceva il motto di Carlo Alberto, il suo astro — quella statua venutasi a piantare in piazza Castello, mentre gli stranieri erano al Ticino, pagata con sottoscrizioni private che potevano costar lo Spielberg ai Lombardi, con quattrini che durarono fatica a scansar gli artigli dei poliziotti, quella statua dico, riassume una situazione storica.

Se le speranze che personificava fossero state deluse, anche la statua sarebbe caduta. E invece essa rimane; Torinesi e forestieri leggono una pagina gloriosa in quel marmoreo documento.

Ma la fede altrui non cadeva perchè la nostra era salda. Nel 1847 mentre per tutto all'aperto si cantavano inni e in segreto si congiurava senza scopi determinati, i Piemontesi dissero al loro Re: « Comandate, o Sire, non vi trattenga un pietoso pensiero dei vostri popoli. Imponete! Vita ed averi non son sacrifici per noi, si tratta di emancipazione ed indipendenza, si tratta del nome italiano » (1).

Ed allora la pallida figura di Carlo Alberto si anima d'un tratto, l'astro che attende, spunta, è la stella d'Italia. Ai canti a Pio IX si accoppiò il rumore delle armi: un *Viva la guerra* generale, un entusiasmo, un delirio invase il pacifico Piemonte; quello strano fluido che parve percorrere Francia, Spagna e Italia da Palermo a Torino, trovò quest'ultima città non involta in platonici e repubblicani amori colla libertà, ma in via di conquistarla con le armi in pugno col suo Re alla testa.

Oh! i bei tempi del 1848, l'accordo fra la Reggia ed il popolo era tale che in una dimostrazione popolare chiedente la guerra fu visto il giovane Vittorio Emanuele

(1) Atti del Congresso Agrario di Casale.

confuso tra la folla, più che altri desioso di scender in campo contro l'Austria.

E tutta la campagna del 1848, malgrado gli errori, malgrado le imprudenze d'ogni specie, non ebbe le sue glorie? Goito, Peschiera, Pastrengo, Santa Lucia, sono pur vittorie riconosciute.

L'esercito piemontese è intrepido, compatto, ammirato da tutta l'Italia, dall'estero, dagli Austriaci stessi.

Quando, l'anno dopo, una nuova corrente democratica portò il Governo a ripigliar le armi, contro il parere dell'esercito stesso e dei suoi generali, subimmo l'*onta* di Novara.

La storia non la chiamerà con tal nome! No, mi affida il pensiero che si vide allora il re Carlo Alberto esposto per ore al fuoco coi suoi due figli, dei quali uno a Mortara si apre il varco con la spada fra gli austriaci che lo circondano, l'altro deve a miracoli se scampa dalle palle che colpiscono i suoi cavalli un dopo l'altro, che uccidono al suo fianco i suoi ufficiali. Vedo il vecchio generale Passalacqua che già a riposo aveva preso le armi, malgrado non approvasse la guerra, morir sul campo facendo voti perchè ognuno compia il suo dovere. Vedo l'altro vecchio generale Perrone di San Martino che, ferito mortalmente, si fa portar davanti al Re per dirgli che è lieto di aver consacrato l'ultimo atto della sua vita al Re ed all'Indipendenza italiana. Vedo il ventenne Ferdinando Balbo che muore sfracellato sopra un cannone della batteria comandata da suo fratello. Il maggior Iovene che cade ferito mentre cede il suo cavallo al Duca rimasto a piedi, e che muore poco dopo, lieto della promessa del Duca di una terza medaglia al valor militare.

Vedo la scena terribile del ritorno del Re in Novara, dopo la sconfitta. Dove non è silenzio di morte, sono

grida e imprecazioni, son sediziose voci che incolpano il Governo della strage, son paure e viltà, defezioni e saccheggi; il Re è dolente che la morte non l'abbia voluto. I Principi fra il bagliore degli incendi, tra il disordine e la rivolta vedono cadere, sparire l'edifizio dell'indipendenza italiana. — La testa abbassata sul petto, tutti i duci superstiti della giornata rientrano in città colla morte nel cuore; quando una voce fresca e giovane grida: Viva il Re! e un giovane ufficiale d'artiglieria, avvicinandosi al conte di Robilant: — Sei ferito, padre? — No, e tu? — Io ebbi portata via la mano. — Figlio, consolati, hai fatto il tuo dovere, dice appena impallidendo il padre. — E Carlo di Robilant va con coraggio spartano a farsi amputare il braccio.

In quella devozione, in quel coraggio, dopo la sconfitta, v'era il germe di prossime vittorie.

La virtù dei sacrifizi che è virtù militare per eccellenza illustrò l'esercito, la popolazione, il Governo stesso in quel periodo di tempo che successe a Novara. La campagna del 48, sproporzionata alle forze economiche del paese, aveva in tal modo stremate le finanze dello Stato che negli ultimi tempi si arrivò al punto di dover vuotar la cassa della stazione del provento d'una giornata per aver tanto da pagar un corriere che andasse al campo. Quei due giorni di campagna nell'anno successivo costarono ancora al Piemonte 4000 soldati, una quantità enorme di materiale da guerra, 20 mila Austriaci da mantenere per vari mesi fra Sesia e Ticino, 75 milioni da pagar all'Austria, finanze rovinate, esercito in isfacelo, ribellione aperta in talune provincie, armeggiar di partiti in tutte.

Nelle altre regioni d'Italia agli inni eran successe le imprecazioni, alle speranze iperboliche le più sconsolanti delusioni; i principi cacciati rientravano con i

Tedeschi. A Napoli i patrioti eran mandati alle galere, la Sicilia sottomessa colle armi, Roma caduta di nuovo sotto il potere sacerdotale, la Lombardia e il Veneto subivano una nuova stretta alla catena austriaca.

In Piemonte nulla di tutto ciò. Vittorio Emanuele nella lotta furiosa dei partiti parlamentari s'era mostrato inflessibile, come davanti all'Austria, nel mantener lo Statuto. La sventura aveva temprato gli animi di tutti: nel naufragio di Novara si era salvato quasi null'altro che la libertà e la fede nella causa italiana.

Tutto il resto era da rifare; allora il popolo caratterizzò il giovane Vittorio per Re Galantuomo; cessarono le recriminazioni e si lavorò in silenzio. Gli altri popoli d'Italia guardavano attraverso le loro catene Torino, dove fioriva la libertà fecondata, anzichè spenta, dal sangue dei Piemontesi. Lassù l'esercito affidato alle cure di Lamarmora rinasceva, le finanze affidate al Nigra, poi a Cavour, si ristoravano, e due prestiti, uno di 18 e l'altro di 75 milioni, uno nazionale e l'altro negoziato in Inghilterra, provavano la fiducia nella vita economica del paese.

Il piccolo paese a piè delle Alpi riceveva consigli e ammonizioni da Vienna e da Berlino, che lo vedevano così indipendente nel seguir una politica diversa da quella degli altri Stati italiani; e il piccolo paese, col suo Re alla testa lasciava dire, anzi trovava bello far una radunata di tutto l'esercito a Marengo, quando l'Austria la faceva a Somma, prestar omaggio in quel modo all'Imperatore, cui gli altri principi italiani andavano a render onori come vassalli a feudatario in Milano. E il piccolo paese si lasciava scomunicare in generale e in particolare per le leggi ecclesiastiche approvate dal Parlamento, riceveva l'invito di prender parte alla guerra d'Oriente, mandava i suoi 18 mila uomini a

combattere a fianco dei primi eserciti d'Europa, ritornava insomma uno Stato florido e vigoroso come lo era prima del 1848. Che più? c'è danaro, tanto da far ferrovie e opere pubbliche più che altrove, da mantenere centinaia d'emigrati. Eppoi quando il Parlamento s'impensierisce d'una spesa come quella per 100 cannoni necessari alla fortezza d'Alessandria, ecco che Piemonte e Italia metton mano al portamonete e i quattrini per 100 cannoni arrivano da ogni parte, da ogni confine e, prima che la Camera si decida ad accordar la spesa, le casse del ministro delle finanze raccolgono la somma dai cittadini.

Ma non narro la storia, ciò dico per provare che la disciplina, il coraggio del sacrificio, la costanza, la pertinacia del volere, la fiducia nelle proprie forze, qualità eminentemente militari, furono virtù del popolo piemontese. Se volete poi il militarismo poetico, dirò anzi estetico, l'amor delle cose militari, basta ricordare che i più graditi degli spettacoli furono sempre a Torino le riviste militari e le manovre. La Piazza d'Armi fu il più bello dei teatri, le rappresentazioni davansi dalla Guardia Nazionale, dalla cavalleria, dalle reclute o dai soldati fatti.

Questo spirito militare prorompeva, e i sentimenti bellicosi anche più modesti avevano uno sfogo ogni anno in una vera orgia di militarismo che si celebrava il giorno dello Statuto.

Questa solennità, che a più riprese fu dovuta difendere dalle pioggie con apposite leggi che ne trasportavano la ricorrenza, fu per molti anni la più cara ai Torinesi.

I cittadini si svegliavano una domenica di maggio al rombo del cannone e al rullìo del tamburo che batteva la generala. A quel suono concitato e solenne il più

modesto bottegaio, il più pacifico proletario, il più patriarcale benestante, il più laborioso operaio, balzava da letto per cingere una sciabola, per rinchiudersi in una tunica militare. Nella casa del *travet* come in quella del negoziante, nelle aristocratiche come in quelle della borghesia, accadeva allora una scena sola. Usciva dagli armadî una uniforme militare accuratamente piegata, canforata, pepata, coi bottoni incartati, e il capo della famiglia, con l'aiuto di tutte le donne di casa, con la solennità d'una funzione, si vestiva da militare, cingevasi il brando, ornavasi del pennacchio, calzava guanti scamosciati, s'impazientava mille volte per i bottoni che non arrivavano all'occhiello, pel colletto che lo strangolava, per mille contrattempi; ma, superate tutte le difficoltà e trasformato completamente, si ammirava e si lasciava ammirare da tutta la famiglia, e, baciata la dolce metà, partiva marzialmente per Piazza Castello, come un dì era partito per la guerra.

Gli inquilini maschi di tutta la casa, quelli che trova ogni giorno per le scale coi bimbi per mano o con un pacco sotto il braccio, son anch' essi militari oggi. Il portinaio stesso ha lasciata la granata e, chi sa con quali sforzi, ha indossato l'uniforme con cui serviva nell'esercito di Napoleone I quando il bel reggimento Granatieri Guardie, diventato 111° di linea, si copriva di gloria ad Austerlitz.

Ed ecco che al passaggio de' suoi inquilini si pianta in posizione e porta la mano alla tesa dell'enorme cappello a barca. Chi oserebbe ancora dar una mancia a quel decorato di Sant'Elena?

Che rumore di sciabole per Torino! che tintinnar di speroni! La pacifica popolazione si è cambiata in un esercito. Anche senza prender parte alle funzioni pubbliche, anche per andar al solito ufficio o per accompa-

gnar la signora a messa, in quel giorno l'uniforme militare è d'obbligo. O guardia nazionale, o giubilato, o riformato, o in aspettativa, o con grado onorario, o veterano di Napoleone, o volontario del 48. Chi è che non abbia un uniforme?

Se i bottoni tirano e storcono il collo per la sopravvenuta pinguedine, se la sciabola va tra le gambe, se i pennacchi sono arruffati, le fibbie irrugginite, se le schiene piegate tutta la settimana al tavolo o al banco mal si adattano sotto le spalline, e le gambe non hanno più la elasticità nervosa della gioventù, e le teste pelate soffrono sotto il peso del keppy — che importa ciò? Tutto si raddrizza, si pulisce, si ingagliardisce non foss'altro che per un giorno. Eppoi, sul petto brillano croci e medaglie, documenti di antiche gesta, e bisogna veder come son fieri della loro manica vuota, della loro gamba di legno i mutilati, e con qual piacere, in quella specie di giorno del giudizio, si scopre che il falegname di rimpetto è un prode di Santa Lucia, che il commesso ha fatte tutte le campagne, che il barbiere ha una medaglia al valor militare presa a Goito. Come si circonda di rispetto vero e sentito un poveraccio che ieri appena avete creduto un fannullone!

E intanto i bimbi, lavati, pettinati, in calzoncini bianchi, con la coccarda tricolore in petto, saltellano per la casa ansiosi di uscire a veder l'allegro sole di maggio brillar sulle bandiere. Ogni colpo di cannone, ogni rullo di tamburo raddoppia la loro impazienza, hanno paura di far tardi a riunirsi sotto la bandiera della loro scuola, di guastare colla loro assenza il *défilé*.

Oh il *défilé!* lasciatemelo chiamare con questo nome francese, nessun altro racchiude tanti dolci ricordi, nessuno eccita tanto la fantasia. Sospirato da mesi, preparato nel cortile della scuola, circondato dalle raccomandazioni

dei maestri! Bello perchè incorpora nell'esercito anche gli scuolari più piccini, perchè ci van tutti, ricchi e poveri, perchè la mamma teme che vi incolga un colpo di sole!

Ma prima di sfilare, sull'alto pronao della Gran Madre di Dio si celebra una messa.

Sotto il colonnato, accanto all'altare, stanno il Re, i Principi, i dignitari del Regno in splendide divise. La gradinata è come una cascata di scintille, un torrente d'oro e d'argento, di spalline, d'elmi, di sciabole sguainate. È un luccichìo che abbarbaglia. Il ponte ha una doppia ala di truppa; in Piazza Vittorio Emanuele scalpitano i cavalli; la via di Po è solcata a perdita d'occhio da file di reggimenti; la folla si accalca per tutto; le finestre imbandierate e ornate di tappeti son piene di gente.

Tutto un esercito sta immobile, riverente, con gli occhi fissi all'altare, lassù in alto, dove appena si discerne il prete celebrante.

Messa sublime! accompagnata dallo sparo delle artiglierie, dal suono di cento musiche militari, dal nitrir dei cavalli, dal tintinnìo di tutta una città in arme.

E dopo sì imponente spettacolo comincia la sfilata. Dalla Gran Madre a Piazza Castello è un fiume di baionette, è un ondular regolare di teste.

La gente che fa ala alle truppe è avidissima di veder bene; tutti conoscono la storia dei reggimenti, i nomi dei comandanti, i fasti. Non si parla d'altro.

Apre la marcia la Guardia Nazionale; essa ha avuto i suoi bei momenti, è stata mobilizzata, si è fatta onore; ma a Torino han cominciato a storpiarne il nome, e perchè non tutti quei bottegai e impiegati avevano il fisico militare, perchè le pertiche camminavano a fianco dei tozzi, e gli obesi stentavano ad allungar le gambe

quanto i segaligni, s'è cominciato a chiamarla Guardia *marciamale*, e questo fu il principio della sua fine. Ma, sia lode al vero! fu già tempo in cui anche la Guardia Nazionale sfilava al passo, in cui aveva il sacro fuoco in petto e nella giberna le cartuccie in luogo dei sigari. Questa tarda giustizia allieti la sua tomba obliata.

Vengono poscia i Carabinieri, serî e brillanti, ben montati. Ed ecco la fanteria cui Lamarmora ha insegnato a camminare con regolarità lignea, i primi reggimenti gloriosi per le loro giovani bandiere già insignite di medaglie d'oro, per le decorazioni di cui hanno il petto cosparso tutti, dal colonnello al semplice soldato, per i loro soprannomi stessi, per l'orgoglio di discendere in linea retta dai difensori di Torino, dai vincitori di Guastalla, dell'Assietta e di Austerlitz, e d'essersi chiariti degni degli avi nelle guerre più recenti.

Ma ecco un turbine nero, un'allegra e marziale strombettata, uno sventolar di penne, un passar di volti allegri e fieri incorniciati come in una bruna aureola nella tesa del cappello rotondo. Sono i Bersaglieri che trascorrono di corsa, tirandosi dietro per forza i cuori delle fanciulle, gli applausi della folla. Questa truppa che Lamarmora Alessandro con tanto amore creò, e che al Ponte di Goito ricevette il battesimo dei valorosi.

Ecco l'Artiglieria, l'arma aristocratica, passione unica del valoroso Duca di Genova il quale sotto Peschiera avrebbe preferito che le palle nemiche colpissero la sua persona anzichè sciupar le belle batterie piemontesi. Poi il Genio, arma modesta e scienziata. Infine la Cavalleria, i bei reggimenti con l'elmo che tanto sedusse Massimo d'Azeglio, anch'essa ha le più gloriose tradizioni e le ha confermate con le cariche di Novara e della Cernaia. Gli ufficiali quasi tutti nobili.

E la folla che fa ala da via di Po a Piazza Castello

si innebria a quello sfilar di divise, insuperbisce dei suoi militari. Giacchè quell'esercito è fatto in famiglia; qui alla vicina Accademia Militare, alla Venaria, a Racconigi e Pinerolo, in Asti, è noto, si può dir, uomo per uomo. Tutti sanno dove le croci e le medaglie che brillano sui petti vennero guadagnate. Esso è il figlio di Torino, e nelle sue file si vide a passare Vittorio Emanuele, Ferdinando duca di Genova, Umbêrto ed Amedeo, e non son molti anni che il principe Tommaso comparve in uniforme di sergente d'artiglieria, l'arma del padre.

Ma quando l'ultimo soldato oltrepassò la loggia reale, il *défilé* non è ancor finito. Vi sono ancora le corporazioni, le società operaie, i collegi, l'università, le scuole d'ogni genere, e perfin gli asili.

Era una cosa strana, ma sublime. La rivista che cominciava forse coi nonni veterani, continuava coi figli nella Guardia Nazionale, e terminava coi nipoti allievi delle prime scuole.

Il Re dall'alto della loggia ove fu proclamata l'indipendenza italiana poteva così contemplar lo spettacolo di tutta una popolazione che gli sfilava innanzi e che alzava a lui lo sguardo pieno di speranza e di fiducia. Tre generazioni lo applaudivano. Era un palpito in ogni cuore, era una breve, ma intensa commozione che pioveva da quel balcone tappezzato di rosso, illuminato dal sole, scintillante d'oro; non v'era pacifico borghese della Guardia Nazionale che non si sentisse tremar le gambe, non c'era militare, vecchio o nuovo, che non si sentisse correr un fremito per tutto il corpo e venir agli occhi come una vampata di pianto.

Ai bambini poi, ai giovanetti, la fanfara reale di quel giorno, l'ebbrezza di quel momento, l'insieme di quel quadro grandioso, di cui essi stessi formavan parte, si stamparono nella mente con caratteri incancellabili!

Nè, lassù al balcone dell'Armeria reale, la commozione credo fosse minore, sia che vi campeggiasse la impenetrabile e severa figura di Carlo Alberto, o la franca e viva di Vittorio Emanuele.

Tutta la mattinata di quel gran giorno trascorreva così. In famiglia poi era una picola festa militare. Papà andava a tavola in uniforme, i bambini con la coccarda tricolore e lì tutti a narrar le loro impressioni della festa, col viso insolato, con un'eccitazione febbrile per tutto il corpo: a narrar la sete patita per la patria e non estinta dagli aranci che i maestri facevano distribuire, a credersi poco men che guerrieri abbronzati per il sole sopportato con santa rassegnazione in Piazza Vittorio, a far tremar la mamma col racconto dei pericoli corsi, a posar da eroe in faccia alle sorelle che stettero a vedere da un balcone con tanto d'ombrellino aperto.

Nel pomeriggio poi, passeggiata generale in gran gala, distribuzioni di premi, di bandiere, musiche dappertutto, banchetti patriottici, e alfine, degna conclusione, la illuminazione del cav. Ottino, poemi di luce e di colori, e i fuochi artificiali di Viriglio. La giornata cominciata con gli spari dei cannoni terminava coi tonfi dei razzi.

A mezzanotte, la luce dei bicchierini colorati disposti sulla finestra per l'illuminazione rallegrava ancora l'interno della camera del mio pacifico borghese. Allora il guerrier stanco deponeva il keppy e pigliava il berretto da notte, la tunica rientrava nell'armadio ed era dolce lo addormentarsi al tranquillo riflesso dei colori nazionali.

Ma chi parla di militarismo non può dimenticare l'aristocrazia piemontese benemerita della causa italiana. — Chi entra al Club dei Nobili in Piazza Castello può vedere in una sala un'iscrizione a lettere d'oro in cui si

ricorda con onore che di 196 soci di cui si componeva nel 1848 la società, 72 prendevano parte alla campagna di Lombardia. Nè tutti i nobili facevano parte del Club, giacchè non vedo fra i nomi dei caduti quello di Perrone di San Martino, di Passalacqua, di Ferdinando Balbo.

Vera famiglia di Fabi questa dei Balbo! Essa non smentì la gloriosa leggenda dei cinquanta Balbi trovatisi sul campo di Legnano contro l'imperatore Barbarossa! — Cesare Balbo, presidente del primo Gabinetto costituzionale, più che sessantenne, appena cominciata la guerra scrive a Franzini che lo ricordi al Re, giacchè se vi fosse una fazione seria, non di semplici avamposti, il suo più ardente desiderio è di prendervi parte. Ed eccolo, malgrado gli anni e gli acciacchi, correr ad una cavallerizza ogni mattina per esercitarvisi, e alla fine d'aprile volar al campo come un giovinotto con cinque figliuoli, riunirsi a quell' esercito che chiama *divino*, trovarsi alla battaglia di Pastrengo, giornata che fu la più bella della sua vita, nella quale il suo nome era portato da undici militari.

Ma la famiglia Balbo non era un'eccezione. I D'Azeglio erano tre nelle fila dell'esercito d'allora, tre pure i Lamarmora. I nomi dei Robilant, Bernezzo, Sambuy, Brunetta d'Usseaux, De Sonnaz, Villamarina, Morra, Perrone, Cadorna, Bagnasco, D'Angrogna, Durando, Calabiana, Valfrè, Morozzo della Rocca, ecc., sono tutti cari all'esercito. — Molti di quei nomi li trovate ancora nello annuario militare di quest'anno, come nelle pagine della storia. — Le tradizioni non si perdono.

E sarebbe peccato davvero. Il nobile piemontese è una delle più belle figure da romanzo e da storia. — Alfieri lo ha descritto dal suo lato comico, nelle sue frivolezze: Massimo d'Azeglio l'ha schizzato da par suo dal lato migliore, quello della devozione al Re ed alla Patria, del

valore personale, dell'animo elevato. — Egli stesso ne fu la personificazione più simpatica, e la sua vita delinea il trasformarsi di questo tipo alquanto medioevale nel gentiluomo, patriota e cittadino italiano.

Il cavaliere piemontese, generalmente non ricco per le vicende politiche del principio di questo secolo, si aggruppava intorno al trono, divideva coi suoi principi l'esilio ed anche la borsa, riconosceva da essi la vita come un vassallo del medio evo, e per essi la esponeva sul campo senza ostentazione e con la coscienza del dovere.

Fiero del suo blasone, elegantemente prepotente, serviva nell'esercito con passione e disinteresse. Spesso portava a morire in battaglia il cavallo prima di pagarlo; tenuto a corto di quattrini dalla famiglia, era tuttavia sempre un signore nel modo di spendere. Avvezzo ad un continuo avvicendarsi di fortuna, era oggi circondato da ebrei e da strozzini, carico di cambiali in scadenza, domani risollevato nel credito da un'eredità inaspettata, da un matrimonio ben combinato; mancando tali risorse, un vecchio zio milionario o il Re stesso intervenivano di tempo in tempo a pagarne i debiti.

Malgrado ciò, allegro sempre, mai sprovvisto di sangue freddo; sdegnoso coi borghesi, è generoso coi soldati e cede a favor loro il soprassoldo delle sue medaglie al valor militare. Mette a rumore una città per uno scandalo amoroso, fa parlar tutta Torino di una sua avventura ardita, di una sua pazza scommessa; getta lo scompiglio in un convento scandolezzando le monache pudiche, fracassa le maioliche distese per terra montandovi sopra col cavallo, dà il frustino in faccia a qualsiasi pitocco osi contraddirlo, e infine dice il rosario ogni sera con i vecchi e le donne della famiglia nel palazzo avito, lascia morendo un grosso legato testamentario

al suo reggimento, non si oppone a che la madre pia riconosca dal cielo la sua fortuna nelle battaglie ed appenda un quadro votivo alla Madonna della Consolata quando ei ritorna illeso dalla guerra.

Tale era il nobile piemontese, tipo di paladino medioevale, ingentilitosi senza perdere di vigoria, civilizzato senza diventar prosaico. Forse l'ultima delle figure leggendarie che abbia sopravvissuto alla rivoluzione francese.

Ma Torino non fu soltanto, essa è tuttavia per molti rispetti una città militare. La sua posizione strategica rispetto alla penisola, non le consente di diventare un centro di manifatture militari, come l'attività del suo popolo permetterebbe. Però, dacchè non è più capitale e, datasi ad una vita positiva, si fe' una cintura di opifizi e di fabbriche alzando al cielo i cento fumaioli delle sue manifatture, continuò a servir la patria con le industrie e non dimenticò l'Esercito.

Il suo lavoro militare tanto per gli stabilimenti governativi che per l'industria privata è forse superiore a quello di tutte le altre città italiane insieme.

Esso comincia dalle modeste stellette di cotone che adornano il bavero al cappotto del soldato e termina al cannone di cento tonnellate destinato a guernir i lembi della penisola. In questi limiti abbastanza vasti sono compresi gli oggetti d'ogni specie in servizio dei soldati.

Ed io, gentil lettore, vorrei condurti all'Arsenale, la cui facciata fu disegnata dal Duca di Genova, nel cui cortile grigio e affumicato s'innalza un monumento a Pietro Micca; vorrei farti penetrar nei laboratorî e nelle fucine... ma, sulla porta dell'Arsenale, accanto alla sentinella d'artiglieria, io vedo un amorino, o se più ti piace un piccolo Marte, con il dito in croce sulle

labbra che mi comanda il silenzio, come se dietro quella porta stesse una coppia di amanti. La gelosia non è solo una concomitante dell'amore, ma anche della guerra.

Vulcano portò nel suo mestiere la gelosia che già lo fece precipitar dall'Olimpo.

L'ultimo Vulcano dell'Arsenale si chiamava Rosset, e non era zoppo, anzi tagliato militarmente, con tanto di striscie gialle ai pantaloni; un giorno, rimestando metalli in fusione, trovò che i ciclopi della sua fucina potevano con poca spesa e senza andar a cercar pel mondo i metalli, costrurre certi gingilli di ferraccio e bronzo che si chiamarono cannoni da 100 tonnellate. Ben presto dal suo antro uscirono certe immani bottiglie di ferro che abbiam viste trascinate per Torino su carri colossali per strade ferrate apposite e che partirono per la Spezia. Bottiglie che mandano un turacciolo del valore d'un migliaio di lire, che stappate sulle nostre coste avvertiranno le navi, quasi in alto mare, che l'Italia non riceve che gli amici.

Oltre a questi rispettabili colossi, Mulciber ce ne prepara d'ogni calibro e d'ogni forma per le nostre artiglierie da piazza, da battaglia, da montagna.

Poi, quando le macchine sono stanche dell'orrido lavoro, quando gli ottocento pezzi che può fornir in un anno son compiuti, e le fornaci son nauseate di quell'eterno divorar di ferraccio e vomitar di cilindri, allora, come a riposar macchine e uomini, scende Minerva nell'antro, tutta l'officina si rallegra per un raggio d'arte che vi penetra; gli operai attraverso la fuliggine vedono disegnarsi una forma di donna, dai molli panneggi, dalle curve delicate, le si fanno d'attorno, prendono ad accarezzarla con gli strumenti più delicati, la rivestono di metallo, poi le fornaci inghiottono col più allegro scoppiettìo, lambiscono colle più belle loro fiamme quella

forma nuova e gentile, questa ghiottoneria artistica che di tanto in tanto loro vien porta, e saziato il loro ardore, ecco uscirne una lucente statua, un genio dall'ali dorate, un angelo in atto di spiccar il volo.

I Pigmalioni dell'Arsenale son felici della loro opera, e noi le ammiriamo sulle nostre piazze.

Alla fonderia è unito un laboratorio di precisione che prepara modelli d'armi, strumenti per verificarle e tutti i congegni più delicati e sottili di Marte.

Là si sente in azione quell'ammirabile verso:

Tum ferri rigor atque argutae laminae terror.

Strettoi, trapani, lime, torni, seghe meccaniche, martelli a vapore lavorano continuamente nel fino, nel perfezionato, ripuliscono. I soldati delle compagnie di maestranza hanno la pazienza dei benedettini, ogni martello batte il suo colpo con circospezione, ogni forbice ha precisione matematica: là dentro tutti sono scienziati, macchine e uomini; i direttori scendono di rado in questo mondo dalle alture del calcolo infinitesimale; il silenzio sotto le nere volte non è interrotto che dallo squittire degli strumenti; se alcuno apre la bocca non è che per pronunziare una formola algebrica.

Vi è annesso un Museo d'artiglieria, ricco di modelli d'armi d'ogni tempo, dall'epoca della pietra in qua, del quale è amoroso custode il miglior archeologo militare d'Italia, il cav. Angelo Angelucci.

Quando si stampino queste chiacchiere, probabilmente il rumore dei torchi tipografici sarà alternato collo scoppiettar della polvere pirica e metteranno la punteggiatura a queste righe i colpi secchi e frequenti del laboratorio pirotecnico che ha la sua sede qui accanto alla nostra tipografia. I giovani ufficiali d'artiglieria e genio passano molte ore costì, e circa 800 fra operai e

operaie vi attendono alla preparazione delle cartuccie, capsule, proiettili e bombe. Le esperienze vi son continue.

Ma non è tutto, abbiamo a Borgo Dora, sulle rovine dell'antica polveriera, un grandioso stabilimento per la costruzione degli affusti, carri e per tutte le parti ed accessorî in legno delle armi, in Valdocco una fabbrica di canne da fucili e di ogni sorta d'armi portatili. Quest'ultima, fornita di mezzi meccanici assai potenti, di forze motrici, di braccia numerose spande i suoi Wetterli, le sue sciabole e pistole per tutta Italia, rivaleggiando, essa così giovane, con le antiche fabbriche di Torre Annunziata e di Brescia nell'armar solidamente il nostro soldato.

Un altro stabilimento, anch'esso giovane, ma questo tutto pacifico, è l'Opificio d'arredi militari. Qui non rumor di magli, di seghe e di martelli, non fuliggine, non fornaci. Ragazze che cantano cucendo cappotti, migliaia di aghi in opera, migliaia di forbici, centinaia di donne che tagliano e cuciono preparando campioni, modelli, attaccando bottoni, ricamando numeri e stellette.

La popolazione operaia di Torino molto si avvantaggia di questi stabilimenti, in cui il lavoro varia secondo l'urgenza, ma dà quasi sempre un compenso sufficiente.

Come nel campo industriale, abbiam visto che a Torino si fabbricano bombe e nappine di lana, cannoni da cento e stellette di cotone, così prima di finirla con questo panegirico militare è d'uopo soggiungere che anche nel campo morale essa può dirsi l'alfa e l'omega della carriera militare contemporanea.

È questa una sua caratteristica che non durerà più a lungo, perciò appunto mi affretto a prenderne nota.

Nelle file dell'esercito si parla di Torino come d'una seconda patria. Per quasi tutti gli ufficiali essa è piena dei ricordi della giovinezza. Nel 1860 e anni seguenti i militari di tutti i piccoli Stati italiani vi convennero a fondersi con l'esercito piemontese e a prenderne l'intonazione. I Corpi del Genio, dell'Artiglieria e dello Stato Maggiore ricevono da Torino i loro ufficiali istruiti o nella R. Accademia militare o alla Scuola di guerra. Mentre questa gioventù armata studia al Valentino o in Piazza d'Armi, essa impara anche a conoscere l'antica capitale. Il dialetto piemontese è quasi obbligatorio per tutti. Gli accademisti fanno le prime armi alle riviste di Piazza Castello, i primi amori con le *tote* dei portici.

Non è quindi a stupirsi se arrivano ai reggimenti dei sottotenenti napoletani, toscani, romagnoli e d'ogni altra provincia, che parlano il piemontese come un *fieul d' Gianduia*, se a quel dialetto si è dato il titolo di lingua madre dell'esercito, se è riuscito a ficcarsi nei reggimenti in una quantità di voci che bisognerà che la Crusca, fra cent'anni, registri. Chi è che non chiami *ramassa* la scopa, e non usi il verbo così utile e militare di *arrangiarsi*, che non chiami *gamela* la gavetta e non dica *buto drinta* per metter in prigione?

Chi sarebbe capito a parlar altrimenti?

Torino si impone.

Ma i militari delle prime guerre sono ormai vecchi, pochi ne restano in servizio e questi, nei momenti in cui le manovre, gli anni, le responsabilità, i dispiaceri, le ingiustizie anche, si addensano sul loro capo, quando insomma le spalline pesano e l'elmo di generale aggrava la testa, mandano un sospiro a Torino, ove già tanti amici li attendono, dove han cinto per la prima volta la sciabola, dove desiderano deporla — a Torino paradiso dei giubilati.

Noi li vediamo ogni giorno i nostri bravi pensionati, diritti sulla persona, alti, lindi, abbottonati, soggetti a reumi, a dolori artritici, ma ancor in gamba. Disprezzanti i loro acciacchi, allegri, vocioni, pieni di idee assolute, veri archivi ambulanti di tutte le facezie, *bons mots*, storielle scollacciate che si raccontano da cinquanta anni in qua. — In politica son conservatori per eccellenza, ma dicono *plagas* di quasi tutte le autorità militari attuali, pel solo motivo che generali e ministri furono una volta loro subalterni o compagni. Lodatori dei tempi passati, trovano appena tollerabile pel presente la *fondua con le trifole* e il *gibier* d'ogni genere. — Son essi che bevono le migliori bottiglie delle cantine di Torino, che ispezionano gratuitamente tutti i lavori pubblici ed i servizi municipali della città. Che raccontano vita, virtù e miracoli di tutte le signore brillanti e di tutte le ragazze d'una certa classe. Che sanno la storia d'ogni cavallo di sangue e il prezzo di ogni vettura nuova che comparisce al corso. Son essi che dal Caffè Fiorio vedono tutto, sanno tutto, giudicano tutto.

Disciplinati e deferenti fra di loro, riconoscono ancora la gerarchia dei gradi; il colonnello accompagna ancor a casa il generale e il capitano si pianta ancora innanzi al colonnello, come ai bei tempi dell'attività, come se si vedessero i galloni sul cilindro.

Metodici come anacoreti, siete sicuri di trovarli all'ora precisa al club, al caffè, dinanzi al tavolo del whist o a quello dei tarocchi.

Molti occupano l'attività, che sopravvisse all'età, in istituti di beneficenza, e son consiglieri, direttori, cassieri di società, di circoli, ed allora si può esser certi che il loro vocione è sempre energico nel richiamar all'ordine, che la loro autorità si farà sentire da tutto il personale dipendente.

Dei rimasti scapoli, coloro che nel lungo peregrinare per le guarnigioni non inciamparono in qualche serva divenuta padrona per i lunghi servizi prestati, che non coabitano con lontane cugine, hanno ancora delle velleità di conquista e si tingono i baffi. Inutile debolezza atta ad ingannar per un momento qualche lodoletta di primo canto. La loro fede di nascita è affissa sui pilastri dei portici!

Molti anni ancora, cari ed illustri veterani; a voi dedico per dovere e per amore le ultime righe del mio povero scritto, e vi saluto.

Che non si riaprano mai le vostre ferite, che la brezza delle Alpi non risvegli i vostri reumi, e l'allegria ve li cacci. Che possiate trovar sempre il quarto alla vostra partita a tarocchi, e le bottiglie di Barolo restituiscano spesso il calore della gioventù ai vostri racconti di battaglie. A voi discreti sorrida sempre la *tota*, non tardi un minuto il piatto in tavola, non pesi soverchio il giogo della memore compagna.

Malgrado i lunghi pastrani, le enormi cravatte, la rigidezza della persona, la permalosità che gli anni portano seco, Torino vi guarda con orgoglio, vi saluta con venerazione. Il luccichìo delle vostre decorazioni, i galloni delle vostre uniformi brillanti, e più di tutto le vostre gesta sui campi di battaglia, hanno lasciato una fosforescenza sulla vostra persona, vi han fatta un'aureola che non si dissipa dal vostro capo. Il vostro riposo è sacro per la patria, come lo furono le vostre fatiche.

Ad multos annos, nobilissime sintesi di Torino militare!

30 marzo 1880.

VITTORIO TURLETTI.

TORINO INDUSTRIALE

TORINO INDUSTRIALE

L'industria è la poesia del lavoro. Forse questa riescirà una definizione un po' aerea, nebbiosa, sibillina; ma dopo l'ultimo diluvio delle definizioni dell'arte, dell'ideale, del bello, dettate gravemente, con sicurezza, come si scriverebbe una equazione algebrica, io mi permetto di affermarla, dopo che mi venne fatto di scriverla. Dopo tutto non la propongo per le scuole la mia definizione.

L'industria è la poesia del lavoro lungo, tenace, fecondo, generoso; è la poesia della lotta sociale per l'esistenza, sostenuta con tutte le forze della mente e del corpo, fonte di buon essere, di coltura, di dignità; del sudore che riga di lunghe troscie il corpo affaticato a dar forma alla materia; delle speranze vaporose e lontane e degli sconforti ostinati, rallegrati dalla canzone dell'amore e dal pensiero della famiglia. Questa poesia si scande ad un'armonia sbalorditoia, fatta dallo strepito dei telai, dallo stridore della lima, dal sibilo della sega, dai colpi dei pesanti martelli, dal frastuono delle macchine, dal fischio del vapore, dal fracasso

delle mine; è un'armonia speciale che noi sentiamo bene nella sua pienezza, nel suo trionfo, quando ci troviamo nella galleria delle macchine di una grande Esposizione. L'industria è un poema che non ebbe ancora i suoi poeti; ma, per quanto si arrovelli il Rénan a dimostrarci che la poesia dell'industria non può esser fonte di poesia scritta, mi torna strano che nessun grande scrittore abbia accarezzato del lume e dello splendore del genio questa immensa potenza, figlia del lavoro di tutti, che col sorriso dell'arte e col soccorso della scienza trasforma la materia e trasforma i popoli.

Questa poesia dell'industria, la sente olezzare per l'ampio azzurro del panorama, del suo bel panorama della valle del Po, il vecchio torinese che si spinge ad una escursione sino alla chiesa dei Cappuccini, e di là lascia vagare lo sguardo sulla sua città, pensando al passato e fantasiando sull'avvenire. Il passato! Rileggete i giornali di quell'infausto passato, ritornate col pensiero agli sconforti di quel tempo, rammentate i discorsi di tutti.....; la nostra città era destinata a diventare una città morta, deserta, come colpita da una maledizione o da un incanto. L'erba sarebbe cresciuta verde e rigogliosa per le nostre più celebri vie. Torino sarebbe stata la città del silenzio: del silenzio della vita, conseguenza del silenzio del commercio. Una rettorica di malanno sfoggiava predizioni degne d'una predica sulla fine del mondo.

Ma questo popolo torinese teneva nel suo seno una potenza immensa; una volontà dura e tenace come il macigno dei monti che lo circondano, una fantasia vergine e nascosta, come il tesoro delle pagliuzze d'oro disseminate nel granito; una potenza che lo rendeva bene acconcio alle lotte dell'industria, dopo le lunghe lotte della politica e dell'armi. Torino poteva riuscire

una città industriale! Nato negli animi questo pensiero, il carattere nostro, la nostra tempra morale ci avviarono fidenti per questa via, ed oggi troviamo che Torino vive la vita rigogliosa dell'industria, ed ha la certezza di continuare, ricca e fortunata, a tenere il suo segno convenzionale di grande città sulla carta geografica.

La città ingrandita; una selva di guglie prismatiche che versano nell'aria i loro buffi di fumo nerastro; nuove fabbriche, imbianchite di fresco, coi loro camini, colle loro ampie finestre, colle loro tettoie, coi loro magazzini, ci indicano di lassù il grande lavoro dell'industria. Per le vie un nuovo via vai di gente affaccendata che corre ai suoi affari; una frequente circolazione di *omnibus* e di vetture, un succedersi di carrozzoni di *tramways* sulle guide che rigano il selciato, stivati di gente che va al lavoro, al negozio, all'ufficio, alla fabbrica. Ecco lo spettacolo che rallegra il vecchio torinese che rivede la sua città; sono questi i segni di una vita industriale che, pur mo' nata, si trova già ad un buon punto. Trova nuovi quartieri eleganti, creati in pochi anni, come dal soffio d'una fata; i sobborghi ingranditi, mutati da non riconoscerli senza difficoltà; una vera zona industriale che circonda la città, allineando le sue fabbriche sulle derivazioni d'acqua appositamente tratta di lontano per dar forza motrice al nuovo impulso della fabbricazione.

Pell'industria, è inutile rammentarlo, la macchina è oggidì necessaria; è il più importante fattore della riuscita.

Torino si trovava nella dura condizione di dover fabbricare subito e bene, così da poter reggere alla concorrenza delle fabbriche più antiche e meglio stimate. Le faceva difetto la forza motrice; con mille sacrifizi se ne provvide. Io non dirò qui tuttavia che la forza motrice di cui dispone attualmente sia sufficiente ai bisogni: i

fabbricanti se ne lagnano, e con ragione, di questa disgraziata forza motrice, che talora è troppa e talora scarseggia così da dover sospendere il lavoro. Converrà pure pensare a nuovi sacrifizi se si vuole ottenere quello di cui abbisognano le industrie: una forza sufficiente e costante.

Intanto molte fabbriche torinesi sono costrette ad adoperare, esclusivamente od unitamente colla forza idraulica, le macchine a vapore, con grande dispendio di carbone.

Le condizioni nelle quali rinacque l'industria torinese non erano le più favorevoli, e non ci verrà imputato a superbia cittadina se noi ne riponemmo il segreto nella pertinacia, che è nota speciale del carattere piemontese.

Intanto noi troviamo oggidì un subbisso di fabbriche, grandi e piccole; da quelle fabbriche colossali, che lavorano i prodotti più importanti e più necessari, a certe fabbriche minuscole (degne di ammirazione come le altre) dove lavorano appena due o tre operai; dalle filature di cotone alla fabbrica di stoppini per lampade; dalle industrie chimiche alle fabbriche di ceralacca, di ostie, d'inchiostro; dalle fabbriche di caldaie a vapore al battiloro, che vi assottiglia il fulvo metallo in una laminetta svolazzante per l'aria; dai fabbricanti di corde metalliche al filaloro (*guïmpier*); dalle importanti concierie alle fabbriche di lucido torinese.

L'operaio torinese non può dar estro ai lavori letterarî della scuola nuova naturalista e sperimentale, come la chiama lo Zola, che ne è il gran mastro internazionale. Il vino generoso dei nostri colli piemontesi, bevuto largamente la domenica, lo può indurre all'allegria chiassona, alla canzone un po' sgangherata, e ad un equilibrio meno stabile di quello che vuole la fisiologia; ma l'ubbriachezza non è piaga del nostro ceto operaio, come lo è in altre città industriali. In quanto all'abuso della

acquavite è cosa rarissima. Quel brutto figuro del *barabba*, insolente e briccone, che ci fu importato dal di fuori, viene scomparendo fra di noi: i compagni stessi, la fermezza degli industriali, i benefizi dell'istruzione ci liberano di questo gramo germoglio, che faceva torto alla dignità del nostro ceto operaio. L'operaio torinese è affezionato al suo principale, alla sua fabbrica, alla sua macchina come ad una famiglia; esce fuori a far colazione sui sedili di pietra dei viali; ed in quell'ora noi li vediamo i nostri operai, allegri, spensierati, come scuolari scappati al maestro, spiritosi creatori di frasi degne di essere raccolte, motteggiatori di buon gusto di chiunque passa per là, finire con una facezia con una risata, la loro colazioncina *sur le pouce*, piccola aggiunta di forza motrice alla macchina, aspettando l'ora del pranzo. È raro quell'infausto vezzo della lunediata, riservato solamente agli operai di second'ordine: i proprietarî di fabbriche, colla loro insistente severità, sono riusciti a sradicare questa mala erba quasi del tutto dalle abitudini operaie. A poco a poco l'operaio abbandona le *soffitte*, cioè i sottotetti rabberciati a camera, per accorrere alle case dei sobborghi, dove vive la vera popolazione operaia in migliori condizioni igieniche. Numerose società operaie provvedono coll'opera loro santa, benefica, educatrice alla dignità del nostro operaio: qui attecchirono presto queste istituzioni benedette, il cui scopo, degno di tutti i pensieri di simpatia che possano accarezzare una istituzione umana, è la nobilitazione morale, fisica, intellettuale dell'operaio, di questo nobile fattore di ogni progresso. L'operaio che desidera istruirsi trova scuole serali municipali, sociali, gratuite; scuole di disegno, di chimica, di meccanica; e l'accorrenza grande a queste scuole è pegno di maggiori progressi futuri.

L'igiene delle fabbriche lascia poco da desiderare; i

nuovi industriali, meno impastoiati degli antichi dalle difficoltà di occupare uno spazio abbondante, non hanno lesinato sul terreno, sulla luce, sul calore; i tre principali elementi dell'igiene delle fabbriche. Non si conosce da noi quella crudeltà orribile del lavoro dei bambini, che, ad onta di savie leggi moderatrici, pure è una piaga di altri paesi.

I fabbricanti... noi li vedremo all'opera, bighellonando, come ci accingiamo a fare, per alcune fra le principali fabbriche torinesi. Ma, prima di partire per la nostra passeggiata, ballonzolati nei carrozzoni dei *tramways*, oppure a piedi coll'andatura sfiaccolata del curioso, che per troppo voler correre, trovasi dilombato dal secondo giorno delle sue gite, io voglio porre un'osservazione tutta soggettiva. Non intendiamo di fare un catalogo delle fabbriche più importanti, in cui nessuna sia ommessa, e quelle che vi sono registrate siano più importanti delle altre per numero d'operai, per valore di prodotti, per capitali impiegati. Non vogliamo far della statistica. I nostri sono i ricordi d'una passeggiata fatta, d'impressioni nostre, di un giro per le officine che ci vennero indicate da persone specialmente autorevoli. Ma i grandi uomini stessi fallano: e noi ci vogliamo tener fuori delle ingiustizie che possono aver commesso.

E dopo tutto, o lettore

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.

*
* *

E s'incominci dalle industrie alimentari, che rappresentano nel bilancio della nutrizione l'attivo, l'entrata quotidiana nell'organismo; importantissime industrie, sia che

provvedano al popolo i materiali più necessari dell'alimentazione, sia che solletichino il più squisito epicureismo della gola coi profumi delle essenze, coi dolciumi dei confetti, colle troppo precoci *primizie* degli ortaggi e dei frutti in conserva: cose primaticcie, tratte dalle scatole di latta.

I nuovi forni a rotazione, a lavoro continuo, che dànno un pane eccellente con risparmio di combustibile, senza l'inconveniente della cenere e delle scheggie di carbone, non sono molto adoperati da noi; il pane classico torinese, i grissini, sono cotti al modo antico, nè hanno fatto buona prova le macchine immaginate per accelerare questo difficile e lungo modo di panificazione. In gran parte i panettieri sono pure fornai, e fabbricano giornalmente il pane occorrente pel loro commercio. Pessimi, insipidi i pani da caffè, indegni d'una città dove vive da secoli, attraverso la tradizione della *barbarià*, della *bavarese*, dell'odierno *bicchierino*, l'uso della parca colazione nel caffè. Sotto questo riguardo i caffè di Torino si trovano inferiori al più modesto caffè di villaggio, dove trovate dei pani sapidi, dolci, ben cotti, con una vernice di zucchero fuso e cristallino che ricorda le prime leccornie della infanzia ed il panino dolce messoci dalla madre, ad argomento di consolazione, nella sportula della scuola infantile.

L'industria delle paste alimentari si è in questi ultimi anni molto sviluppata. Questi nostri fabbricanti hanno imparato a conoscere l'importanza delle macchine, l'impossibilità in cui si sarebbero trovati di reggere più a lungo senza estendere e perfezionare questa fabbricazione, che ottiene dalla pasta tenace, elastica, ricca di glutine dei grani duri dell'Oriente le infinite forme di paste e pastine, principale alimento delle classi povere. Le nostre farine si son venute facendo sempre meno acconcie

alla fabbricazione delle paste: per cui il grano per questa fabbricazione viene importato dall'estero.

Noi trovammo molte piccole fabbriche, mosse alcuni anni fa dal proverbiale mulo cieco, ripiene oggi del rumor delle macchine motrici a gas, di meccanismi, di torchi, di impastatrici perfezionati. È fra tutte degna di esser veduta la fabbrica del Richiardi, in via della Villa della Regina, in cui meccanismi perfetti, secondo le ultime prove di quest'industria, lavorano paste eccellenti ed in quantità da poter servire anche all'esportazione e da impiegare costantemente tutto un drappello di operai. Impiantata da poco tempo dal signor Succi, questa fabbrica raggiunse in breve una produzione di 1,500,000 lire.

Certamente le paste torinesi non possono competere colle paste di Genova, della Toscana, del Napoletano; ma è certo che l'Italia tutta produce paste superiori a quelle degli altri paesi, e quest'industria dovrebbe svilupparsi da noi in modo che le *paste d'Italia* che si vendono all'estero fossero veramente delle paste italiane, uscite dalle nostre fabbriche a dispetto delle tariffe doganali. Le paste sono un alimento di prima importanza.

Il valore alimentare delle nostre paste è superiore a quello del pane bianco; la chimica trova il rapporto 100 : 150.

Fabbrica di primo ordine è quella del commendatore Rossi, vicino alla barriera di Lanzo. Una lunga fila di torchi idraulici lucenti spremono dai granelli del sesamo, nell'aere grasso della fabbrica, la ricchezza dell'olio alimentare dolce e saporito destinato alla tavola. La forza motrice adoperata per determinare l'enorme pressione dei torchi è ottenuta col mezzo d'una grossa turbina; un arsenale di cilindri compressori inviano loro forza ai torchi. L'olio che geme dai granelli viene filtrato per tela onde purificarlo della morchia, delle materie estranee,

legnose, che formano la feccia; quindi si raccoglie in enormi cisterne sotterranee, da cui viene estratto col mezzo di *pompe* a rotazione. È una fabbrica grandiosissima, in cui lo spazio è abbondante, il meccanismo degno di esser visto, la circolazione della materia prima ben regolata. I sacchi del sesamo dal granaio superiore versano il loro polviglio di semi mondati nella sala delle macchine; il panello viene rotto col mezzo di macine speciali, ed è il solo cascame ancora utilissimo di questa industria.

Il Cirio cominciò qui in Torino, già da molti anni, la sua industria degli ortaggi conservati entro scatole di latta con certi suoi metodi di conservazione; il prezzo mite di questi prodotti italiani, la piena e sicura loro conservazione, le loro ottime condizioni igieniche, la eleganza e comodità delle scatole sono fattori che permettono ora al bilancio della casa anche meno ricca di tener provvigione di queste conserve, che prima erano riserbate solamente alle ricche imbandigioni. La massaia è fortunata di poter trovare al bisogno i piselli, i fagiuolini quasi freschi, i pomidoro col profumo ben conservato, ad un prezzo che è di poco superiore a quelli della stagione calda. Sono prodotti che si fanno ogni dì più popolari. Il nome del Cirio, di questo grande esportatore di generi alimentari nel cospetto del Signore, ci rappresenta in Piemonte come in tutta Italia, tutto un commercio, con una falange di agenti che da lui dipendono e corrono i mercati grandi e piccoli, le campagne dove matura il frutto saporito, pastoso, profumato; raccolgono il fior fiore dei prodotti italiani, certamente con grande profitto del produttore; e questi prodotti sono poi diffusi, a riboccanti vagoni, nei paesi d'Europa meno fortunati di noi per caldura di clima e per fecondità di suolo.

Abbiamo in Torino qualche fabbrica di cioccolato che si viene avviando a maggior produzione. Nell'industria del cioccolato come in molte altre si riconosce da noi quella legge di assorbimento, per cui a poco a poco le piccole fabbriche vengono scomparendo ed invece si sviluppano grosse fabbriche, con macchine speciali, con ispese d'impianto considerevoli, con una sana divisione del lavoro, con prodotti migliori. Così avvenne in altri paesi in cui la fabbricazione del cioccolato è in gran parte ridotta ad alcune fabbriche colossali, quali quella Suchard di Neuchâtel; quella Menier e l'altra Lombard, francesi; quella Lopez di Spagna; la fabbrica Stephen Vitman et sons degli Stati Uniti d'America.

Noi siam lungi, in Italia, dall'avere fabbriche che possano pur venire paragonate a queste; anzi pur troppo una grande quantità di cioccolato è introdotta ogni anno in Italia, specialmente dalla Svizzera.

Non abbiamo in Italia una fabbrica di cioccolato che impieghi più di una ventina di operai; ed ancora adesso abbiamo delle fabbriche minuscole in cui il lavoro dell'impastamento e della macinazione vien fatto a braccia d'uomo.

La torrefazione del cacao, la macinazione, l'impastamento, la riduzione in forme, il raffreddamento; tutte queste operazioni semplicissime, in cui il segreto della riuscita sta nella perfezione del lavoro, che hanno per oggetto di ottenere l'intimo miscuglio dello zucchero di canna col cacao, sono fatte nelle fabbriche più importanti col mezzo delle macchine mosse dal vapore o da una forza idraulica. Ma se all'estero noi troviamo fabbriche di cioccolato che impiegano 200 o 300 operai, in Italia abbiamo fabbriche che producono una quantità di cioccolato infinitamente minore, e che fanno di preferenza le qualità di lusso. È singolare che quest'indu-

stria sia da noi così poco in vigore, mentre generalmente all'estero questi prodotti sono spacciati come cose italiane. Aggiungasi che gli altri paesi non sono in migliori condizioni di noi per questa produzione, sia per il prezzo delle materie prime, sia pel consumo totale. Droghe, cacao, zucchero possono facilmente procacciarsi le città marittime italiane; certamente noi ci troviamo in migliori condizioni della Svizzera.

Un genere di cioccolato affatto torinese, che valse ai signori Gay-Revel (via Roma, 38) e Moriondo (piazza S. Carlo) la medaglia d'argento all'Esposizione di Parigi, è la preparazione dei così detti *gianduiotti* dalla pasta molle, fondente nella saliva, di sapore delicatissimo. Ricordo pure il Caffarel (Borgo S. Donato) ed il Talmone (via Lagrange, 23), notissimi per la bontà dei loro prodotti di lusso e di comune consumo.

L'industria del cioccolato torinese comincia pure a servirsi di prodotti torinesi nelle cromolitografie, nella stagnuola, nei cartonaggi, cioè nella parte accessoria dell'ornamento.

L'industria dei liquori ha poca importanza da noi; case industriali veramente importanti, che hanno nome celebre per la bontà dei prodotti sono quelle del Ballor, del Bellardi, del Cora, del Cinzano, dei signori Martini e Sola, di cui alcune tengono in Torino il solo deposito, avendo le fabbriche nei dintorni.

Il vermouth di Torino ha fama europea; in Piemonte dal primo liquorista al più modesto droghiere di provincia, tutti i venditori fabbricano questo vino medicato, e da noi, ad onta di tutti i suggerimenti dell'igiene, in gran parte consumato. Solamente le grandi fabbriche lavorano per l'esportazione, esportazione che è una fra le più importanti della città e del Piemonte; e noi troviamo questa bevanda aromatica, battezzata almeno col

nome di *vermouth di Torino*, in tutti gli spacci di liquori del mondo nuovo e del mondo vecchio. La produzione del vermouth di Torino ha raggiunto un alto grado di perfezione in alcune fabbriche, il cui nome è conosciuto universalmente, da cui ogni anno partono enormi carichi di questa bibita in bottiglie ed in barili. L'America trae principalmente da Torino l'ingente quantità di vermouth che consuma. Ma anche in Torino possiamo trovare dei vermouth di qualità più che inferiore, maldigesto miscuglio di alcool, di sostanze coloranti, di aromi. Ogni fabbricante del resto ha la sua formola, cosicchè, anche fra i migliori, troviamo delle grandi differenze di sapore e di composizione.

I nostri fabbricanti di liquori si sono dati in questi ultimi anni molto lodevolmente alla fabbricazione di liquori fini, poco zuccherati, con profumi spiccati e bene riuniti, mettendo a profitto la ricchezza dei fiori aromatici della flora alpina. Questi liquori forti anche da noi cominciano a sostituirsi ai liquori più zuccherati o rosolî; e, se l'abbondanza fortunata del vino che si distilla ai raggi del sole nei grappoli dei nostri vigneti non può permettere che la consumazione dei liquori acquisti da noi l'importanza che ha in altri paesi, una larga e proficua esportazione si aprirà presto a questi liquori eccellenti, in cui il lecco della forma delle bottiglie, della eleganza degli ornamenti si aggiunge alla bontà del contenuto.

Nessun forestiero parta adunque da Torino senza portar via almeno una cassetta dei vermouth del Cora, del Ballor, del Cinzano, o qualche bottiglia dei liquori tratti dalla flora dell'Alpi.

Non so, per non essere profeta, quale sarà l'avvenire della fabbricazione del vermouth di Torino. Certamente non mancano gl'infausti vaticinatori che cantano prossima l'ora della fine e si meravigliano di una voga troppo

facilmente acquistata; ma intanto l'esportazione e la consumazione vengono crescendo, nè questo è, nelle regole della logica umana, segno di affievolimento commerciale.

La birra ci arriva in grande copia dalle classiche fabbriche di Germania, d'Inghilterra, della Francia; a torrenti la spillano e la spediscono in barili, ottima per sapore, economica per prezzo, le fabbriche torinesi, fra cui importantissima quella del signor Metzger in Valdocco. È quasi una birraria di Germania questa, pel suo modo di governo, per la quantità enorme di questo liquido amaro e nutrichevole, pel sapore speciale, che quasi ce lo fa confondere colla vera birra importata dall'estero. Ma vera fabbrica tedesca è quella testè impiantata ad una delle porte di Torino, all'estremità del corso Vittorio Emanuele, oltre il foro boario, dalla Casa Boringhieri e C^{a}. Con grandi locali eretti appositamente, con macchine e utensili di costruzione e modello recentissimi, si è fatta capace di produrre 15,000 ettolitri all'anno di birra; e sarà delle primissime, se non la prima fabbrica italiana.

La fabbricazione delle acque gassose, d'una importanza che è in relazione colla popolazione, non merita che noi ce ne occupiamo; vi sono grandi e belle fabbriche, ma queste fabbriche sentono gli effetti di imposte troppo opprimenti e non hanno tutto quello sviluppo che sarebbe da desiderare.

*
* *

Vengono dopo le industrie alimentari, le industrie tessili, che ci danno le vestimenta, la biancheria, le tappezzerie; l'indispensabile ed il superfluo.

Le acque capricciose della Ceronda, acque instabili che formano la disperazione dei nostri industriali, mettono

in movimento, nello stabilimento Peyrot e figli, un pandemonio di macchine destinate alla filatura ed alla torcitura meccaniche. È uno stabilimento modello che seguì pazientemente tutti i perfezionamenti meccanici di quest'industria, perchè ogni perfezionamento meccanico porta inevitabilmente un benefizio pel fabbricante ed un guadagno nella bontà dei lavori. In questa fabbrica voi troverete in piena attività le macchine a movimento continuo del Platt, che segnano il più recente progresso introdotto nell'antica Mule-Jenny: macchine per dare il lucido ai filati, macchine che si fermano automaticamente quando si spezza uno solo dei fili, macchine che misurano i metri filati, macchine che misurano il peso specifico, la tenacità del filo, ecc. Sono ben 3000 fusi che girano tutto il giorno, ricoprendosi del filo che altre macchine torcono in filo da cucire, da ricamare, per calze, per maglie, per tele, per macchine da cucire, in cordoncino ed in vero cordone di cotone. E questi fusi lavorano continuamente, senza grandi pensieri nei proprietarî per le difficoltà attuali del commercio del cotone, dando pane ad un gran numero di operai e di operaie.

Quel cotone che si fila dai signori Peyrot, l'opifizio Bass e Abrate (vicino all'*Aurora*) tinge in colori svariati, in uno speciale scompartimento, dove le macchine hanno quel posto importante che spetta loro anche nella tintoria, specialmente per l'asciugamento pronto e completo, e quindi riduce in tessuti col mezzo dei telari meccanici. Questi telai automatici, che si fermano allorchè si strappa il filo, in cui il movimento dei pettini è ottenuto da un congegno speciale, cominciano a trovarsi anche dai meccanici italiani, ed i signori Bass e Abrate industriali non mancarono di provvedersi in Italia di queste macchine, che trovano uguali, se non superiori,

a quelle di fabbrica estera. Circa cinquecento fra operai ed operaie; un frastuono, una tempesta di colpi secchi dei meccanismi dei telai riempie quelle sale ampiissime, ben illuminate, ben riscaldate, dove un gran numero di giovani popolane torinesi trovano un lavoro igienico, allegro, ben retribuito. I signori Bass ed Abrate fabbricano tessuti di cotone di tutte qualità, e sono degne di ricordo le coperte rigate multicolori di cui fanno grandi spedizioni nell'Italia meridionale; le coperte operate di lusso; le *menueries*, tessuti di grande consumo. Anche il più grande profano in poco tempo impara tutte le delicate operazioni che son necessarie prima che il filo di cotone sia misurato, in istoffa pronta pel commercio, e piegato da una macchina speciale.

L'industria dei tessuti a maglia è fatta da una dozzina circa di piccole fabbriche, fra cui vogliamo ricordare quella del signor P. Turin (via Giulio, 10), dove col mezzo dei più recenti telai si lavorano i tessuti comuni ed i tessuti di fantasia in lana ed in cotone, semplici ed operati.

Il cav. Costamagna (via Nizza), fabbrica svariati lavori di tessuti, dal damasco di seta per mobili e per arazzi al canovaccio comune. Qui troviamo pure la tessitura del crine, che acquistò pregio e moda nuovi, dopo che si pensò di accoppiarlo colle fibre tinte dell'aloe. Questi tessuti sono orditi di cotone, con trama in crine per la legatura ed un'altra trama in aloe pel disegno, e servono, per la loro durata e per la loro levigatezza, a lavori da tappezziere per carrozze, vagoni, teatri, pubbliche sale. La fabbrica Costamagna dà lavoro ad un grande numero di operai.

L'industria della filatura e dei tessuti abbisogna di cardi meccanici, acconci ai diversi bisogni, dalle punte metalliche diversamente robuste, sagomate, taglienti,

acuminate. Questi scardassi sono bende di cuoio irte di punte di metallo, che si avvolgono poi a spirale sopra un cilindro. La fabbricazione di queste bende da scardasso ha dato luogo in Torino, per la coraggiosa iniziativa e la costante insistenza nel proposito del signor cav. Piana, ad uno stabilimento speciale, unico in Italia per abbondanza di prodotti e per la perfezione riconosciuta da tutti i fabbricanti. Il cuoio adoperato per le bende è cuoio speciale, proveniente dall'Inghilterra, omogeneo, compatto, tenacissimo. Il cav. Piana si adoperò molto per ottenere dalla concieria italiana un cuoio acconcio ai suoi bisogni, ma non gli venne fatto di riuscirvi. Questo cuoio vien tagliato in istriscie della larghezza necessaria, saldate insieme con grande perfezione con una colla speciale: quindi passa nelle sale delle macchine. Qui delle ingegnosissime macchine lo bucano ad uguali distanze, tagliano una certa lunghezza di filo di ferro o di acciaio, lo ripiegano ad U, lo introducono per due buchi, lo ripiegano dall'altra parte, lo appiattiscono, quando è necessario, alla punta. Vi hanno macchine che lavorano pel lungo della benda, altre che guerniscono di punte il nastro di cuoio trasversalmente. Un apparecchio speciale, un grosso cilindro su cui vengono avvolti gli scardassi, aguzza le punte col mezzo di cilindri smerigliati, uguagliandole. Le industrie tessili adoperano mille qualità di questi *cardi meccanici*; nei prodotti del Piana, la bontà del cuoio e la perfezione dell'armatura sono costanti, ed è veramente peccato che, per la crisi attuale, non tutte le macchine di questa officina siano ora in attività.

I fratelli Galoppo hanno una grossa fabbrica di panni alla barriera di Lanzo; si dicono quindi meraviglie di questo stabilimento, e si parla della gentilezza squisita con cui quei signori accolgono il visitatore, specialmente

se si tratta di persone di qualche cultura, di qualche levatura, di qualche merito, che non sia condotto semplicemente da volgare curiosità, ma dal bisogno di vedere, di imparare, di verificare. I fratelli Galoppo, sciupando talvolta per queste visite qualche mezz'ora del loro tempo, si appalesano gentili come sono intelligenti fabbricanti: perchè le industrie, ai nostri tempi, abbisognano specialmente in Italia di essere più estesamente conosciute dal pubblico, dal gran pubblico che è pure il grande compratore, e colle sue predilezioni dovrebbe far la fortuna delle industrie che abbiamo fortunatamente avviate in casa nostra, meglio del protezionismo che tanti si infisimiscono a domandare come il grande rimedio, la sola via di salvezza. Pur troppo, anche a Torino, chi deve per dovere del proprio mestiere, formarsi un'ideina microscopica della nostra industria, trova fabbricanti meno cortesi, che vi accolgono colla più amabile faccia dell'uomo contrariato, seccato in casa sua, ed è gala se vi risponderanno che le macchine proprio in quel giorno non lavorano, e che una macchina ferma non la farebbero vedere mai. « Noi non abbiamo mai rifiutato l'ingresso ad alcuno, » ecco le parole precise del signor Galoppo, e così potessero dire anche quegli altri.

Non dimentichiamo che l'Italia è il primo paese d'Europa per la ricchezza dei bozzoli, e che il Piemonte è uno dei principali centri di quest'industria agricola; ricordiamo che il baco ci fila ogni anno la ricchezza di 37 milioni di chilogrammi di seta, e duoliamoci veramente che, mentre in Piemonte abbiamo filature e filande da cui partono prodotti accolti con ispeciale pregio da tutte le fabbriche, l'industria dei tessuti di seta invece sia appena nata, si può dire, appetto dell'industria francese. Ricordo che bambino, mi veniva fatto di sentire in qualche quartiere della città il simpatico *tric-trac* dei telai, avanzo della

piccola industria antica, tutta torinese: oggidì queste piccole fabbriche sono scomparse.

Abbiamo invece una grossa fabbrica di nastri, nel Borgo Dora, risultato dell' unione di parecchie fabbriche meno importanti, dove si fabbrica ogni qualità di nastri, dal nastro dozzinale a quello di lusso. Parte di questi prodotti vien spedita in Inghilterra ed in America; la fabbrica ebbe ordinazioni anche per la Francia. Mossa da forza idraulica e da una macchina a vapore, questa fabbrica è degna di ricordo per l'importanza dei suoi prodotti, per l'ordine che vi regna, per laboratorii speciali di tintura della seta, di fabbricazione e di riparazione delle macchine e degli attrezzi.

Nella fabbrica Solej (via Gaudenzio Ferrari) troviamo in pieno vigore la tessitura di stoffe di seta di gran lusso e di passamanterie per mobili. È uno stabilimento appositamente eretto, di cui la direzione è ammirabile ed i prodotti sono belli da vedere per la scelta ed armonia dei colori e per finitezza di lavori.

Nessuna grande fabbrica di cappelli: scarseggia da noi la materia prima, cioè il pelo di coniglio. Sarebbe desiderabile che i nostri coniglicoltori, invece di incaponirsi nello allevamento delle varietà di conigli rari importanti per la pelliccia, vedessero di promuovere un esteso allevamento di conigli comuni, dal pelame abbondevole ed acconcio, sì che si potessero erigere fabbriche più importanti, in cui le macchine moderne aumentassero la esportazione attuale che è circa di due milioni di lire di cappelli.

Anche l'industria delle calzature è fatta generalmente da piccoli industriali; nè sappiamo se dobbiamo dolerci di questa scarsità di grandi fabbriche, che veramente i calzolai di Torino lavorano con grande buon gusto lo stivalino da donna, dal più modesto al più fantastico che abbia mai calzato un piedino appetitoso mettendone in risalto le

curve graziose. Sono lavori fatti solamente coll'aiuto della macchina per cucire; ma possono soddisfare bene alle esigenze eleganti della moda. Due fabbriche speciali (Rosso, corso Re Umberto, 31, e Lancini e Strumia, via Artisti, 9) preparano i tessuti elastici destinati a serrare lo stivaletto, la più bella applicazione, mi diceva un entusiasta della bellezza delle forme, che sia stata fatta dell'elasticità della gomma.

*
* *

La fabbrica dei fratelli Levera (via S. Ottavio) è una vera fabbrica moderna, fatta sul modello di quelle grandi fabbriche estere che impiegano un vero esercito di operai. Gli operai, se non un esercito qui, sono un reggimento di circa 400, che si occupano di rami svariatissimi d'industria, e di cui una parte abita in case operaie apposite, attigue alla fabbrica.

Qui vi si prepara la casa domestica, ve la si abbellisce di ogni più bella eleganza. Dal pavimento di legno alle tappezzerie artistiche, dalla porta di casa alla cornice del quadro, dalla culla al letto reale, i Levera vi provvedono di tutto, secondo i vostri gusti e la vostra borsa. Non è frase di convenzione il dire che questa fabbrica fa veramente onore a Torino; non è esagerazione affermare che le medaglie ottenute da questa Casa non sono una sufficiente sanzione del suo valore. Qui si fonde il bronzo, là si lavora il ferro vuoto, là si fabbricano i paglericci elastici; in una sala lavorano gli intagliatori; nell'altra si combinano le più belle tarsìe; in un'altra si levigano i marmi; altrove si fabbricano le stoffe per arazzi, per cortine, per tappeti, i cordoni, le frangie, le passamanterie. I fratelli Levera fabbricano persino le brillanti vernici che

fanno risplendere i loro mobili del più bel lampo speculare dei mobili francesi.

Abbiamo molte altre fabbriche di mobili, degne di ricordo in un cenno cui fossero permessi limiti più larghi; manchiamo di grandi fabbriche di mobili a buon mercato, di mobili per l'operaio e pel così detto medio ceto, che siano di lunga durata e di forme un po' graziose.

*
* *

Attendendo che i dilettanti di aeronautica ci trovino il modo di viaggiare per l'azzurro campo dell'aria, dobbiamo, poveri viaggiatori della terra, dare una grande importanza al veicolo, che nelle sue tre forme di carrozza, di *tramway*, di vagone ci rappresenta il modo più commodo di soddisfare al nostro bisogno di viaggiare. La fabbricazione dei veicoli è una industria che è in vigore in Torino da lungo tempo; noi abbiamo delle grosse fabbriche le quali tennero dietro a tutte le modificazioni del veicolo, dal *tamagnone* destinato al trasporto dei più grossi pesi al vagone-sala, tiepido, soffice, elegante veicolo di viaggio dei principi e dei milionari sfondati.

Nella grande fabbrica dei fratelli Diatto, che occupa circa 20,000 mq. di terreno sulla sponda del Po, ai piedi del Monte dei Cappuccini, si fabbrica ogni anno più di un centinaio di veicoli; le macchine-utensili, messe in azione da due generatori a vapore, lavorano il legno ed il metallo; un buon numero di operai attendono a quei lavori minuti che non possono essere fatti dalle macchine. Un progetto, una vera novità per Torino, accarezzato da quei fabbricanti, sarebbe quello di trasportare, col mezzo di un apparecchio di trasmissione, la forza dai mulini

dell'altra riva del Po, tutta la forza occorrente alle loro macchine-utensili.

Solidità ed eleganza ecco i pregi delle carrozze e dei carri che sono fatti nella fabbrica Diatto: carri comuni, furgoni, affusti, *omnibus*, *tramways*, carrozze di gala e di uso comune. I prezzi variano da 350 lire alle 6000; dico dei prezzi più comuni.

La ruota di modello speciale per vettura, che è una vera invenzione di questi industriali, è notevole per eleganza, per solidità e per leggerezza. Il *gavello* di questa ruota è tutto fatto d'un solo pezzo, a differenza delle comuni ruote di carrozza che l'hanno fatto di varie parti incurvate; il mozzo di legno è sostituito da due rotelle di bronzo, in cui sono incastonati i raggi; il foro per l'asse è vestito di una bronzina di acciaio fuso, lavorato con precisione, che può venir surrogato facilmente quando per l'attrito inevitabile in ogni congegno meccanico non funziona più perfettamente. Il frassino dei nostri monti dà un legno eccellente per queste ruote, di cui il cercine è fatto di acciaio.

I signori Diatto hanno compreso, si può dirlo, per intuito l'importanza dell'acciaio in tutti i lavori meccanici, importanza che oggidì, come si sa, è grandissima, specialmente dopo la scoperta dei nuovi procedimenti che permettono d'aver l'acciaio a prezzo più mite e con quelle qualità che sono particolarmente necessarie ai diversi lavori.

Ci troviamo in un'epoca che sarà sicuramente favorevole a questa nostra fabbrica di veicoli. In questi tempi di febbre di strade ferrate e di *tramways*, in cui si pensa, anche in Italia, ad introdurre le ferrovie economiche ed a moltiplicare quelle a sistema ordinario; in cui l'industria privata accenna a volersi mettere per questa via, ed a render più celeri le comunicazioni nell'interno; in

questi giorni in cui ogni villaggio vorrebbe avere la sua stazione, con tettoia, gru e binarî e col suo personale gallonato, la fabbrica Diatto è in grado di poter fornire veicoli speciali per queste ferrovie, almeno uguali a quelli che si potrebbero far venire dall'estero. Speriamo che se non tutte le linee dei progetti, almeno le molte che offrono sicurezza di riuscita, facciano presto rilucere al sole le loro guide di metallo. Speriamo che gli impresari smettano il vezzo di far gli acquisti dalle fabbriche estere, siccome è uso oggidì in quei signori.

Il cavaliere Alessandro Locati finisce nella sua fabbrica certe vetture di gran lusso, degne di sovrani; ne fabbrica di tutti i nomi più barbari che siano mai stati immaginati dagli Inglesi e dai Russi, di tutte le forme che le raffinatezze dell'eleganza abbia disegnato. Sono lavori ricchissimi, risplendenti di vernici, adorni di passamanterie, di lavori di metallo, soffici nei lavori di tappezzeria quelli che hanno procurato al Locati un vero museo di medaglie, e, quel che più monta, gli hanno acquistato fama ed ordinazioni per altri Stati. Notevole nella fabbrica del cav. Locati è la quasi totale mancanza di macchine: benchè la macchina lavori più celeremente l'articolo comune, la mano dell'uomo finisce meglio gli oggetti di lusso. È una forza che costa di più; ma lavora con maggior perfezione certi oggetti: ed in questa fabbrica torinese, sebbene si producano pure vetture semplici ed a buon mercato, si predilige la carrozza di lusso, il veicolo del riccone, alla modesta cittadina ed alle vetture comuni dei commercianti, il vagone reale alla cassa traballante di 3ª classe entro cui viaggiano i più umili mortali, contadini, operai e scrittori leggierini.

*
* *

All'odierna industria la gloria della macchina. In ogni più minuscola forma di lavoro la macchina trionfa: e come ogni altro trionfo, questo ha le sue vittime. Sono le vittime gli operai più bassi, coloro che guadagnano il pane collo sforzo brutale dei loro muscoli, i cui lavori non esigono una guida intelligente del cervello, un'idea di fantasia, una sfumatura di scienza. Il manovale che lavora a dissodare il suolo, l'operaio che fa girare una ruota, colui che batte colla mazza su di uno strumento che è regolato da un altro; l'uomo-forza, l'uomo-automa; il paria del lavoro, ecco la più grande vittima della diffusione delle macchine (*). L'operaio intelligente invece trova nelle macchine un grande aiuto, un eccitamento all'acquisto di nuove cognizioni meccaniche, per poter essere preposto al governo della macchina stessa. La macchina, che lavora automaticamente, che lavora a perfezione, che lo mette al sicuro dallo scarseggiare degli operai e dagli scioperi, che può funzionare quasi sempre, di cui i prodotti sono spesso migliori di quelli lavorati dalla mano dell'uomo, trova grandi simpatie nel fabbricante, in tutti coloro che abbisognano di grandi quantità di lavoro; e noi vediamo oggi le macchine applicate al lavoro dei campi, agli utensili meccanici, che segano, limano, piallano, torniscono, all'industria dei trasporti, all'illuminazione stessa ed alla galvanoplastica.

Lo sviluppo che vengono acquistando da noi le industrie meccaniche è una conseguenza del maggiore sviluppo di tutte le altre industrie. Ormai non v'è magazzino di legno, da ardere o da lavoro, che non abbia la sua sega idraulica; non c'è officina di qualche impor-

tanza che non adoperi la forza motrice dell'acqua o del vapore, trasmettendola per mezzo di lunghi alberi agli utensili del mestiere. Abbiamo perciò oggidì in Torino numerose officine nelle quali si fabbrica ogni apparecchio per l'industria, dal generatore a vapore alla falciatrice ed alla mietitrice meccaniche, dalla locomobile alla bilancia di precisione, dal tornio per metalli alla zangola economica. L'intento cui mirano queste fabbriche è nobilissimo; fare il buon essere del Piemonte, liberandoci in pari tempo dalla enorme importazione fatta sinora di macchine. I nostri industriali: i Decker, i Bollito e Torchio, i Boltri, i Bosshardt, i Carrera, i Tarizzo, i Zanelli, gli Opessi, i Rochette, e gli altri innumerevoli fabbricanti di macchine, oggimai sono riusciti molto bene in questo intento, e se ancora si ricorre all'estero per macchine, dobbiamo riconoscere che è un semplice effetto della tradizione del passato.

Non vogliamo lasciar questo ramo d'industria senza ricordare il cav. Jest, il nestore dei meccanici di precisione, ed il Duroni, che lavora il vetro in apparati per le scienze, veramente uguali a quelli di qualsiasi altra fabbrica francese o tedesca.

Il Mestrallet ha aperto in Torino una grossa fabbrica di macchine per cucire, in cui queste ingegnose macchinette, che hanno portato così grande danno al lavoro della donna, sono fabbricate con perfezione, da farle preferire alle macchine americane, vincendo così una formidabile concorrenza.

La fabbrica di orologi da torre del signor Gramaglia, sita nel borgo di S. Pietro in Vincoli, ha collocato i suoi orologi di precisione ormai in tutta Italia; è una fabbrica antica torinese dove le macchine hanno una parte importante. Il Gramaglia fabbrica anche le parti accessorie; i grossi quadranti trasparenti; le corde me-

talliche per sostenere il peso motore, col mezzo di macchine enormi e potentissime che attorcono il filo di acciaio come un filo di seta. Da poco tempo in questa fabbrica si attende pure alla fabbricazione dei parafulmini, dei quali l'uso si viene ogni dì più estendendo. Una fabbrica simile venne aperta dal signor Audisio (via Manzoni, n. 3). Sebbene questi fabbricanti producano pure orologi da camera, si può dire che quest'industria vi è fatta in minime proporzioni. Manca una fabbrica di orologi da tasca.

Abbiamo fabbriche meccaniche di chiodi, di viti, di lime. L'industria della fabbricazione delle lime venne introdotta con mille difficoltà da noi, e si mantiene abbastanza vivace per opera del cav. Mongenet, del Barberis, del Negro, del Simonetta. Abbiamo telai per reti e tele metalliche nelle officine del Ribba, del Rickler, e di altri che lavorano grate e tele finissime, per macchine agrarie e per gli eleganti para-scintille. Abbiamo tre fabbriche di tubi di piombo, fabbriche rinomate di caloriferi, come quella del Monti..... le industrie meccaniche occuperebbero un bel numero di pagine a chi volesse discorrerne pur di passata, e le *Guide di Torino* potranno aiutare chiunque, non pago delle meraviglie dell'arte, voglia pure cercare e gustare le meraviglie della nostra industria.

Discendiamo nei regni bui delle fonderie, alla visione quasi dantesca di un lavoro nobilissimo. Guizzi di luce del metallo fuso, in mezzo al fumo e ad una caldura di forno uomini seminudi, sui quali scherzano raggi di luce rossigna, infernale, ombre brune e silenziose, strepito di macchine, rumore di catene, crogiuoli scintillanti, soffi di faville, rigoli di metallo fuso nell'argilla del suolo; ecco lo spettacolo strano della fonderia. Quest'industria, che prepara le macchine alle altre, è esercitata in Torino

in diversi stabilimenti che soddisfano appieno ai bisogni della nostra meccanica; qui si fonde la ruota idraulica, la turbina, la ruota dentata, gli organi massimi per cui si riceve e si trasmette la forza motrice al lavoro multiforme delle industrie. Noi possiamo portarvi a stabilimenti di prim'ordine.

Tutti i vecchi torinesi ricordano l'antica e modesta fonderia Polla accanto alla chiesa della Gran Madre di Dio, dove per le finestre i curiosi si fermavano a guardare, aguzzando lo viso per entro gli antri oscuri, le operazioni della fondita: oggidì la piccola officina si è ingigantita in una vasta fabbrica. Il padre aveva inaugurato la sua fabbrica con quattro operai; i figli impiegano ora circa 120 operai nel vasto edifizio sulla strada di Moncalieri.

La ghisa più comunemente adoperata dai Polla nella fusione dei loro oggetti artistici, delle stufe, dei cancelli, dei piedestalli per fanali, dei grossi tubi destinati a servir di arterie principali per la distribuzione sotterranea del gas e dell'acqua potabile, degli organi meccanici, è la ghisa molle del paese di Galles; la ghisa grigia che è più solida e può essere facilmente lavorata, ripulita, bucata. Così carbone e ghisa, i due principali elementi della fabbricazione, arrivano dall'estero a questa nostra fabbrica della sponda destra del Po: di carbone la bazzecola di 50 tonnellate, di ghisa l'inezia di un migliaio di tonnellate. La terra pei modelli è terra piemontese che si scava in grande quantità a Trofarello, ed è utilissima per queste operazioni. Ma veramente italiani per gusto sono i lavori artistici prodotti dalla fabbrica, in cui la ghisa assume forme leggerissime, degne della scoltura, per invadere sempre di più il campo dell'architettura. Le stufe eleganti di ghisa fuse ogni anno nello stabilimento Polla sono in numero di migliaia. I

fabbricanti hanno raccolto in un piccolo museo i modelli dei più belli fra i lavori eseguiti nella loro fonderia; è una sala piena di cose artistiche e graziose.

Nella fonderia dei fratelli Polla troviamo l'unione del lavoro artistico col lavoro industriale; fusione della ghisa e dei metalli preziosi, della ruota colossale per la macchina e del candelabro di bronzo da sala; del tubo di di ferraccio e del gioiello d'oro; dal monumento alla cucina a gas. Colla fondita si trova pure un'intiera officina di costruzione, di macchine-utensili per lavorare il legno, i metalli, le pietre, quali oggidì sono adoperate in tutte le grandi industrie. Sono 50 macchine gli organi principali del lavoro di quella fabbrica, mosse da una forza idraulica di 25 cavalli vapore e da una macchina a vapore di 12.

Cent'ottanta operai lavorano nello stabilimento Poccardi alla operazione della fusione dei metalli, lasciando ad altre fabbriche ogni altro lavoro. Ampie sale, alte così da dar isfogo ai gas dannosi; quattro forni per la fusione; luce sufficiente ai bisogni; grue gigantesche per sollevare e trasportare oggettini di 20 tonnellate; macchine per frantumare i rottami di ghisa, macchine per impastare la terra dei modelli; operai allegri, civili, che lavorano senza interruzione e che hanno istituito una Società propria; ecco ciò che dà alla fonderia Poccardi una simpatia generale, uguale al suo credito ed alla sua fama. Il Poccardi lavora per i principali opifizi meccanici d'Italia, e produce specialmente una sua ghisa malleabile che è pregiatissima nel mondo industriale. Più di 200 tonnellate di carbone servono alla fusione di più di 1000 tonnellate di ghisa che esce foggiata da quella officina estesissima, sotto l'azione del calore alle cure di una grande esperienza, ed al magisterio dell'arte.

*
* *

Passiamo alle industrie chimiche.

L'acido solforico — l'olio di vetriolo — è senza dubbio il composto chimico più estesamente adoperato nell'industria; è uno degli agenti trasformatori più necessari. Quasi tutte le industrie se ne servono, come materia prima più importante od almeno come ingrediente di qualche operazione secondaria. Certe fabbriche colossali, che adoperano in grande abbondanza quest'acido se lo fabbricano appositamente; quegli industriali, accanto alla fabbrica principale trovarono economico di impiantare una piccola fabbrica di acido solforico. Così adoperò per esempio in Torino la casa Lanza, la quale produce l'acido solforico necessario per la fabbricazione delle sue candele e ne spaccia grandi quantità per le altre industrie.

La grande fabbrica di acido solforico dei signori Sclopis e Ducco adopera come materia prima la ricchezza di piriti di ferro che facilmente si scava nella valle di Brosso e di Traversella. Questo bellissimo minerale, dai riflessi dell'oro, dagli eleganti cristalli cubici o pentagono-dodecaedrici, è fatto di zolfo e di ferro, e col calore mette in libertà una parte dello zolfo che contiene. Invece di abbruciare lo zolfo dell'Italia meridionale, questi fabbricanti adoperano lo zolfo delle nostre montagne; grossi vagoni di pirite, splendenti di riflessi gialli alla luce del sole, scintillanti di pagliuzze d'oro arrivano da Ivrea alla fabbrica, dove il minerale arroventito mette in libertà il suo zolfo in forni speciali in cui abbrucia cambiandosi in anidride solforosa. Due lunghe serie di camere di piombo servono a convertire questa

sostanza in acido solforico sotto l'azione dell'acqua e dell'acido nitrico. L'acido solforico aspirato dal fondo delle camere di piombo viene concentrato e distillato in due grossi alambicchi di platino. Questa difficile e pericolosa operazione che nella fabbrica torinese non ha ancora mai cagionato alcuna disgrazia, è fatta in un locale separato ed attentamente sorvegliata. L'acido solforico finalmente viene serbato e spedito via in grosse *damigiane* di vetro.

Parte dell'acido solforico fabbricato viene adoperato dagli stessi industriali alla fabbricazione dei solfati. Estesissima è la produzione del solfato di ferro o vetriolo verde, adoperato estesamente in molte industrie e principalmente nella purificazione del gas illuminante. Dapprima preparavasi questo sale nella fabbrica col mezzo delle piriti arrostite, esposte all'aria atmosferica; oggidì invece si ricorre alla reazione classica dell'acido solforico sul ferro, servendosi dei ritagli o cascami di ferro delle industrie meccaniche. Il solfato di ferro cristallizza in una serie di recipienti in grossi solidi geometrici verdognoli: vien portato quindi in un magazzino aperto, dove si libera di una parte delle sue acque di cristallizzazione, e spedito via a sacchi ed a barili. La fabbricazione del solfato di magnesia col mezzo del carbonato che si trova abbondante nelle vicinanze di Rivoli è importante, da poterne medicare tutta la popolazione del Piemonte.

Finalmente in un locale speciale si attende alla fabbricazione del solfato d'ammoniaca adoperando una parte delle acque ammoniacali che si ottengono nella fabbricazione del gas. Questo sale utilissimo all'agricoltura, è ricercato oggidì sul mercato, ed è veramente peccato che una parte delle acque ammoniacali delle nostre fabbriche di gas sia ancor sciupata.

Due grandi Società ci danno la luce della notte; la luce delle sere operose, sciupate, che ne vede più di cento soli, siccome dice il Byron della luna; il gas è abbastanza luminoso e ad un prezzo tollerabile.

La distillazione del carbon fossile vi è fatta coi sistemi moderni, perfezionamenti importantissimi che permettono di ottenere più facilmente un gas più puro. Il catrame che si ottiene in queste fabbriche è adoperato ad usi di mediocre importanza; i colori d'anilina adoperati nella tintura ci sono importati tutti in Italia dalle fabbriche francesi e tedesche.

Chi non conosce le candele della nostra fabbrica Lanza ed i zolfanelli eleganti della fabbrica De Medici? Sono i due prodotti della fabbricazione torinese più importanti; l'esportazione ne è colossale; la fama ne è mondiale. Io vi inviterei volentieri a voler visitare queste due fabbriche che sono il principale onore della nostra industria; ma l'accesso ne è vietato da una regola che non si frange facilmente. Questi due tempî della nostra industria sono inesorabilmente chiusi ai profani; ed ai non profani l'ingresso è un favore saporito, che si concede di rado e per eccezione.

Il De Medici riuscì in pochi anni a convertire una modesta fabbrica di zolfanelli in una piccola città operaia. Macchine ingegnose tagliano gli stecchetti di legno, li dispongono in fila entro i piccoli torchi, fabbricano le candele di stearina, dei fiammiferi di cera, tagliano il cartone, lo foggiano in quelle eleganti scatole a tiratoio che vennero imitate da tutte le altre fabbriche, una litografia nello stabilimento prepara le belle cromolitografie, dai soggettini arcadici, storici, biblici, pittorici, plastici, talvolta troppo plastici, secondo tutti i gusti degli uomini, e non basta ai bisogni, sì da dovere ricorrere ad altri stabilimenti litografici. — Regole di

prudenza assicurano la fabbrica dal pericolo d'un incendio a cui si pensa con raccapriccio, e gli operai dalle influenze malefiche che circondano quelli che lavorano il fosforo.

In breve tempo vedete il legname convertirsi in istecchi, ricevere la provvigione di solfo, la capocchia di fosforo; il filo di cotone cambiarsi in cerino, ed il tutto messo in iscatola ed accolto in enormi magazzini; quella fabbrica, prima per importanza fra le altre d'Italia, vi dà per pochi centesimi una galanteria di scatola, leccata, inverniciata, dipinta, elegante, comoda, quale non si avrebbe potuto avere alcuni anni fa per 50 centesimi. E tutto questo è frutto di una costanza tenacissima, di uno slancio industriale come predestinato; di un buon gusto artistico, tutto italiano. All'estero, dove in fatto di fabbricazione di zolfanelli si sta maluccio, le scatole di fiammifieri italiani sono meritamente ammirate come veri oggetti di lusso. La fortuna di questa fabbricazione ha destato in Italia fra gli industriali una concorrenza nel buon gusto, nella perfezione, una emulazione nei prezzi straordinaria. Un fabbricante vi dà la scatola indorata, un'altro ve la fa in rilievo, un terzo vi appiccica lo specchietto, un quarto vi aggiunge una piccola candela!

Nell'antica fabbrica Lanza si impara come dal grasso degli animali si ottenga l'elegante, sonora, dura candela di acido stearico. Sono operazioni chimiche e meccaniche lunghissime, che nella fabbrica Lanza sono eseguite con precisione veramente chimica. So che farei trasecolare il lettore se potessi porre dei numeri nel dire della produzione di questa fabbrica delle candele aristocratiche, colla quale non la possono competere le altre fabbriche d'Italia ed estere. Le macchine adoperate nella fabbrica Lanza, la immensa estensione occupata, le industrie secondarie cui diede luogo, il tipo speciale delle candele modellate,

levigate, tagliate dal lavoro di congegni automatici fanno di questa fabbrica una delle più curiose da vedere.

La concieria è un'industria che può trovar posto fra le industrie chimiche; è una vecchia industria piemontese, di cui le fabbriche sono disseminate nei dintorni di Torino. Quest'industria che converte la pelle dell'animale in cuoio ed in pelliccia regge tuttora in qualche modo alla grande concorrenza dei cuoi e dei pellami esteri. La lista delle concierie piemontesi sarebbe lunghissima: ma breve sarebbe quella delle concierie in cui i metodi di lavorazione, e per conseguenza la qualità dei prodotti possono esser confrontati con quelli della Francia e dell'Inghilterra. Siamo rimasti generalmente ai metodi antichi; le macchine sono ancora un desiderio ed una speranza.

La casa Bernard è importante per la bellezza delle pelli tinte; il signor Durio fabbrica pellami che ottennero la medaglia d'oro all'Esposizione di Parigi; la ditta Arnaudon, colla cooperazione del valente professore Giacomo Arnaudon, mette in commercio pelli di lusso lavorate, che sono stimate assai dai conoscitori. L'industria dei marocchini, che abbisogna di molte cure nella tintura e nella preparazione, ha in Torino uno dei suoi centri principali di fabbricazione. Industria torinese è pure la fabbricazione delle pelli per guanti, di cui la casa Fiorio produce una enorme quantità, in gran parte venduta nell'interno.

Quasi torinese è la fabbricazione della dinamite Nobel, chè in Torino si fa il commercio di questa nuova sostanza esplodente preparata nella fabbrica di Avigliana, industria che si fonda sulla scoperta del professore torinese Ascanio Sobrero, il celebre inventore della nitroglicerina.

In una città in cui l'industria della filatura e della

tessitura è appena in sul sorgere non è meraviglia che la tintura e la stamperia, queste due industrie eminentemente chimiche sieno rappresentate da poche fabbriche. Generalmente la tintura è fatta, come operazione secondaria, nelle fabbriche di tessitura.

Le vernici per mobili, per carrozze, per carta sono in gran parte comprate all'estero; tuttavia il signor Alman ne fabbrica delle eccellenti, insieme a tutti gli oggetti necessarii alla pittura.

*
* *

Ed eccoci al modo più elegante dell'industria umana; eccoci ad una forma d'industria che confina e spesso si confonde coll'arte ed è come una sfumatura, un trapasso fra queste due specie di pensieri e di lavori. So che nella bocca di molti, nelle idee di certi scrittori molto teneri del classicume accademico, l'arte dovrebbe disdegnare queste minori parentele colla industria, che hanno dato occasione alle esposizioni di arte industriale; ma so pure che il regno delle idee pregiudicate ormai non è più di questo mondo, e volge al suo fine. So che il bello è dolcissimo sorriso della vita, e benedico a quest'arte democratica, a quest'arte che non conosce mecenati, e rallegra di un suo raggio la casa dell'operaio, come la palazzina del ricco..... la palazzina ch'è il sogno dell'artista e la realtà del negoziante, del banchiere.

Nelle *industrie artistiche* noi troviamo spesso operai di grembiale che sono artisti nati per intelletto di bello: troviamo artisti che non disdegnano il nome di operai. Molti di questi operai passano a poco a poco, senza che il pubblico lo nôti, senza che essi se n'accorgano, alla

dignità di artisti celebri; finiscono professori dopo aver intagliato spalliere di seggiole e lavorato cippi di camposanto.

Sono industrie che traggono veri gioielli di lavori dall'oro e dallo zinco, dall'avorio e dal legno ronchioso dei boschi, dalla scaglia della tartaruga e dal corno del ruminante, dalle gemme e dal cristallo. L'eleganza ha i suoi gradi, il lusso ha la sua classificazione: l'industria artistica si piega, nella scelta della materia prima e nella perfezione del lavoro, alle diverse borse ed ai diversi gusti. È un'industria che non sostiene certamente il mondo sui suoi cardini, ma che ha una grande importanza nella coltura estetica del popolo. I suoi prodotti sono carabattole, degne appena della sala d'un milionario e bazzicherie di nulla, ornamento della soffitta del più povero operaio; fabbrica il diadema della duchessa e l'orpello da pochi soldi della figlia del popolo, della contadina; l'orologio da camino sfavillante di dorature e di pietre preziose sotto la sua campana di cristallo e la statuetta di gesso; la mazza scolpita e cesellata, il ventaglio di raso dipinto, dalle stecche di madreperla, ed il nonnulla, il trastullo di legno, la pipa da pochi centesimi, l'elegante lavoro di vetro modellato.

Gran peccato davvero che noi, popolo d'artisti nati, in cui il culto del bello si respira coll'aria azzurra del cielo nostro, si immedesima con noi nella contemplazione del paesaggio nativo, della marina placida che ne circonda, nella canzone che echeggia per le campagne feconde, ci è trasmesso da una tradizione di gloria, da una vera eredità artistica, da un istinto nazionale, dalla veduta di modelli meravigliosi, gran peccato che dobbiamo trarre quasi tutti i lavori d'arte industriale da altre nazioni. Vittoriosi in quell'arte classica, che scolpisce nel marmo e dipinge sulla tela le ineffabili bellezze di natura,

quanto noi siamo addietro agli altri popoli, specialmente ai francesi ed ai tedeschi, nell'arte bassa, domestica, industriale! I vetri di Venezia, i musaici di Firenze, qualche scoltura in legno..... ecco tutto quello che noi produciamo di bello e di abbondante, da poterlo portare sui mercati senza pericolo di rinvilio. L'articolo di Parigi intanto arriva in Italia a pieni vagoni, con quegli eleganti nonnulla di cui oggi abbiamo un vero bisogno: la Germania ci vende i suoi trastulli; la Svizzera i suoi lavori di legno: l'Inghilterra le sue belle e tenaci ceramiche. L'operaio italiano disdegna la scuola artistica; il padrone di fabbrica la disconosce, mentre grande fonte di buon essere per l'operaio, di ricchezza nazionale, di dignità individuale si potrebbe trovare nel perfezionamento del nostro sentimento plastico, il quale può facilmente educarsi alle mille scuole d'arte aperte in Italia e troppo vuote di scuolari. Abbiamo un tesoro nel nostro istinto nazionale, e lo lasciamo inoperoso, come metallo prezioso nascosto nelle vene serpeggianti del sottosuolo.

A Torino poche industrie artistiche.

Collocherò fra le industrie la fotografia? Industria nel meccanesimo delle sue operazioni, nella chimica delle sue reazioni, la fotografia è arte vera negli artifici della posa, nella maestria del ritocco, nella ricerca dei lumi, nel risalto delle ombre. Un abilissimo operatore fotografo non sarà mai fotografo perfetto quando non possegga un senso squisito di queste condizioni: e chi esamina i saggi esposti nelle bacheche dai molti, anzi dai troppi fotografi nostri, nota certamente delle differenze di risultati da convincerlo che non bastano un eccellente obbiettivo ed ottimi preparati per avere delle belle fotografie. Paragonate quei figuri, neri come cadaveri di lazzaretto, cogli occhi soffornati nella testa, con

ombre cupe, nereggianti, con pose contraffatte, stecchiti, intontiti come ranocchi galvanizzati di certe esposizioni non sdegne della misericordia di Dio, coi ritratti dei nostri più abili fotografi, quali il Berra (via Cernaia, 18), l'Ambrosetti (via Po, 43), lo Scanagatti, successore al conosciutissimo Le Lieure (via Roma, 41), lo Schemboche (piazza Castello, 25), e qualche altro, che formano veramente l'eletta di quest'arte che lavora coll'aiuto della luce del sole e dei trovati della scienza, e conchiudete meco che la fotografia è veramente un'industria artistica. In quelle eleganti bacheche voi trovate veramente dei ritratti quasi viventi; ingrandimenti in cui il ritocco abilissimo non è visibile senza lente, fotografie istantanee di amorini di bambini, ornati e leccati dalla madre, coperti di fronzoli e di ricchezze come principini, ovvero tremanti nella loro camicina sottile, mettendo in vista nudità pastose degne del pennello di Raffaello. Il ritratto dev'essere identico all'originale, lo so anch'io: ma quei signori sanno molto bene nascondere coi lenocinî della posa, qualche punto di veduta meno favorevole, qualche contorno meno fortunato. Solamente io non so comprendere l'amore di alcuni per certe illuminazioni artificiali, degne di un palco scenico, di una visione teatrale, che si traducono nella fotografia in lumi vivissimi, in ombre pronunziatissime, di pessimo effetto artistico. Le signorine dei villaggi ne vanno pazze! Le ballerine amano farsi ritrarre a quella luce; anche le statue del Museo di Roma ci guadagnano alla luce di Bengala.

Il cav. Soave ha il merito di aver introdotto in Piemonte un'industria che attecchì mirabilmente, ed oggi, grazie alla costanza, al gusto elegante, allo slancio del fabbricante, fa veramente parte delle industrie torinesi. Le insegne artistiche per negozi, in ferro inverniciato a fuoco, del cav. Soave vengono a poco a poco pigliando

il posto delle antiche di legno: i prodotti di questa fabbrica (angolo Corso Umberto e via Oporto si riconoscono di prima veduta per un tipo speciale di forma e di eleganza; e noi le riconoscevamo con piacere in quasi tutte le città d'Italia. Nella fabbrica Soave si sa adoperare il pennello con sano criterio; non vi si fanno sparnazzamenti di colori disarmonici; anzi io notai sempre, come pregio principale di quelle insegne, un effetto netto di colori, una conoscenza, non so se veramente scientifica o puramente artistica, di quei *contrasti dei colori* che sono tanto importanti nell'industria. Una vernice levigatissima, lucente come specchio, che regge all'intemperie dei vari climi, meglio delle altre vernici comunemente adoperate, dà alle insegne del signor Soave un pregio maggiore: pregio che è la chiave della sua riuscita.

Nella fabbrica Soave il lettore troverà mobili per giardino che la competono con tutti i mobili simili di Parigi, e certi tavoli artistici per sala, incrostati di madreperla, intarsiati d'oro e di legni preziosi, veri quadri artistici brillanti sotto la vernice, degni veramente di essere portati via da chi li può comperare. Dico per dire, chè veramente il prezzo non n'è alto, ed è da lamentare che l'uso di questi tavoli artistici non abbia ancora attecchito molto da noi, come potrebbe e dovrebbe essere. Dei tavoli del Soave io ne vorrei vedere uno almeno in ogni famiglia signorile piemontese.

Entusiasti amatori dell'elegante ricchezza delle ceramiche pitture, non dimenticate una visita allo studio del Chiara (via S. Anselmo, 16). Sono ricchezze di buon gusto, ma di piccolo prezzo, di cui tutti possono adornare la loro casa e la loro tavola. Non troverete una colossale officina, troverete un modesto studio, dove un artista entusiasta più di voi, colto, espertissimo nelle

difficili operazioni della cottura, modesto come è abile, vi farà vedere delle piccole meraviglie. Non troverete un deposito di lavori fatti, che aspettino il compratore sotto la polvere; io non vi indico un negozio di porcellane. Io vi rammento un pittore che vi farà vedere pochi lavori, ma bellissimi (chè i lavori finiti partono subito), ed una serie di modelli autentici — di saggi abbozzati — degni della fabbrica di Sèvres e di quella italiana Ginori, di cui il Chiara fu pittore.

Il Chiara si diede a questo ramo d'arte industriale con amore; credo che sia il solo pittore ceramico di Torino; se altri vi sono, indubbiamente è il primo. Notate che qui parlo d'arte industriale, chè molti altri artisti fanno l'arte classica, specialmente sulla maiolica.

Il Chiara vi dipinge, sulla porcellana di Limoges, certe bellezze di fiori, che sembrano veramente caduti sul piatto di porcellana, vi dà bellissimi anagrammi, vi lavora certe *giardiniere* italiane che qualche negoziante spaccia per cose di Parigi. Ciò dimostra che veramente anche a Torino si può fare qualche cosa di uguale al tanto vantato articolo di Parigi. La tavolozza del pittore su porcellana e sulla maiolica è la più difficile e la meno ricca di tinte; sono tinte che spesso si alterano al calore del forno. La cottura è operazione piena di pericoli di insuccesso; ma le porcellane del Chiara escono dal forno lucenti, splendide, da abbisognare appena del brunitoio per le dorature.

L'arte dell'oreficeria in Torino è rappresentata con lustro da parecchie fabbriche di qualche importanza, fra le quali ci piace di ricordare quella del cav. Carmagnola, del cav. Pernetti, del Musy, del Tornotti, nelle quali il pregio artistico dei prodotti supera di gran lunga il valore della materia prima. L'industria dell'oreficeria si è messa in questi ultimi anni sulla via dell'arte, abbandonando i

vecchi e pesanti modelli tradizionali, i musaici enormi, i cammei di conchiglia, di lava, di agata, di vetro; ed anche nelle dorerie più comuni, destinate alle classi meno agiate, noi vediamo con piacere venirsi introducendo un qualche profumo di arte, qualche idea di buon gusto. Così nella gioielleria la legatura delle gioie si è perfezionata, l'artista traendo maggior profitto dal lampo della pietra preziosa e lasciando completamente il modo antico di legatura, destinato a metter in evidenza il valore delle gioie più che a concorrere ad un effetto estetico. Due scuole, due maniere vi sono oggidì nell'arte della legatura delle gemme: l'una conserva ancora in parte la tradizione del passato, tenendo le gemme su di un solo piano, con vantaggio dell'effetto ottico; l'altra adopera la modellazione a rilievo, disponendo le pietre su diversi piani.

Ad onta della perseveranza della dinastia artistica Castellani, di tutta questa famiglia di orafi dotti, entusiastici, abilissimi nella riproduzione delle forme antiche come nella creazione di modelli nuovi, l'oreficeria italiana trovasi ancora molto addietro da quello splendore che dovrebbe avere: e la più gran parte delle oreficerie del commercio ci arrivano dall'estero, mentre il genio italiano saprebbe così bene modellare l'oro e l'argento a quelle forme leggere, eleganti, che fanno perdonare al metallo il suo valore e spargere su questi lavori in pioggia di gemme sfavillanti gli sprazzi iridescenti, ammaliatori, corrompitori che furono causa di tanti mali. L'industria dell'oreficeria potrebbe svilupparsi fra di noi meglio di quello che sia attualmente: e le signore italiane dovrebbero incoraggiare i tentativi di questi nostri industriali, dando la preferenza ai lavori nostri su quelli francesi, spesso battuti col bilanciere.

Si tentò di instituire in Torino l'arte delle filigrane;

di quelle leggierissime tele di ragno che sono l'onore di Genova; ma quest'industria, destinata in gran parte all'esportazione, non attecchì molto.

L'incisione dei metalli ha i suoi rappresentanti nel Giani (via Roma, 22) e nel Restelli (via Po, 20); abili parimenti nel lavoro dei punzoni per le medaglie come nella fabbricazione dei suggelli, questi signori provvedono quasi completamente ai nostri bisogni di eternare le cose grandi e piccole almeno con una medaglia commemorativa.

La fusione di oggetti artistici di bronzo vien fatta, siccome abbiamo veduto, nelle principali fonderie; ma conviene confessare che questo lavoro non ha grande importanza, ed è fatto solamente per commissione.

La galvanoplastica è un'industria che permette di fondere il metallo a freddo. È questo un paradosso fisico che diede luogo ad estese, importantissime officine in cui il metallo contenuto nei sali, sotto l'azione decomponente della corrente elettrica va a depositarsi, particella per particella, molecola per molecola nello stampo di guttapercha, ovvero alla superficie di un oggetto di metallo, rivestendolo di una pellicola, di un soffio di rame, di argento, d'oro, di nickelio. La galvanoplastica infatti ha dato luogo a questi due rami d'industria; la produzione a freddo di oggetti artistici di metallo, e l'inargentatura e la doratura galvaniche. Queste industrie, che a Parigi hanno creato la colossale fabbrica del Christofle, hanno in Torino appena qualche modesto cultore. L'inargentatura e la doratura elettrica vien praticata da quasi tutti gli orafi: ma solamente per caso, nei loro bisogni commerciali. Nel laboratorio del signor Gianotti (via Bertola, 9) comincia a svilupparsi la nuova industria della nickelatura galvanica che si è tanto estesa in Francia, dov'ebbe nascimento e perfezione specialmente

per opera del Gaiffe, e nell'Inghilterra, dove la moda ha introdotto il nickelio in quasi tutti gli oggetti di uso comune. A quest'industria è riserbato un bello avvenire. Un sottile strato di nickelio difende gli oggetti di ferro dall'ossidazione e li abbellisce dello splendore quasi argentino di questo metallo. Infatti il nickelio è metallo che non irrugginisce all'azione chimica dell'aria umida; e presto anche da noi gli oggetti più soggetti all'ossidazione, strumenti chirurgici, forbici, catenelle, chiavi, serrature, armi, casse d'orologi, lampade, letti in ferro, secchiolini, ecc., saranno nickelizzati colla corrente galvanica. È un'industria che nasce. La scoperta di grandi quantità di minerali ricchi di questo metallo fatte in questi ultimi anni nelle terre francesi della Nuova Caledonia, scoperta che ha prodotto un rinvilio nel nickelio delle nostre miniere di Val Sesia, ci assicura che non verrà meno la materia prima. Tenace, duttile, malleabile, piacevole all'occhio col suo riflesso bigio argentino, quasi cenerognolo, questo metallo allo stato di purezza costa oggi appena 8 lire il chilogramma, e le fabbriche di posate inargentate galvanicamente possono oggimai servirsi del metallo bianco pei loro oggetti, lega di nickelio e di rame comunemente conosciuta col nome barbaro di *pachfong*. Dopo tutto l'industria della nickelatura esige poche spese d'impianto, e sarebbe cosa desiderabile che il Governo non dovesse più ricorrere alle fabbriche estere per questa operazione.

Il cavaliere Ottino introdusse a Torino l'industria dello zinco *repoussé*, che permette di ottenere fregi eleganti, modanature perfette, fogliami in basso rilievo fatti della lastra di questo metallo, di lunga durata e di poco prezzo. L'industria dello stagnino, l'architettura stessa traggono già grande profitto da questi lavori in zinco, ottenuti con fortissime pressioni fra modelli di metallo;

e se i fregi di zinco del cavaliere Ottino non possono ancora vincere quelli di Francia e di Germania, improntati ad un'arte industriale elegantissima e di lavoro singolarmente riuscito, sono già estesamente adoperati. È questa un' industria torinese che si può considerare ancora nei suoi primordî, e credo abbia avuto origine dal bisogno in cui si trovava quel fabbricante artista, al tempo delle feste e degli entusiasmi, di questi fregi eleganti, originali addobbi di cui ornava le pubbliche feste. Chi non ricorda, fra le mille ed una illuminazioni ideate dall'Ottino, quelle eleganti pioggie di campanule pendenti, quelle ghirlande di fiori, simili a ricami, ottenute coi globi coloriti, quelle fontane di zinco improvvisate, tutte quelle eleganze che oggi per noi sono anticaglie? Lo zinco artistico dell'Ottino sotto il *truccaggio* della vernice simula il marmo, lo stucco, il bronzo; se ne possono combinare eleganti padiglioni, pergole per giardini, frontoni di tettoie e di edifizî.

Le tappezzerie in carta da dozzina sono fabbricate in piccole fabbriche, generalmente coll'antico metodo dello stampo di legno compresso col mezzo di una leva; le tappezzerie eleganti, le imitazioni del cuoio antico, del panno, del velluto, le carte levigate e dorate, ci vengono quasi tutte dalla Francia. È veramente da lamentare che da noi non siano più estesamente adoperate le macchine a cilindri, in cui la carta continua riceve successivamente, automaticamente, le differenti tinte, cosicchè se ne ottiene immediatamente la tappezzeria finita. Fabbriche di qualche importanza, degne di una nota per la bellezza dei prodotti sono tenute dal Giordana (strada Nizza, 50) e dal Farinelli (strada Nizza, 129).

Le legature artistiche dei libri sono venute acquistando importanza in questi tempi in cui la tipografia di lusso stampa per una letteratura speciale certi volumi che sono

bellissimo ornamento di una sala. Il libro di strenna delle case editrici francesi, colla carta sonora, liscia, col lusso della legatura artistica, il libro destinato all'ora d'ozio della signora e dell'uomo di mondo, rese popolare il gusto delle legature eleganti, e la moda invalsa delle pergamene, degli indirizzi, dei diplomi, aiutò non poco quest'industria che conta in Torino fra i migliori il Vezzosi (via Carlo Alberto, 21) ed il Tarditi. Questi signori possono competerla, nell'eleganza dei loro lavori, col Ripamonti e col Carcano di Milano, col Micotti di Verona, col San Romerio di Roma che aveva inviato all'Esposizione di Parigi una legatura di volumi in-16° con 3700 applicazioni di piccoli ferri. Il Vezzosi è conosciuto per le sue rilegature in pelle a mosaico, fatte cioè di liste, di fregi, di medaglioni di pelle di differenti colori così perfettamente connesse da poter essere ricoperte da un semplice filetto dorato. Certamente questi lavori non hanno l'approvazione di tutti sotto il riguardo estetico; ma tutti debbono riconoscere in queste rilegature un'abilità, una pazienza, un amore speciali. Il Vezzosi si occupa pure di generi affini: scatole per confetti, astucci per oreficerie, cartonaggi eleganti.

Strauss (piazza Castello, 26) e Fürst (Galleria) sono due nomi conosciuti in tutto il popolo dei fumatori per le pipe artistiche di schiuma di mare! Questi fabbricanti intagliano nel molle minerale magnesiaco veri oggettini artistici, e lavorano l'ambra in beccucci di pipe ed in ornamenti eleganti.

Ed ecco un'industria artistica tutta destinata alle donne ed in gran parte frutto di lavoro di donne: la simpatica industria della fabbricazione dei fiori artificiali. Le bellezze del fiore, il morbido delle corolle, l'eleganza delle foglie ornamentali, la plastica del frutto sono riprodotte da quest'industria colla carta, colla tela,

colla seta; una vera arte imitativa ripiega il petalo molle e profumato, lo dipinge di sfumature, lo spruzza di macchiette, di disegni, se potesse lo accarezzerebbe di profumi simili a quelli del fiore vero, eretto in sullo stelo nell'aiuola del giardino o nella libertà dei campi. Nulla di più facile che tagliuzzare un foglio di carta velina, foggiarlo in un fiore artificiale brutto — lo sanno le signorine dei collegi; — ma veramente difficile imitare il fiore, coi suoi mille capricci, colle sue pose svariate e riuscire alle bellezze che ci fanno fermare innanzi alle bacheche del signor Zeano in via dell'Accademia delle Scienze. Sono fiori veri, ricascanti in ghirlande dall'alto, pendoli dai rami pomposi, nel rigoglio vitale della fecondazione, od appena sboccianti dalla buccia del calice per dischiudersi alla loro vita d'amore e di profumo, oppure già languenti e vicini a sfogliarsi: pare che quelle foglie stormiscano al soffio della brezza, vivano, respirino. Sono ecatombi di fiori, pur mo' recisi dal giardiniere, che cantano la canzone delle vendette del *Freihligrath*, esalando coll'ultimo olezzo un effluvio mortale. Le operaie del signor Zeano imitano, ed imitano come non si potrebbe desiderar meglio; con piacere non troviamo in quelle vetrine il barocco dei fiori fantastici e dei fiori per lutto. Lettrici, più o meno benevole allo scrittore, siate benevole per quest'industria bella; siate italiane per quest'industria italiana. So che frulla pel cervello, nei meandri dove sta di casa la fantasia, alle signore italiane che un fiore artificiale per esser bello e quintessenza di eleganza, debba esser di fabbrica parigina; ma questi fiori non temono il confronto di quelli lavorati a Parigi. So anzi che spesso li comprate per fiori di Parigi, quali ve li gabella il negoziante. Se le signore si decidessero a volgere una occhiata amorevole a queste cose belle, fabbricate in

Italia, cesserebbe un'importazione cospicua, senz'alcun discapito per l'eleganza della moda.

Abbiamo in Italia fabbricanti di fiori artificiali del merito del signor Zeano, il quale impiega già più centinaia di lavoranti e mette in commercio per qualche centinaia di migliaia di lire di fiori di stoffa.

Una bella moda fa dar posto, nelle sale eleganti, ad un piccolo giardino in cui le foglie ornamentali dominano come nei giardini moderni per la loro bellezza e durata. Sono foglie di ogni forma, di ogni colore, risplendenti come metallo, colle iridescenze della madreperla, lavorate a trafori come un merletto, macchiate, rigate di filuzzi serpeggianti. È necessario il buon gusto, è necessaria la pazienza della donna per ottenere dalla stoffa, dal vasellino della gomma e dalla boccetta della vernice questi lavori di arte.

Il Zeano fabbrica intere piante artificiali, veri vasi di fiori, dalle fronzure imitate e disposte con quell'arte con cui atteggia le corolle. Passando innanzi al suo negozio un'associazione d'idee e di sensazioni inevitabili ci porta al negozio, unico al mondo, del signor Linden di Parigi — un negozio di fiori veri, una vera aranciera in pieno *boulevard*, un piccolo Eden incastonato in mezzo alle botteghe dei profumieri e dei cambisti, in cui le orchidee penzolano dall'alto in eleganti lampadari, ed un'armonia di profumi esotici riempie l'atmosfera.

Abbiamo in Torino altri valenti fabbricanti di fiori artificiali, ma in questa rapida passeggiata che siamo venuti facendo per le fabbriche di Torino dovevamo di necessità fermarci solamente laddove ne attirava importanza di prodotti o speciale allettamento di artistica eleganza.

Quest'industria potrebbe estendersi ai luoghi di ricovero, siccome avvenne a Napoli, dove il grande Albergo

dei poveri istituì questa fabbricazione con risultati straordinariamente buoni; si aprirebbe un nuovo campo al lavoro della donna, cui fu tanto fatale l'invenzione della macchina per cucire.

Ed io vorrei pure collocare fra le industrie artistiche quella della modista, che con raffinamento d'arte vi annoda una treccia, vi dispone un fiore, vi fa armonizzare la piuma, il pizzo, le trine, l'orpello, la perla; industria che in Torino è sviluppatissima e provvede in parte ai bisogni delle provincie piemontesi.

Porrò forse a sproposito fra le artistiche l'industria della fabbricazione delle scatole pei confetti: industria che non è senza importanza in Torino e che vi impiega un discreto numero di operai. Questi lavori in cartone, nei quali è necessaria una precisione geometrica, sì da ottenere spigoli netti e taglienti, sono fabbricati in due o tre officine in cui cominciasi ad adoperare, con lodevole pensiero, il lavoro delle operaie. Lo sviluppo della cromolitografia ci permette di sperare che presto potremo finire questi eleganti articoli di lusso con materie prime di nostra fattura, così nella parte decorativa, artistica, come nella solidità e leggerezza dei cartoncini.

Eccellenti operai scultori in legno vengono allevati dalla carità nelle case di ricovero del Collegio degli Artigianelli e del R. Albergo di Virtù, in cui l'educazione professionale viene impartita con una savia ed adeguata istruzione.

Il gas, snebbiate le antiche paure e gli antichi pregiudizi, entra sempre più estesamente nell'economia domestica, e l'arte lo segue in questa invasione coi suoi lampadari eleganti, degni delle più ricche sale, in cui, smesso il gusto antico dell'enorme peso dei cristalli sfaccettati destinati a rifrangere la luce negli sprazzi dell'iride, domina il metallo, lavorato in ornamenti leggieri

e di buon gusto. Noi non possiamo certamente competerla in questi apparecchi pel gas colle fabbriche di Milano; ma nella fabbrica Ottino vengono lavorati, come in cento altre piccole officine, apparecchi abbastanza eleganti.

Anche l'industria delle *stores* si è istituita in Torino con fabbricanti, i quali finalmente ci libereranno dalla grande importazione francese di queste tele, in cui un'arte speciale dipinge veri quadri trasparenti dalle tinte più pure e più naturali.

Qui, per finirla, troverebbe suo posto un qualche accenno di statistica : una tavola, una colonna di cifre, o per lo meno una somma approssimativa. Vere o false, le cifre danno la misura della serietà d'un lavoro; è la moda dell'oggi. Ma quei pochi dati statistici che potei ottenere mi venne proibito di pubblicarli da chi me li dava.

Troppa modestia? — Mai no; diffidenza per l'agente delle imposte.

CARLO ANFOSSO.

TORINO BENEFICA

....Ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Torino benefica! Ecco uno degli argomenti forse più simpatici, senza dubbio dei più difficili di questo volume. Parrebbe quindi che lo scrittore dovrebbe essere di doppio valore. Come l'apparenza inganna! E s'aggiunge ancora che, quasi come a compromettere sempre più la mia debolezza, il signor editore mi ha collocato in questo posto come in un letto di Procuste.....

Eppure coraggio! Simpatico è l'argomento? E ciò valga ad animarmi maggiormente. È difficile? e ciò mi giovi al compatimento. Io immagino due cortesi lettori. Il primo conosce già quel che sia la beneficenza a Torino, quindi nessuna prefazione per lui: l'altro non ne ha mai sentito parlare ed io devo dirgli così: Lettore cortese, a Torino il campo della beneficenza è pressochè immenso, a centinaia a centinaia si contano le pubbliche Opere pie principali, poi vi sono le private, poi vi sono le secondarie, poi vi sono altre che gravitano attorno a tutte queste. Nel breve spazio di questo capitolo posso io compendiare tutta questa Torino benefica? Scegliere

dunque nell'immenso campo i punti più salienti: fra tanti quotidiani episodî che costituiscono il secolare poema, ricordare i più caratteristici, e più precisamente: vedere a quali principali uffici intenda questa carità di Torino nei diversi stadî della vita del povero, come sovvenga al bimbo, come al giovine, come all'infermo, come al vecchio, ecco pertanto a che mi sforzerò ridurre il mio còmpito, se a me non vengano meno le forze e la pazienza a lei, lettore cortese.

*
* *

Là comincia l'opera sua la carità di Torino ove sa che un uomo è per nascere.

Parlo dell'opera della *Maternità*.

In via dell'Ospedale, al numero 44, c'è un grande quadrilatero che fu un tempo convento dei Trinitari scalzi, detti di S. Michele. In esso si raccolgono le donne che stanno per diventare madri. Il quadrilatero è a cinque piani. I piani superiori sono occupati dalle puerpere nubili, gli inferiori dalle maritate.

La Beneficenza non domanda a quella donna che, smarrita, stanca, barcollante, si presenta all'Ospizio della Maternità, se quel frutto che porta in seno sia legittimo o di colpa. Ahimè! chi si presenta a quella porta è una donna che darà in luce una creatura, che dando un uomo al mondo non sa come ripararlo; infelice quella donna se, onestamente amando, la miseria crudele non le concesse neppure quel conforto che a tutte le creature madri: preparare un nido; doppiamente infelice se in lei alla miseria del corpo si aggiunge quella dell'anima, se il frutto del suo fianco è un rimorso, se prima di chieder soccorso deve arrossire.

Ed è oramai da un secolo che di questo modo ogni anno circa 700 donne entrano nel quadrilatero di via dell'Ospedale, vi generano, vi sperano.

Sono assistite dai più solerti ostetrici, oggetto di continue cure e studio, e vi dimorano finchè sien ristabilite in salute coi loro bimbi allato. Poi quando quel giorno è giunto, la Carità così sembra loro parlare:

— Ebbene, ora che siete in forza, che il vostro seno può fornire la vita alle vostre creature, e il momento della crisi è superato, che volete voi farne delle vostre creature che son anche le mie?

— Oh! — esclama la madre, cui non arrossa la fronte o che più sente la voce del cuore — Oh! oramai io basto a mio figlio; io uscirò di qui con lui.

L'altra madre invece cui si copre la faccia di vergogna, china lo sguardo e non risponde.

— Coraggio — le dice la Carità — tu esci e questa tua creatura è sacra per me.

E l'accoglie la grand'Opera dell'*Infanzia abbandonata.*

*
* *

Fra i più belli spettacoli ch'io abbia mai visto in mia vita, non scorderò mai questo.

La suora cui mi rivolsi per poter visitare quel luogo mi fe' traversare il cortiletto di una casa pulita pulita che pareva profumata, mi guidò per una scaletta ad un secondo piano; poi, fermandosi innanzi ad un usciuolo socchiuso, mi disse:

— Sono qui.

Ma non si sentiva il minimo rumore.

La suora si mise il dito alle labbra, e spingendo la porta, soggiunse: — Questa è l'ora in cui dormono: li vede?

Entrammo in una stanza buia: le imposte delle finestre erano socchiuse; ma anche quando la suora le ebbe disserrate, non vidi a bella prima quello che io cercava.

— Ma dove? — chiesi io.

— Lì, bassi, che dormono...

Ah! Che scena! Tutto lungo le pareti della stanza, un vasto rettangolo, poco più alto dello zoccolo c'erano tante sediuole; innanzi alle sediuole correva un lungo asse comune, sull'asse erano incrociate sessanta piccole braccia, sulle braccia posate trenta testoline di bimbi... Di bimbi, no: di cherubi, di quei puttini che reggono le mensole degli altari, trenta sogni di madri innamorate. E dormivano tutti. Ora che li avevo scoperto sentiva anche quel leggero russìo, tutto proprio del sonno infantile, quelle faccie immobili eran rapite chi sa in quali visioni, qualcheduna di quelle piccole fronti sudava, qualcheduno di quei labbruzzi balbettava, e di tratto in tratto qualche braccio si stirava un momento, la testa si levava su, ma il braccio per ricomporsi tosto, la testa per rannicchiarsi, i bei sogni per ripassare sotto gli occhi serrati.

— Questi bambini — mi disse la suora — ci sono qui portati il mattino dalle loro mamme che sono costrette lungo il giorno ad attendere ai loro lavori per sostentar sè e spesso l'intera famiglia. Al mattino c'è delle mamme che ce li portano in buono stato e Dio le benedirà! Ma ce ne sono tant' altre che ce li portano in... E allora noi cominciamo col lavarli ben bene in quelle vaschette che vede laggiù. Quindi, o essi camminano già da sè, e li mandiamo su quel terrazzo a sollazzarsi come vogliono, o non vanno ancora, e li mettiamo in quelle nove culle che vede alla sua destra. Poi viene l'ora della pappa. Ecco, vede lì? Quel biondino si è precisamente addormito col tazzone della zuppa innanzi... Poi di nuovo questi

vanno sul terrazzo, gli altri pigliamo in braccio a far la passeggiata. Poi di nuovo fanno la pappa... Ce n'è qualcuno non ancora divezzato ed a quelli la mamma viene a date ore a porger la poppa. Finito il secondo pasto li mettiamo a dormire come vede. Di qui a mezz'ora...

Ah! la mezz'ora quel giorno causa la mia visita non ci fu. A sentire la voce della suora un ricciutello da un angolo avea cominciato a dirizzar il capo: ha guardato tutto fiso e si è messo a tossire. Allora se ne è svegliato un secondo, si sono sentiti dei grandi sospiri, tutti i dorsi delle manine agli occhi, le braccia tese....

— Stia a vedere ora — disse la suora.

E coll'aiuto di un'altra donna andò a levare l'asse comune che rinserrava i trenta prigionieri...

Li aveste veduti allora!...

Ma ve li immaginate.

Sola una bimba di 19 mesi non parve desiderosa di andare a corvettare sul terrazzo insieme coi compagni.

Quella bimba, un fiore di bianchezza, un lineamento esilino, un volto quasi diafano, stendendo le candide braccia appena uscita dalla sedia venne a cercare il collo della suora.

— Ebbene, Aldina?

La piccola creatura si celò il volto sotto le grandi ali del cappello della suora.

Oh! artisti che cercate il vero, se volete fare un quadro della carità andate in un *asilo degli incunabuli* e procuratevi lo spettacolo che ho veduto io.

A Torino di asili degli incunabuli ce ne sono tre: di piccole Aldine ve n'è trenta per ognuno, di suore come la mia la carità ne conta degli eserciti.

*
* *

Come una miseria difficilmente sta sola, così il figliuolo del povero raramente è solo povero. Esso è anche malato. La malattia predominante fra i bimbi poveri è la rachitide.

Non entro nella scienza, ma mi fermo a guardare quelle schiere di creature infelici, mezzi mostri, spettri di bimbi più che bimbi, schianti del cuore per chiunque li osservi, e chieggo quale sia il loro passato, il loro presente, il loro avvenire.

Il nostro passato? La deficienza di nutrizione quando era più necessaria al nostro sviluppo e all'espansione dei nostri organi; l'allattamento infelice, la tristezza delle nostre soffitte, il divezzamento troppo precoce, l'incuria delle madri, le colpe e i vizi dei padri... la miseria in una parola sotto tutte le forme, ecco il nostro passato.

Il nostro presente? Osservateci. I nostri volti hanno un' attitudine tutta di dolore, gli zigomi sono pronunciati, bimbi sembriamo già vecchi, gli occhi sono spalancati, la testa è piantata direttamente sulle spalle; il petto stretto, schiacciato, il tronco e le membra sono confuse in un ammasso, la respirazione è corta e faticosa, l'appetito debole, la sete grande; ogni piccolo movimento produce una curvatura alle ossa. E in mezzo a tanta rovina del corpo, per nostra somma sciagura un solo viscere rimane illeso, il cervello, la sede del pensiero e del sentimento, della intelligenza e della memoria, dell'anima liberale e morale, delle forze vitali e degli istinti. E avviene alla maggior parte di noi che più ci fa soffrire il corpo e più sentiamo le forze dell'intelletto,

più vivo ci batte il cuore per mille affetti, più amiamo per desiderio di amare, più siamo rigettati...

Il nostro avvenire?

— Morire!

— Morire, oh no, povere creature; non è questo il vostro avvenire a Torino; ma guarire, ma farvi forti, ma crescere per la patria e per voi...

Colui che fondò in Torino le scuole pei rachitici, me ne ebbe a discorrere in questo modo:

— Il giorno che la prima scuola pei rachitici fu aperta in Torino, creda, fu per me uno dei più belli della mia vita! Da quanto tempo io non l'aveva creata nella mia mente, quanto non l'aveva desiderata! C'era, fin dal 1842, a Torino una Società ginnastica alla cui palestra accorreva il fiore della gioventù torinese. Mi ricordo che vidi venirvi un giorno un povero ragazzo debole, malaticcio, un rachitico in sostanza, che con aria di dolore e di sconforto guardava noi, che forti, arditi eseguivamo i nostri esercizi... Eppure maestro e medici gli si misero attorno, e, adagio adagio, oggi un passo, un altro domani; progressivamente lo rafforzarono, lo rinvigorirono, lo guarirono. Pensai, fra me: Oh se a Torino tutte queste povere creature avessero una scuola come questa!...

Ma, che vuole? In quel mentre arrivò il quarantotto, e ci fu da pensare ad altro; anch'io ho dovuto fare qualche cosa...

— Oh, perdoni — l'interruppi — Qualche cosa! Fu la medaglia al valore militare guadagnata a Pastrengo...

Egli crollò il capo.

— ... Furono giornate come quelle di Santa Lucia e di Goito, ove il ferro tedesco le ha troncato l'indice di quella mano...

— Le dicevo dunque — egli proseguì sorridendo —

che per allora non se ne potè far nulla. E non se ne potè per un pezzo ancora. Ma nel 1870 io fui eletto assessore alla pubblica istruzione di Torino. E da allora io non posai più. Cominciai a far versare dal Municipio un sussidio di 3500 lire; l'Opera pia S. Paolo me ne diede 3000; andai a sollecitare amici, parenti e conoscenti; iniziai sottoscrizioni, azioni, tomboline. Ah! Il primo luglio 1872 la prima scuola dei rachitici sorgeva. Direttore, esecutore, assistente alla sanità era tutto il non mai abbastanza benedetto dott. Gamba; avevamo due stanze in piazza d'Armi, due maestre e venti rachitici.

Si è lavorato, oh sì, me lo lasci dire, ma intanto, fin dal primo anno, i nostri bambini han fatto meravigliare tutta Torino, amici e nemici: in un anno, e dal lato fisico e dal lato morale, i nostri venti bimbi erano cambiati da così a così... Allora la causa era vinta; allora si fece un nuovo appello alla carità cittadina; si sottoscrissero 300 azioni di 10 lire ognuna; si apersero tre scuole; si raccolsero oltre a 170 bambini...

— Vede, vede — soggiunse il mio interlocutore, cui il volto si accendeva gradatamente di nobile fuoco — tutte queste lettere che ho qui sul tavolo sono state scritte da quelle creature; qui io ho tutte le statistiche; lì ho i ritratti: quest'è il piano della Palestra; qui tengo conto di tutte le osservazioni; qui le dosi degli olii... Ah! Mezzogiorno — esclamò d'un tratto allo scocco del pendolo ch'era sul caminetto vicino — e l'ora che tutti quei poverini fanno il pranzo. Vuol venire a vedere una scuola con me?...

Ed io vi andai. Ma non potrò descrivere quello spettacolo di cure, di tenerezze, di lagrime, di sorrisi che vidi in quella scuola. Ho visto quei bimbi alla mensa,

li ho visti a far gli esercizi nei banchi, li ho visti a manovrare nella Palestra, non so dire cosa mi commosse di più. Erano scene di una tristezza ineffabile, ma amorosa e piena di speranza; erano mille episodî di bimbi sofferenti, atteggiati in cento dolorose maniere, ma nei cui occhi grandi e lucenti parlava il coraggio e la riconoscenza.

— Vede — mi fu detto — in quella carriuola, che, trofeo della Carità, è appesa ora alla parete della Palestra, due anni fa, ci fu portato un ragazzo, che ora è risanato. Vede quel ginocchio d'acciaio? Una bambina vi sofferse dentro tre anni: poi alla scuola guarì. Quella gruccia imballata era di quella creatura che ora, come vede, comincia ad andare rasente il muro: quella ragazzina che ora ha quel tronco schiacciato, di qui a due anni sarà rigenerata...

Fra le altre ottime usanze che praticano le benemerite maestre delle scuole dei rachitici questa è che di quanti bimbi entrano alla loro scuola, a cura finita tessono una breve biografia in cui compendiano tutte le esperienze fatte, le particolarità della malattia, l'esito finale.

Me ne fu data a leggere una lunga serie. M'auguro che e per la scienza e per giusto guiderdone di quelle indefesse maestre, tutte quelle biografie vengan fatte di pubblica ragione. Qui pertanto ne ricordo una che mi fu fatto leggere dalla maestra signora Rossi e diceva così:

« Addì 20 maggio del 1872, si presentò alla scuola dei rachitici il ragazzo Maffei Pancrazio, di sette anni.

« Egli era affetto di rachitismo generale con deviazione ed ingrossamento assai pronunziato delle articolazioni radio-carpee delle estremità inferiori: il colore del suo volto era terreo, il corpo estremamente magro, il ventre tumido.

« Fu subito sottoposto ai primi esercizi dei muscoli, quindi alla palestra; il regime gli fu prescritto in forti dosi di fegato di merluzzo, fosfato di calce e ferro idrogenato. Maffei lasciò la scuola nell'aprile del 1875 perfettamente guarito.

« Allora prese a frequentare le prime elementari di S. Secondo e ivi per la sua speciale attitudine agli studi e per la sua diligenza non tardò a segnalarsi. Era intenzione dei suoi genitori farlo proseguire per quella via, quando improvvisamente morì sua madre che col suo lavoro era un valido sostegno della famiglia. Pancrazio abbandonò allora i libri e andò col padre a bottega di vetraio, e buon per lui, perchè un suo fratello maggiore, fabbro, vizioso e malvagio, un brutto giorno abbandonò la casa paterna portando seco quanto di buono v'era ancora e piombando così il resto della famiglia nella più desolante miseria. Il padre non seppe reggere a tanto nuovo dolore, cadde ammalato gravemente e non si rialzò da letto mai più.

« Pancrazio rimase solo coll'infermo e due sorelline di cui l'una idiota. Ma non si spaurì. Con lena prodigiosa si mise al lavoro, in poco tempo riuscì a farsi un operaio provetto ed oggidì, a sedici anni, l'ex-rachitico mantiene col suo lavoro il padre e le sorelle e sè.

« Ha una salute invidiabile; la sera uscito di bottega va ancora alla scuola serale: un di questi giorni è venuto a visitare la sua antica maestra. Le ha stretta la mano nelle sue robuste e nobilmente callose e le ha detto: Signora maestra, al mondo ce n'è due provvidenze: una è quella che m'ha insegnato la povera mamma: l'altra è il *conte Riccardi di Netro*, il fondatore delle scuole pei rachitici! »

*
* *

Al conte Ernesto Riccardi di Netro deve Torino anche per buona parte l'*Istituto dei ciechi*. È questa un'Opera che conta appena poco più di due anni ed è sorta in un modo che merita d'esser ricordato. Un giorno, quand'era assessore il conte Riccardi, giunse al Municipio un piego contenente 10,000 lire con questo solo scritto *Per fondare un Istituto dei ciechi:* e null'altro. La cosa colpì: il conte Riccardi, raccolta quella somma, l'ebbe in breve raddoppiata; altri benefattori si aggiunsero.

Ora al borgo della Crocetta, in un sito ridente e ben soleggiato, la distesa dei campi alle spalle, un contorno di pioppi alla fronte, c'è una casina bianca a due piani cui è annesso un orticello. Quello è l'Istituto dei ciechi. Se anderemo a visitarlo sul mezzodì, vedremo tutti quei giovani in ricreazione nell'orto. Vanno e vengono a braccetto, o sciolti, chiamandosi per voce e riconoscendosi al tatto. Due si inseguono fuggendo a zig-zag come farfalle, due altri addossati ad un muro cantano di concerto; un altro passeggia recitando a memoria. Se anderemo nelle altre ore del dì, li vedremo chi intento nei laboratorî a lavorare di stuoie, chi ad intrecciar vimini, chi udremo curvo su un alfabeto in rilievo leggere ad alta voce, chi udremo suonare il violino, chi il pianoforte, chi solfeggiare... La casina come è bianca di fuori, è bianca, linda al di dentro; tutto è luce, aria, profumo. Per le stanze della cieca famiglia, pei laboratorî, per le scuole, per l'orto, a guidare, a spiegare, a confortare gira continuamente la serena figura del direttore dell'Istituto, D. Giovanni Turchi. Son melanconici, non è vero? tutti quei volti, eppure non strin-

gono il cuore: questo, è vero, è l'albergo della sventura, ma la sventura amata, alleviata, tradotta in sorriso... Non vi sentite quasi ispirati? In quella calma profonda, in quella solitudine dei campi, mentre due ciechi s'accordano sul violino, mentre un altro più lontano studia a memoria, a pian terreno stridono i telai, disopra prega un bambino, non vi par che si scriva una pagina di profonda, di vera, di soave poesia?

*
* *

Quanto più uno studia le cause dell'indigenza, tanto più viene a conoscere che il difetto di educazione è fra le maggiori. È vecchio il proverbio, che l'uomo tanto può quanto sa: benedetta Torino che ha sempre procurato che i figli del suo povero ricevessero coll'educazione il loro migliore avvenire.

Già fin dai tempi di Emanuele Filiberto alcuni soci della Compagnia di S. Paolo, col disegno di procurare l'apprendimento di utili arti e di dar ricovero ai poveri giovanetti, aprivano una casa in Torino cui davan il nome di *Albergo di Virtù.*

Re Carlo Emanuele I lo poneva sotto il suo patrocinio nel 1587: sui primi del decimo settimo secolo l'Albergo di Virtù, arricchito di rendite e di potenti aiuti, si impiantava nella sua sede di piazza Carlo Emanuele II ove grandeggia oggidì.

L'Albergo di Virtù è la scuola del lavoro: esso non ismentisce il suo titolo: è nel lavoro la virtù. I giovani vi sono ammessi dai 10 ai 15 anni, gli orfani preferibilmente; essi vi si fermano 5 anni; alcuni pagano una tenue pensione, i più affatto nulla. I giovani (oltre a cento) sono divisi in tanti gruppi; ogni gruppo esercita

una differente arte: del litografo, del tipografo, del fotografo, del fonditore di caratteri, del meccanico, dello scultore in legno, del legatore di libri, del sarto, del fabbro ferraio, dello stipettaio, del cappellaio, del tessitore, del calzolaio, del calzettiere. Ogni arte ha il suo distinto laboratorio nel vasto locale; se sia vasto, si può quindi capire e s'aggiunge che sono laboratorî ricchi di macchine di tutte dimensioni, perfezionate, accuratissime. Il sistema organatore di queste scuole è poi semplice nel tempo stesso che ingegnosamente proficuo. Sovrasta ad ogni laboratorio un industriale scelto per concorso fra i più raccomandati della città. Egli per occupar quel posto paga all'Opera ogni giorno 5 centesimi per allievo: viceversa acquista per sè tutto il lavoro che dietro i suoi insegnamenti quell'alunno produce; ma quando questi giunga ad un dato punto di perfezionamento, ha diritto ad un premio dal maestro, calcolato ad un tanto per cento sul profitto. È veramente ammirevole l'attività che questo sistema porta in quei laboratorî. Il maestro (anche a parte la sua coscienza di galantuomo), che spende per avere il concorso degli alunni, si sforza quanto più può per farli presto apprendere: i giovani che sperano il premio si sforzano per presto imparare e non perdere tempo. Ne viene così che nell'Albergo di Virtù è un lavoro continuo, incessante di tutti i ricoverati: ne viene che quando il visitatore si ferma nel grande cortile centrale per dare uno sguardo alla fabbrica, sente dentro a quelle mura un agitarsi senza posa di macchine, di torchi, di gente che accorre, di sbuffi di vapore, di magli cadenti, di seghe che stridono, di scalpelli che incidono: ne viene che ogni anno entrando colà 100 individui neghittosi, sconfortati, senza appoggio e senza difesa, ne escono dopo cinque col tesoro di un'arte appresa, col carattere fortificato dal lavoro intel-

ligente, col cuore robusto al pari delle braccia, cento individui che ripagheranno ad usura a Torino il bene che loro ha fatto.

*
* *

Ma non bastava. Certo comechè grande e meraviglioso l'Albergo di Virtù, più grande era ancora il numero dei giovani cui bisognava togliere dall'ozio, istruire nei proprî doveri, apprendere un'arte. Ed ecco l'*Associazione di carità.*

Sorse nel 1850 colle fatiche e l'abnegazione del sacerdote Giovanni Cocchi: fu in principio una prima accolta di pochi giovani cui si mantenne dì per dì come la Provvidenza ne mandava, un po' ricoverati in una stanza, un po' sbalzati in un'altra: poi a poco a poco l'accolta crebbe e si rafforzò. Oggi era il comm. Costa che le testava un podere, dimani erano i generosi del *Bogo* e i *Fieui d'Gianduja* che lavoravano per lei; oggi si faceva un debito per sfamare sessanta giovanetti e dimani era l'abate professore Rayneri che legava il suo patrimonio. Quindi si costituì un nucleo di azionisti perpetui ed annui; quindi il Governo concorse, quindi la Famiglia Reale, quindi il Municipio, la Provincia, il Magistero dei Ss. Maurizio e Lazzaro, la Banca Nazionale..... Oggi l'Associazione, non ancor affrancata, è vero, da tutti i debiti, ma piena di coraggio per altro, e fidente in quella carità che l'ha condotta sin qui, provvede a 400 poveri ragazzi distribuiti nei suoi tre grandi stabilimenti: Il Collegio degli Artigianelli, la Casa di Bosco Marengo e la Colonia agricola di Rivoli.

Come ho detto, lo scopo dell'Associazione è quello stesso dell'Albergo di Virtù. Così se noi visitiamo il suo

Collegio degli Artigianelli (Corso Palestro), vediamo quasi 200 ragazzi attendere, chi alla scultura in legno, chi alla tipografia, chi alla calzatura, ai lavori da sarto, da ebanista, da fabbro... È bello, è ammirevole, è commovente spettacolo; ma se voi vorrete vedere qualche cosa ancora al di là, visiterete l'Associazione nella sua *Colonia di Rivoli*, sua istituzione tutta propria, nuovissima, esemplare. Per goder d'una vista che non scorderete mai più andateci un mattino. In un punto della pianura di Rivoli egualmente distante da questa cittadina, da Alpignano, da Collegno e da Pianezza, vedrete il sole illuminare i bianchi bracci di una vasta fattoria che spazia come sullo sfondo d'un quadro nell'azzurro cupo del cielo e il bruno delle Alpi che le stanno alle spalle: tutt'attorno, una villa, degli orti, dei giardini azzimati, rugiadosi, profumati: da ogni banda sentirete levarsi un rumore agitato di carriuole che corron qua e là, di zappe che fendono il terreno, di falci che segano o si affilano alla cote, di pompe che manovrano, di mazze che echeggiano su tinozze, di fabbri che preparano vomeri... In mezzo a questo frastuono sentirete levarsi lieti canti di giovani di qua e di là, vedrete correre dei grandi cappelli di paglia che incorniciano le più belle faccie rubiconde e robuste di questo mondo, vedrete agitarsi le braccia più robuste ed operose, sentirete in quella colonia un alito della vita la più vera, la più fruttifera, la più giusta.

Voi, dico, lo vedrete, perchè io in questo volume non posso uscire di Torino.

*
* *

Viene la vita d'un S. Vincenzo de' Paoli da Torino. Fu un prete che quarant'anni fa, sul principio della

sua carriera sacerdotale, frequentando le carceri di Torino, notò con amaro rincrescimento che certi giovanetti in apparenza di buon carattere, usciti dal luogo di punizione, entro brevissimo tempo vi erano ricondotti sempre coll'aggiunta di nuovi compagni.

Cercò la cagione del doloroso fatto e credette averla trovata nell'abbandono in cui tanti giovanetti erano lasciati i giorni festivi, e nell'esser privi di onesti padroni la settimana.

Quel prete non aveva letteralmente un soldo in saccoccia, a Torino era sconosciuto, non aveva nessuna speranza di trovare appoggio. Eppure risolse di fare qualche cosa in pro di quei poveretti.

Era una domenica del 1841: ne raggranellò una ventina in una chiesa, ne sfamò otto o dieci, ne catechizzò altrettanti; poi col coraggio che dà una buona idea andò attorno per la città da venti padroni a raccomandare i suoi protetti. La domenica successiva i 20 erano sessanta: in un anno erano trecento. La chiesa delle adunanze allora non bastò più: il prete cercò una casa più grande.

E fu un grande campo affittato in Valdocco. In mezzo eresse una cappella, e allora si contò attorno cinquecento individui. Nel prato, tutte le domeniche quel prete faceva fare la ginnastica, le orazioni, la merenda; i cinquecento, si capisce, vi aggiungevano qualcosa altro che disturbava i vicini, e allora il prete per rendersi men grave soleva far dar dentro ad un violino, a una tromba e ad un tamburo e via a cambiar aria per chilometri e chilometri.

Ma un bel dì lo mandarono via dal famoso prato. Si trovarono tutti cinquecento sulla strada. Per fortuna un benefattore offerse una grande tettoia poco lontana e v'andarono come ad una benedizione di Dio. Era l'anno

1845. La rimessa fu accomodata a cappella: perchè entrando non si avesse ad urtar nel soffitto, si dovette sbassare il pavimento di due palmi: tuttavia sul pulpito ci voleva un predicatore piccino fatto apposta che non avesse l'abitudine di levar le braccia più su del Cristo.. Era il teologo Borelli.

Ma in mezzo a tanta moltitudine di fanciulli cui si impartiva quel po' di bene domenicale, il prete pensò che v'era un altro più urgente bisogno di provvedere, e questo quotidiano. Molti giovani, totalmente poveri, mancavano di alloggio e di vitto... Qui cominciò la sua vera fatica. Il prete prefissosi di riuscire a qualche cosa non quietò un momento, finchè non ebbe strappato dalla Provvidenza due soffitte di una casa ove stessero subito trenta creature e cominciò così un ospizio. Vi pare forse strana quella frase di strappar dalla Provvidenza, ma è l'unico modo per indicare il mezzo con cui quel prete si è sempre fatto fare la carità.

Dopo le soffitte strappò il piano di sotto, poi la casa di fronte, poi l'orto da un lato... Che più? Non contento di ricoverare e nutrire i derelitti, pensò di avviarne alcuni più intelligenti agli studi.

Era lui solo, e fece il direttore, il professore, il maestro di canto e il cuoco; al mattino andava ad accompagnare i ragazzi alla scuola, al mezzodì, col ramaiuolo in mano, scodellava le minestre, alla sera faceva la ripetizione. E sempre tranquillo, sempre allegro, sempre compreso di far la cosa più naturale di questo mondo. Tante volte (quante volte!) i suoi trecento albergati (erano saliti già a trecento) sapevano che pel domani in dispensa non c'era un pane e in casa un quattrino, e lui sempre tranquillo. Diceva: mangiate e ce ne sarà. Andava fuori, una strappata alla Provvidenza e ce n'era! E ce ne fu sempre! e non mancò mai!

L'Ospizio crebbe; fabbrica si aggiunse a fabbrica, ricoverato a ricoverato...

A poco a poco si crearono laboratorî nell'interno del ricovero, poi scuole, poi tipografie, poi fonderie, poi tutte le altre arti e mestieri. In Valdocco, anno per anno, al luogo dell'antica soffitta si venne innalzando una nuova città. Oggigiorno centro ne è un tempio in forma di croce latina che si stende su una superficie di 1200 metri quadrati; abitatori della città sono parecchie centinaia e migliaia di giovani che attendono alle arti ed agli studi. Ed ha pure le sue colonie. Simili case nel corso di otto anni sorsero a Borgo San Martino, a Lanzo, ad Alassio, a Varazze, a Valsalice, a Sanpierdarena, a Nizza, a Marsiglia, a Buenos-Ayres. E cresceranno: il prete fondatore non ha mutato finora in quarant'anni di fondazione che nell'aver fatto un po' curve le spalle e bianchi i capelli; del resto è sempre lo stesso individuo, impassibile, tranquillo, che gira di qua e di là a ripetere le sue strappate, a impiantare dei prati di Valdocco delle passeggiate a suon di violino... andare avanti come si può... « Ce ne sarà... »

Quel prete chi sia, in Italia lo sanno tutti, perchè non ce n'è che uno: è Don Giovanni Bosco; i suoi istituti son quelli che si raccolgono sotto il nome tradizionale di Oratorî di S. Francesco di Sales; le sue fatiche sono quelle che raccolgono oggidì migliaia di ricoverati... Don Bosco, i suoi istituti e i suoi ricoverati sono la sfida di ciò che può fare la carità ecclesiastica.

O carità civile, se avessi un Don Bosco anche tu!

*
* *

Abbiamo visto che con larga mano soccorre Torino ai bisogni e alle sventure dei suoi giovani maschi. Ma con

larghissima essa soccorre alle femmine, cui sa che doppio pericolo minaccia nella miseria e cui per contro più difficile è trovare fra il mondo un onesto soccorso.

A migliaia e migliaia sono a Torino le giovani di diverse età cui la Beneficenza raccoglie od orfane, o sprovvedute d'ogni bene, o pericolanti sulla via del vizio, o strappatene, o pentite, o in qualunque modo sventurate, quindi sacre per lei.

Sono istituti, laboratorî, ricoveri, collegi, orfanotrofi, educatori; antichissimi gli uni, moderni gli altri; questi case modeste, quelli grandiosi monumenti; gli uni quasi accolta di private famiglie, gli altri veri centri di opifici e di industrie. Quanti nomi, quante divise ed uniformi differenti, quante graduazioni di classificazione, di specialità diverse, di statuti, di regole, di tradizioni.

È un nuovo mondo tutto speciale, delicato, amoroso, che vorrebbe uno studio lungo, paziente, come la secolare carità che lo ha creato. E quante belle pagine ne uscirebbero fuori, quante gemme che sono ora nascoste nell'ombra ch'esse stesse si sono volute procurare! Ma tutti questi centri benefici hanno una caratteristica generale, predominante: il continuo, l'assiduo lavoro.

Come ce ne sono parecchi ricchissimi, ce ne sono di quelli assai poveri, e questi vivono quasi esclusivamente del proprio lavoro. Ma o sia per sussistere o per ingrandire, doviziosi o no, così facendo, sien benedetti! Il lavoro, come in tutto, anche nella beneficenza dà la sua nota di nobiltà e di forza. Per esso la giovane oggi raccolta e beneficata ha domani assicurato il mezzo di rendere all'Opera il contraccambio e ciò le dà la stima di sè; per esso l'Opera che si fa oggi largitrice di soccorsi è assicurata per domani che le sarà reso, e ciò le somministra nuova forza per nuove sventure. Lavo-

rare, in questi ricoveri significa non essere disgiunti dal resto del mondo, ma da un sito tranquillo, raccolto concorrere per le proprie forze al gran còmpito del mondo, che è quello di produrre; lavorare vuol dire non essere più mendichi; e in quei lunghi cameroni ove stan curve a faticare centinaia e centinaia di creature aleggia la pace e la speranza che dà la coscienza della vita operosa; tutte quelle creature si sentono unite e fra di loro e all'Opera pia con un vincolo più soave che quello dell'elemosina e, chi raccolta per scordare un triste passato, chi educata per sperare un lieto avvenire, tutte si sentono sorelle chiamate a lavorare insieme per sostentare una gran madre comune.

La più antica di queste opere è l'*Istituto del Soccorso*. Fu fondato nel 1589 da un padre Magnano per povere giovani. Passò poi all'Opera pia S. Paolo che la mantiene oggidì. Vi si raccolgono presso a 100 giovani che v'entrano dagli 8 ai 10 anni.

Viene poi l'*Orfanotrofio* (1590?) destinato a dar ricovero, vitto ed educazione alle giovani che hanno perduto entrambi i genitori o sono in istato di povertà. Vi possono stare anche tutta la vita e uscendo per andare a marito hanno una piccola dote. Esse sono 180.

La *Regia Opera della Provvidenza*, fondata nei primi anni del secolo scorso da una caritatevole gentildonna aiutata poi da re Carlo Emanuele III, si stende oggidì in un vasto e bell'edificio che raccoglie 110 alunne di cui oltre un terzo gratuitamente, le altre pagando una piccola pensione.

Per generosità del teologo D. Giuseppe Contino sorse nel 1764 il *Ritiro delle figlie dei militari*, cui nel 1779 re Vittorio Amedeo III poneva sulle attuali basi: accogliere esclusivamente figlie di militari, educarle, istruirle,

trattenerle anche tutta la vita, e ove escano per andar spose, conferire una piccola dote.

Il *Conservatorio del Rosario* è anche detto delle Sapelline dal suo fondatore Sapelli, e imparte ad oltre 100 giovani dai 12 ai 20 anni di onesta condotta tutti gli insegnamenti che concorrono a fare buone madri di famiglia.

Poi viene il *Ritiro del Buon Pastore* coi suoi quattro ordini di ricoverate *Penitenti*, *Maddalene*, *Preservande* ed *Educande;* poi vengono i *Laboratorî delle figlie povere*, mantenuti da dame e signorine per somministrare lungo il giorno ad oltre 400 povere ragazze lavoro di che sostentarsi.

Poi viene l'*Istituto della Sacra Famiglia* colle sue 230 ricoverate.

Poi viene la *Famiglia di S. Pietro* per infelici che furono colpevoli; poi l'*Opera di S. Zita* per portare ricovero ed assistenza alle serve quando sono sfornite di padrone. Poi viene l'immensa *Opera Barolo*: e qui si visita lo stabilimento del *Rifugio*, il cosidetto *Rifugino*, il *Ritiro delle Maddalene*, il *Ritiro delle traviate;* l'*Ospedaletto di Santa Filomena*, l'*Educatorio della Provvidenza*, l'*Orfanotrofio delle Giuliette*, lo *Stabilimento delle famiglie operaie*.... Poi viene il nuovo *Istituto Nazionale per le figlie dei militari* fondato sotto gli auspicî di Vittorio Emanuele per « dare alle figlie dei valorosi educazione degna della loro condizione sociale, ispirata al culto delle virtù, all'affetto della famiglia, alla devozione della patria... »

In questa rapida corsa attraverso a tanta carità non fu accennato ancora all'*Istituto delle Rosine.*

Ora sono quasi due anni vi fu a Mondovì una Esposizione industriale, che attrasse grandissima copia di visitatori e fu un grande avvenimento per quella città

Per suggellare quei giorni di festa con un caro ricordo, Mondovì inaugurò l'ultimo giorno un busto ad una donna che fu meraviglia di quel paese dond'era uscita e del mondo che l'accolse. La cerimonia fu compita al Municipio. Nella vasta sala affollata di spettatori sorgeva un monumento velato; attorno era una schiera di dodici donne vestite di nero colla caratteristica cuffietta bianca delle alunne di un notissimo Istituto di Torino; una funicella si partiva dal sommo della velatura e finiva in mano ad una di quelle donne, e tremava... Ad un segno il velo cadde e il busto fu scoperto. Era, è l'effigie d'una donna sulla sessantina, dal volto piuttosto ovale e i lineamenti ben marcati. La fronte spaziosa, serena, senza l'ombra di una ruga; agli angoli della bocca un po' rialzata un sorriso che viene dall'anima, sul capo e pendente lungo la gola sino al collo la cuffiettina bianca come le dodici donne che stanno attorno.

Un lungo applauso salutò la comparsa della statua.

Poi quando il silenzio tornò nella folla un oratore venne innanzi a narrare di quella donna press'a poco così:

« Rosa Govona, nacque a Mondovì il 26 novembre del 1716 da piccoli proprietarî. La sua fanciullezza e la sua adolescenza non ebbero nulla di rimarchevole; fu buona, fu pia, fu modestissima e visse fino ai 25 anni coi suoi genitori. A quell'epoca, rimasta orfana e sola con un'unica sorella, si die' tutta al lavoro delle sue mani per vivere, mentre tutto il suo spirito era per la preghiera e per l'elemosina. Avea appena compito il suo vigesimo sesto anno, allorchè trovò una giovine coetanea abbandonata e raminga che sapendola buona si rivolse a lei per soccorso.

Essa non esitò, le divise la sua mensa e il suo tetto e « qui, le disse, vivrai con me, e mangerai il lavoro delle tue mani. » Quel motto divenne poi la sua divisa.

A quella prima ricoverata se ne aggiunsero altre; al lavoro dell'una si unì quello di 20, di 30, di 40, a poco a poco riunì attorno a sè una compagnia di eguali che con assidua operosità si procacciavano il bisognevole alla vita.

Non è a dire se fino dai primi suoi sforzi Govona ebbe dal mondo sofferenze, persecuzioni, dolori. Questo è il primo compenso per chiunque, animato da nuova idea, con opera nuova si solleva dal volgo incapace; quanto più ciò dovea toccare a questa donna della semplicità più grande, della più grande riservatezza, avvezza ancora a misurar l'animo della gente sul suo generoso e magnanimo.

Ma finì per trionfare. Innanzi alla verità delle sue opere caddero i suoi nemici, e nella stessa Mondovì, Govona fu aiutata e protetta. Il Comune le concesse prima una casa ove potevano albergare 70 fanciulle, poi un'altra più ampia nel piano di Breo, ove essa fondò un lanificio.

Da Mondovì divulgatasi la sua fama e cresciute in lei le speranze, la Govona indefessa si trasferì nel 1755 a Torino, chiese un asilo e dai padri dell'Oratorio di San Filippo ebbe quasi per carità alcune stanze, e dai quartieri militari poche tavole e paglericci. E qui piantò nuovo ricovero e nuovo lavoro. Qui nuove guerre e così accanite ed estese che n'arrivò la voce anche a re Carlo Emanuele III, il quale per altro non tardò a compiacersi dell'opera della combattuta fondatrice, l'ebbe più volte a sè e finì per donarle le case che già appartenevano ai frati di S. Giovanni di Dio stati licenziati da poco tempo. Allora la vittoria era strappata.

Rosa Govona fondò quel pio stabilimento che dal suo nome si chiamò delle Rosine, e sulla porta vi fe' scrivere quelle parole pronunziate alla sua prima compagna: *Labores manuum tuarum manducabis* (Ps. 127).

E così fu, e così è. L'Ospizio delle Rosine non ha

reddito e tutto l'occorrente per sostenerlo esce dai lavori delle raccolte. Forse è il modello degli Istituti di questo genere. Esso costituito da un nucleo di oltre a 300 creature tutte eguali innanzi al lavoro, è un emporio di manifatture varie quanto è versatile l'ingegno delle donne; lì tessiture di stoffe, lì di nastri, lì di pizzi, di tele, di ricamo d'ogni sorta; lì tintorie, confezioni di biancherie, fabbriche di fiori, di arredi religiosi, di paramenta, di divise, di assise, ecc., ecc.; lì d'ogni parte attività ad energia salutari al morale ed al fisico; lì il pane ben guadagnato col sudore della fronte, una vita che si manifesta in tutti i sembianti per contento dignitoso ed onorato; il vero spirito di società bene e senza rigori ordinata colla più ammirabile semplicità di organismo, di regole, di esecuzioni; lì amore, amistà, fratellanza, lì una quantità di ricoverate che, protratte molto negli anni, fatte inabili, acciacchite, vedi mantenute con ogni comodità della vita dalle altrui mani solerti, senza che mai loro avvenga di sentirsi un rimprovero, anzi una tale bontà, cura, pietà, che non possa desiderarsi una mutua beneficenza più pietosa, più bella, più santa di questa.

Rosa Govona, felice del suo primo tentativo riuscito a Torino, in pochi anni ne fondò a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri e a S. Damiano; fra tutti questi Ospizi divise la sua attività, il suo ingegno, le sue fatiche e visse parecchi anni sempre modesta, sempre operosa correndo a visitare dall'uno all'altro.

Finalmente il 28 febbraio dell'anno 1776 in età sessagenaria rese lo spirito a Dio dopo 26 anni da lei spesi nel ben pensare, nel ben operare e nel ben fare.

Ecco, o signori, quale fu la donna a cui oggi Mondovì ha levato un monumento. »

Quando l'uditorio ebbe finito d'applaudire, si levò nella sala per parlare un vecchio più che ottantenne. Bianco, curvo, si accostò al busto, lo stette a guardare fiso, poi quando volle aprire le labbra tremò e non potè...

Quel vecchio è l'ultimo discendente della famiglia di Rosa Govona.

*
* *

A questo punto del mio capitolo mi manca quel coraggio che ho invocato a principio. Alzo gli occhi alla numerazione delle mie pagine e veggo che ho già passato la metà dello spazio assegnato. Ahimè! Ed ho io parlato della metà della beneficenza di Torino? Ora per l'ordine che mi sono prefisso viene innanzi il tema degli Ospedali. Sconfinato quanto altro mai è il tema degli ospedali a Torino, che forse non ha altro riscontro che nella molteplicità delle umane miserie!

Ma qui non correremo più solo, sorvoleremo.

Il più antico Ospedale è quello di *S. Giovanni Battista e della Città di Torino*, il più vasto è l'*Ospedale dei pazzi*. Fra maggiori e minori se ne contano non meno di otto.

L'Ospedale di S. Giovanni Battista (via dell'Ospedale) fu fondato nel secolo XIV dai canonici del Duomo. È un edifizio che misura oltre a 10,440 metri quadrati e conta quasi 600 letti. L'annua sua spesa s'accosta alle 400,000 lire. È uno dei più bei monumenti della carità di Torino, risultato di cinque secoli di generosità.

Viene l'Ospedale del *Gran Magistero dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro* (via della Basilica, n° 3), fondato

nel 1572 quando i due ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro furono riuniti. L'attuale edificio è dovuto all'architetto Ferroggia, e la magnificenza con cui è oggi tenuto, a Re Carlo Alberto, che ne fu uno dei maggiori benefattori. Una volta non vi si ricoveravano che uomini, ma nel 1856 la regina Maria Adelaide vi fondava anche una infermeria per le donne, che conserva il suo nome. Raccoglie in tutto 150 ammalati con una spesa di 110,000 lire all'anno.

Viene l'Ospedale di *San Luigi Gonzaga*, fondato dalla Confraternita dello stesso nome verso il 1800. Quella Confraternita aveva per iscopo di soccorrere i poveri ammalati a domicilio; ma parendo che ciò non bastasse, creò una casa sanitaria ove raccogliere gli sprovveduti di domicilio e i pellegrini. Da quella casa a poco a poco si venne al grandioso Ospedale che si vede ora in via del Deposito. Esso è dovuto ai disegni dell'ingegnere Talucchi. È una grande croce di S. Andrea, le cui braccia rappresentano le infermerie ed il cui centro è la chiesa. Fu fatto dal 1818 al 1824 e secondo gli ultimi suggerimenti della scienza d'allora. Certamente la scienza ha camminato poi ancora, ma esso funge tuttavia abbastanza bene allo scopo che gli è assegnato. Nell'Ospedale di S. Luigi si raccolgono i cronici. Vi si spendono annualmente 170 mila lire: re Carlo Alberto gli ha assegnato del suo patrimonio privato un rendita di lire 16,800: Torino in ottant'anni vi ha speso attorno quasi quattro milioni.

Nell'ordine cronologico verrebbe l'*Ospedale del Cottolengo*, ma di esso riparleremo più di proposito.

Quindi viene l'*Ospedale Oftalmico ed Infantile* (via Juvara), modello architettonico di genere disegnato dal prof. Angelo Marchini. Per quante vicende passasse la sua creazione e il suo sviluppo, sarebbe troppo lungo

narrare. Basta dire che se ne debbono le prime origini alla generosa iniziativa di tre dottori, Sperino, Valerio e Maffoni, che fondarono una prima infermeria oftalmica circa il 1840, e del conte Luigi Franchi di Pont che venne in loro aiuto.

Il R. Manicomio, abbiam detto, è il più vasto di tutti gli ospedali, che acchiude un recinto di 24,413 metri quadrati. È un grande rettangolo lungo 200 metri, diviso a metà da una chiesa, disegno del prof. Talucchi. Esso è dovuto alla Confraternita del SS. Sudario, che aiutata da re Vittorio Amedeo II se ne fe' iniziatrice sui primi del secolo scorso. Il numero dei ricoverati è quasi di 500; ma non bastando ai bisogni della città e della provincia, fu destinata a succursale una casa già dei Certosini nel comune di Collegno, ove si raccolgono altrettanti malati. L'annua spesa per le due case s'accosta al mezzo milione.

Enumeriamo quindi l'*Ospizio Israelitico* iniziato nel 1863 da benefici israeliti; l'*Ospedale Valdese* sorto nel 1851 ed ampliato poscia nella sua sede di via Berthollet per generosità del banchiere Luigi Long; l'*Ospizio Celtico*, l'*Ospedale di San Salvario*, l'*Ospedale infantile di Santa Filomena*, ecc., ecc.

Tutti questi sono i principali centri sanitari, che diremo incorporati. Ma ad essi si riattaccano parecchie altre beneficenze per assistenza ai malati a domicilio: comitati di medici per visite gratuite; l'innumerevole famiglia delle associazioni e confraternite delle parrocchie; gratuite somministrazioni di medicine per parte delle congregazioni. E occorre pure ricordare l'*Ospizio Marino Piemontese*, associazione sorta in Torino nel 1871, per inviare ogni anno ad un Ospizio di Sestri Levante schiere di scrofolosi cui ridona salute l'onda benefica del mare. E accenneremo che il 5 ottobre 1879

per opera dell'Arciconfraternita della SS. Trinità veniva inaugurato un *Ospizio pei convalescenti*, opera che mancava ancora a Torino.....

*
* *

I vecchi poveri di Torino.

Senectus ipsa est morbus, anche pei ricchi. Quanto più pei poveri cui il lasso della vita non fu che un addossarsi di continui gravami cui il corpo fu logorato da sofferenze continue, l'animo stanco di continui sacrifizi, il cuore inaridito dai disinganni, la fede affiacchita dalle speranze fallite!... È sempre triste è commovente la miseria per ogni età, ma doppiamente commovente e triste lo è per la vecchiaia.

Questi vecchi, soli, abbandonati, quasi ultima parola della loro esistenza, che cos'hanno più da sperare? Il tempo? Ma il tempo, che conforta il bambino nell'ascesa della parabola della vita, logora il vecchio, ed ogni grado che gli fa discendere è una nuova rovina. Il mondo? Ma guardate che hanno avuto dal mondo finora. « Gente, cui il lavoro di tutta la vita non bastò a comprare una vecchiaia meno dolorosa, o cui la sventura tolse d'un tratto quel po' di bene che si erano conquistati: viandanti della vita che la notte ha sorpresi tuttora lontani dalla meta e dovettero rinunziarvi: pellegrini che hanno fatto tardi nel correre dietro la felicità, sì che la morte mozza loro le gambe: povere e grame esistenze che la famiglia rifiuta come inutile peso, che altro non arrecano alla società che un fardello di dolori e di memorie. » Oh! dite che provate voi innanzi a questo spettacolo dei cento vecchi che tramontano? Tramontano e son soli,

acciacchiti, uggiosi, sfiduciati, tramontano per l'eternità, ed essi vi si affacciano morendo di fame, di freddo, di abbandono...

In via di Po, al n. 33, si innalza il *R. Ospizio generale di carità*. È di quei monumenti che bastano da soli ad illustrare una città.

Non starò a ricercare fin da qual anno dati la prima origine di questa istituzione, i suoi numerosi traslochi da un punto all'altro della città, il suo sviluppo primordiale. Trovo in alcuni documenti e memorie degli archivi dell'Ospizio, che nel 1658 la Direzione deliberò di trasferirlo dalla sua sede, ch'era sulle sponde del Po, vicino alla chiesa parrocchiale di S. Marco ora distrutta, in una proprietà di certo Giuseppe Ventura, fuori Porta Castello, al quale fu pagata in L. 6500 d'argento, di cui lire 4000 donate dal principe Maurizio di Savoia e il resto da varî fondatori.

Quella località di fuori Porta Castello è l'attuale via di Po, e l'attuale Ospizio è quello di cui il 12 settembre 1658 Madama Reale la duchessa Maria Giovanna Battista di Francia in forma solenne poneva la prima pietra.

A chi da via Po, sotto i portici, entra per quel piccolo andito che guida al Ricovero, mai più avviene di immaginare che lì oltre sia un edifizio di così vaste proporzioni ove si ricoverano quasi mille e duecento persone.

L'edifizio si compone di due grandi quadrilateri disposti sulla stessa linea, separati fra di loro dalla vasta chiesa centrale. Ciascun quadrilatero acchiude un gran cortile o meglio una vera piazza attorniata da varî ordini di alti e larghi portici gli uni agli altri sovrastanti, che offrono largo campo di passeggiata, aria che circola libera a profusione. Su tutte quelle gallerie mettono grandi corsie

in cui a vista d'occhio si vedono allineati a destra e a sinistra letti de' ricoverati. Chi visita l'Ospizio, per tre ore non fa che camminare, salire e scendere scale, passare di gallerie in gallerie, di sale in sale, affacciarsi di panorama in panorama.

Scopo generale dell'Ospizio è di soccorrere alle classi indigenti della città e territorio di Torino, ricoverando vecchi inabili a procurarsi il sostentamento, e giovani mal sorvegliati, per educarli ed istruirli. Ma i giovani maschi sono mantenuti in colonia agraria fuori città in una delle proprietà rurali dell'Ospizio; le giovani femmine non sono in grande numero e occupano poca parte dell'edifizio; quindi la caratteristica del Ricovero di via Po è di raccogliere vecchi. E qui quale penna vale a descrivere mai tutta l'accolta di quelle mille creature? Lì è l'addizione, anzi la moltiplicazione di tutte le miserie della vecchiaia povera: lì, purchè il vecchio abbia raggiunti i 65 anni d'età, la vecchia 60, sieno di Torino, presentino uno stato di moralità e di povertà sono ammessi e ciechi, e sordi, e mutoli, e rovinati da cento malattie, ricchi scaduti, avanzi di militari, servitori resi inabili, antichi maestri, istitutrici dismesse, bottegai falliti, guardie logorate nel servizio, infermieri di ospedali, vedove di impiegati, tutta gente che una mattina avremmo trovato freddi, stecchiti, morti di fame e di stento mendicando.

Il Ricovero di carità provvede, se non con fasto, certo con molta larghezza ai suoi ospitati. Il vastissimo locale è mantenuto con tutta la possibile lindezza: tutte quelle file di letti in ferro colle loro tende pulite con una piccola guardaroba ai piedi di ciascuno, quei muri imbiancati continuamente, quell'immenso refettorio, vaste infermerie, ricche dispense, ben provvedute, guardarobe, biancheria a dovizia, un cibo sano, nutriente ed abbon-

dante, numeroso personale assistente, ecco ciò che fa benedetto ai poveri il Ricovero, ammirevole a tutti. E se si pone mente che là dentro son oltre a 1200 individui cui mantenere con quella larghezza, è facile persuadersi che il Ricovero Generale di Carità deve avere ricchi proventi. Sì, è forse il più ricco istituto della beneficenza a Torino. Innumerevole è la serie di quelli che, o in vita loro o morendo, beneficarono quell'Istituto. La famiglia dei Duchi di Savoia vi è ricordata in parecchie statue e lapidi; il banchiere Bogetto vi è eternato in una classe di ricoverati, il conte Tarino vi è benedetto dai suoi quarantadue ciechi: busti, lapidi, manumenti, si può dire, sono tanti come quanti la successione di quei letti innumerevoli. Ma un giorno, ch'era l'ultimo dell'agosto del 1875, per quella città dei vecchi si sparse una notizia che empiè tutti di meraviglia, quasi di sbalordimento. Quella notizia che pareva una fiaba a principio, ripetuta, echeggiata di letto in letto, di corsia in corsia, da un quadrilatero all'altro, mise l'agitazione, il fermento in tutti. Non rimasero nei letti che i veramente aggravati, tutti gli altri balzarono fuori e uscirono sulle gallerie. Lì erano gli altri già vecchi, vecchie, ciechi, attrappiti, tutti a interrogarsi, a confermarsi. « Ma è vero? Ma chi l'ha detto? Bisogna andare alla Direzione, alla Direzione lo sapranno... » La Direzione lo sapeva infatti. Essa diede ordine a tutti di andarsi a radunare nella chiesa, ciascuno a suo posto come nelle domeniche. La chiesa non fu mai tanto affollata. E quando tutti furono nei loro stalli, quando nessun bastone si udì più cadere, nessun asmatico tossì più, una voce dall'alto della tribuna annunziò così:

« Sì, è vero, fratelli: la notizia è vera. Ieri è morto « un nobile benefattore, il quale ha testato per il no- « stro Ricovero i suoi beni di Leri del valore di tre

« milioni di lire. Preghiamo, fratelli: il benefattore per « colmo di generosità ha ordinato che alla sua memoria « non si eriga neanche una lapide o il più piccolo segno. « Dunque il monumento bisogna glielo innalziamo noi « nel nostro cuore colle nostre preghiere... »

Un indescrivibile susurro si diffuse per la navata della chiesa: e mentre l'organo ansando diè le prime note del *Requiem*, mille vecchi si chinarono in ginocchio a pregar pace all'anima del Marchese Einardo Benso di Cavour.

*
* *

« Pure il Ricovero di Carità non bastava; e a riparare tutti i poveri, molti dei quali non per vero bisogno ma per vizio ivano accattando per la città, parve opportuno consiglio creare un nuovo Istituto di beneficenza, mercè il quale si sbandisse la mendicità e si procacciasse ricovero, lavoro ed istruzione ai veri poveri, » racconta il Baricco che nel 1837 si formò un Società di azionisti che raccolse con private oblazioni una somma di lire 200,000, e, allestiva due case di ricovero, una in Vinovo, l'altra in Torino, che s'apersero il 10 gennaio 1840. Poi la casa di Vinovo si chiuse e restò il *R. Ricovero di mendicità della città* e *del circondario di Torino.*

L'attuale edifizio, disegno del comm. Borella, è semplice ad un tempo e grandioso. Esso può dare ricovero a più di mille persone. Ma in media i ricoverati salgono agli 800. Essi son quei poveri che l'Autorità di pubblica sicurezza coglie ad accattare per le pubbliche vie. Ve n'è di tutte le età, ma la maggior parte anche qui sono vecchi. Quei che possono lavorare hanno ampî e molteplici laboratorî, che mentre danno un profitto

all'Opera assicurano anche un compenso ai lavoratori: ma i più sono incapaci di lavoro. Sono epilettici, sono sordi, sono paralitici, muti, imbecilli, decrepiti. Triste congrega, molto più triste ancora che quella dell'Ospizio di Carità, perocchè là è solo la povertà sventurata, qui si frammischia spesso la colpevole. Lo si capisce: qui non si chiede, per ricoverare, attestato di moralità: anzi l'aver infranto il regolamento di Polizia è ciò che dà diritto a questo benefizio. Il Ricovero di Mendicità è quindi, benchè tenuto nel miglior modo possibile, benchè contemperato coll'ordine più perfetto e colla bellezza non comune del locale, forse uno dei meno simpatici istituti di Beneficenza di Torino. Ma questa è una di quelle creazioni la cui bontà non mai così si sente come pensandole negativamente. Quando noi correndo attraverso a quelle gallerie ci sentiamo stringere il cuore vedendo quei vecchi dallo sguardo bieco e fosco, molti dei quali poc'anzi ha rimesso una prigione, quando udiamo le risa inebetite o sfacciate di quelle femmine che furon numeri; quando sentiam che quei ragazzi, perduta l'infantile innocenza, già furon colti fra le lordure del vizio, soffermiamoci un momento a pensare che avverrebbe per Torino colta, serena, tranquilla se si aprissero d'un tratto le porte di quel Ricovero e quell'onda di miserabili non più radunati a dividere un pane che là non manca, non più chiamati a goder d'un riparo che può esser perpetuo, di là si rovesciasse improvvisamente abbandonata al suo destino. Gli è impossibile allora che giudicato a questa stregua non ammiriamo il Ricovero di Mendicità: allora sentiamo che sono tanto più degni della cittadina riconoscenza quei generosi che in quest'Opera tanto meno appariscente stancarono le loro forze. Questi generosi furono molti, fra i quali prima lode va data al medico De-Rollandis: questi primi composero

un primo nucleo di fondatori cui si aggiunse successivamente una Società di azionisti che, e colle proprie e colle oblazioni della pubblica carità, ora costituiscono tutto il patrimonio del Ricovero.

Il patrimonio è al certo considerevole, ma in un istituto come questo che si sobbarca a tanto dispendio quanto l'Autorità di P. Sicurezza glie ne impone, le spese sono inevitabilmente stragrandi.

Già parecchie volte i conti annuali si sono dovuti chiudere con degli sbilanci, che un impulso di pubblica carità ha sanato fin qui. Ora l'Opera, per l'aumento eccezionale di miseria nel passato inverno, versa in nuove critiche circostanze. Probabilmente Torino in questi prossimi giorni di pubbliche esultanze sarà chiamata dalla Direzione del Ricovero mediante pubblici spettacoli a dare ancora una volta il suo generoso aiuto.

E Torino lo darà.

*
* *

Eppure c'erano ancora molti più miseri abbandonati di quel che non ne potessero capire e l'Ospizio di Carità e il Ricovero di Mendicità. Erculea lotta fra la beneficenza e la miseria! Quando già Torino spendeva milioni per raccogliere i suoi vecchi, ecco ancora nuove turbe di vecchi che si dovevano raccogliere. La piaga era dolorosa, ma era tuttavia anche prodotta della necessità delle cose.

Questa Torino che, dato prodigioso sviluppo ai suoi commerci, moltiplicate le sue industrie, qui concentrava maggiori ricchezze e capitali, qui accresceva fasti ed agiatezze, per fenomeno delle leggi economiche, qui doveva pure vedere crescere il numero dei diseredati, qui sorgere in cima ad ogni nuovo palazzo una nuova soffitta. Quindi

venne il dì che non solo non bastò più l'Ospizio di Carità e di Mendicità ma parimenti non bastò più il dispendio cui già Torino si sobbarcava per ritirare i suoi ragazzi poveri. Nè solo, ma venne anche il giorno in cui nuove schiere di giovani si presentarono agli Istituti di educazione, e gli Istituti erano già stipati. I conservatorî femminili penano già a trascinarsi innanzi e pur nuove abbandonate chiamano asilo. Agli ospedali il numero dei letti si è già raddoppiato, eppure migliaia di ammalati attendono ancora al di fuori: gli ospizi dei cronici rigurgitano, i sordo-muti rigurgitano, rigurgitano i ciechi, rigurgitano i rachitici... Dio Santo! che faremo? La carità cittadina è stanca, è esausta. Questa turba va di porta in porta e non riceve che nuovo rifiuto. Questa gente è dunque doppiamente miserabile; naufraghi di cento tempeste, affamati di cento digiuni, incrociamenti di tutte le sofferenze morali e fisiche, essi non han più che la forza che viene dalla disperazione, essi rigettati dalla città, filtreranno, materia mefitica e velenosa, a corromperne le vene; saran giovani che non cresceranno, ma imbozzachiranno l'animo corrotto e feroce, saran femmine che s'imbelletteranno a quindici anni e saran megere a trenta, malati che lasciati contorcere negli spasimi del dolore, fatti mostri del corpo procreeranno generazioni di mostri; vecchi che accorti di non aver vissuto che per morire, insegneranno a odiare il mondo, la vita, i suoi credenti. E un giorno, quando tutta questa moltitudine sarà pronta, o nihilisti, o internazionalisti, o comunisti, il nome che vale? gente disperata dissemineranno dovunque la disperazione, rovinati rovineranno, diseredati diserederanno, terrore della pace, impotenza dei tribunali, apostoli del petrolio...

— Qui! — gridò il canonico Cottolengo.

*
* *

Io vorrei prima di parlare della *Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di S. Vincenzo de' Paoli* o del più comunemente noto *Ospedale Cottolengo* commettere un'ingiustizia. Vorrei riprendere da principio questo mio capitolo e ripassando ad una ad una tutte le Opere pie che son venuto fin qui esaminando, levar via quanti punti di esclamazione, quanti *bello*, *pietoso*, *mirabile* v'ho dedicati. Quindi vorrei schierarmeli tutti sott'occhio, cercare quanti altri *sublimi*, *stupendi*, *divini*, registra il Fanfani e poscia, parlando del Cottolengo ficcarceli tutti. Ma ho detto che farei un'ingiustizia; prima contro il mio povero lavoro..... poi perchè quelle Opere nonchè quelli meritano di ben maggiori elogi. Eppure solo così io avrei potuto sperare di far levar tanto alto il Cottolengo quanto bisognerebbe.

Il Cottolengo! Ecco il ricovero di tutte le umane miserie, il mondo della cristiana beneficenza, il prototipo della carità di Torino. L'Istituto che non rigetta mai, che alla sua somma totale di povertà raccolte per quanto grande, per quanto grave, ammette sempre + *uno!* Si chiama la *Piccola Casa*, forse per antifrasi, dice Baricco: io crederei piuttosto che si chiami *Piccola* solo rispetto alla gran Casa della Provvidenza di Dio, l'unica maggiore che vi sia dopo di lei, l'unico ideale di più grande, di più generoso, cui par che da 50 anni di vita il Cottolengo vada agognando.

Come sorse il Cottolengo sono pochi ed a Torino e fuori che non sappiano. « Nel giorno 2 settembre del 1827 un padre ed una madre con tre figli venuti da Milano ed avviati a Lione a cercarvi lavoro si fermarono

una notte a Torino ad albergare alla *Dogana Vecchia.* Ammalatasi improvvisamente la madre fu portata all'Ospedale di San Giovanni. Ma là non potè essere raccolta per mancanza di spazio. Non ebbe miglior fortuna ad un altro ospedale. Moribonda si dovette ricondurre all'albergo e quivi fu chiamato in fretta un confessore ad acconciarla dell'anima. Questi fu il canonico Cottolengo, uno dei membri della Congregazione dei preti teologi della chiesa del *Corpus Domini.* Fra le sue braccia morì la povera madre. »

Ma Giuseppe Cottolengo si commosse del miserando caso, e la stessa sera espose ai canonici suoi colleghi il divisamento di togliere a pigione alcune camere e di allestire alcuni letti per adagiarvi nei casi urgenti i malati che fossero privi di assistenza.

Cadde il buon seme in buon terreno, e la Congregazione del *Corpus Domini* approvò difatti nel 1828 una piccola infermeria nella casa detta della *Volta Rossa*, la cui direzione fu affidata al Cottolengo. In seguito al *cholera morbus* del 1831 l'infermeria fu trasferita nella regione di Valdocco in una piccola casuccia e fu là il centro di quell'immenso nucleo di carità su cui si stanca da cinquant'anni l'ammirazione di Torino.

L'Ospedale del Cottolengo non è una casa sola grande, è dieci, è venti, è trenta case grandi e piccole riunite in una grande cerchia: è una vera città. Entrando, là voi vedete strade, piazze, orti, grandi tettoie, cortili, anditi sotterranei, cavalcavie, portici, lavatoi; vedete laboratorî d'arti e mestieri, opificî, forni, fabbriche di paste... Cioè: entrando colà dentro pel modestissimo adito voi non solo non vedete, ma neppur credete possibile nulla di tutto questo. Tutto è misterioso, tutto è secreto, com'è misterioso, com'è secreto il modo con cui tutta quella immensa mole di pietà, si regge, perdura,

ingigantisce. Solo dopo non poca insistenza, voi non chiamato a ricevere o a fare la carità riescite a visitare un po' addentro il Cottolengo. Ed allora sia pure il vostro sguardo assuefatto ai più strani spettacoli, sia pure il vostro animo uso alle più belle, alle più grandi beneficenze, oh! credete che quella visita vi si scolpisce in cuore come non sentirete mai più.

Correte, correte, visitate un complesso di edifizi quanti stanno a coprire una superficie di quasi cinque ettari: passate da un immensa corsia d'ospedali a un alveare di laboratorî: da un'accolta di vecchi ad una scuola di bambine; inutile il dire la molteplicità dei tipi che incontrate, i volti, le rivelazioni che intravvedete, le voci che sentite, i pensieri che vi svegliano. Sentite nominare 8 famiglie di maschi: i tommasini, i fratini, i vincenzini, gli invalidi, i sordo-muti, i cronici, gli epilettici, gli infermi; 24 famiglie di femmine: le vincenzine, le eliane, le carmelitane, le terziarie di S. Francesco, le clausie, le monache della pietà, le monache del suffragio, il monastero delle taidine, le servande, le orsoline, le crocine, le alunne di San Giuseppe, le penitenti, le genoveffe, le sordo-mute, le invalide, le buone figlie, le epilettiche, le luigine, le inferme; sentite di gente che studia, di gente che prega, di gente che cura, di gente che semplicemente soffre: da una famiglia ad un'altra sovente il tragitto di un viaggio; tanti piccoli mondi distinti che solo si incontrano tre volte il giorno a consumare 120 sacchi di frumento quotidiano e gravitano attorno ad una grande chiesa che raccoglie 2000 persone. Del resto l'aria che là spira per ogni dove, la caratteristica di quell'ambiente è impossibile poter definire. È tenebra e luce, è vita ed è morte. Avete contati 550 letti d'infermi, ma vedete poi corvettare su un'aia 100 garrule bambine; vedete pianti di vecchi, vedete ciechi

che girano appaiati ad una macina: ma poi robusti garzoni che lavorano sereni, ragazze che attendono ai laboratorî il sorriso nelle labbra, la speranza nel cuore...

Chiedete a costoro:

— Ma come siete venuti qua dentro? Dov' eravate prima? — Quasi tutti la stessa risposta: Si son presentati alla porta un mattino dalle 9 alle 11, come dice il regolamento, han detto:

— Non abbiamo più nulla — e furono ammessi.

— E quanti siete?

— Mah! Ieri eravamo 3572, stassera chissà.

— E sapete quanto si spende al giorno per mantenervi?

— Chi lo sa?

— Ed è ricco l'Ospedale? E chi lo sostiene? E quali sono i benefattori?

— Chi lo sa?

E non lo sanno davvero, come non potrete saperlo voi, come non può saperlo nessuno. L'ho già detto che colà s'imita il grande mistero della Provvidenza divina. Il canonico Cottolengo, arbitro ed amministratore unico dell'Opera sua, come senza nulla possedere la fondò, così l'aumentò, la crebbe, la mantenne: indubitatamente coll'aiuto di benefattori, ma quali? quanti? quando? Cottolengo morì l'aprile del 1846 e gli succedette l'attuale canonico Anglesio.

Anglesio non trovò capitali, non ne formò o quei pochi son così esigui che un granello di frumento non è più grande rimpetto al mucchio. Eppure Anglesio continua ad accrescere il Cottolengo, eppure le costruzioni si estesero, eppure i sacchi di grano vi furon sempre in proporzione; eppure Anglesio tutti i giorni è là, dalle 9 alle 11, a quella porticina a sentirsi dire: Non abbiamo più nulla — e lui: — Entrate.

— Entrate, sì perchè qui per quante miserie voi portiate, confluiscono pure i misteriosi torrenti di una misteriosa beneficenza che si incarica di spazzar via tutto; entrate pure: il Cottolengo è il campo destinato alla vittoria della beneficenza, non ci chiedete di donde venga: chi la fa non vuole che la conosciate che nei suoi effetti. « Voi contate solo quanti sono gli affamati e noi li nutriremo: quanti sono gli ignudi e noi li vestiremo, quanti sono i deboli e li difenderemo, quanti i caduti, i pentiti, i malati e li rialzeremo, li accoglieremo, li cureremo. In compenso voi farete una cosa sola: crederete in Dio! »

*
* *

Parlato del Cottolengo come del culmine della beneficenza di Torino, io finisco così il mio còmpito, come lo spazio mi impone. E mi affretto a farlo perchè sento che sono per cedere alla tentazione di un nuovo orizzonte nel campo della beneficenza che mi seduce, mi affascina. Parlato della beneficenza di Torino, avrei a parlare della beneficenza dei Torinesi. Avrei da dire che dappresso a quel campo della carità di Torino città, carità monumentale, storica, c'è quell'altra non meno molteplice, vasta, della carità individuale, la carità che è il calorico latente di Torino, che divampa novellamente, improvvisamente ai novelli e improvvisi bisogni, la carità diffusa nelle piccole azioni ignorate, la carità della soffitta, la carità che in un giorno raccoglie migliaia di sussidî per gli inondati, in dieci, centomila lire pei soccorsi invernali..... Ecco che mi lasciava sedurre dal nuovo orizzonte. Dunque farò punto. Ma ho immaginato a principio di questo lavoro due cortesi

lettori di cui l'uno pratico della beneficenza di Torino, l'altro no.

Finirò, come ho cominciato, con loro, e dirò al primo:

So che anche la semplice enumerazione delle Opere Pie che son venuto facendo fu monca: così m'avveggo ora che non ho parlato di quella grande carità di quattro secoli che è l'*Opera pia di S. Paolo*, dei suoi inesauribili sussidî delle doti che dà alle giovani, del suo Monte di Pietà che dà ai poveri, gratuito e ad interesse: così parlando degli istituti giovanili saltai di sana pianta l'*Istituto dei Sordomuti* coi suoi sessanta beneficati: così non ho accennato al nascente istituto *Bonafous*, così non ho parlato di tante associazioni minori per sussidi a puerpere, per assegni di dote, per borse, per pensioni..... Quante lacune, quante ommessioni, quante involontarie ingiustizie! Ma ella, cortese, supplisca, e perdoni alla pochezza dello scrittore.

Poi mi volgerò al secondo:

Lettore cortese, qualche tempo fa c'era un Mecenate che avea ordinato ad un pittore un quadro sull'argomento: « Torino benefica. » — Scegliete dove, come, nel punto che meglio ci piace.

Quel pittore andò e osservò di beneficenza in beneficenza, press'a poco coll'ordine che abbiam seguìto noi, pigliò schizzi, meditò, sovratutto meditò.

— Ebbene, pittore?

— Ebbene, il vostro quadro lo farò così.

Io vi dipingerò una grande folla di opificî, di fabbriche che spireranno per ogni particolare la pienezza della loro vita e la sicurezza del loro sviluppo; dipingerò degli artieri robusti, assidui, serena la fronte e nobile il volto che si vedranno felici del loro lavoro; dipingerò artisti che saranno uniti, concordi fra di loro, e l'arte che spiegherà i suoi più bei capolavori di genio e di gentilezza; dipingerò le dame sul cui volto al sorriso della bellezza

piemontese si mischierà un riflesso di ineffabilmente pietoso; dipingerò le madri del popolo attender sedute, operose alle loro famiglie e baciar riverenti le mani alle dame; dipingerò i ricchi signori o guardare tranquilli, soddisfatti l'arte o le officine, o attendere anch'essi frammischiati cogli altri ai diversi lavori.

— O che vorrà dir tutto questo?

Vorrà dire che quell'operaio ama il lavoro e lo fa prosperare perchè educato dalla beneficenza, glie lo han saputo far amare, e che quindi odia il vizio con tutte le sue emanazioni; quegli artisti vorran dire che chi li unisce è la beneficenza che ad ogni momento li chiama a lavorare insieme o in un *Circolo* o in un *Bogo* o in altri modi, per alleviare sventure: quell'arte che si ingentilisce e si ispira, vorrà dire che gentile è il costume della città: quelle industrie, che crescono e ingigantiscono dì per dì vorranno dire che lì c'è forza, c'è lavoro, c'è virtù; quelle dame diranno che tornano da far del bene, quelle madri che tornano da riceverlo, quei ricchi felici, che son persuasi che quaggiù la povertà è una grande e difficile educazione e la ricchezza è una grande responsabilità. In sostanza si vedrà la città ove l'agiatezza e la miseria sono mirabilmente condotte una verso l'altra; non la sola alleanza fra gli uguali, ma l'alleanza tra il debole ed il forte, ciò che esprime un concetto di moralità più perfetta, più tenera, più sublime. Sarà la città che dà e la città che riceve, entrambi due atti di amore che presentono il secondo stato della vita dell'uomo ove tutto si compensa, eguaglia ed ama.

Ecco il quadro di Torino benefica, cortese lettore.

NINO PETTINATI.

IGIENE DI TORINO

I.

Studiando Torino da un elevato punto di vista sotto l'aspetto igienico, quale posto occupa essa nel grande consorzio delle cento città sorelle onde va giustamente superba la nostra bella Penisola?

Non ve n'ha una sola la quale sia così vicina alla perfezione da potersi affermare che non abbisogni di alcuna riforma. Ma dopo aver visto dappresso le più belle città d'Italia, io oso asserire che Torino dal punto di vista dell'igiene è fra tutte la meno lontana dal vagheggiato ideale.

La natura fu sommamente benevola alla nostra città, ossia, per dir meglio, i suoi primi fondatori seppero scegliere con senno un sito salubre ed incantevole.

Situata in un'amena pianura, sopra un terreno alluviale e sano, sull'angolo d'incidenza di due fiumi, essa è verso l'oriente rallegrata da una ridente, rigogliosa collina, è incoronata ad ostro, a ponente ed a tramontana dalla meravigliosa catena delle Alpi, pittoresche per

la varietà delle maestose ondulazioni e delle loro cime coperte di eterne nevi.

La collina varia, flessuosa, verdeggiante, seminata di palazzi, di ville, villini e case, si offre allo spettatore come una vasta succursale della capitale del vecchio Piemonte: essa direbbesi la città del riposo, mentre questa nostra è la città del lavoro; la prima par creata per l'estate, mentre la seconda per l'inverno; entrambe compongono un insieme armonico e si completano, come l'eterno desìo dei ricchi signori, come l'antico sospiro di Celso: *modo rure, modo civitate deambulamus.*

Le Alpi colla loro imponente maestà sollevano la mente a pensieri sublimi, colla loro elevatezza ci fanno schermo all'impeto delle bufere nordiche, dal loro seno ci versano fiumi colossali, infiniti torrenti, e ci confortano con *chiare, fresche* e *dolci acque*, e i venti che le attraversano rinfrescano l'aria, spazzano le vie, e cacciano ed espellono i miasmi, appena avvenga che questi si mostrino.

I due fiumi, il Po che scorre superbo ai suoi piedi tra la città e la catena dei colli, e la Dora Riparia che amorosa si slancia nel primo, hanno un rapido corso, un letto profondo ed una tale pendenza che non lasciano prendere sede fissa a quegli infesti organismi microscopici, a quelle putride emanazioni miasmatiche, nemiche all'umano organismo. Qui le acque non sono mai stagnanti, fetenti, limacciose, come talvolta quelle dell'Arno, o del Tevere. Esse per converso potranno un giorno recare alle nostre industrie ed alla nettezza della città largo tributo, quando l'ingegno umano voglia trarne partito, quando sovrabbondi il danaro.

Certamente v'ha in questo confluente della Dora e del Po, in cui sta assisa Torino, un inconveniente notevole. Nella primavera e nell'autunno le regioni più declivi della città e più vicine ai due fiumi, stanno

avvolte in dense nebbie, onde l'umido ed il freddo e la noia, tormento delle famiglie che vi abitano.

Ma appunto per questa ragione d'insalubrità relativa (che pure ha un compenso nei giorni sereni nella vista stupenda del Po e dei colli), l'istinto popolare, che di rado s'inganna, spinge lungi da quei siti i cittadini, i quali salgono sui colli o si affrettano a fabbricare nuovi quartieri verso il mezzodì e verso l'occidente, in regioni più elevate, più remote dai fiumi, più sane.

E siccome godiamo di una vasta e regolare pianura, così non mancherà mai posto alla costruzione di case fino al doppio, al triplo dell'area occupata dalla moderna Torino. Questa fortuna i posteri vedranno. Sieno eglino più felici di noi.

Tanto più che il nostro suolo non ha la sventura dei terreni argillosi, nè di quelle insalubri colture, risaie, prati a marcite, macerazioni di canape e di lino, nè quei canali di lenta irrigazione, nè quelle paludi, onde in altre città l'aere s'inquina, si riempie di miasmi e di elementi disaffini alla fibra umana, sorgenti di febbri miasmatiche ed altri peggiori malanni. Intorno a noi nel piano trovansi campi, prati, orti, giardini, sui colli alberi, piante, ville, villini, il sorriso della natura, le creazioni dell'arte.

Il sottosuolo della nostra pianura, quanto è vasta, è ghiaioso, permeabile, salubre. La pendenza da occidente ad oriente verso il Po, sebbene lieve sia, è pur tale da agevolare lo scolo delle acque piovane e delle acque lorde scorrenti entro appositi canali costrutti gli uni sovrapposti agli altri sotto le vie della città, come dirò meglio tra poco.

II.

Torino va superba di quella armonica regolarità, che sebbene in uggia a parecchi nostri concittadini incontentabili, pure piace allo straniero, ed è l'ideale che si ricerca dalle città moderne e dalle antiche che amano rimodernarsi. Così Nuova York e Pietroburgo; così le regioni più recenti di Londra, Parigi, Vienna, Berlino.

Ampie, lunghe, diritte vie, intersecate da molteplici piazze, le quali giovano alla estetica ed alla purificazione dell'aria, sono le principali arterie che si dirigono da oriente ad occidente. Queste veggonsi tagliate ad angolo retto da altre vie per lo più diritte, spaziose e comode. Ogni isolato di case è perciò circondato dai quattro lati da vie regolari, che giovano al rinnovamento dell'aria.

So che v'hanno immonde regioni della vecchia città che in un modo orribile contrastano colla generale regolarità ammirata da tutti. Ma intanto importa notare il bello che predomina, affinchè appaia manifesto quanta fortuna sia questa armonia per la estetica, pel comodo del forastiero, per la agevolezza dei trasporti e delle ricerche, per la sicurezza dei cittadini, per l'ordine e la facilità di tenerle nette, terse, irrigate, aerate, spazzate, sgombre dalla polvere, dalla mota, dalla neve, dal sudiciume.

Noi con giusto orgoglio possiamo bene vantarci di possedere una particolarità ch'è tutta nostra, i portici o loggie. Nessuna città antica, nessuna moderna presenta un sistema non interrotto di alti, ampli, eleganti, comodi portici, i quali ci riparano nella estate dai cocenti raggi del sole, dalla neve nell'inverno, dalle pioggie

e dalle bufere sempre, dalle noie dei veicoli, dallo irrompere dei venti impetuosi. Sono così utili e leggiadri che tutti gli stranieri li ammirano, che i moderni igienisti li raccomandano, che molti ci invidiano, che solo trovano qualche critica presso gli spiriti bizzarri che non sono contenti mai.

So che parecchie città posseggono loggie qua e là sparse alla rinfusa, ma nessuna le ha erette a sistema generale, nessuna le ha tanto alte, vaste, aerate, continue, come sono le nostre, tanto le più antiche, quanto le più moderne. Immenso beneficio. Gloria ai nostri antenati

Le case nostre in generale elevansi a quattro e cinque piani; ve ne hanno alcune poche con sei o sette; parecchie a tre piani; pochissime a due; rari i palazzi occupati da una sola famiglia, sebbene gli stupendi palagi creati dai grandi architetti sieno parecchi.

In generale le case nostre sono abitate dalle varie classi di cittadini. Quasi ogni piano rappresenta un grado nella scala sociale. Al sommo delle altissime stanno le soffitte che sono l'abitazione della povera gente.

Questa comunanza di vita ebbe sempre un sommo vantaggio contro le invidie, le gelosie del povero verso il ricco. Tutte le famiglie che salgono e scendono per una medesima scala, si conoscono, si amano, si stimano, si compiangono, si soccorrono, si comunicano idee, sentimenti, educazione, conforti, e così si combattono coll'esempio le ree passioni, e si doma il socialismo. Nessuno più del medico conosce ed apprezza questi beneficii morali. So che non piace a tutti la lugubre soffitta, perchè sovente è sorgente d'infezioni, ma fatela bella, pulita, ordinata, e potrà piacere anche ai più schivi. Quante virtù si nascondono là dentro sol note al medico dei poveri!

Però v'hanno igienisti i quali vagheggiano in sostituzione delle soffitte la costruzione delle case operaie. Eglino s'appoggiano certo sopra validi argomenti e sopra esempi di altre grandi e ricche città.

Per converso in questo sistema v'ha pericolo di comporre vaste agglomerazioni d'uomini appartenenti ad una sola classe sociale, pronti a cospirare, collegarsi, covare male passioni, erompere in risse e tumulti. Anzichè dividere, importa confondere le classi, le quali tra noi a stento si uniscono.

Questa intima fusione tra nobili, borghesi ed operai è tanto più da favorirsi oggi in quanto che sorge una novella êra. Si crea una città industriale, si compie sotto gli occhi nostri una profonda metamorfosi sociale.

III.

Dissi che altissime in generale sono le case in Torino. Tanta altezza, la quale certo ha minori inconvenienti sulle vaste piazze e nelle più ampie vie, è un difetto gravissimo nelle poche vie anguste, tortuose, dell'antica città; poichè le alte case rubano alle vicine ed alla via la luce, l'aria, lo spazio; perciò recano danni incalcolabili alla pubblica salubrità. Una casa a tre piani, circondata da vie spaziose, ecco l'ideale dell'igiene, ed anche dell'estetica. Molti caseggiati tra noi somigliano a caserme od armadii immensi, entro i quali si nascondono a forza esseri umani, quanti più ne stanno.

Errore immenso, quando si rifletta che sta a noi aperta una vasta pianura, la quale concede la massima libertà

di sviluppo verso mezzodì ed occidente, ed anche verso i colli, se quivi si creassero belle e grandi e comode vie in ogni direzione. Ma il suolo vendendosi sul piano a caro prezzo, il costruttore vien costretto dai suoi calcoli a slanciarsi verso il cielo più alto che può.

A me pare che l'edilizia e l'igiene dovrebbero imporre un limite all'umana ingordigia. Sarà questo un argomento da studiarsi dagli igienisti, i quali dovranno pur promuovere un'inchiesta sullo stato interno di parecchie case, sulla poca nettezza delle scale, dei pianerottoli, dei cessi, sui pozzi d'acqua potabile, sui pozzi neri, sulle abitazioni dei portinai, sulle soffitte ed entro certi tugurii che stanno nascosti in certe regioni, semenzai di vizi, di putredine, di miasmi, d'infezioni, di malanni materiali e morali.

Ed ove entrassimo per poco entro alcuni vicoli della più vecchia parte di Torino, gittando uno sguardo sulle case dei quartieri del Borgo Po, del Borgo Dora, delle vie Bellezia e Franco Bonelli, e di quelli che stanno tra via Roma e Stampatori, tra via Santa Teresa e Dora Grossa, subito vedremmo che queste regioni deturpano la parte prestante della città col sudiciume, col tanfo, col fetore, col buio, coll'agglomerazione di esseri umani linfatici, rachitici, sciupati, i quali pullulano nel centro della metropoli subalpina. Quartieri insalubri, case insalubri, ironia e satira all'igiene.

Ma si rimedierà. È dovere di tutti; è apostolato della scienza.

Noi possediamo da parecchi anni un'acqua potabile fresca, sana, limpida, eccellente che ci viene recata da sorgenti purissime, passa per tubi innumerevoli sotto le vie della città, sale fino ai tetti delle più alte case, si spande per tutte le abitazioni, ed in più punti della città ristora i passanti per mezzo di piccole fontanelle a

portata di tutti. Ecco una fortuna che manca ancora a parecchie città italiane. Quante la cercano da parecchi anni senza trovarla mai!

Però già più non basta quella che abbiamo. E presto dovrà il Municipio provvedere altra acqua potabile ricercandola nei fiumi vicini o nei piccoli laghi, od in sorgenti ricche di acqua purissima.

Tanto più che ormai da tutti si chiede con insistenza la creazione di pubbliche fontane più o meno eleganti, le quali confortino i cittadini colle loro cascate mirabili, rinfreschino l'aria coi loro spruzzi, spandano nuova vita d'intorno e rallegrino i palazzi, le piazze, le vie, i monumenti.

Chi il crederebbe? Con tanti fiumi alla città vicini, con tanti canali sotterranei, con tant'acqua che d'ogni parte scende dai monti alla città, nessuno pensò mai a tradurla al di fuori; ognuno anzi si studiò di nasconderla affatto agli occhi del mondo! Sarebbe Roma tanto bella senza tanta ricchezza di acqua eccellente e tante fontane meravigliose? Non sarebbe Torino più vivace, attraente, elegante, se ogni piazza avesse l'ornamento di qualche fontana?

Ma l'acqua è forse soverchia in una città? La pulizia di questa dipende per intero da quella.

A noi mancano ancora, come nel massimo numero delle città italiane, dei pubblici stabilimenti di bagni generali gratuiti per la povera gente.

Sonvi certo dovunque dei bagni generali pei ricchi, sebbene non ve n'abbia alcuno perfetto. I bagni turchi e russi, i bagni freddi e caldi e medicati con tutto il lusso che avevano gli antichi Romani ed hanno alcune tra le primarie città d'Europa, qui fondare non si possono per la mancanza di generosità dei doviziosi pronti a fare qualche sacrificio pur di avere uno Stabilimento

modello. L'avvenire certo modificherà gli spiriti e i cuori, le borse e i gusti.

Per ora noi possiamo mostrare ai poveri le acque del Po e della Dora, raccomandando pur sempre a tutti la prudenza, vietando severamente le folli audacie, ordinando cautela e decenza speciali, luoghi adatti, guardie, barcaiuoli, camere per le prime cure, stromenti adatti e medici istrutti pronti al soccorso.

Sono stabiliti in alcuni punti della città dei pubblici lavatoi per la pulitura delle biancherie. Questo è un gran bene, poichè non è comodo per tutti il fare il bucato a qualche chilometro fuori di città.

IV.

Se v'ha cosa che dia una fisonomia gaia, elegante, signorile ad una città, questa è la congerie di giardini annessi ai ricchi palagi dei grandi signori. Segno certo di ricchezza, di buon gusto e di viste generose. Sorgente per tutti di piaceri ineffabili pel canto degli augelli, per la bellezza degli alberi e delle fontane, per la coltura dei fiori. Fonte di salute pel rinnovarsi dell'aria che eternamente si purifica. Eppure quanta smania in molti signori di distruggerli per costrurvi case nuove, quasi che lo spazio fabbricabile non fosse immenso. I giardini pensili hanno fatto la gloria di Semiramide, e sono la fortuna di tutte le città dell'Oriente. Presso a noi i giardini a poco a poco scompaiono nel centro della città. Onore a chi li conserva e li mette in bella mostra, come testè operò il Duca d'Aosta, come fecero

i proprietari degli stupendi villini della vecchia Piazza d'Armi.

I giardini pubblici e privati, i viali, le piante, tutti il sanno, sono i veri polmoni di una grande città; sono questi i grandi laboratorî dell'ossigeno che gli uomini e gli animali consumano, son questi gli organi che assorbono il gaz acido carbonico emesso da tante migliaia di polmoni; sono questi i rigeneratori della pubblica salute, gli agenti meravigliosi del libero scambio tra i due gaz, dei quali uno vivifica e l'altro uccide.

Questo cumulo di condizioni insieme riunite dalla benefica natura e dall'arte previdente, ci dà una chiara spiegazione del perchè in Torino non possano durare a lungo nè i calori estivi insopportabili, nè i freddi intensi, tanto questi, quanto quelli essendo interrotti da brezze o da venti, da pioggie o da nevi, da mutazioni benefiche che mancano in altri paesi. E ci spiega eziandio come questa sempre fosse una delle città d'Italia meno bersagliata dai morbi epidemici e contagiosi che nei tempi passati infierirono.

Chi voglia leggere le statistiche, studiare la storia nostra, di leggeri vedrà che qui il cholèra fu più mite che in molte altre città, qui le epidemie di morbillo e di scarlattina non furono mai così vaste e crudeli come altrove, qui la difterite non prese mai le micidiali proporzioni che a Milano, Firenze, Roma, qui la risipola non è così frequente nei nostri Ospedali quanto altrove, qui sono rare le vere febbri intermittenti, miasmatiche, qui non si lamentarono mai le terribili epidemie vaiuolose che tanti danni recarono in altre città.

A codesto prospero evento concorse anche un altro fattore, il quale ha sempre una grande importanza nelle grandi città, voglio dire la trasfusione costante d'un sangue nuovo operantesi dalla immigrazione continua

di nuove famiglie dalle provincie al centro più popolato: d'onde succede l'aumento della popolazione, l'incrociamento delle razze più valide colle più deboli, il rinvigorimento degli antichi abitatori mercè la unione coi più recenti, le fusioni improvvise.

Questo fatto si affermerà ogni giorno di più per quella legge universale di attrazione che spinge le famiglie dalla periferia al centro, dalle provincie alle grandi città, che sono focolari d'istruzione, di coltura, d'educazione, di scienza, di civiltà, di progresso, di libertà.

So che il deputato Billia testè gridò: *Tutti alla campagna.* Ma so che tutti quei che vivono nelle campagne esclamano continuamente: *Tutti alla città.* Non è difficile conciliare queste due proposizioni così opposte. L'igiene trasformi completamente le città per modo che presentino tutti i vantaggi della campagna mentre godono di tutti li immensi benefizi dell'odierna civilizzazione, e sarà risolto il problema. Quando ogni abitante di una città voglia fortemente, quando tutti cospirino per ottenere l'ideale d'una città igienica, questa sorgerà inevitabilmente nel giro di pochi anni. Che manca perciò ? Il forte volere di tutti.

V.

Passiamo ora rapidamente a rassegna una delle più importanti condizioni di salubrità, di nettezza, di decenza, di moralità, in una vasta agglomerazione di uomini, la fognatura, percorrendola dalle sue origini fino alla sua terminazione. È dessa perfetta in Torino? No.

La fognatura rappresenta un vero sistema di circolazione analogo al circolo sanguigno.

Infatti quando è bene intesa e costrutta, i liquidi e i solidi raccolti da infiniti vasi capillari in canali sempre maggiori vanno a versarsi finalmente in uno o due enormi canali o collettori i quali li portano e li spandono sopra terreni più o meno lontani con o senza meccanismi speciali affine di servire all'agricoltura per mezzo di infiniti canali d'irrigazione. Ecco l'ideale che i medici, i chimici, gli agricoltori, gli ingegneri cercano di raggiungere ai giorni nostri. Ecco il principio già emesso dal Liebig di utilizzare i residui umani per la concimazione delle terre e quindi di ridonare alla terra i principî fertilizzanti che si contengono nelle acque lorde dei centri popolosi. La terra stessa è fatta depuratrice di queste acque. Ecco il sistema che in parte attuossi in Parigi, di cui i residui sono attratti nella penisola di Genevilliers, ch'era un deserto, ora è un giardino ed un orto fecondo.

Quale fra i tanti sistemi adottati da questa o da quella città, qual è il sistema di fognatura che vige in Torino? Ve ne sono due, nessuno perfetto.

Le prime origini delle fogne devono studiarsi nei pubblici orinatoi, nei cessi delle case, nei residui delle cucine, nelle acque così dette lorde. È tutto lodevole? No. Tutto anzi è da riformare.

Mancano presso di noi cessi pubblici ed orinatoi decenti, nè sarebbe difficile crearli. Abbiamo tracciato l'esempio da seguire negli *urinoirs lumineux* di Parigi *système Frappart* e nelle colonne Rambuteau. È bene copiare ciò che è stupendo presso gli stranieri. Sovra ogni piazza e piazzetta, nei pubblici giardini e negli *squares*, sui viali e in alcuni crocicchi di vie amplissime potrebbero stabilirsi dei cessi e degli orinatoi coperti,

riparati, nascosti, però con qualche segno visibile a chi li cerca, inaffiati dall'acqua, lavati da guardie apposite, illuminati dal gaz di notte, decenti sempre, perfino eleganti e dotati di quanto è necessario ad una ricercata teletta.

Una trasformazione siffatta muterebbe aspetto alla città, recandole un benefizio incalcolabile. Eppure non v'ha un uomo che coraggiosamente affronti e vinca le lievi difficoltà. Eterna legge d'inerzia. Nessuno più rammenta che nell'antica Roma Camillo il Grande lasciò nella storia un nome glorioso non tanto per le sue cittadine virtù, quanto per essere stato l'edile più ardito e fortunato.

Ma a che lamentare il difetto delle pubbliche latrine, se perfin le private non sono in condizioni prospere?

Queste sono quasi tutte da secoli stabilite sui balconi delle case, in vista del vicinato, esposte al vento, alla pioggia, alla neve, di rado chiuse col sistema inglese, prive d'acqua corrente che le lavi, anguste, incomode, sovrapposte le une alle altre, comunicanti colle fogne comuni, donde risalgono i deleterî gaz. Perfino molte splendide abitazioni dei ricchi mancano di un apposito camerino elegante, annesso alla camera da letto, con lavacri, con bagno, con tappeti, con acqua potabile, con ogni mezzo disinfettante, un gabinetto in somma da regina. Siam lontani dall'ideale.

Gli architetti si occupino del grave argomento. Chi primo riuscirà, troverà rinomanza e ricchezza. Gli Inglesi ripetono sovente una giusta sentenza: nettezza è quasi divinità, *cleanliness near godliness.*

Dalle origini fin qui descritte prendono il loro punto di partenza i canaletti che da ogni casa raccolgono quelle sostanze per tradurle in serbatoi che appellansi pozzi neri, oppure, per canali sotterranei, in alcuni grandi collettori fino al fiume.

Chiamansi pozzi neri certe cisterne scavate in un angolo del cortile di ogni casa per ricevere i residui umani e le acque lorde della cucina. Codeste sostanze si estraggono da quei pozzi, quando sono ripieni, per mezzo di botti col sistema così detto pneumatico, atmosferico, od inodoro, e si trasportano fuori della città per servire all'agricoltura.

Codesto sistema antichissimo è ancora in vigore, sostanzialmente modificato nel maggior numero delle città d'Europa, come anche presso di noi in molti rioni. Però è prescritto dall'igiene che ogni fossa venga intonacata con cemento per impedire che quei materiali filtrino attraverso al suolo; ogni pozzo deve essere ermeticamente chiuso affinchè non sia l'aria ammorbata dai gaz, ecc.

Or bene, chi crederebbe che trovansi tra noi case di recente costruzione, nelle quali i pozzi neri sono lasciati nudi, senza cemento e mal chiusi? Così è. Chi vuole persuadersi della verità vada e veda. La edilizia e l'igiene sono tradite dall'*Auri sacra fames.*

La fognatura di Torino percorse due fasi distinte: Nella prima si deliberò di trasportare per mezzo di condotti sotterranei fino al Po le materie tutte sì solide che liquide. Nella seconda si decise di mantenere le solide nei pozzi neri sopra descritti, mentre le liquide si tradussero per canali molteplici al fiume.

Nella parte antica della città sotto tutte le vie trovansi due canali sovrapposti l'uno all'altro, il più superficiale per le acque piovane, il più profondo pei residui delle case, delle vie e delle piazze, solidi e liquidi. Questi canali vanno sempre ampliandosi per terminarsi in due grandi collettori o fognoni, uno a monte e l'altro a valle del ponte in pietra, versando nel fiume tutti quei materiali. In alcuni punti speciali può immettersi

con mezzi particolari l'acqua che scorre nel canale più superficiale entro il più profondo, affine di lavare questo e di liberarlo completamente da quanto in esso si arresta producendo ingorgo.

Nella parte della città di recente fabbricazione non esistono i canali più profondi, solo trovansi i superficiali per le acque di pioggia e le acque lorde senza le deiezioni. In questi rioni, come dissi, è scavato nel cortile di ogni casa un serbatoio, il quale di tempo in tempo si vuota, trasportando le sostanze fuori della città, come si usa pel letame, a beneficio dell'agricoltura.

Codesti due sistemi, dei quali nessuno fu perfettamente eseguito, nessuno rappresenta lo stato attuale della scienza nella sua evoluzione moderna; codesti due sistemi raffigurano le due correnti di idee che prevalsero nelle alte regioni della civica amministrazione in periodi diversi. Per gli uni parve più utile spandere i residui umani nel fiume, per gli altri conservarli a pro dell'agricoltura. Era questo migliore dell'altro, ma l'attuazione non corrispose all'ideale. Perchè non potrebbesi con canali adatti spingere tutte le materie liquide e solide nelle nostre campagne al di qua e al di là della Dora Riparia? Già esiste negli archivi del Municipio un bellissimo disegno del nostro ingegnere Gabetti che aspetta un sindaco coraggioso.

Rammentiamo che noi siam figli degli antichi romani i quali ci lasciarono insegnamenti memorabili d'igiene pubblica nelle rovine dei loro acquedotti, nelle reliquie delle vaste terme, in quelle mirabili loro cloache che la moderna Parigi ha copiato. Anche sotto questo rispetto 2000 anni fa Roma fu maestra al mondo.

Questo certo è che noi dobbiamo aver cura dei nostri due fiumi, impedendo ch'essi divengano ricettacoli di ogni lordura, e che le loro acque sieno pollute dai ri-

fiuti di alcuni stabilimenti industriali contenenti sostanze nocive e tali da corrompere i nostri due preziosi corsi d'acqua.

Noi abbiamo due cimiteri, il più antico di San Pietro in Vincoli che ora vuolsi trasformare, ed il più recente ch'è il nostro Cimitero monumentale, il quale dovrà ampliarsi col crescere della popolazione, e forse anche arricchirsi di un Crematorio, simile a quello di Milano. In tutti i tempi l'uomo si studiò di far sì che i morti non potessero nuocere ai viventi. Quindi le molte forme di distruzione dei cadaveri umani. Quindi l'intervento dell'igiene nei cimiteri.

Però i nostri cimiteri vogliono essere dall'igienista attentamente sorvegliati per migliorarne le condizioni. Tanto più che col tempo dovrà essere rettificato l'alveo della Dora scorrente vicino al massimo Cimitero così elegante per monumenti stupendi, per logge bellissime, per ordine e nettezza dovunque, per ricchezza di viali e di aiuole.

VI.

L'alimentazione di una grande città è uno dei più complicati e difficili problemi da risolversi non solo dalla amministrazione, ma eziandio dall'igiene. Tocca a noi lo esaminare attentamente i mercati diversi tanto per riguardo agli edificî non tutti egualmente bene riusciti per ampiezza, comodità, ordine, luce, facilità di pulizia, abbondanza di acqua, quanto per rispetto alla varietà e natura degli alimenti ed alle bevande quivi raccolti per la vendita.

Una grande agglomerazione di cittadini entro una data cerchia raffigura al nostro spirito uno di quei colossali, immensi mostri creati dalla fervida immaginazione dei poeti, *monstrum horrendum*, *immane*, *ingens*, « che dopo il pasto ha più fame di pria ». Una città può essere considerata come un solo individuo. Quella compie tutte le funzioni del meraviglioso organismo umano. Essa ha un bilancio in cui si equilibra l'attivo col passivo.

Tutto adunque deve trovarsi disposto sui mercati di tale maniera che ogni cittadino possa trovarvi alimenti e bevande saluberrimi colla sicurezza di non essere tradito, ingannato, attossicato. Perciò l'intervento dell'igienista sui mercati deve essere costante, oculato, severo, esatto.

Però fin d'ora noi siamo assicurati contro ogni pericolo nella vendita e consumo delle carni. La civiltà moderna ed il progresso della scienza fondarono in ogni città gli Ammazzatoi. Il nostro merita uno studio accurato affine di modificarlo per modo che raggiunga il grado di perfezione desiderato.

Anzitutto questo edificio deve soddisfare a due scopi: 1° alla igiene della città per l'esame degli animali prima che sieno macellati, e delle carni prima che vengano poste in vendita; 2° alla istruzione dei giovani studenti di medicina veterinaria. Esso deve essere adunque visitato, diretto, governato, sorvegliato da medici veterinarî distinti, attivi, diligenti, ed essere aperto alla scuola di medicina veterinaria per la visita degli animali, delle carni, e per le autossie degli animali quando occorrono. Si può stabilire là dentro una succursale della clinica veterinaria.

Un argomento palpitante di attualità è per noi quello degli edifizi scolastici che la civica amministrazione intende costrurre.

Torino fu la prima in Italia a favorire l'istruzione elementare con uno slancio, una tenacità di proposito, una concordia di voleri, una costanza ammirabili.

Tutte quante le amministrazioni le quali si succedettero, senza spirito gretto di parte, anzi con viste larghissime, furono generose di danaro per l'istruzione pubblica. Dal 1848 ai giorni nostri andò sempre crescendo il numero delle scuole primarie e secondarie, maschili e femminili, diurne e serali, gratuite o quasi gratuite, industriali, commerciali e tecniche, di disegno, di storia, di lingue straniere, di canto, di ginnastica e scuole pei rachitici.

I privati stessi generosamente concorsero con tutte le possibili larghezze. Torino sta tuttora a capo di tutte quante le città italiane sotto questo rispetto. Il popolo torinese e la civica Amministrazione sono benemeriti dell'istruzione pubblica e della patria.

Ma nel costrurre i nuovi edifizi scolastici essa deve seguire tutte le recenti riforme introdotte nelle città più civili dietro le recenti scoperte della igiene delle scuole e degli scuolari.

La vasta questione degli Spedali torinesi s'impone a tutti come una suprema necessità. Il loro numero non è cresciuto col crescere della popolazione. Ond'è che non saranno forse inutili i consigli della scienza per conciliare i più urgenti bisogni della salubrità pubblica con l'autonomia e la indipendenza delle amministrazioni ospedaliere. Nè in tutti gli antichi Ospedali è lodevole, incensurabile tutto, illuminazione, ventilazione, riscaldamento, pulizia, forma e disposizione dei letti, del pavimento, dell'intonaco dei muri, delle latrine, dei lavatoi, dei bagni. Non esiste in tutti nè è ben distribuita l'acqua potabile. Mancano spesso convenienti, adatti giardini, cortili, passeggi pei convalescenti. Le camere

annesse pel servizio dei medici assistenti, degli allievi, degl'infermieri non sono tutte sane, aerate, pulite, igieniche.

E poi può ancora durare a lungo la città nostra senza vedersi arricchita di un nuovo Ospedale Generale, che tutte le cliniche contenga, per modo da giovare agli infermi, agli studenti ed alla Università? Non si sente forse da tutti il bisogno di uno Spedale che raccolga tutti quei derelitti ai quali sono chiuse le porte degli altri nosocomii ingombri di malati?

Ed ancora non è ammessa forse la necessità di trasportare altrove l'attuale Ospedale della Maternità, cioè di fondarne uno nuovo in altra regione più salubre?

VII.

Passammo in rivista con somma rapidità i meriti, i difetti principali, i più urgenti bisogni della nostra Torino. Tralasciammo le minute particolarità. Oramai è indispensabile di comporre la sintesi di tante disparate questioni.

Quasi a riassunto di tutto che venne esposto intorno alla igiene della città, sorge tra noi una delle più belle istituzioni onde possa andare altera Torino, la quale fu la prima forse nel mondo ad ordinarla sovra principî scientifici, voglio dire l'Ufficio municipale di Igiene.

Esso nacque modestamente nel 1856 per opera del modestissimo dottore Torchio Fedele, divenne nel 1866 autonomo, e crebbe e prosperò da quell'epoca col lavoro indefesso dell'attuale direttore. E tanta fama di sè levò

la creazione piemontese, che il dottor Eugenio Janssens la trapiantò nel municipio di Brusselle, ed ora si cerca in Parigi di fondarne uno simile sulle medesime basi.

Dobbiamo adunque andar lieti della deliberazione testè presa dal Consiglio municipale il 9 aprile di favorire codesta utile istituzione, di ampliarla nella sua sede, accrescerne il personale medico, estenderne le attribuzioni, rinvigorirla nell'esercizio delle sue funzioni, affinchè essa dia tutti quei frutti che una città colta, ricca, fiorente ha diritto di raccogliere.

Ma per assicurare meglio l'attuazione di questi desiderî della scienza, ecco in pronto i medici di beneficenza destinati a cooperare coll'Ufficio d'Igiene.

Sparsi nei diversi rioni della città, a contatto colla gente più tapina, aggirantisi per le loro povere abitazioni, veggono tutte le miserie umane, penetrano entro i tugurî più oscuri, notano le condizioni di salubrità delle case, delle scale, dei cortili, di tutto ciò che in un modo diretto od indiretto tocca la igiene, segnano le più importanti mutazioni avvenute nella popolazione, che s'agita in quel piccolo centro sottoposto alla loro direzione e tutela. Così concorrono alla statistica, alla demografia, a tutto il lavoro che deve compiere l'Ufficio d'Igiene. Il quale, se mi sia permesso un ardito paragone, rappresenta il cervello, mentre i medici di beneficenza ne raffigurano i filamenti nervosi, i quali mandano da ogni stazione le proprie impressioni al comune sensorio, e questo a quelli trasmette il pensiero e la volontà.

Che se si aggiunga un servizio medico e farmaceutico notturno in ogni sezione di polizia, sul sistema attuato a Parigi, la cittadinanza godrà di una costante, perfetta, generale assistenza tanto nel centro quanto nella periferia, di giorno e di notte, pei ricchi e pei poveri.

Ecco la missione benefica dell'Ufficio d'Igiene, il quale invisibile tutto vede, tutto fa, è dovunque, a tutto provvede per la pubblica salute.

Oh! se il nostro Consiglio comunale potesse attuare poco a poco le desiate riforme, quanto rapidamente avvierebbesi la città verso la perfezione!

Sieno prosperi i destini alla bella Torino! Possa ella presto raggiungere il vagheggiato ideale di una città perfetta secondo la igiene, la vera Igeapoli!

G. Pacchiotti.

TORINO NELLA VITA PUBBLICA

Uno studio puramente statistico.

Un capitolo quasi tutto di cifre!

Il meno attraente, per certo, di tutti i capitoli di questo volume; un riempitivo d'obbligo, tanto per non lasciare, là dove trattasi di Torino, un'importante lacuna; un capitolo scritto solo per scarico di coscienza.

Molto è stato detto dell'eloquenza delle cifre, e, diffatti, desse esprimono assai nel loro significato inesorabile. Ma nessuno può pretendere che esse abbiano la seduzione d'un periodo di Deamicis, o d'un martelliano di Giacosa. Non tutti sanno leggere ed apprezzare le cifre, come non tutti sanno gustare la leggiadra prosa e la squisita poesia, ed io scrivo questo capitolo per quei pochissimi a cui, invece dei « numeri divini » cioè dei versi, piacciono i numeri umani, cioè le positive, non elastiche, non malleabili, non plasmabili cifre.

Ben so che queste prosaiche cifre io potrei farle ingollare a moltissimi lettori, spargendole in una ricca copia di elaborati argomenti e di più o meno argute e più o meno savie osservazioni. Ma dovrei fare un volume, e non dispongo che di poche pagine.

E quindi, facendo di necessità virtù, mi presento ai miei cinque lettori (se pur ne avrò tanti) brullo brullo, senza guerniture, senza fronzoli.

Nessuno, probabilmente, mi troverà interessante; qualcuno, forse, sarà tanto buono da giudicarmi diligente.

*
* *

Tratterò di Torino amministrativa e giudiziaria. Ne tratterò colle statistiche alla mano, e, se le cifre mi daranno il destro di qualche curiosa osservazione, l'annoterò, tanto per rompere la monotonia.

Non dirò tutto, perchè avrei bisogno di lunghe serque di pagine, ma procurerò di non tralasciar nulla d'essenziale, di preminente, di caratteristico.

*
* *

Torino, l'antica capitale degli Stati Sardi, la metropoli morale del Piemonte, è ora capoluogo di una delle 69 Provincie in cui è diviso il Regno d'Italia, e della principale delle 4 Provincie in cui (esclusa l'odierna Provincia lombardo-piemontese di Pavia) si divide l'antico Piemonte.

La Provincia di Torino è una delle più importanti del Regno, sia per popolazione che per estensione.

Abbraccia i cinque Circondari di Aosta, Ivrea, Susa, Pinerolo e Torino.

Conta 73 Comuni nel Circondario d'Aosta, 112 Comuni nel Circondario d'Ivrea, 66 Comuni nel Circondario di Pinerolo, 57 Comuni nel Circondario di Susa e 135 Comuni nel Circondario di Torino.

Cioè, in totale, 443 Comuni.

Al 31 dicembre 1878, la popolazione era calcolata come segue:

di 83,931 abitanti nel Circondario di Aosta;
di 176,901 abitanti nel Circondario d'Ivrea;
di 141,316 abitanti nel Circondario di Pinerolo;
di 92,004 abitanti nel Circondario di Susa;
di 527,478 abitanti nel Circondario di Torino;

cioè, di 1,021,630 abitanti nella Provincia intiera.

Nel censimento del 1871, calcolavasi che la Provincia di Torino non avesse più di 972,988 abitanti. La popolazione è dunque in aumento.

La Provincia di Torino ha una estensione di chilometri quadrati 10,269.

È terminata, a ponente ed a settentrione, dalle Alpi Cozie, Graie e Pennine, che si estendono dal Monviso al Monrosa. Confina perciò col Cantone Svizzero del Vallese, con quelle parti della Savoia che portano i nomi di Faucigny, Tarantasia e Moriana, e coll'estremo lembo orientale del Delfinato.

A formare il limite orientale della Provincia concorrono: quella diramazione del Monrosa che separa la valle di Vallaise (Gressoney) dalle valli dell'alta Sesia e del Biellese; la parte inferiore della Dora Baltea, a partire dalle vicinanze di Cigliano fino al suo imbocco nel Po; una linea che parte dalle isole del Po sotto Verrua, passa pei colli che sono a sud-est di Chivasso e ad est di Chieri, e si spinge fino alle vicinanze di Nostra Signora della Spina, presso Pralormo, nel territorio di Chieri.

Il confine meridionale parte da Nostra Signora della Spina, passa al sud di Carmagnola, raggiunge il Po a valle di Casalgrasso, rimonta il Po fino a due miglia piemontesi a monte di Villafranca, e quindi è rappresentato da una linea che, partendo dal Po, sale sul greppo di Nostra Signora della Neve, a ponente di Cavour, e poi

per i monti Frioland e Bersaias, che mandano le loro acque al torrente Pellice nelle valli Valdesi, va fino alla vetta del Monviso.

La Provincia di Torino ha proporzioni maggiori che non parecchi Stati d'Europa. Non contando le minuscole repubbliche di San Marino e di Andorra ed i Cantoni della Svizzera, essa ha una popolazione maggiore che non ciascuno dei 36 Stati della Germania, esclusi i Regni di Prussia, Baviera, Sassonia e Wurtemberg, il Granducato di Baden e l'Alsazia-Lorena. Ha cinque volte la popolazione del Lussemburgo, quattro volte la popolazione del Montenegro, quasi due terzi della popolazione della Grecia e di quella della Serbia.

Per fare qualche raffronto anche in Italia, ha popolazione maggiore che non ciascuno dei compartimenti di Liguria, Umbria, Marche, Roma, Basilicata e Sardegna. È di poco inferiore agli Abruzzi e Molise ed alle Calabrie.

Comprende un terzo circa della popolazione del Piemonte, calcolata in 3,077,200 abitanti.

È la maggiore delle Provincie d'Italia dopo quella di Milano, nella quale si contano 1,070,998 abitanti. La differenza fra le due Provincie è di 49,368 abitanti.

In una Provincia ampia come quella di Torino non sarà inopportuno dare qualche ragguaglio anche sulle distanze.

Torino, come capoluogo di Provincia, è alle distanze seguenti dai capoluoghi di Circondario:

Da Aosta,	124	chilometri	e 900	metri
» Ivrea,	55	»	960	»
» Pinerolo,	36	»	630	»
» Susa,	53	»	320	»

I punti più distanti da Torino nella Provincia sono nel Mandamento di Morgex, in valle d'Aosta, e sono rappresentati da La Thuile, quasi alle sorgenti della Dora

Baltea, a 163 chilometri (la frazione di Pont Serraud è a 165), e Courmayeur, ai piedi del Monte Bianco, a 159 chilometri.

I Comuni maggiori nella Provincia di Torino (esclusa Torino) sono: Pinerolo, con 16,859 abitanti; Chieri, con 15,872; Carmagnola, con 13,237. Hanno più di 10,000 abitanti Chivasso, Moncalieri e Giaveno. Ha 9317 abitanti Ivrea. Ne hanno: 8540 Villafranca Piemonte; 7754 Carignano; 7440 Poirino; 7133 Rivarolo Canavese; 7020 Corio. — Aosta non ha che 7219 abitanti, ed è per conseguenza più piccola di molti Comuni dei Circondari d'Ivrea, Torino e Pinerolo. L'antica e celebre Susa non ha più che 4723 abitanti, e, per conseguenza, meno della metà del Comune di Giaveno che fa parte del Circondario che prende da Susa il nome.

De minimis non curat praetor, dicevano i Romani; ma dei minimi s'occupano oggidì assai precisamente i pretori, e più specialmente poi gli agenti delle tasse e gli esattori. Registrerò, a titolo di curiosità, che i più piccoli Comuni sono:

Gressoney-la-Trinité, nel Circondario d'Aosta, con 199 abitanti; Montestrutto, nel Circondario d'Ivrea, con 184 abitanti; Chiabrano, nel Circondario di Pinerolo, con 112 abitanti; Forno Alpi Graie, nel Circondario di Torino, con 104 abitanti; e finalmente Clavières, nel Circondario di Susa, sul colle del Monginevra, con 56 abitanti!

La provincia di Torino è, politicamente, divisa in 19 collegi elettorali. Manda perciò alla Camera 19 deputati. È la Provincia che ne manda di più, giacchè quelle di Milano e Napoli ne danno soltanto 18, Terra di Lavoro 16, Roma 15, Firenze 14.

Essendo una delle 12 Provincie del Regno che hanno più di 600,000 abitanti, essa ha un Consiglio provinciale di 60 membri e una Deputazione provinciale di 10. La

gestione amministrativa è dal Governo affidata ad un Prefetto, che fu qualche volta politico e qualche volta semplicemente funzionario di carriera. I Torinesi non hanno molto l'ambizione di avere alla testa della Provincia un uomo politico, perchè sentono che sanno reggersi da loro, e desiderano che il Governo s'immischi nelle cose loro il meno che si possa.

Il bilancio della Provincia di Torino pel 1868 dà un passivo di L. 2,551,062 ed un attivo di L. 543,763. Vi è perciò una differenza passiva di L. 2,007,299, da coprirsi colla sovrimposta provinciale.

Questa sovrimposta è, nel 1880, minore che negli ultimi tre anni, essendo giunta al suo massimo nel 1879, colla cifra di L. 2,338,078. — La sovrimposta diede, nell'ultimo decennio, L. 19,397,387; fu, cioè, in media, di L. 1,939,738 all'anno.

L'aliquota di sovrimposta provinciale è, nel 1880, per ogni lira di tributo regio, di circa 34 centesimi.

Nel bilancio del 1880, le principali spese della Provincia sono rappresentate dalle cifre seguenti:

L. 215,377 per l'amministrazione;

L. 244,692 per la pubblica istruzione;

L. 1,045,489 per la beneficenza (mentecatti, infanzia abbandonata, mendicità, ecc.);

L. 115,987 per la pubblica sicurezza;

L. 883,643 per ponti e strade.

Mi soffermerò alquanto sulle spese per la beneficenza e per le strade.

La spesa della Provincia pei poveri mentecatti è sempre andata crescendo. Nel 1866, era soltanto di lire 158,755, mentre nel bilancio del 1880 è indicata in L. 345,000. Causa di questo accrescimento fu l'aver disinteressato in essa i Comuni, ma il consigliere provinciale Paolo Massa ha dovuto indicare altre cause morali,

quali sarebbero: la febbre della speculazione, i rovesci di fortuna, le avversità di famiglia, le esaltazioni della mente per idee politiche e religiose, oltrechè il cattivo nutrimento del nostro contadino, e l'abuso dell'alcool fattosi omai comune nelle città e nelle campagne.

L'infanzia abbandonata è un'altra piaga a cui deve rimediare la Provincia. Al dicembre 1878, essa aveva a suo carico 6444 infanti abbandonati, di cui 4340 nel Circondario di Torino, 654 in quello d'Aosta, 489 in quello d'Ivrea, 455 in quello di Pinerolo, e 506 in quello di Susa.

Una delle migliori condizioni del benessere materiale di una Provincia, ed una delle migliori prove della saviezza dell'amministrazione che la regge, si riscontra in una buona viabilità che agevola e moltiplica le relazioni ed i commerci intercomunali ed interprovinciali.

Sotto questo rispetto, la Provincia di Torino è in uno stato abbastanza soddisfacente, sia per le strade provinciali che per le strade consortili.

L'attuale rete delle strade comunali obbligatorie della Provincia conta 2919 chilometri, che si distribuiscono sopra 438 Comuni. Queste strade sono: per la lunghezza di 2070 chilometri, carreggiabili, e per 842 chilometri, soltanto mulattiere. Più di 1/4 della rete è dunque soltanto di strade mulattiere, corrispondenti ad altrettante strade obbligatorie da costruirsi. Sui 2070 chilometri di strade carreggiabili, 644, cioè poco meno del terzo, hanno bisogno di essere più o meno radicalmente sistemati. I Circondari in cui lo sviluppo delle strade sistemate è maggiore sono quelli di Torino, Pinerolo ed Ivrea.

Calcolasi che l'annua spesa di manutenzione delle strade provinciali sia di 1150 lire per chilometro, e che l'annua spesa media di manutenzione delle strade consortili sia di lire 574, cioè quasi la metà precisa delle altre.

Quanto alla pubblica sicurezza, vi sono nella Provincia di Torino (esclusa Torino) 424 carabinieri distribuiti in 74 caserme, per cui la Provincia paga l'annua pigione di lire 42,690. A Torino vi sono 109 carabinieri distribuiti in 8 caserme, per cui la Provincia paga l'annua pigione di L. 16,695.

Discorrendo di Torino come Capoluogo di Provincia, ho detto a sufficienza di essa come Capoluogo di Circondario, avendo già indicato la distribuzione della popolazione e dei Comuni.

*
* *

Raccolgo ancora alcuni dati per stabilire l'importanza della Provincia di Torino.

Rilevantissimo è in essa il servizio delle corrispondenze.

Da una relazione sul servizio postale, pubblicata l'anno scorso dal senatore Barbavara, tolgo le seguenti informazioni.

Nell'anno 1876, furono rimesse alla posta nella Provincia di Torino 9,294,713 lettere francate, non francate, raccomandate, assicurate e cartoline postali, e 37,751,520 stampe periodiche e non periodiche, cioè, in totale, 47,046,233 corrispondenze. Il valore delle lettere assicurate fu di L. 996,745. I vaglia emessi e pagati diedero un totale di 416,046, rappresentanti un valore di L. 34,619,857. La spesa pel servizio postale fu di L. 563,314 e la rendita di L. 1,573,487.

Nell'anno 1877, si impostarono 9,215,584 lettere e cartoline, 38,571,972 stampe e 2,504,112 corrispondenze ufficiali, cioè, in tutto, 50,291,668 corrispondenze. Il valore delle lettere assicurate fu di L. 816,262. I vaglia

emessi e pagati ascesero a 418,390, rappresentanti un valore di L. 35,539,955. La spesa fu di L. 599,195 e la rendita di L. 1,625,427.

Nell'anno 1878, si ebbero: 9,555,430 lettere e cartoline, 38,096,976 stampe, 2,530,008 corrispondenze ufficiali, cioè, in tutto, 50,182,414 corrispondenze. Il valore delle lettere assicurate fu di L. 721,473. Il numero dei vaglia fu di 421,048, corrispondenti ad un valore di L. 34,790,872. La spesa fu di L. 609,107 e la rendita di L. 1,698,093.

Torino ha un movimento postale molto maggiore che non Roma, giacchè alla capitale non furono, nel 1878, impostate che 31,317,639 corrispondenze.

Dalle poste passando ai telegrafi, rilevo da una statistica ufficiale che, nel 1878, vi fu il seguente movimento di telegrammi:

Si spedirono dagli uffizi governativi 174,852 telegrammi privati e 4374 telegrammi governativi. Si spedirono negli uffizi sociali aperti al servizio del pubblico 42,169 telegrammi privati e 1 governativo. — Furono ricevuti dagli uffizi governativi 232,098 telegrammi, e negli uffizi sociali 27,388. — Vi fu dunque un totale di telegrammi spediti e ricevuti di 411,324 negli uffizi governativi e di 69,558 negli uffizi sociali, cioè di 480,882 telegrammi in tutto.

Questa cifra rappresenta più della metà dei telegrammi spediti e ricevuti in tutto il Piemonte, giacchè questi ascendono soltanto a 905,167.

Gli uffizi governativi erano allora 19, e gli uffizi sociali aperti al pubblico 41.

Chiuderò quanto concerne la Provincia di Torino con alcune cifre relative alle imposte.

Dai quadri pubblicati l'anno scorso dal Ministero delle Finanze risulta che il totale del carico per l'imposta sui

terreni, nell'esercizio 1878, fu di lire 3,788,910 (a cui sarebbero da aggiungere le sovrimposte provinciali e comunali per lire 3,032,073).

L'imposta erariale sui fabbricati fu di L. 3,229,920 (a cui converrebbe aggiungere le sovrimposte provinciali e comunali per L. 5,358,133).

L'imposta sui redditi di ricchezza mobile ascendeva a L. 6,251,244 (comprendendovi circa 200,000 lire rimaste a scadere alla chiusura dell'esercizio 1877).

Una ricapitolazione generale delle imposte dirette dava per la Provincia di Torino L. 17,993,063 (comprendendo circa L. 200,000 rimaste a scadere alla chiusura dell'esercizio 1877).

Quanto al macinato, la tassa liquidata in base al contatore fu di L. 2,845,341 nell'anno 1877, e di L. 2,853,803 nell'anno 1878. La tassa media liquidata per palmento fu di L. 1,104 11 nel 1877, e di L. 1,104 84 nel 1878.

Ragguagliato alla popolazione, il reddito di ricchezza mobile tassato nei ruoli ha dato, considerando tutto il Regno, una media per abitante di L. 25 51, ma nella Provincia di Torino il reddito diede una media per abitante di L. 37 69. L'aumento è dovuto alla esistenza nella Provincia di numerosi Istituti di credito, Società industriali e commerciali, ecc.

*
* *

Mi occuperò ora di Torino considerato come *Municipio*.

Il *Comune* di Torino comprende Torino propriamente detta, ossia la Città co' suoi borghi, e le seguenti frazioni o borgate:

Madonna del Pilone, Bertolla, Madonna di Campagna, Mirafiori, Villaretto, Abbadia di Stura, Regio Parco, Maddalene, Lucento, Pozzo di Strada, Polveriera di S. Paolo, Martinetto, Crocetta, Lingotto, Soperga, Sassi, Mongreno, Reaglie, Val San Martino, Val Salice e San Vito.

Di queste frazioni, le più distanti sono: Soperga, a 10 chilometri; Mirafiori, Villaretto e Mongreno, a 8 chilometri e mezzo; e Lingotto e Bertolla, a 7 chilometri.

Il territorio di Torino fu definito da Pietro Baricco come un poligono irregolare mistilineo di 260 lati, che sviluppano la lunghezza totale di 70,945 metri. Secondo i calcoli cadastrali, l'area totale compresa in questo perimetro è di ettari 12,789.

Questo poligono formante il contado di Torino confina all'ingiro coi territori di: Cavoretto, a sud-est; Moncalieri, a sud; Beinasco, a sud e sud-ovest; Orbassano, Grugliasco e Collegno, a ovest; Venaria Reale, a nord-ovest; Borgaro, a nord; Settimo, a nord-est; San Mauro, Baldissero, Pino, Pecetto e Revigliasco, a est, sulla collina.

Per Torino propria, ossia la Città, può ormai considerarsi tutto il terreno compreso nella cinta daziaria. Questa cinta, costrutta a muro (nel 1853) nella pianura che si stende alla sinistra del Po, ha una lunghezza di metri 11,500. Sulla riva destra del Po, a motivo degli anfratti del terreno, la cinta non venne costrutta. Ma si calcola che il perimetro del territorio daziario sia di metri 13,820.

Poichè sono in tema di aree, posso qui notare quali furono i successivi ingrandimenti di Torino. Desumo le relative informazioni dalla bellissima carta pubblicata l'anno scorso dal nostro Ufficio d'Arte.

Torino antica, prima del 1600, può essere con discreta esattezza rappresentata da un quadrato compreso nei

seguenti lati: lato sud-ovest, l'attuale via Santa Teresa e una parte di piazza San Carlo; lato sud-est, i vicoli dietro il Museo egizio e il teatro Carignano, il Castello, e quell'ala del Palazzo Reale che contiene la Biblioteca Reale e la Sala d'Armi; lato nord-est, una linea che dalla parte posteriore del Palazzo Reale, passando per Porta Palatina vada alla parte posteriore della chiesa della Consolata; lato nord-ovest, una linea che dal fianco sinistro della chiesa della Consolata corra fino ai giardini della Cittadella (corso Siccardi) presso il busto di Borella. Resta escluso da questo quadrato l'angolo ovest, che contiene il palazzo ove trovasi il Caffè della Cernaia.

Come si vede da questa descrizione, la parte orientale di piazza Castello, le piazze San Carlo, Emanuele Filiberto e Savoia erano alle porte. Via Doragrossa non esisteva che fino a meno ancora dell'altezza di via della Consolata.

Nel secolo XVII ebbero luogo due ingrandimenti a sud e ad est. Essi portarono l'area della Città fino all'attuale corso Oporto cominciando dall'angolo sud dell'Arsenale, a via dei Carrozzai, via Andrea Doria e giardini Cavour, e a mezzo i palazzi che formano la parte destra di via Plana e fino ad una linea che dall'angolo nord della attuale piazza Vittorio Emanuele vada fino a quella punta del giardino zoologico reale che mette in via Rossini, presso il teatro Vittorio Emanuele. Furono così create le attuali piazza San Carlo e piazza Carlina, tutta via Po, e via Roma dalla chiesa di S. Carlo a via dei Carrozzai.

Nel secolo scorso Torino s'accrebbe, dalla parte di nord-ovest, di un gran numero di isolati compresi in un quadrato che abbia i seguenti lati: via della Consolata, via Giulio, il corso Valdocco e quel moderno prolungamento di via Barbaroux che chiamavasi, non è gran

tempo, corso della Cittadella. Bisogna però escludere da questo quadrato un triangolo retto che abbia per ipotenusa una linea tirata dalla piazzetta della Consolata ai quartieri di San Celso e San Daniele, e che comprende l'odierno ospedale di San Luigi colle vicinanze.

Da quanto ho sopra esposto risulta che i limiti di Torino, al principio del secolo XIX, erano i seguenti: corso Oporto, dall'Arsenale a via della Provvidenza; via dei Carrozzai; via Andrea Doria e i giardini Cavour; una linea che dalla parte posteriore del palazzo delle Rosine vada all'angolo nord di piazza Vittorio Emanuele; una linea che da quest'angolo vada all'estremità sud del giardino zoologico; una linea che dalla parte posteriore del Palazzo Reale vada alla piazza della Consolata; una linea che dalla piazza della Consolata vada ai quartieri di San Daniele e San Celso, una linea spezzata che dalla estremità ovest di via Barbaroux (corso della Cittadella), pei giardini della Cittadella (corso Siccardi e giardino Lamarmora) corra fino all'odierna piazza Solferino; questa piazza col principio del corso Re Umberto, e poi una linea che escluda l'angolo ovest dell'Arsenale.

Chiunque conosca la topografia di Torino, vede tosto quale immenso progresso, sotto il rispetto delle costruzioni, la Città abbia fatto nel secolo in cui viviamo. Che cosa non sarà mai Torino fra venti anni? E quali proporzioni avrà fra un secolo, cioè nel 1980, la Città che nel 1584, dopo la morte di Emanuele Filiberto, non aveva che circa 10,000 abitanti, cioè l'odierna popolazione di Moncalieri e di Giaveno?

Quanto all'incremento della popolazione, esporrò soltanto quello del secolo presente.

Nel 1807, sotto il regime napoleonico, gli abitanti di

Torino erano 65,730; nel 1815, dopo il ritorno della dinastia savoina, si contarono 88,287 abitanti; nel 1828, si avevano 121,781; dieci anni dopo, 123,892; altri dieci anni dopo, cioè al tempo della conversione del regime assoluto in regime costituzionale, 136,849; il censimento del 1858 contò 179,635; e quello del 1861, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, epoca in cui v'erano a Torino molti Italiani delle altre Provincie, 204,715.

L'ultimo censimento della popolazione fu fatto nel 1871, e diede 212,644 abitanti.

Secondo un calcolo dell'Ufficio d'Anagrafe la popolazione del Comune di Torino era:

al 31 dicembre	del 1872	di abitanti	214,253
»	1873	»	216,006
»	1874	»	217,806
»	1875	»	219,173
»	1876	»	223,488

Non v'è certo pericolo di errare di molto dicendo che la popolazione di Torino è ora di 230,000 abitanti.

Pei bisogni religiosi, amministrativi e politici questa ingente popolazione è frazionata in diverse ripartizioni.

Contavansi, nel 1871, ventitrè distretti parrocchiali entro cinta. Le maggiori parrocchie erano quelle dei Santi Simone e Giuda (Borgo Dora) con 22,121 abitanti, e quella dei Santi Pietro e Paolo (San Salvatore) con 16,244 abitanti. Venivano quindi, fra le grosse parrocchie, quella di San Massimo con 12,756 abitanti, la Metropolitana con 11,529 abitanti, quella della Madonna degli Angeli con 11,120 abitanti e quella dell'Annunziata con 10,440. La minore era quella della B. V. delle Grazie (Crocetta) con 1656 abitanti. La ripartizione parrocchiale era allora, ed è tuttora, assai difettosa e sproporzionata. Il numero delle parrocchie andrà naturalmente sempre crescendo.

Amministrativamente, la popolazione era divisa in sette Mandamenti, nelle seguenti proporzioni:

Mandamento	Po	abitanti	22,435
»	Dora . . .	»	20,398
»	Moncenisio .	»	33,227
»	Monviso . .	»	29,627
»	Borgo Nuovo .	»	47,027
»	Borgo Dora .	»	36,784
»	Borgo Po . .	»	23,146

Anche qui, come si vede, la ripartizione era ed è difettosissima; il Mandamento di Borgo Nuovo è, ad esempio, più che doppio del Mandamento di Po. Non è necessario molto senno per comprendere che si dovrà tosto o tardi addivenire ad una nuova divisione.

Ecco la delimitazione topografica di questi Mandamenti:

Il Mandamento Po ha per confini: via Carlo Alberto, dall'incontro con via Andrea Doria fino all'incontro con via delle Finanze; l'isolato, inclusivamente, che forma l'angolo sud-est di piazza Castello; via della Zecca, fino all'incontro con via della Cavallerizza; questa via e il corso San Maurizio fino a via Bava; questa via, e poi via Bonafous; via dell'Ospedale fino all'incontro con via del Belvedere; e finalmente, i giardini Cavour e via Andrea Doria.

Il Mandamento Dora ha per confini: via del Monte di Pietà, via Caccia e via delle Finanze fino all'incontro con via dell'Accademia delle Scienze; questa via, e poi via della Zecca fino all'incontro con via della Cavallerizza; questa via, e poi il corso San Maurizio e il corso Santa Barbara (ora Regina Margherita); l'angolo sud-est delle piazze Emanuele Filiberto e Milano, e via Milano fino a piazza della Basilica; il primo tratto di via Santa Chiara, e quindi le vie Bellezia e Botero.

Il Mandamento Moncenisio ha per confini: il corso Re Umberto dall'angolo sud-est dell'antica piazza d'Armi a piazza Solferino; questa piazza e poi via Botero e via Bellezia fino all'incontro con via Santa Chiara; il primo tratto di via Santa Chiara, e poi un tratto di via Milano coll'angolo sud-ovest delle piazze Milano ed Emanuele Filiberto; i corsi San Massimo, Principe Eugenio, San Solutore e Sant'Avventore; l'ultimo tratto del corso Vinzaglio e il corso Duca di Genova per quel tratto che forma il lato sud dell'antica piazza d'Armi.

Il Mandamento Monviso è un rettangolo che ha per confini: una linea retta dall'incontro del corso Re Umberto col corso Vittorio Emanuele all'incontro di via Botero con via Monte di Pietà; via Monte di Pietà, via Caccia e via delle Finanze fino a piazza Carlo Alberto; via Carlo Alberto fino al corso Vittorio Emanuele; questo corso dallo sbocco di via Carlo Alberto all'incontro col corso Re Umberto.

Il Mandamento di Borgo Nuovo è il più esteso di tutti ed il più irragionevolmente costituito. Ha per confine orientale il Po, dallo sbocco di via dell'Ospedale fino alla foce del Sangone. Ha per confine nord: il tratto inferiore di via dell'Ospedale fino ai giardini Cavour; via Andrea Doria fino all' incontro con via Carlo Alberto; via Carlo Alberto fino all' incontro col corso Vittorio Emanuele; questo corso fino all'incontro col corso Re Umberto; quest'altro corso fino all' incontro col corso Duca di Genova; la parte a viale del corso Duca di Genova; un tratto di corso Vinzaglio, corso Sant'Avventore, corso San Solutore; e poi lo stradale di Rivoli fino ai confini del territorio torinese. — Abbraccia quindi Borgo Nuovo, Borgo San Salvario, Borgo San Secondo, la regione della Crocetta e degli Ammazzatoi fino allo stradale di Rivoli e tutto il contado compreso fra lo stradale di

Rivoli e il Po, cioè le frazioni di Pozzo di Strada, Tetti Varrò (San Paolo), Mirafiori, Lingotto, e Molinette.

Il Mandamento di Borgo Po comprende: i due isolati a est di via Bonafous, verso Po; i due isolati dal principio di via Bava, verso Po; tutto il terreno compreso fra il corso San Maurizio e la Dora; tutto il territorio torinese alla destra del Po, cioè Soperga, Sassi, Madonna del Pilone, Mongreno, Reaglie, Val San Martino, Val Salice, San Vito e Rubatto.

Il Mandamento di Borgo Dora abbraccia tutto il terreno che è al di là di corso Santa Barbara (Regina Margherita), dei corsi San Maurizio e Principe Eugenio, a destra dello stradale di Rivoli, fino ai confini di Torino — Fanno dunque parte di questo Mandamento: il borgo Dora colla regione Valdocco, il borgo San Donato e le seguenti frazioni del contado: Bertolla, Regio Parco, Abbadia di Stura, Maddalene, Madonna di Campagna, Villaretto, Lucento, Martinetto e Tesoriera.

Il movimento dello stato civile nel Comune di Torino, nel 1879, viene espresso dalle seguenti cifre:

Nati vivi: 5967 legittimi, 1024 illegittimi, 30 esposti; — totale 7021.

Nati morti: 448 legittimi, 82 illegittimi, 10 esposti; — totale 540.

Nati multipli: 85 parti doppi.

Matrimoni: tra celibi 1395; tra celibi e vedove 115; tra vedovi e nubili 215; tra vedovi 85; — totale 1810.

Sotto il rispetto dell'istruzione tra i coniugi, l'atto di matrimonio fu sottoscritto da entrambi gli sposi in 1477 casi; dal solo sposo, in 235; dalla sola sposa in 44; da nessuno in 54.

Sotto il rispetto della consanguineità, vi furono 20 matrimoni tra cognati, 3 fra zii e nipoti, 35 fra cugini; — totale 58.

Morti: celibi e nubili 4010; coniugati 1661; vedovi 978; — totale dei maschi 3380; delle femmine 3269; totale generale 6649.

Sono in queste cifre comprese le morti violente, che sono 159 così suddivise: accidenti 109; suicidi 37; omicidi volontari 11; omicidi involontari 2.

Torino, a mente della legge del 17 dicembre 1860 (4512), forma, assieme ai Mandamenti di Pianezza, Rivoli e Venaria Reale, 4 Collegi elettorali politici.

Il 1° Collegio ha i seguenti limiti: via Cavour; via Roma, dal principio di via Cavour al principio di via delle Finanze; questa via, e l'ultimo tratto di via Bogino fino a via Po; via Po, dal principio di via Bogino, al principio di via dell'Accademia Albertina; via Rossini fino alla Dora; il fiume Dora. — Fa parte di questo Collegio il borgo di Po, sulla riva destra del fiume, e tutto il contado che s'appoggia su questa riva destra, cioè Soperga, Sassi, Madonna del Pilone, Mongreno, Reaglie, Val San Martino, Val Salice e San Vito.

Il 2° Collegio ha i seguenti limiti: la ferrovia di Milano, dal ponte sulla Dora all'incontro con via S. Chiara; via Santa Chiara, fino all'incontro con via Bellezia; via Bellezia e via Botero, fino al principio di via Monte di Pietà; questa via, e poi via Cavour e via delle Finanze; il primo tratto di via Bogino, e poi via Po fino a via Rossini; questa via Rossini fino alla Dora. — — Questo Collegio comprende tutto il contado torinese al di là della Dora, cioè le frazioni di Bertolla, Abbadìa di Stura, Regio Parco, Madonna di Campagna, Villaretto e Lucento.

Il 3° Collegio ha i seguenti confini: a levante, il fiume Po, dall'altezza di via Cavour alla foce del Sangone; via Cavour; via Roma, dal principio di via Cavour alla via Caccia; questa via e quella del Monte di Pietà; gli

ultimi due tratti di via Botero; piazza Solferino e il corso Re Umberto fino alla strada d'Orbassano; la strada d'Orbassano. — Questo Collegio comprende dunque la parte orientale della Crocetta, e le frazioni di Mirafiori, Lingotto e Molinette.

Il 4° Collegio ha per limite sud-est la strada d'Orbassano; per limite nord, la Dora, dal ponte della ferrovia di Milano in su. Nella città è limitato: dalla ferrovia di Milano, nel tratto che corre dalla Dora a via Santa Chiara; da questa via fino all'incontro con via Bellezia; da via Bellezia, via Botero, piazza Solferino e corso Re Umberto fino alla strada d'Orbassano. Abbraccia tutto il territorio torinese compreso tra la strada d'Orbassano e la Dora, cioè, la parte occidentale della Crocetta, e le frazioni dei Tetti Varrò (San Paolo), Pozzo di Strada, Tesoriera, Martinetto, e Basse di Dora col sobborgo di S. Donato. — Il 4° Collegio comprende pur anche i Mandamenti di Rivoli, Pianezza e Venaria Reale.

Nel 1871 la popolazione di Torino era divisa fra i Collegi elettorali nel modo seguente:

1° Collegio	abitanti	48,682
2° Collegio	»	57,874
3° Collegio	»	66,251
4° Collegio	»	39,837.

In questo còmputo, il 4° Collegio non ha che la popolazione torinese. Bisogna aggiungervi le popolazioni dei Mandamenti di Rivoli, Pianezza e Veneria Reale.

Gli elettori comunali inscritti a Torino nel 1879, erano 11,208, e nel 1880, sono 11,686.

Gli elettori politici inscritti a Torino nel 1879 erano 6120, e nel 1880, sono 6190.

La città di Torino è amministrata da un Consiglio comunale composto di 60 Consiglieri. La media della presenza dei Consiglieri alle sedute del Consiglio è di 38

Il bilancio della città di Torino pel 1880 è il seguente:

Attivo — Rendite patrimoniali, ossia asse mobiliare ed immobiliare, L. 873,074 18. Tasse, L. 5,609,882 65. Rendite ed entrate diverse, ordinarie, L. 184,265; straordinarie, L. 1,161,058 93. — *Totale generale delle entrate:* L. 7,828,280 76. A cui s'aggiungono dei residui attivi per L. 1,050,108 51 e delle contabilità speciali per lire 4,491,953 40, il che dà un totale all'attivo di lire 13,370,342 67.

Passivo — Spese patrimoniali, ordinarie L. 1,353,045 88; spese d'amministrazione, ordinarie L. 1,543,768 44, e straordinarie L. 50,950; polizia urbana e rurale, ordinarie L. 1,396,166 71, e straordinarie L. 32,400; igiene, sicurezza pubblica e giustizia, ordinarie L. 261,295 45, straordinarie L. 76,000; istruzione pubblica, ordinarie L. 1,392,565 86, straordinarie L. 458,000; beneficenza e spettacoli, L. 419,400 ordinarie, e L. 160,662 90 straordinarie; lavori pubblici, L. 317,347 40 ordinarie, e L. 1,182,807 43 straordinarie; stato civile, L. 84,153; servizi diversi e spese casuali, L. 130,850 70 ordinarie, e L. 18,975 80 straordinarie. — Totale delle spese ordinarie L. 6,898,593 44; delle spese straordinarie lire 1,979,796 13. — *Totale generale delle spese* L. 8,878,389 57. A cui aggiungendo L. 4,491,953 40 di contabilità speciali, si ha un totale generale del passivo in L. 13,370,342 97.

Queste sono le cifre della Commissione del bilancio. Il Consiglio comunale vi ha introdotto alcune modificazioni che non le alterano sensibilmente

Vi sono nel bilancio comunale alcune cifre che importa conoscere.

Il Comune ha un debito perpetuo di L. 1,540,436, e un debito redimibile di L. 13,285,123. A cui aggiungendo il debito vitalizio, i pesi diversi, e un residuo

capitale di costruzione del Dock, si ha un debito costituito di L. 17,111,954 61.

Il debito a costituirsi per coprire tutte le operazioni finanziarie del bilancio del 1879 e anteriori, è di lire 1,916,315 80.

Calcolasi sopra un debito eventuale di L. 3,802,333 33.

Cosicchè il totale dei debiti verrebbe ad essere di lire 22,830,603 74.

Il Comune fa assegno sopra L. 66,897 43 di sovrimposta comunale sui terreni per L. 171,531 88 d'imposta governativa, e sopra L. 904,135 97 di sovrimposta comunale sui fabbricati per L. 2,318,297 37 di imposta governativa. — Il totale della sovrimposta comunale è dunque di L. 971,033 40, che rappresenta 39 centesimi per ogni lira d'imposta governativa.

La sovrimposta è andata sempre crescendo in questi ultimi anni. Nel 1878 era di L. 800,000. Nel 1879 fu di L. 845,000. — In un decennio diede L. 7,512,543 12. Fu cioè, in media, dal 1870 al 1879, di lire 751,254 all'anno.

La compartecipazione municipale sulla tassa di ricchezza mobile è calcolata in L. 130,000.

La parte comunale del dazio è inscritta per lire 3,888,500.

Il Municipio ricava poi 170,000 lire dalla macellazione e 115,000 lire dalle tasse d'inumazione e di sepolture perpetue e trentennarie. Le altre tasse sono: quella delle vetture e domestici, che si calcola in L. 70,000; quella dei cani in L. 42,000; quella degli esercizi pubblici in L. 19,000; le tasse scolastiche in L. 40,000; i diritti di pesi e misure in L. 90,149; l'occupazione del suolo pubblico in L. 27,200; il mercato del vino in lire 20,000, ecc.

Passo al servizio di pubblica sicurezza municipale. Vi sono ora 200 guardie urbane comandate da 24 ufficiali.

Esse sono divise in sette brigate, di 30 guardie ciascuna, meno una che è di 20. Le brigate sono divise in due squadre.

Vi sono 40 guardie campestri con 11 ufficiali. Esse sono divise in tre brigate.

L'abitato compreso nel perimetro della cinta daziaria è, per ragione del servizio attivo di polizia municipale, diviso in sei sezioni, in ciascuna delle quali ha stanza una brigata. La stazione del palazzo municipale denominasi Stazione Centrale. Ciascuna stazione è divisa in circoli di sorveglianza. Le guardie di ciascuna sezione sono ripartite in tre squadre, e gli uomini di ciascuna squadra sono addetti specialmente ad uno dei circoli. Ogni squadra fa alternativamente un servizio di perlustrazione dell'intiera sezione, della durata di tre ore.

Il territorio del Comune esistente al di là della cinta daziaria è ripartito in zone, in ciascuna delle quali vi è una stazione di guardie campestri.

I cantonieri e le guardie daziarie sono agenti sussidiari dalla polizia.

Questo è l'ordinamento della polizia deliberato dal Consiglio comunale nel maggio del 1879 ed approvato dalla Deputazione provinciale nell'agosto seguente. Non saprei fino a che punto ne siano eseguite le prescrizioni. È però mestieri ammettere che il servizio di polizia si è migliorato.

*
* *

Sotto il punto di vista delle circoscrizioni militari, Torino è sede:

Di un Corpo d'armata;
Di una Divisione militare;
Di un Distretto militare;

Di una Direzione territoriale d'Artiglieria;
Di una Direzione territoriale del Genio militare.

Il Corpo d'armata, che chiamasi Primo Corpo, comprende la Provincia di Torino, la Provincia di Cuneo, i Circondari di Asti, Casale, Acqui ed Alessandria (appartenenti alla Provincia di Alessandria), i Circondari di Vercelli e Biella (appartenenti alla Provincia di Novara). — Esso è composto delle due Divisioni militari di Torino e Alessandria.

La Divisione militare di Torino, detta Prima Divisione, comprende la Provincia di Torino e i Circondari di Vercelli e Biella. — Essa è composta dei Distretti militari di Torino, Pinerolo, Ivrea e Vercelli.

Il Distretto militare di Torino risponde precisamente al Circondario.

Le Direzioni territoriali d'Artiglieria e del Genio collimano colla Divisione militare.

Vi sono a Torino i seguenti stabilimenti e istituti militari: un Arsenale di costruzione, una Fabbrica di armi, una Fonderia, un Laboratorio di precisione, un Opificio d'arredi, una Farmacia centrale; — una Scuola di guerra, una Scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio, un'Accademia militare, un Tribunale militare.

Torino è ancora sede di una Legione di carabinieri, da cui dipendono i Comandi di Torino, Alessandria e Cuneo, e sede di una Legione d'allievi.

È finalmente sede di una Direzione di Commissariato e d'un Panificio e di una Direzione di sanità.

*
* *

Sotto il rispetto giudiziario, Torino è capoluogo di importanti suddivisioni.

Essa è, in primo luogo, sede di una Corte di Cassa-

zione, la cui giurisdizione abbraccia le 18 Provincie di Torino, Cuneo, Porto Maurizio, Genova, Massa, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Pavia, Novara, Milano, Como, Sondrio, Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova.

È quindi sede d'una Corte d'appello che abbraccia le 3 Provincie di Torino, Cuneo e Novara.

Poi è sede d'una Corte d'assise ordinaria e straordinaria, che comprende i distretti di Pinerolo, Susa e Torino; di un Tribunale civile e correzionale che comprende il Circondario, e di un Tribunale di commercio.

Dalla relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'appello di Torino nell'anno 1879, fatta dal procuratore generale del Re, comm. Vincenzo Noce, tolgo i seguenti dati:

I Pretori di Torino danno in media il seguente numero di sentenze civili all'anno: Monviso 1200, Borgo Nuovo 1000, Dora 800, Moncenisio 700, Po 500, Borgo Dora 400, Borgo Po più di 200.

Nel Circondario di Torino essi danno in media 7416 sentenze civili; nella Provincia 10,617. Cosicchè gli 81 Pretori della Provincia pronunciano una sentenza ogni 33 abitanti.

Si noti che, mentre nel Distretto di Biella si ultimò più di un terzo delle cause in via di conciliazione, nel Circondario di Torino non cessò in questo modo che un settimo delle cause. Ciò proverebbe che nel Distretto torinese la popolazione è più tenace o che i dissidi privati si alimentano con maggior puntiglio.

I Tribunali civili della Provincia di Torino pronunciano in media 3550 sentenze civili. Quello di Torino è il primo del distretto della nostra Corte d'appello ed il quarto del Regno. Esercita la sua giurisdizione sopra una popolazione di oltre 500,000 abitanti, e pronuncia in media 1524 sentenze all'anno. — Nell'anno 1879, fu-

rono però pronunciate dal Tribunale di Torino 2196 sentenze civili e commerciali.

Dei ventisette Tribunali di commercio del Regno, quello di Torino è il quarto, e vien dopo Genova. Nel quadriennio antecedente al 1879, esso diede 958 sentenze. — Nel 1879, vi furono 68 fallimenti dichiarati, e ne erano rimasti 125 del 1878. — Se ne concordarono 52, cioè 2 al 75 0/0, 6 dal 25 al 50, 25 dal 10 al 20 0/0, il rimanente numero meno del 10 0/0. Nessun banchiere tra i falliti, nessun agente di cambio o pubblico mediatore, cinque fabbricanti, tutti gli altri negozianti. L'ammontare del passivo dei 68 fallimenti fu di 3 milioni, 983 mila e parecchie centinaia di lire; l'attivo 1 milione, 640 mila e parecchie centinaia di lire.

La Corte d'appello pubblicò, nel corso del 1879, 1048 sentenze civili. Il totale delle cause fu di 2535, di cui 1044 arretrate del 1878. Rimasero pendenti, pel 1880, non meno di 1245 cause.

Le Preture di questo distretto d'appello pronunciarono, nel 1879, 10,785 sentenze penali. Le Preture del Circondario di Torino ne pronunciarono 4057. — Dal 1876 al 1879 inclusivamente, il numero dei condannati per piccoli reati crebbe da 7076 a 11,050. I Pretori ammonirono non meno di 1629 persone, di cui 571 nel Circondario di Torino.

I Tribunali correzionali di tutto il Distretto d'appello pronunciarono 3036 sentenze. Gli imputati giudicati furono 3417, di cui 706 assolti e 2711 condannati. Sui 3417 imputati contaronsi 1247 recidivi.

La Corte d'appello, nella sezione degli appelli correzionali, ebbe un cumulo di 685 affari, di cui al principio del 1880 ne rimasero pendenti 224.

La sezione d'accusa pronunciò dal 1° gennaio al 30 novembre dell'anno scorso, 899 sentenze, per 29 delle

quali non si fece luogo, per 644 vi fu rinvio alle Preture ed ai Tribunali, e 226 si noverarono per l'accusa. Notossi, in confronto degli anni precedenti, un maggior numero di grassazioni, assassinii, infanticidi e ferimenti.

Nelle quattro Corti d'assise del distretto d'appello furono pronunciate in contraddittorio degli accusati 191 sentenze di cui 6 a morte, 9 ai lavori forzati a vita, 34 ai lavori forzati a tempo, 88 alla reclusione, 12 alla relegazione, 36 a pene correzionali, e 6 a pene di polizia. Si pronunciarono poi 61 sentenze in contumacia, di cui 3 alla pena di morte, 17 ai lavori forzati a vita, 15 ai lavori forzati a tempo, 18 alla reclusione, 6 alla relegazione e 2 a pene correzionali.

Il Procuratore Generale del Re osserva, con ragione, che la delinquenza è grave in questo distretto e specialmente nella città di Torino.

Vi erano, alla fine dell'anno scorso, nelle carceri di questo distretto d'appello 1756 detenuti, dei quali 1208 imputati dipendenti dalla autorità giudiziaria. Il carcere di Torino ne aveva circa la metà, cioè 599.

Il Procuratore Generale del Re si augurava un pronto ritorno dello stato di cose in condizioni normali. Voglia il cielo che la realtà risponda alle sue speranze, perchè, colla civiltà di cui ci vantiamo, le cause penali dovrebbero non crescere ma notevolmente diminuire, e, semprequando vedremo aumentare il numero degli autori di atti criminosi, dovremo pur troppo temere che esista fra noi un malessere sociale.

G. B. Arnaudo.

TORINO CHE SCIAMA

I.

Fumando un sigaro nei nuovi quartieri di Roma alta, dove si prova quel senso gradito dell'aperto, soleggiato e modernissimo, che fa così bene, quando si è stufi delle macerie, non è raro sentire dalle botteghe, sui marciapiedi e dalle finestre, pervenire accenti, discorsi nella più schietta lingua di Gianduia, oppure traduzioni letterali dalla stessa.

— *Tanto bin, madama...*

— *E chila, tota ?*

Anche quei buzzurri, che si sono fatta legge di italianità il toscaneggiare sempre, quando sono trasportati dalla bizza, traducono dal piemontese, che è una meraviglia.

— Ah! È un bel mulino, questo!

— Vado a dirle, cara lei, che non mi sono amusato niente del tutto...

Intanto sorgono a riempire i lati delle vie le muraglie delle nuove case in costruzione; rassomigliano ad enormi torroni di sassi cretosi strizzanti l'intonaco roseo, da cui sono reticolati; si veggono qua e là mucchi di pozzo-

lana rossa, che si mescola colla calce, come il caffè colla panna montata; lastre di travertino segato mostrano il liscio saponaceo del taglio, su cui colano goccie calcaree e scopronsi tarlature geografiche. Insieme coi dadi di pietra viva, quelle lastre coronano di zoccoli le fondamenta profondissime, corrono i cornicioni smerlettati, sorreggono le balconate, stipano le porte; spranghe di ghisa si posano da una parete all'altra, perchè vi poggino gli economici voltini bucati e aereggiati dalla avarizia e dalla leggerezza moderna; si lanciano e si acciuffano al volo mattoni biancastri con un ritmo di acrobatica meccanica; si scarrucolano massi, secchie, secchioni; si odono comandi in piemontese e in lombardo, ubbidienze in umbro, piceno, calabro, o viceversa...

Fervet opus; è un lavorìo di pecchie virgiliane; è la descrizione della fabbricazione di Cartagine nel primo libro di Eneide.

Le nuove vie si spalancano e si allungano con giovialità meneghina, frescura ginevrina, dirizzura torinese e fasto parigino, di cui la dirizzura torinese è minore sorella...

I quartieri nuovi dell'alta Roma si accampano come una consolazione, un rimprovero e un insegnamento a certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, lerci, affatto ciechi o appena leccati dal sole, ricchi di pulci; acciocchè anch'essi si lascino saettare dai dardi e rinsanguare dai rivi di vita nuova.

I gruppi delle nuove vie intitolate alle battaglie e agli assedii più belli del risorgimento nazionale (Goito, Pastrengo, Palestro, San Martino, Gaeta) o nei nomi valorosi di Casa Savoia (Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Umberto, Amedeo) o in quelli insigni e benemeriti di Cavour, Farini, Mazzini, ecc., si contrappongono ai gruppi delle vecchie vie coi titoli imbruttiti di santi (San Stefano del

Cacco, Santa Maria in... peggio) o con quelli dei più umili mestieri (sediari, canestrari, chiavari, coronari) o con quelli altri degli stranieri Avignonesi, Portoghesi, Greci, Aragonesi, Spagnuoli, ecc.

Ora fumando un sigaro fra i quartieri della nuova alta Roma, è lecito domandare filosofando: — perchè nel sacro ufficio di far risorgere l'alma città de' sette colli, che era quasi tutta ruinata al piano e scomparsa, concorsero e concorrono in sì grande parte i Piemontesi, come tanti fatali Eneadi, a cui il nome d'Italia sia stato prescritto da Cassandra, dall'oracolo di Delfo, dallo spirito profetico di Elèno, dalle alate e dagli imbratti delle Arpie nelle Isole Strofadi, dalla visione di Ettore, dall'ombra di Anchise, dai comandi di Giove, dai consigli materni di Venere, dalle spedizioni del galoppino Mercurio, dalla rinomata Sibilla Cumana e dalle personificazioni del fiume Tebro...?

Essi, i Piemontesi, sono pure così poco epici, e punto mitologici; anzi sono così prosaici, che il loro tipo pare quello di un uomo umile, freddoloso, abbottonato, che corre dietro a un omnibus e al tintinno del contatore si senta rispondere *vela!* dal trombettiere col pollice al naso; il loro tipo pare persino quello di un marito minchione, a cui un fratello d'Italia abbia baciato la moglie ed egli gli domandi con cristiano rimprovero: — Che cosa ti ho fatto, perchè tu mi baci la moglie?

Eppure questi beoti d'Italia, questi grulli, che fin dai tempi di Giulio Cesare erano capaci di fare del male soltanto a loro stessi (*gens inimica suis*), nelle vicende umane trovarono anch'essi modo di esercitare le loro modeste virtù nel congegno delle forze appartenenti alle *provincie fratelle*, come disse appunto un efficace oratore subalpino.

Eppure il torinese Giuseppe Baretti, benchè corto e cocciuto di filosofia e di politica, sbrattò robustamente la

letteratura italiana dalle snervanti pastorellerie arcadiche; l'astigiano Vittorio Alfieri, poetastro duro e disarmonico, fece col cartone scenico il modello della *guerra ai tiranni*; il canavese Carlo Botta risfolgorò Pietro Micca e le altre glorie di amor patrio nella sua risuscitata prosa italica; il fraticello borghese Silvio Pellico da Saluzzo fu l'evangelista dei nostri martirii: il torinese Cesare Balbo fu un concettoso Macchiavello di probità subalpina; Massimo d'Azeglio fu il pungolo, la predica, il rimbrotto, la cavalleria del nostro riscatto; il torinese Vincenzo Gioberti, forse l'intelletto più vasto e pieno dei nostri tempi, radunò un mucchio stragrande di religione, filosofia, orgoglio nazionale e magniloquenza splendente per fomentare la precisa futura Italia; il torinese Camillo Cavour, inetto nel 1831 a scrivere una ricevuta in italiano senza una dozzina di spropositi, arrivò all'orazione guicciardinesca, densa di sostanza sensata per Roma capitale, con l'invocazione: « Santo Padre, ecc.; » Tommaso Vallauri fu il più ampio e sperticato latinista; Carlo Marenco, Angelo Brofferio, Luigi Cibrario, Norberto Rosa...

Insomma quante potenze intellettuali scaturirono a un tratto dalla terra rocciosa, vergine del Piemonte, per consertarsi colle altre forze della nazione, unirle e correggerle, a fine di ottenere il miracolo non mai sperato della libertà e dell'unità completa d'Italia!

— Ora, come tutto questo? — è lecito domandare, fumando un sigaro, pei quartieri nuovi dell'alta Roma, un sigaro Minghetti chiaro, da tre soldi (poichè gli altri non sono più fumabili).

II.

In una frigida e mocciosa viuzza della vecchia Torino, viveva al terzo piano, *Casa Berleris*, una famiglia *bichierina* puro sangue, *bougianen* propriamente detta.

Il signor Biagio, capofamiglia, non amava altra musica fuorchè quella delle sue scarpe, che gli scricchiolavano nelle monotone passeggiate sotto i portici. Egli avrebbe licenziato il calzolaio, se gli avesse presentato un paio di stivaletti che non avessero *cantato*.

Solutore, il figliuolo maggiore, spingeva il suo senso estetico fino a divertirsi alle opere buffe. I melodrammi serii non arrivava a gustarli, e alla tragedia non sapeva mai raccapezzarsi nel raffigurare lo stesso personaggio che rientrava in scena, onde importunava continuamente i vicini attenti allo spettacolo con le domande: — « Quel moro lì è di nuovo Otello? — Ma è sempre Ernesto Rossi? » Egli non viveva, fuorchè pel negozio di drogheria, che di buon'ora suo padre gli aveva messo nella testa. Di buon mattino, e al tocco, appena ingollato il caffè e latte dell'asciolvere, da casa sua a bottega era la sua traversata periodica, frettolosa, durante la quale non dava udienza, non compariva neppure, *a pairava nen*.

Era venuto all'età di quarant'anni, senza assaporare altra gioia giovanile, fuorchè le prelodate opere buffe due volte all'anno, di primavera e d'autunno — il bichierino, che andava a sorbire ogni domenica mattina al Caffè della Meridiana — e il cagnolino, che conduceva a spasso nel pomeriggio delle feste intorno a piazza d'Armi.

Ogni cinque o sei anni, per il decoro della primogenitura, il padre gli imponeva di assistere all'apertura del

teatro Regio, nella quale funzione, irreprensibile in giubbino, cravatta bianca, guanti idem, cappello a molla, e capelli frisati, si annoiava potentemente di certa scienza, ma al minimo bisbiglio altrui, borbottava la voglia di chiamare gli *apparitori* per ristabilire l'ordine.

Negli altri giorni avrebbe creduto un delitto d'economia l'entrare in un caffè a spendere tre soldi. Allorchè, d'estate, egli trottava personalmente a portare un pacchetto in qualche luogo distante, arso dalla sete, non cedeva mai alla tentazione di un sorbetto venale; ma allungava magari la strada per infilare una porticina conosciuta; saliva fino a un quarto piano, dove si trovasse una lontana cugina; in assenza della serva, ghermiva egli stesso la secchia; scendeva; *pompava* in maniche di camicia alla tromba del cortile; quindi risaliva con la secchia piena, per farsi un rinfresco, che non puzzasse di rame, domandando di grazia un solo cucchiaino di zucchero.

La parsimonia di casa Berleris era tale, che il babbo non sfregacciava mai uno zolfanello, se non aveva da accendere ad un tempo la pipa, la stufa e la candela per inceralaccare una lettera; locchè durante una visita, fece sparare una grossa malignità all'unica nuora entrata in casa, sposa dell'avvocatino Vittorio destinato al Parlamento e al lustro della famiglia. Essa era una forte lomellina dalle larghe vedute, figliuola di un fittaiuolo, rosso come la barbera vecchia. Or bene, mentre si titubava intorno a due canapuli, essa sfiondò con arguzia di ironia dichiarata: — già, in questa casa, prima di accendere il fuoco, bisognava proprio sempre radunare un consiglio di famiglia.

Figuriamoci, come questa parsimonia si rifletteva nella cucina!

Tutti gli otto bambini, avviluppati in un lusso di

tovaglioli intorno al collo, pranzavano con un ovo solo lessato col guscio (*a la greuja*). Scocciato nella punta, si piantava nell'ovarolo o nella saliera, in mezzo alla tavola. I bambini per ordine di età, vi intingevano il pane grissino dentro. Una volta, Emanuele, il più piccino e il più biricchino, sprofondò due volte di seguito nell'ovo il suo grissino; e la mamma, spiritata, gridò: — bada, che scoppii! *guarda che 't chërpe!*

Papà Berleris ricordava ognora come salutare e divertente esempio da imitarsi quello dei Genovesi, che attaccano al soffitto una salacca pendente in aria, e poi vi percuotono la polenta per condirla in tutto il corso dell'anno.

Un giorno, egli volendo dimostrare la sua riconoscenza al Priore di Scurzengo, dove possedeva la vigna, perchè gli aveva portato notizie dei massai, e volendo ad un tempo dare alla famiglia uno spettacolo della celebrità del reverendo nello scalcare i volatili, tenendoli ritti sulla forchetta, lo invitò a pranzo.

Il povero prete, conoscendo le abitudini omeopatiche della casa, ricorse a tutte le scappatoie per iscansare quella dieta; ma papà Biagio gli usò violenza; gli nascose il tricorno.

Il bravo scalco dovette quasi operare un prodigio, nel tagliare matematicamente un piccione in 10 parti, riservando le zampettine e il becco, come premio delle sue fatiche; e si sentì stuzzicare irosamente l'appetito, quando vide venire in tavola un piatto di 12 *subrich* verdi, dico, dodici frittelle d'erba, numerate, leggiere come il fiato.

Terminato il pranzo, rifiutò il caffè di cicoria, con la scusa dei nervi, che non lo lasciavano poi dormire, e non scese, no, precipitò le scale. Corse forsennatamente fino al suo albergo della Rosa Bianca, dove sarebbe

cascato svenuto, se i camerieri non lo avessero tosto confortato con un abbondante antipasto. Egli trionfava nel grande lesso fumante, quando papà Berleris, che si era dimenticato di dargli un'altra commissione pei massai, venne a cercarlo, e lo sorprese a tavola... Inorridì, e quando il Priore, per dargli qualche spiegazione, ebbe improvvisata la scusa che si trovava ammalato di tenia per cui doveva cibare spesso sè e il gran vermo, egli, spicciatosi della commissione, partì commiserandolo sinceramente della atroce malattia.

III.

Questa vita rapata, quasi stenta, mantiene vergini ed integre le virtù sensitive per le più piccole emozioni.

Quindi la famiglia Berleris, appena uscita dall'atmosfera di rinchiuso, si solluchera e si esalta a vedere in una via suburbana un'oca e un tacchino, e corre loro dietro folleggiando, schiamazzando. Se il passaggio di una giovenca ha lasciato per terra una gora di birra, la chiamano un fiume, *la Doira*, *e saltano la Doira.*

Ecco le due molle piemontesi: parsimonia e serietà; cioè dare importanza alle cose e ai sentimenti fino all'esagerazione, fino a guardarli con l'occhio lirico del vitello estenuato; farsi un'abitudine, una seconda natura e un godimento nel vivere compassati fra le linee del proprio stato; anche a costo di sacrifizi, entrata una convinzione, serbarle fede, ed attuarla rettamente, doverosamente; respingere tutto ciò che è lustro, declamazione ciarlataneria, e, quando c'è il disturbo d'un ciarlatano, se non si chiama *l'apparitore* per ristabilire l'ordine, voltarsi in là dicendo: *a l'an mac bon temp!* — serietà fino nell'amore.

IV.

Una sera, Serafino, il terzogenito di casa Berleris, tornava a casa con un empito di poesia economica. Una zia, a cui aveva portato della lana da calze, gli aveva dato da suggere mezzo dito di caffè nel proprio scodellino. Quel caffè gli correva i nervi per uno sviluppo di 1000 metri, come direbbe un ingegnere, gli cercava ogni minima fibra, come direbbe uno scrittore, gli dava ardimenti, gli conferiva persino una velleità di rapimenti.

Dall'altra parte della via si avanzava una *citta*, tenendo davanti in mano il suo involto verde da modista, sgambettando con snellezza infantile.

Quando si trovarono sullo stesso meridiano della via, Serafino fece quattro passi arrischiati verso di lei, e la *citta* fece quattro passi festosi verso di lui. Non si erano mai conosciuti nella loro vita, e si incontrarono come due vecchie conoscenze prima di nascere.

Avevano lo stesso naso a trombetta, la stessa animuccia, le stesse arguzie, lo stesso attaccamento al loro *bel Turin* « *Turin e peui pì* »; erano stati battezzati ambidue nella stessa acqua salata della Pescheria di Borgonuovo; avevano lo stesso garbo di pretesa spiritosa e luccicante, con cui Gianduia invita a ballare Gerometta: *doumie n'andi.*

Si accompagnarono insieme, si rividero, e qualche mese dopo papà Berleris minacciò suo figlio Serafino che l'avrebbe fatto educare nell'Ergastolo, se non avesse cessata quella mala pratica.

Ma altro che ergastolo!

Serafino fiutò, orecchiò dove c'era del lavoro libero e andò a Lione. Ora vi possiede un magnifico negozio, in cui la *citta* torinese troneggia superba regina di banco.

V.

Bisognino che fa trottar la vecchia, e la neve che cava il lupo dal bosco, costrinsero ad emigrare altri rampolli della famiglia Berleris.

Emanuele la fece meno netta di tutti. Scappò per fare tutti i mestieri, anche i più buffi e i più zingareschi, e commettere tutti i peccati contro ai comandamenti di Dio e della Chiesa, salvo il rubare e l'uccidere, come egli compendiosamente vuotò in una confessione generale. Suonò l'organino; fece ballare la marmotta; si attruppò coi magnani; in Savoia diede ad intendere che era medico, e ricordandosi del nome di un autore di medicina, Boherave, che aveva letto sopra un frontispizio nella libreria d'uno zio, esercitò la sua professione estemporanea con quest'unica ricetta « bue e rape. »

Aveva un'indole scapestratella, che in epoche storiche diverse lo avrebbe portato a fare il brandalucione sanfedista o il garibaldino rivoluzionario.

In Ispagna si acconciò come garzone parrucchiere, facendo affiggere un cartello allo sporto della bottega « qui si tagliano i capelli all'italiana. » Tempestò il pianoforte nei caffè, dormì sulla paglia coi carrettieri, e viaggiando fra bande repubblicane e carliste usò tenere in una scarpa un salvacondotto repubblicano e nell'altra un lasciapassare radicale. Sorpreso dai carlisti,

fu a un pelo di essere fucilato, per avere sbagliato l'estrazione di scarpa.

Ludovica, la più anziana figliuola dei Berleris, innamorata da un falso principe emigrato, guadagnò la maledizione paterna, si lasciò rapire, fu piantata e derubata a Monaco dal suo Fausto; ma niente paura! Come un Prefetto piemontese contro ai briganti!

Ora essa si guadagna onestamente e largamente il pane quotidiano a Parigi, dove dirige l'amministrazione delle minestre in un *Duval*.

Guglielmo, il più elegante dei Berleris, quegli che occupava maggior tempo davanti lo specchio e qualche volta non salutava neppure per istrada, a fine di non sciuparsi la squisita posa del cappello, attirato egli pure dalla capitale mondiale del lusso e della moda, trovasi parimenti a Parigi, felice e pingue commesso in uno di quei magazzini giganteschi.

Non è molto, un inviato militare d'Italia a Pietroburgo, recatosi in una bottega a comperare un cappello, fu riconosciuto alla inceratura dei suoi pomposi baffi d'aragusta, e salutato dal cappellaio nel più puro accento di Chieri, che, come si sa, è la Siena linguistica del Piemonte. Ambidue sentirono una stretta al cuore nel regalarsi una prolungata stretta di mano, satura di virile commozione.

E anche quella colonia di Pietroburgo è progenie dei Berleris.

Un Berleris andò più lontano di Pietroburgo. Nato con la voglia della navigazione in corpo, tanto che da bambino imbarcava flottiglie di carta nell'acqua del catino, si arruolò nella marina, e in uno dei tanti viaggi invaghì una principessa del Madagascar, che lo fece milionario.

Un altro Berleris si arricchì meno cavallerescamente nel commercio delle sanguisughe...

VI.

Ma niuno sciamò, senza essere sottostato o sottostare poi, a tempo debito, all'obbligo della leva militare. Ludovica e la moglie di Serafino, dispensatene pel sesso, mandarono di Francia lenzuola e filacce ai Comitati per soccorso ai feriti durante le guerre nazionali. Di uno di questi Comitati era degna presidentessa la signora dell'avvocato Vittorio.

A Goito combatterono quattro Berleris; a Novara sei, a San Martino nove, a Custoza 12, dico dodici, nelle future battaglie combatteranno a *sine fine dicentes*.

Emanuele, è inutile il dirlo, divenne un bravissimo generale di cavalleria.

Papà Berleris, che sotto i portici di Po non fece mai un passo più lungo dell'altro, pure nella sua qualità di associato al *Messaggiere torinese* di Brofferio, e lettore assiduo delle opere di Gioberti, si persuase per tempo della bontà e della necessità delle riforme, della costituzione e del risorgimento italiano. Quindi gli parve semplicemente illogico, che quando si è persuasi della bontà e della necessità di un'idea, non si debba effettuarla; onde egli, nel tempo del Governo assoluto, aveva sottoscritto quell'atto coraggioso autenticato da notaio, con cui si domandava lo Statuto... E poi, brontolando e pagando, si era lasciato spennacchiare dalle imposte di papà Cavour, e non solo pagando, ma votando costantemente in favore della politica Cavouriana.

Solutore, il primogenito de' Berleris, quell'imparaticcio mal riuscito, così rachitico che pareva concepito al tempo della invasione di Souwaroff, quando i contadini piemon-

tesi mangiavano la staggina raccattata nello stallatico dei cavalli russi — divenuto oramai vecchio e sempre limitato, anzi monco di godimenti estetici e fisiologici, ma sempre lieto del suo virgineo celibato, morì ucciso come rivoltoso, gridando *Roma!* senza un temperino in tasca.

VII.

Dalla famiglia Berleris e dalle altre affini uscì proprio quel deputato leggendario, che non usufruiva il biglietto di circolazione gratuita sulle strade ferrate e sui RR. Piroscafi, fuorchè recandosi al Parlamento, e allora quando viaggiava per proprie faccende, pagava il viaggio di sua tasca. Uscì quel rozzo ministro, che riceveva in piedi le signore, e una volta recatosi a una Commissione internazionale, notò tre lire di trasferta. Uscì quel terribile direttore di ferrovie, terribile nel far osservare il dovere a tutti, cominciando da se stesso, ma cordialissimo fanciullescamente nel dare da pranzo a chiunque lo seguisse senza mai mettere in conto allo Stato un soldo; tanto che caduto ammalato dovette mandare ad impegnare l'argenteria. Però insieme coi virtuosi uscirono da quelle famiglie eziandio alcuni viziosi; imperocchè la gente piemontese, come nessuna gente umana, può mai vantarsi scevra ed incolume di soverchiatori, imbroglioni, arfasatti, o dichiarati farabutti.

Senza contare tali dirazzati, uscirono di Piemonte coloro che portarono naturalmente insieme coi pregi dei loro difetti altresì gli inconvenienti dei loro pregi; per esempio la pedanteria, la musoneria, l'angolosità, la scontrosità, la testarderia, la fierezza mista di soggezione, la sconten-

tezza: il credere che fuori di Torino non vi sia più educazione, nè civiltà, nè regolarità, nè salute, nè acqua potabile, nè sapienza per fare il pane grissino, nè capacità di collocare una lapide commemcrativa di morti nelle patrie battaglie, senza includervi un qualche vivo; — un gridare come aquile con anime da colombi; — uno stizzirsi fuor di tempo e arrubinire tacchinescamente i bitorzoli gianduieschi della faccia: — altre volte concentrarsi in una mutolaggine inopportuna di botta che non chiese e non ebbe la coda, un rifuggire da brighe lecite, fino a disonorarsi privatamente, piuttostochè sollecitare pubblicamente la parte dovuta al proprio ingegno e ai proprii studi, davanti al Sole...

Ma bene o male, spinte o sponte, i Piemontesi uscirono di casa; e dove ci fu una scuola da ispezionare, una stadera da verificare, una strada provinciale da costruire, una ferrata da studiare, un contatore da applicare, un ufficio del Registro da grattare, una conservatoria di ipoteche da spremere, un negozio da tentare, un soldo da guadagnare, essi si trovarono: e si trovarono in tanti, da far stupire che ne siano ancora rimasti dei Piemontesi in Piemonte.

Se colle successive padroncine di casa alcuni si resero colpevoli della fellonia usata da Enea a Didone, molti lasciarono e diffusero una fama di ricercata puntualità nel pagare la pigione e nel mantenere gl'impegni, anche di cuore; quasi tutti impressero una memoria di severità nell'adempimento delle loro funzioni pubbliche; parecchi morirono soldati, martiri trucidati pell'esecuzione della legge; e niuno mai fuggì. Imperocchè degnamente aveva risposto il finanziere Prina, quando, avvisato del turbine sovrastante, fu invitato a scappare dal suo posto: — no! non sarei piemontese! — « *no! j saria nen piemonteis!* » — e, come racconta la storia, la plebe furibonda

coltolo, flagellatolo, ammazzatolo, e straziatone il cadavere a ludibrio, ne frugò i tesori: « trovarono cento lire appena, nè oro, nè gemme; egli aveva debiti. »

VIII.

La vera emigrazione in massa dei Piemontesi avvenne pei trasporti della capitale.

I pallottolieri scolastici delle librerie torinesi tombolarono a Firenze, donde rimbalzarono a Roma; il vermutte buzzurro schizzò a Firenze; vi allagò un deposito perenne e poi seguitò il suo corso a Roma.

Il comico e tipico caposezione, *sour cavajer*, nella capitale dell' ottimo Chianti, pasteggiò tenacemente col Barbera avariato e col Grignolino annacquato che si faceva arrivare dal Piemonte; e ricusò fermamente di togliere la stoppa a un fiasco toscano, come quel filosofo rifiutava di guardare nel telescopio per tema di veder sbugiardate le sue teorie astronomiche *a priori*.

Ma pella dimora dei Piemontesi a Firenze, dalle prime scontrosità alla fede agevolona che finì per poppare allegramente nel nettare paesano, vedasi il tenero e magico panorama-addio dato da Edmondo Deamicis a Firenze nei suoi *Ricordi* del 1870-71.

Le case di commercio piemontesi che avevano figliato alla tappa, rifigliarono alla capitale definitiva; e il torrente dei *travet* si riversò a Roma fino agli ultimi sgoccioli del Debito Pubblico.

IX.

Una sera il barbiere aveva vigorosamente appuntata la barba mefistofelica a un poetucolo, che può essere lo stesso filosofo sognatore o fumatore nei nuovi quartieri dell'alta Roma. Ciò pareva avergli aguzzato il ticchio di malignare. Egli, rannicchiato nella strombatura di una finestra a uno dei principali Circoli della capitale, si crogiolava in quel sentore piacevole di lindo, raso, leggiero e agiato, che danno l'essere uscito or ora dalla bottega del parrucchiere, la cravatta bianca, i guanti nuovi, la salda fresca dello sparato, e il trovarsi in una atmosfera di musica e di fiori, e in un mondo tutto ringalluzzito e azzimato per il dì, anzi per la notte delle feste.

Con le braccia al sen conserte, egli sentiva frusciare contro le cortine della finestra, e a quando a quando sfiorare lui stesso il codazzo palpitante e alitante delle ballerine che entravano nell'agone e nei volteggiamenti dei valtz.

Vedeva correre come omnibus carcasse di signore piemontesi, che aveva già conosciuto appassire, quando la capitale era ancora a Torino; ma poi gli era stato raccontato che avevano ritrovata una seconda gioventù a Firenze, dove erano state poi lì lì per seccare nuovamente, quando, spinte a Roma, credettero opportuno di tentare una terza primavera nella terza capitale. Avevano lasciato sulle rive del Po e dell'Arno amori giubilati, adorazioni catarrose, venerazioni ovattate; tutte le guarnigioni di ufficiali avevano loro recinta la vita nelle tenerezze di una mazurca o nei precipizi di

una galoppe; la loro scollacciatura si era increspata allo sguardo, e si era ammollita all'alito di due generazioni del *Fondo pel culto*, della *Cassa Ecclesiastica*, della *Corte dei Conti*, del *Demanio e tasse*, ecc., ecc.

Lui bambino avevano fatto ballare sulle ginocchia a Torino; ed ora egli non si sentiva la forza della riconoscenza per farle ballare nella città dei Cesari.....

Anzi le derideva; loro trovava musi canini, braccia lunghe come estremità anteriori di cavallo ritto sulle posteriori, dignità di portamento come di esercenti prestiti a pegno o tenenti pensione all'insegna del *Ciabot 'd Gianduia*, bassi, vuoti e filettati come le gabbie di ferro, occhialini dorati con pretese di decima musa, pronunzie italiane da far sciogliere i legaccioli alle calze e scendere il latte alle ginocchia, teste pendule come campanelli.....

E sentiva il prurito di sgridarle, perchè facevano onta alla Venere Capitolina, e voleva supplicarle, perchè abbandonassero Roma e ritornassero coi loro degni cavalieri a Porta Palazzo, alle colline di Moncalieri, alla fiera di Chieri, ai loro circoli e veglioni di *Fieui 'd Gianduia.*

..... Qui a Roma dovevano restare padrone esclusive del campo le morbide minenti, le affusolate montigiane, le matrone di integra forma, le principesse bianche di parte nera dai seni di Dea, e arrotarsi coi butirrosi prelati, tumidi e lussureggianti nei serici splendori pavonazzi.....

..... Via, magredini subalpine, via! via!.....

Mentre egli così fantasticava, al poetucolo cadde lo sguardo sopra una coppia di giovani ballerini.

Lei era una bambina di un biondo bagnato, come pulcino che uscisse dal guscio, ed era... era una totina Berleris.

Lui era uno studente ginnasiale *romano de Roma*,

figliuolo di un ricco mercante di campagna. Sua madre, nel prepararlo, doveva essersi inspirata alla medaglia del più toroso Cesare Imperatore.

All'occhio attonito del poetino parve che succedesse una fusione fra quei due fanciulli; il troppo grasso si assottigliava; la mingherlina si rimpolpettava; la comoda abitudine di credere poco temperava l'inquietudine di credere troppo; si confondevano tradizioni, eredità fisiologiche secolari... La *fondua* faceva alleanza cogli spaghetti al sugo, i cieli lividi coi cieli sanguigni di porpora consulare, l'etica con l'estetica.

Il poetino ebbe una repente inspirazione storica.

Pensò che il fondo nazionale era comune in tutte le popolazioni italiane; che il nome fatato d'Italia era stravecchio e ripetuto fin dai tempi d'Enea; che ora lo spirale storico della patria doveva essersi allargato, e che una lite per il dazio consumo fra il sindaco di Roma e il sindaco d'Albano poteva oramai dare luogo a una sentenza della Corte d'Appello debitamente registrata, ma non più a una pagina di storia eroica; che in questo crogiuolo romano altre fusioni di altri elementi disparati e ribelli eransi compiute ed avevano prodotto portenti di forza umana.

Quindi sperò dalla concentrazione delle varie stirpi italiane in Roma vantaggi maggiori, di quelli ricavati dai matrimonî che Alessandro Magno aveva combinato fra i soldati greci e le signorine asiatiche; salutò i nomi irsuti e ferrei di Piemonte, che entravano nella soavità e nella maestà romana, i Berleris, i Baraberis, i Ferreris, i Ferratis, i Ferrandis, ecc.....; trovò essere lepidamente, ma caramente curioso, che i condottieri dei balli alle Società torinesi, al Castello d'Agliè, al Palazzo Comunale di Strambino Canavese, avessero conquistato l'importante Direttorio dei circoli tiberini.

Supplicò in cuor suo i nuovi venuti, perchè contra la biologia sardanapalesca, la quale vorrebbe coltivare le anime e gli ingegni, come si ingrassano i suini, mantengano e diffondano il valore e la soddisfazione della parsimonia, della frugalità, della continenza, della fede e del sacrificio, ricordando con Castellar ai materialisti le pagine del Don Chisciotte, che il Cervantes scrisse quando mangiava pane di gran turco, e rammemorando quanto l'avaro Giusti ripetesse delle glorie italiane dalle quaresime dei nonni.

Li supplicò, perchè contro gli esercizi scolastici di ogni sètta sovversiva, conservino e propaghino il buon senso popolare, che impedisce di discutere, se esista ciò che esiste, e di mettere in dubbio e smuovere ciò che è vero assiomatico e deve essere fondamento di ogni successivo ragionamento e legittimità d'ogni altra discussione, quali assiomi sono in politica la indipendenza, la libertà e l'unità della nazione...

Li supplicò perchè crescano figli forti e illuminati, che congiungano gli esempi di Furio Camillo e di Camillo Cavour, di Pietro Micca, di Cola da Rienzi e di Ferruccio... Addottrinati nei libri pelasgici di Gioberti e nelle pagine ardenti di Livio, ne trarranno, come dovere storico, un amore profondo a Casa Savoia, che fu sì grande merito e sovrana occasione per la restituzione della patria, e vedranno, comprenderanno la palmare necessità di un governo serio e tranquillo (*tranquilla moderatio imperii*), affinchè si maturi la libertà e non si dissipino nella discordia, nelle procelle tribunizie e nel cozzo coi padri gli acquisti recenti, prima che i dolci pegni delle spose e dei figliuoli e la carità dello stesso suolo (*priusquam pignora coniugum ac liberorum caritasque ipsius soli, cui longo tempore assuescitur*) abbia associato in Roma gli animi di tutti gli Italiani dell'Italia reale e legale.

E sognò ad occhi aperti una nuova grande Roma, in cui si rispecchino e si ripercuotano tutte le sparse bellezze e gagliardie italiane: l'attica Firenze, la benestante Milano, la fantastica Venezia, Napoli frequente, Genova superba, Bologna dotta, Palermo, Modena, Parma, ecc., e la soda Torino, coi grandi viali che aprano diritto il cammino da San Pietro in Vaticano a San Giovanni in Laterano, dalla Stazione di Termini a Montecitorio — viali sbalorditoi che spaventino la memoria del più largo, ardito, feroce e fulmineo edile, che fu Sisto Quinto — viali che purghino la stipa della poveraglia dalle empietà anti-igieniche — viali bulicanti di tranvai, che correndo, quasi volando a fior di terra, diano a tutto quanto il piano stradale l'aspetto di un nastro svolto rapidamente.

E sognando, vide le statue equestri di Emanuele Filiberto e di Marco Aurelio camminare di conserva e passare sotto il futuro grand'Arco di Vittorio Emanuele, glorioso come quelli di Settimio Severo, di Tito e di Costantino.

GIOVANNI FALDELLA.

I DINTORNI DI TORINO

Torino, bella, pulita, ordinata, piena di comodi, solcata da viali, adornata e rinfrescata da aiuole, da giardini, Torino ha tuttavia durante la state delle rivali potenti nella collina che viene col piede a lambire le sponde del Po, nelle prealpi che scendono giù giù fino a poche miglia dalla città, e coi meandri ombrosi, colle vallette, coi recessi, coi seni nascosti e con le fresche acque, la rigogliosa vegetazione, l'aria balsamica invitano a sè il torinese e par che gli dicano: vieni a noi, vieni alla campagna!

Alla campagna!

E il Torinese non è sordo a questa voce misteriosa che lo chiama d'ogni parte, dai colli, dal piano, dall'Alpi; il Torinese ci si lascia commuovere. A qualunque classe appartenga, egli vuole godere il suo po' di vita campagnuola. L'impiegatuccio con moglie e figli sospira la libertà della festa per recarsi alla villetta dell'amico; l'operaio va ogni domenica alla Tesoriera o a Lucento o alla Madonna di Campagna o alla Madonna del Pilone a esercitare i muscoli nel giuoco salutare delle

boccie, quando non gli accade sventuratamente di alzare troppo il gomito e di esercitar la mano alle risse ed agli scapaccioni; il signore si fa trascinare ogni sera nel suo calesse alla villa che possiede a mezza costa sulla nostra collina o che fiancheggia lo stradale di Rivoli; il negoziante, il capo ufficio, l'industriale colle ultime corse delle tranvie anch'essi nella state fuggono l'afa della città per respirare aure più fresche e più leggiere.

Alla campagna! Ci si va da tutti, in tutte le parti, a diverse ore del giorno: e di ville son seminate le nostre colline da Moncalieri a Cavoretto, a S. Vito, a Santa Margherita, alla Madonna del Pilone, a Sassi e S. Mauro fino a Gassino; e qua e là qualche tentativo di parco o qualche accenno di castello, e parecchie sontuose villeggiature sono sparse per le pianure tra le Alpi e il Po a mezzodì e a mezzanotte di Torino, son sparse a ponente sulle prealpi, sulle leggiere alture di Alpignano, di Collegno, di Pianezza, di Rivoli, son sparse eziandio poco all'infuori dei paeselli e dei Comuni piemontesi uniti all'antica loro Capitale per qualche tratto di ferrovia economica, di tranvia a vapore o a cavalli, o anche di qualche meno comodo ma meno dispendioso servizio d'omnibus.

*
* *

Se tu scendi pel corso Vittorio Emanuele e attraversi il Po sul ponte in ferro, poco oltre a sinistra di esso ti si affaccia una stradicciuola carrozzabile che si introduce quasi timidamente in mezzo ad una valletta affidandosi alla guida d'un rio che la fiancheggia a destra. È la strada detta di Val Salice che mette ad uno dei seni più belli e più tranquilli che si nascondano fra le nostre colline. A destra e sinistra sono cancelli che aprono a viali

a sentieri, a gradinate, alla cui cima, ville e villini bianchi, cilestri, giallognoli, casini a verande sporgenti, a balconate in legno, rusticane; oppure a destra e sinistra sono modeste casette che hanno rinunziato al lusso del viale, al lusso della gradinata, del sentiero, anche a quello del recinto o del cancello, ma si pongono lì sulla strada, alla mano, modeste, a un piano, a quattro o cinque finestrine, a un usciuolo senza campanello che si schiude solamente ad un colpo conosciuto, ad un batter di nocche, ad un appello di voce non nuova.

Più in su si accampa sopra il rivo asciutto un ponticello, oltre il quale serpeggia una stradicciuola a vôlto ombroso e verdeggiante fatto a pergolato; e dalla cima di esso una casa adocchia quasi in atto di curiosa, o si nasconde da civettuola fra pianta e pianta come volesse farsi vedere.

La strada avanzandosi via via si fa più erta, più angusta, ormai non vi possono più passare che i carri campagnuoli e vi passano per giunta traballando su ciottoli sporgenti o affondandosi nelle carreggiate e nei fossatelli.

Dalla prima strada se ne stacca una seconda, poi un'altra e un'altra ancora, che piegano ora a sinistra ora a destra sempre salendo. Si è sopra uno spianato, alla chiesa parrocchiale di Santa Margherita; e di là volgendo il guardo al piano apparisce un lembo della città, la parte più nuova verso S. Salvario.

La chiesa di Santa Margherita ha breve data, modeste apparenze, poche memorie; fu eretta nel 1826 e consecrata nel 1832: all'altar maggiore ha un'icona che rappresenta la Santa protettrice a cui è intitolata la chiesa; questa icona è opera della pittrice Ottavia Masino di Mombello; il pulpito in legno a intagli apparteneva alla cappella della R. Università ne' bei tempi che vi

costringevano gli studenti a sentir la messa tutte le domeniche e le altre feste comandate.

Dal breve spianato che è di faccia alla Chiesa si staccano a crocicchio tre stradicciuole; una sèguita salendo fino all'Eremo dei Camaldolesi, la seconda scende verso Torino passando vicino alla Villa della Regina e riesce dietro alla Gran Madre di Dio; un'altra di fianco serpeggia a destra nell'amena valletta detta di San Bartolomeo.

Scendendo da Santa Margherita verso Torino, arrestiamoci per poco alla Villa della Regina: ne vale la pena. È sopra un pendìo incantevole, volta a ponente verso la città in mezzo d'un anfiteatro di verzura.

Un vasto giardino, ricco di statue, abbellito di terrazzi e fontane, circonda l'elegante palazzo. Su disegno del Viettoli, romano, lo fe' costrurre nel 1650 il principe Maurizio di Savoia, quando, deposta la porpora cardinalizia, condusse in moglie Ludovica sua nipote e figlia di Vittorio Amedeo. Da costei si chiamò prima *Villa Ludovica*; *Villa della Regina* si chiamò più tardi dalla regina Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II, che ne fece la sua più gradita dimora.

Gli accademici *solinghi* vi disputarono poi di matematiche e di filosofia, e re Vittorio Emanuele II la destinò finalmente a sede dell'Istituto Nazionale per le figlie degli ufficiali che pugnarono nelle guerre per l'indipendenza d'Italia.

*
* *

Come la passeggiata di Val Salice, se ne offrono cinque, dieci, venti altre egualmente varie, belle tutte nella lunga serie di colli da Moncalieri a Gassino: ma hanno speciale

importanza, e assumono in certe occasioni carattere speciale, le festicciuole campestri che si usano da tempo in alcuni paesetti appollaiati su questi colli. Mentre Superga festeggia la Natività di Maria Vergine e l'anniversario dell'8 settembre con fuochi artificiali e grandi feste religiose, Moncalieri, nel tardo autunno, bandisce una grande fiera di bestiame d'ogni genere, una fiera straordinaria di ninnoli, alla quale accorrono da tutte le parti, e da Torino sovratutto, un'infinità di buontemponi, di ricchi, di borghesi e di popolani a comprarvi la coccarda, la rocca ed il zufolino, onde venne a quella festa il nome di *fèra dëi subiet*, fiera dei zufoletti; e Cavoretto celebra con pompa straordinaria alla chiesa parrocchiale e con straordinario pigia pigia per le viuzze e la piazza del paesello la Madonna del Rosario in principio di ottobre; e a San Vito, amenissima parrocchia sui colli più verso Torino, si celebra la festa dei Ss. Vito, Modesto e Protaso, e alla Madonna del Pilone la festa dell'Assunzione di Maria Vergine; e a Sassi la decollazione di S. Giovanni; al riposto colle di Mongreno la festa di S. Grato.

E tutte queste celebrazioni, tutte queste feste hanno sempre i loro frequentatori numerosi. Cominciano a pigliarne parte, e talvolta la direzione in piazza con qualche banco di beneficenza, i signori del paese, della borgata, o della parrocchia, che scendono dalle loro ville circostanti; poi costoro scelgono quel giorno appunto per invitare gli amici e i conoscenti; e ci vanno spesso anche i non invitati; poi le frotte di villani che muovono da paesello a paesello e si restituiscono scambievolmente queste visite con una puntualità cavalleresca; poi, a seconda l'importanza della festa, vi accorrono talvolta anche i signori della città, quasi sempre le stesse comitive di Torinesi che crederebbero di commettere la più

grossa sconvenienza se tralasciassero, quella volta nell'anno, di compiere la scampagnata.

*
* *

Le feste però che pei Torinesi hanno sempre avuto maggiore solennità, oltre quella di Superga che ancora conserva un certo carattere di patriottismo, sono specialmente quelle della Madonna del Pilone e di Cavoretto e sovratutto come dicemmo la *fèra dëi subiet* di Moncalieri.

Un tempo alla fiera di Moncalieri pigliavano parte anche i Re di Sardegna che apparivano fiduciosi fra la folla; e i vecchi del paese raccontano ancora di essi che comperando talvolta una collana dalla tal merciaiuola, lo zufolo dal tal altro banco, o la rocca in quella botteguccia e pagandola a prezzo regale, avevano dato la prima spinta a ingrandir bottega e metter su negozio a coloro da cui compravano e di cui si accennano ancora i discendenti arricchiti man mano dopo quel giorno fortunato. Vero è che non sono molti anni e il Comune di Torino, in memoria della solennità della fiera di Moncalieri, concedeva ancora riposo ai suoi impiegati perchè vi accorressero anch'essi.

Oggidì anche senza queste licenze straordinarie non mancano per questo i frequentatori, e la strada ferrata e le tranvie a vapore e gli omnibus e le vetture da nolo e i calessi dei ricchi vi portano una folla immensa, la quale si unisce ai Moncalieresi che son tutti in piazza, ai villeggianti che calano dalla collina circostante, ai villani, agli operai, al popolino che fa una processione per lo stradone, ai merciaiuoli, che son venuti il dì prima a pigliar posto e innalzar baracca, ai fruttivendoli, alla poveraglia storpiata, malconcia che vi

accorre a dare spettacolo delle sue brutture e delle sue magagne per commuovere a pietà i festaiuoli. E tutta questa gente, di colore, di aspetto, di condizione, di abiti, di intendimenti diversi, variatissimi, si raccolgono tutti, si confondono in una turba stipata, in un pigia pigia chiassoso, in un'onda di popolo variopinto, in una selva di teste e di cappelli sovra cui sorpassano solo il pennacchio di qualche carabiniere in gran montura, e le rocche ed i gingilli comperati alla fiera e sollevati al disopra delle spalle.

Da tutta quella turba s'innalza un rumore sbalorditoio, intemperante, confuso di sibili, di vociaccie, di canzoni, di zufolii, di strombettate. Le osterie riboccano di gente pretensiosa perchè già mezzo ubbriaca, o perchè per la gran ressa non può farsi servire; nei viottoli si sofferma alquanto una comitiva a ripigliar fiato e a toccarsi ai fianchi quante costole rimasero illese dai gomiti dei passanti; dalle finestre e dai balconi spalancati sventolano bandiere e drappi di colori multiformi, escono gridi, tintinnii di bicchieri, risate sonore, sbattito di posate e di piatti.

Si diverte tutta quella folla? Io credo di no, almeno per la maggior parte, e pur vi rimane imperterrita, ostinata; è come un'ebbrezza del chiasso e del clamore che assale quella turba; bisogna gridare ad ogni patto, costasse anche una raucedine tenace, un mal di capo prepotente.

La sera sulla piazza maggiore i soliti fuochi artificiali, i razzi, le fiammate al bengala, i palloncini alla veneziana e i bicchierini colorati piovono la lor luce ineguale or sfavillante ora opaca, a volta verde, rossastra, bianca, su una turba non più solo allegra, ma briaca e avvinazzata, e ammorbano l'aria coll'odore acre di polvere bruciata e di sevo rancido riscaldato, e avvolgono in un fumo

denso e caliginoso tutta la gran scena, uomini, baracche, case e banchini.

Non è a stupire se involuti, trascinati in quella baraonda, non riman tempo, a chi accorre a Moncalieri in quel giorno, di visitare le poche cose notevoli della città e dei dintorni.

Eppure Moncalieri ha un po' di storia ne' suoi edificî antichi e un bellissimo castello della Casa Regnante da far conoscere e vedere. Dove ora è la città, non esisteva nel 1228 che una piccola villa appartenente ai Templari. Distrutta Testona dalle armi dei Chieresi e Astigiani, qui ripararono i fuggiaschi a metà del secolo XIII e fondarono la città nuova. Con varia vicenda or sotto i duchi di Savoia, or retta a Comune, or costrutta a forte e destinata a invasione e a campo di battaglia, ebbe finalmente titolo di città dal Duca Carlo Emanuele I in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo con Maria Cristina di Francia.

Ha una bella piazza inclinata secondo il declivio del colle, ed ha due parrocchie, quella di Santa Maria della Scala con un coro notevole e un'Assunzione della B. V. intrapresa dal Beaumont e finita dall'allievo Giovanni Molineri, e quella di S. Egidio con affreschi del Milocco e di Sebastiano Taricco.

Ha un collegio convitto che trae origine e nome da re Carlo Alberto, e nel quale si provvede dai Padri Barnabiti all'educazione dei giovani di molte famiglie signorili di Torino e fuori. In questo collegio è l'Osservatorio del P. Francesco Denza; da esso si gode una veduta bellissima di colli e di piani.

Moncalieri ha ancora un'antica porta riattata a nuovo, in basso, e nell'alto dalla parte superiore il Reale Castello.

Questo non era che una villa fatta erigere da Jolanda

moglie del Beato Amedeo di Savoia; Carlo Emanuele I e la Duchessa Cristina di Francia l'abbellirono ed ampliarono; Vittorio Amedeo III, su disegno del Martinez, lo portò nel 1775 alla splendidezza maggiore.

In esso fu condotto da Rivoli e morì Amedeo II, qui severamente fatto custodire dal figlio Carlo Emanuele III; qui pure morì Vittorio Amedeo III.

Questa residenza regale, occupata in principio del secolo dai Francesi, fu guasta e ridotta in parte a caserma e ad ospedale; rifatta col ritorno dei Reali di Savoia, tornò all'antico splendore e accolse Vittorio Emanuele I che vi finì la vita.

Al Castello di Moncalieri tenne sovente consiglio re Carlo Alberto; di là Vittorio Emanuele II, tornato dalla fatale rotta di Novara, mandava, consigliandolo Massimo d'Azeglio, il proclama detto di Moncalieri; a quel Castello ebbero lunga dimora e furono educati i figli del Re Galantuomo, il leale re Umberto. Oggi una figura nobile, serena, quasi umile, una madre pietosa, una donna benefica, che non cerca che la pace, che vorrebbe essere negletta a tutti, appartata dal mondo, Maria Clotilde, moglie al Principe Napoleone, dopo innumerevoli dolorose vicende, forte della sua fede e della religione de' suoi padri, si è ritirata a vivere vita santa e ignorata in quelle mura che la videro bambina.

*
* *

Per la strada provinciale di Piacenza che da Moncalieri scende verso Torino, trovi, a metà quasi del cammino sulla destra, l'altra strada che sale a Cavoretto, paesello salubre posto a cavaliere di un piccolo colle, rinfrescato da aria purissima, diviso e suddiviso irregolarmente in

una infinità di piccole villette, a un piano o due, che par si tocchino coi gomiti e si pigino fra loro, proprietà e villini minuccoli costrutti in pochi anni, quando pei semplici borghesi torinesi era diventato di moda il posseder villa a Cavoretto, come oggi è in voga l'averla a Rivoli.

È notevole, come già dicemmo, la festa della Madonna che a Cavoretto si fa in principio di ottobre.

Ha un po' della fiera di Moncalieri, forse alquanto meno chiassosa e più vivace. Nel dopo pranzo la folla che a piedi, in carrozza, in omnibus, in tranvia, viene da Torino con una gita di venti a quaranta minuti a seconda dei mezzi di locomozione usati, si moltiplica talmente che la strada maestra non basta più; allora si assaltano le scorciatoie e i sentieri; si saltano o si distruggono le siepi, si traversano i prati e i campi; e per le strade e per le viuzze di scorciatoia, mirando dall'altra parte del colle, la gran folla che va, che viene, pare la processione di un formicaio immenso, un nastro nero in moto che striscia su e giù sopra un tappeto verde.

Tutta quella gente va nell'angusta piazzetta, dove una banda stonata suona monferrine e polche; poi trovandosi stipata da non averci fiato, quella gente si sparpaglia per le viuzze, per le osterie, pei cortili; tutto pieno, tutto zeppo; allora compera il pennacchietto o lo zufolino e poi si sbanda pei prati e per le vigne. A mezzo la giornata i pressi del paesello sono popolati di gruppi di comitive che, sedute in circolo sull'erba, stendono una tovaglia e pescano nel mezzo in un paniere entro cui provvidamente hanno recato frutta e pane da far merenda. Quei prati verdeggianti paiono macchiati di costellazioni nere. Nel mentre dal paesello echeggia fra le valli circostanti e pei colli il frastuono rauco di trombe, di pifferi, di organetti e di grida.

*
* *

Dai piedi della strada di Cavoretto venendo a Torino per la strada provinciale, giunto alle porte daziarie, per poco che tu sollevi il guardo, ti si affaccia, come sentinella avanzata della collina piemontese, un monticello che tondeggia quasi come un cono dispiccato, le cui falde paiono scendere a bagnarsi diritte nelle acque del fiume che lo divide dalla città. Quel poggio che si disegna nell'azzurro del cielo e nello sfondo del piano con una linea così bella, così graziosa insieme ed imponente, quel poggio è il Monte dei Cappuccini; i Torinesi lo chiamano semplicemente per antonomasia *Il Monte*.

Strana fortuna è quella che tocca oggigiorno a quel luogo sopra tanti altri meraviglioso. Imminente alla città, provvede alle sue falde villeggiatura domenicale alle famigliuole del portinaio, del fattorino di banca o dell'operaio morigerato; provvede la passeggiata mattutina alle coppie romantiche, l'albergo a un antico rimasuglio di cappuccini; fornisce argomento di aspirazioni a qualche ascetico che vi sogna la ricostituzione dell'antico convento, e vorrebbe riudirvi le preghiere e il salmodiare dei cenobiti; solleva nell'animo di qualche igienista o di qualche filantropo il desiderio di dar lo sfratto all'ultimo avanzo monacale per trasportarvi l'ospedale della Maternità, o fondarvi un ospizio pei convalescenti; suggerì a qualche fantasioso cittadino l'idea di una grande passeggiata ai colli; fe' balenare all'ingegnere Agudio, ahimè senza nessuna riuscita, il disegno di impiantarvi il suo sistema di strada ferrata a trazione funicolare; appresta da qualche anno periodicamente materia di discussione alle sedute del Con-

siglio del nostro Comune, che non sa a cosa destinarlo; è sede della Sezione torinese del Club Alpino, con musei, con sale di ritrovo e con vedetta munita di potenti cannocchiali e telescopî; dal suo magnifico terrazzo offre un panorama incantevole al passeggiero; potrebbe essere luogo di delizia; ed è invece un'altura a cui la mano dell'uomo troppo nega, perchè nega strade ben tenute, fors'anche un caffè, qualche luogo di geniale ritrovo, un po' di pulizia, un po' di cura, un po' di riattamento, di spolvero magari, quel non so che, che vi attiri il forestiero, e che in ogni altra città d'Europa si saprebbe agevolmente trovare da gente più ciarlatana, più speculatrice o anche solo più curante, acciò se ne levasse alta rinomanza e con essa se ne cavasse partito più efficace.

Pochi invece vi vanno, pochissimi si curano di farvi andare dei forestieri; crediamo che nemmeno una centesima parte dei pacifici Torinesi salgano anche solo una volta l'anno quell'altura per misurare col guardo l'ampliamento della sottoposta città, come esso si faccia rapido, o da qual parte accenni a farsi maggiore.

La strana fortuna d'oggi ha non meno strano riscontro nella storia del passato di quel Monte. Sormontato da una piccola fortezza con torre e bastioni, ebbe nome di Motta o Bastia, e nei secoli XIII, XIV e XV servì a difesa del passo e del ponte sottostante. Nel secolo XVI andò negletto, fu di privati, dei Maletti, poi degli Scaravelli, finalmente lo ricomprò nel 1583 Carlo Emanuele I, che su disegni dell'architetto Vittozzi fece costrurre chiesa e convento, vi chiamò i Cappuccini e li regalò di libri e di doni. Ritornò poi nei secoli seguenti ora fortezza or convento secondo gli umori del tempo e le vicende della città e dei Re di Sardegna. Colla dominazione francese cadde in mano di privati; ma nel 1818 fu ri-

scattato dal Governo e ridonato ai Cappuccini, che vi dimorarono fino a questi ultimi tempi, quando per la legge di soppressione degli ordini religiosi fu vuotato il convento e solo furono lasciati a custodia e a ufficiatori della chiesa due o tre degli antichi frati.

Due stradicciuole vi ascendono da due lati opposti del poggio rigirandolo intorno, e unitesi alla sommità in una sola riescono in una piazzetta che è caratteristica per sè stessa, stupenda pel panorama che offre al visitatore.

La piazzetta è circondata per due parti dal fabbricato, per le altre due parti è sostenuta da grandi murazzi, i quali alzandosi forse un metro al di sopra del suolo formano parapetto ad un grandioso terrazzo. Entrando nella piazza a mano manca è la facciata della chiesa, poi di fianco addossata alla chiesa una casupola bassa a un solo piano che piegando ad angolo retto si prolunga fino sul ciglio del terrazzo e lo chiude per tutto il lato a mezzogiorno. Là nell'angolo della piazzetta una porticina bassa, con un rastrello in legno forma l'entrata al convento. Alla porta dietro quel rastrello si affaccia talora una figura antica e veneranda; un volto scarno dalla barba lunga leggermente increspata, ormai imbianchita dall'età; un saio rozzo fra il bruno e il rossastro cascando da due spalle ricurve scende fino al suolo. Quella figura, quell'apparizione, quante memorie chiamano al tuo pensiero! La turba di poverelli che un dì venivano a quella porta a domandar l'elemosina, la processione di frati che usciva e rientrava un tempo dalla chiesa, il ritorno del fratello mendicante con la questua pel convento, e ultimamente ancora la sfilata di poveri sofferenti che accorrevano in certe ore del giorno da un frate miracoloso a farsi strappare, per amor del cielo, il dente cariato e dolorante.

La chiesa è assai ricca e bella: Vittorio Amedeo I

la fregiò di marmi e di stucchi; adorno di lapislazzuli e di agate è il tabernacolo; l'altar maggiore ha una tavola del Mazzucchelli, un San Francesco è del Crespi, un San Maurizio del Caccia, detto il Moncalvo, le quattro statue in legno son del Clemente; d'una preziosa corona d'oro re Carlo Alberto cingeva le statue della Madonna e del Bambino.

La estremità del braccio del convento che chiude a levante la piazzetta, fu dal Municipio concessa a sede della Sezione Torinese del Club Alpino. Ivi è pure la sede del primo ed unico Club Alpino Italiano.

Sorse questa bella istituzione fin dal settembre 1863; alle falde del Monte Bianco se ne gettarono le prime basi quando alcuni alpinisti in una escursione a quei ghiacciai esposero il desiderio di raccogliere in comune e conservare studi, documenti e ricerche. Nell'agosto dello stesso anno un'altra comitiva — Quintino Sella, il deputato Baracco di Calabria e i due fratelli il conte Paolo e il cavaliere Giacinto di S. Robert — saliva per la prima volta la vetta del Monviso: al ritorno, Quintino Sella scrivendone al prof. Bartolomeo Gastaldi, traeva argomento dalle istituzioni straniere dell'*Alpine Club* di Londra e dell'*Alpenverein* di Vienna per dimandare e rispondere ad un tempo: — Ora non si potrebbe fare alcunchè di simile da noi? Io crederei di sì...

In breve, non ostante l'apatia dei più, l'incredulità di molti, il sorriso di taluno, il *sì* del Sella ebbe riuscita, e sorse in Torino il *Club Alpino*. La prima assemblea generale dei soci fu tenuta nel Castello del Valentino addì 23 ottobre 1863. Primo presidente ne fu il barone Ferdinando Perrone di San Martino, che moriva a 28 anni il 19 luglio 1864; a lui successe il prof. Bartolomeo

Gastaldi, geologo celeberrimo e benemerito del Club, cui egli resse come presidente e come redattore del Bollettino sino all'11 marzo 1873.

Nel 1867 si aprivano in Aosta e Varallo (Sesia) le prime *Succursali* del Club Alpino di Torino; e ad esse tennero dietro altre Sedi *affigliate*, finchè cresciute in numero e possanza si ebbero nome e costituzione di *Sezioni del Club Alpino Italiano*, dipendenti dalla Sezione di Torino ch'era ad un tempo la *Sede Centrale*.

Nel 1873 la Società volle assumere nuova costituzione resa necessaria eziandio dal trasporto della capitale da Torino a Firenze. Allora si dimise il professore Gastaldi.

Nel 1876 un nuovo Statuto modificò l'organismo della Società assicurando presso la Sezione Torinese la Sede Centrale a cui interverranno i Delegati eletti da tutte le altre Sezioni. Poi la prima Assemblea dei Delegati adunavasi in Torino nel gennaio 1876, ed eleggeva presidente il comm. Sella Quintino, il quale nel dicembre 1879 veniva ad unanimità riconfermato nell'ufficio per un secondo triennio.

Il Club Alpino fu la prima ed è finora l'unica Società di tal fatta, la quale risponda davvero colla sua speciale costituzione al nome di Italiano; dal Monviso al Marmolada, al Gennargentu, all'Etna, è tutto una sola Società, che contava il 31 dicembre 1879 circa 4000 soci inscritti in ben 36 Sezioni, cioè: Torino, Aosta, Varallo, Domodossola, Agordo, Firenze, Napoli, Susa, Sondrio, Biella, Bergamo, Roma, Milano, Auronzo, Tolmezzo, Intra, Parma-Reggio, Lecco, Modena, Bologna, Brescia, Perugia, Ivrea, Vicenza, Verona, Catania, Ancona, Como, Siena, Palermo, Pinerolo, Potenza, Catanzaro, Sassari, Udine e Genova.

Ed è nel Monte dei Cappuccini che la più antica

Sezione ha la sua sede, la sua stazione alpina che vuol essere importante. Ivi un museo alpinistico con collezioni per la topografia, la geologia, la flora, la fauna, i costumi, gli attrezzi, ecc. delle Alpi; ivi una biblioteca e una vedetta munita di eccellenti cannocchiali e di telescopio pel magnifico panorama delle Alpi occidentali dal Viso al Rosa, pel panorama dell'alta valle del Po e della città di Torino.

Dal Monte a occhio nudo non si ha la veduta estesissima che si ha da Superga, ma si ha la più precisa del Piemonte; da Superga la città nostra è un quadretto incassato in un'ampia distesa verde, dal Monte invece ritrovi la città dai 220 mila abitanti, ne scerni le vie, le piazze, ne distingui i quartieri, le fabbriche, i campanili, i palazzi, le quattro stazioni ferroviarie, i giardini, i viali; quasi ne numeri per ogni quartiere la distribuzione della popolazione; in una parola, dal terrazzo del Monte tanto ci guadagna la città quanto ci perde l'orizzonte estremo. E la città di Torino apparisce dal Monte bella, ordinata, simpatica in quella sua regolarità che lascia scoprire da cima a fondo le vie come fossero fossatelli in campo seminato di tetti e di fumaiuoli.

*
* *

Accennammo Superga: parliamone un poco.

Il magnifico tempio di Superga sopra il più alto colle dalla parte orientale di Torino a 658 metri sul livello del mare, monumento della pietà e della fede dei Duchi di Savoia, ricordo delle gesta e dell'eroismo dei Piemontesi nel 1706, grandiosa opera architettonica disegnata dal Juvara, mole colossale pel tempo in cui fu eretta, per il luogo dove fu voluta erigere, con la sua maestosa

facciata volta verso Torino, s'impone al guardo di chi passeggia per le piazze della nostra città e par che inviti a sè perpetuamente Torinesi e forestieri.

E i Torinesi mostrano di avergli un grande affetto, vuoi per l'importanza e la bellezza del monumento grandioso, vuoi perchè una gita a Superga concertata in dieci, venti o trenta persone è una festa campagnola delle più belle e più allegre che valgano a far dimenticare le noie della vita cittadina.

Esse sono frequenti: si combinano fra ricchi, fra popolani, fra studenti, fra maestrine, fra artisti: alle volte sono una miscela di tutto questo e riescono le più vivaci, le più gaie. Accompagniamone una di buoni borghesi.

Si danno la posta per la prima corsa di tranvia che parte al mattino della festa per la Madonna del Pilone. E il mattino della domenica per tempo il carrozzone è pieno di gente varia, ancora mezzo assonnata che attende la brezza mattutina sul volto per svegliarsi bene e prepararsi a ridere e godere la splendida giornata. C'è il buon papà, vecchiotto rubizzo e antico fattorino di banca, che conduce la figlia, una bella ragazza da marito, a divagarsi almeno quella volta lì nell'anno; c'è la compagna di laboratorio di questa figlia, un'altra crestaina vivace e di buon umore, colla mammina tozza, grassa, dalla faccia bonaria e soddisfatta; c'è la cugina della crestaina, e con lei anche la vicina di casa; vi pigliano parte quattro o cinque giovanotti studenti ascritti alle diverse facoltà dell'Università, conosciuti all'ultimo carnenevale, e fra essi c'è il buontempone matricolato; e c'è anche il nipote del papà vecchietto, un giovinotto che è già commesso della stessa banca dov'è questi, tutto attillato a festa, liscio, senz'altre pretese che quella di aspirare alla mano della cuginetta; buon diavolo dall'aria modesta, quasi compunta, che per amor della sua

futura si presta, inconscia vittima, a servir di zimbello agli amici della cuginetta e ai conoscenti delle amiche di lei.

La tranvia in venti minuti posa alla Madonna del Pilone tutta questa gente, che appena scesa si affretta e si accalca alla porta dell'albergo del *Muletto*, per negoziare il servizio di una dozzina fra somari, muli e cavalletti, ivi compreso l'immancabile puledro cieco.

L'allestimento di questa cavalleria richiederà una mezz'oretta di tempo, e la nostra comitiva, per invito della mamma, si decide frattanto ad entrare nella chiesa della SS. Annunziata che è lì rimpetto all'albergo.

Questa chiesa del resto è interessante perchè ha una storia antica.

Narra la leggenda che nel 1644 una certa Margherita Molar, vedendo caduta una sua figlia nel fiume e impigliata fra le ruote del mulino, appena invocata una Vergine, dipinta sopra un pilone ch'era lì presso, la mirò comparire in mezzo al fiume e salvare la misera caduta.

Il miracolo attrasse là gran gente che con obblazioni spontanee fe' erigere una modesta cappella attorno al pilone; nel 1807 monsignor Della Torre faceva costrurre la chiesa ch'è la parrocchia del sobborgo e dove sono entrati quei della nostra brigata.

Ma le cavalcature sono preste, vi si monta su, e si si avvia a suon di urli e di bastonate che piovono sulla schiena dei poveri quadrupedi. Si sente frammezzo qualche grido argentino di qualche paurosa e le risate delle compagne. Al buon papà è toccata una giumenta che, per antica abitudine, non sa staccarsi dal puledro cieco su cui siede la mamma dalla faccia rossa di paura e di affanno.

Il povero cugino commesso di banca ha trovato che il moto a piedi gli è consigliato non meno dalle finanze

sue che dall'igiene e vien dietro gli altri mogio mogio, confuso fra gli asinai.

Non v'annoio con gl'incidenti della passeggiata che ha durato un paio d'ore; a momenti il puledro cieco inciampava e per poco non mandò colle gambe levate la mamma paurosa; poi uno studente scese per regalare un po' della sua cavalcatura al commesso già tutto impolverato; a un altro punto la crestaina trovò che il suo somaro aveva andatura faticosa per lei e lo scambiò col cavalletto dell'amica, e naturalmente ad aiutar lo scambio dovettero fermarsi un paio di studenti, mentre il solito buontempone accompagnava babbo e mamma con le sue ciancie e bazzecole senza lasciare che si fermassero o pensassero ad attendere le ragazze rimaste indietro; vi fu un momento che una sella mal cinghiata minacciò di girare attorno al ventre del somaro e la gentile amazzone con un grido penetrante e commovente si lasciò cader sull'erba impaurita; poi decise di andare a piede per un poco e dovette accompagnarla pel sentiero scorciatoio lo studente, il più simpatico dei cinque, che allora allora aveva ceduto la cavalcatura al commesso di banco..... Son tutte peripezie queste tanto facili ad accadere! e ogni volta che accadono, paion nate fatte per mettere di buon umore le brigate.

Finalmente la comitiva è sulla grande spianata in cima al colle. Che meraviglia di Basilica, che freschezza e purezza di aria, che panorama incantevole, che vedute, che vedute! A ogni volta che si ritorna lassù gli è sempre un grande senso di meraviglia che si impadronisce dell'animo vostro!

La brigata ha ordinato si ritirasse la cavalleria nello stallaggio, ha fatto uno spuntino con un po' di frutta, ha comandato il pranzetto per le dodici, poi s'è decisa a

visitare la Basilica monumentale. E qui comincia la parte da cicerone dello studente di belle lettere,

Non ripeto, riassumo tutto quello che ha detto. Nel settembre del 1706 i Francesi assediavano Torino; il Duca Vittorio Amedeo e il Principe Eugenio che capitanava le forze austriache venute in soccorso dei Torinesi assediati, salivano quel colle per esaminare le posizioni nemiche e concertare l'attacco e la difesa; poi il Duca Amedeo, prima di scendere al basso, faceva voto di innalzare lassù un tempio alla B. V., ove la vittoria fosse rimasta a lui. E la vittoria, illustrata dall'eroismo di Pietro Micca, dalle gesta dei Piemontesi e Austriaci collegati, arrise al Duca di Savoia: più tardi re Vittorio Amedeo ricordò il voto, commise il disegno dell'opera all'architetto Juvara e il 20 luglio 1717 poneva la prima pietra dell'edificio.

Quattordici anni costò la costruzione del tempio, tre milioni la spesa. È un edificio veramente grandioso, colossale; l'architetto Juvara stimava questa sua opera sovra tutte le altre, tanto che desiderò, ma, morendo in Ispagna, non potè avervi sepoltura.

Il cicerone della nostra brigata che, parlando del fatto storico connesso all'erezione della Basilica, aveva ricordato quella narrazione del Botta piena di patriotismo e di liviana eloquenza, che comincia colle parole: « Un'azione rara fra le più rare, » ecc., ecc., e termina col libro 35° della sua *Storia d'Italia*, il nostro cicerone, dico, descrisse il tempio con un altro brano del Milizia:

« Questo tempio è di pianta circolare, ed otto pila-
« stri molto rilevati dal muro maestro con altrettante
« colonne incastrate in essi pilastri sostengono la cu-
« pola. Negli interpilastri sono sei cappelle elittiche

« centinate. Per quell'interpilastro, che è incontro al-
« l'ingresso principale, si passa ad una gran cappella
« ottagona, in fondo di cui è il grande altare. Al di
« fuori la scalinata gira in centina facendo rette e
« curve. La facciata ha un portico di otto colonne co-
« rintie; l'intercolonnio di mezzo è maggiore dei late-
« rali. Sopra l'ordine è un frontone che interrompe la
« balaustrata. La cupola di buona figura è in mezzo a
« due svelti campanili. »

Quei della brigata capivano poco di questo frasario tecnico, ma la meraviglia in loro destata dalla contemplazione faceva parere il contrario. Avviandosi per entrare nella vasta chiesa, lo studente seguitava a dire come la Basilica dal suolo alla punta della croce fosse alta 75 metri, la sua lunghezza interna fosse di 51 metri, la larghezza 34, il quadrato del peristilio 12, l'altezza dei due campanili laterali 60. Poi spiegò l'iscrizione che si legge sulla porta maggiore: *Virgini Genitrici Victorius Amedeus Sardiniæ rex bello gallico vovit, pulsis hostibus extruxit dedicavitque.*

Per quanto allegri si sia, per quanta voglia si abbia di scherzare, è impossibile entrando in quel tempio non sentirsi sollevati a serietà di pensieri, a elevatezza di sentimenti.

La nostra brigata, appena entrata, ammirò, alle due prime cappelle, a destra e sinistra, due quadri *S. Maurizio* e *S. Luigi Re*, di Vincenzo Ricci bellunese, poi nelle due cappelle centrali, di fronte l'una all'altra, in due bassorilievi, la *Natività* e l'*Assunzione della Vergine*, di Antonio Cornacchia da Pistoia; indi nelle seguenti cappelle la *B. Margherita di Savoia* e il *San Carlo*, del Beaumont; in fine all'altare maggiore lo stupendo bassorilievo del Cametti rappresentante l'*Assedio di Torino* del 1706 sopra accennato.

Dopo il tempio visitarono le tombe dei Reali di Savoia. Sono a fianco della Basilica nei sotterranei che furono costrutti da re Vittorio Amedeo III su disegno degli architetti Martinez, Revelli e Rana, e sono disposti a forma di croce latina a lunghe braccia; al braccio di sinistra è annessa un'altra camera mortuaria; a quel di destra sarà fra breve congiunta la stupenda cappella fatta fare da duca Amedeo d'Aosta alla memoria della sposa Vittoria Maria Della Cisterna.

Di fronte entrando, in capo alla croce, sta l'altare con un bassorilievo del Cornacchini, rappresentante la *Deposizione* di Gesù Cristo. Nel centro della croce, innanzi all'altare, sorge la tomba destinata a raccogliere la salma dell'ultimo re defunto. Ed ultimo re defunto della Casa Sabauda riposa oggi, nè forse sarà più levato mai, il magnanimo Carlo Alberto. Vi venne sepolto il 14 ottobre 1849, e son trentun anno che la pietà e la riconoscenza degli Italiani ancora non si stancano di accorrere in mesto e riconoscente pellegrinaggio alla tomba di chi elargiva lo Statuto italiano, e per la redenzione della patria cimentò prima la vita sui campi, sacrificò poi il trono degli avi.

Tutto intorno son le tombe di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, sul cui mausoleo i fratelli Collini hanno scolpito con arte mirabile la battaglia di Guastalla; sono le tombe di Vittorio Amedeo III e di Vittorio Emanuele I. E per ben tre fiate in pochi mesi nel 1854 si apersero quelle sale mortuarie ad accogliere Maria Adelaide sposa, Maria Teresa madre e Ferdinando di Genova fratello di Vittorio Emanuele II; in principio del 1866 vi fu recata da Genova la salma del principe Oddone, fratello del nostro re Umberto, morto a 20 anni. Come già accennai, ivi pure riposa Maria Vittoria principessa Della Cisterna e sposa del

duca Amedeo, e fu l'ultima a cui diedero ospitalità le tombe di Superga.

La salma di Vittorio Emanuele II fu contesa all'affetto dei Piemontesi dall'affetto di 28 milioni d'Italiani; essa, pegno dell'indipendenza, dell'unità e della concordia degl'Italiani, riposa nel Panteon della Capitale d'Italia.

Un senso di venerazione e di mestizia profonda assale l'animo di chi visita quelle tombe, e i nostri non ne furono meno commossi.

Ma come da quei sepolcri ritornarono al bel sole che inonda i corridoi della Basilica e del magnifico edifizio che vi è addossato, parve loro di ritornare a nuova vita e ricominciarono i discorsi spigliati, i frizzi e i motti arguti. Visitarono l'ampio porticato, il cortile, bevettero al pozzo d'acqua freschissima che vi sorge nel mezzo, ammirarono nelle sale del convento i ritratti dei Sommi Pontefici, e il refettorio colla tela di Baldassare Mathieu di Anversa, rappresentante la *Cena*. Poi si disposero a salire sulla cupola della Basilica.

Finchè non si trattò che delle prime scale per giungere alla balconata che rigira la base della cupola all'interno della chiesa, non ci fu difficoltà per nessuno. La cosa cominciò a farsi seria pei due poveri vecchiotti della comitiva quando per le scalette a chiocciola dovettero salire, salire su alla base della cupoletta; peggio ancora quando per mezzo di un'angusta scala che corre obliquamente tra la doppia volta della chiesa, si volle ascendere all'estrema punta. Appiè degli ultimi gradini altissimi e ripidissimi nacque quel litigio scherzevole che suol nascere sempre, credo, da 150 anni dacchè esiste quella cupola, quando nella stessa comitiva sono giovani ragazze e giovanotti in compagnia di persone mature che fanno da sorveglianti: nacque cioè la di-

sputa a chi toccasse salir primi o restar ultimi. Naturalmente si risolvette anche stavolta al modo solito: i giovani dapprima, ivi compreso il cugino commesso, poi le ragazze, poi la mamma ansante e rossa, ultimo il buon papà che, per non dover vedere in su, si asciugava i sudori e tranquillava tutti i predecessori offrendo scherzosamente le sue spalle e le sue braccia a chi volesse scivolare. E ad uno ad uno uscirono da quel foro, da quella specie di orlo da pentola, sulla stretta balconata che circonda la sommità della cupola. Donde poi tutti indistintamente i nostri campioni, anche quelli che già vi erano saliti altre volte, tutti irresistibilmente proruppero in un *oh* lungo lungo, pieno di meraviglia innanzi allo spettacolo immenso, alla scena infinita che si stendeva improvvisamente al loro guardo. « Dalla sommità di quella cupola, con un solo giro dello sguardo, dice il Deamicis, in tre secondi si abbraccia tutto l'immenso cerchio dell'Apennino genovese e delle Alpi, dai gioghi di Diego e di Millesimo alla piramide enorme del Monviso, dal Monviso all'imboccatura della Valle di Susa, al Gran San Bernardo, al Sempione, al Monrosa, alle ultime montagne che fuggono verso levante di là dal Lago Maggiore; sotto, tutti i colli di Torino, popolati di ville e di giardini, più in là i bei poggi del Monferrato, coronati di castella, le colline ubertose della sinistra del Tanaro, una successione di sterminati tappeti verdi, una campagna sconfinata che si perde nelle pianure vaporose della Lombardia, argentata dalle mille curve del Po, seminata di centinaia di villaggi e di casali, rigata da strade innumerevoli, coperta d'una vegetazione lussureggiante di boschi, di vigneti e di messi... »

Quello spettacolo ha colpito anche la immaginazione della nostra comitiva, sicchè innanzi ad esso eran già per dimenticare ogni altra cosa, se una necessità impe-

riosa non avesse bussato ai loro stomachi alleggeriti ancora da quell'aria così pura e così balsamica. Scesero giù dalla cupola per il foro circolare nell'ordine perfettamente a rovescio che erano saliti, cioè coi due vecchi in testa; indi giù per le scalette, le scale e gli scaloni senza arrestarsi; giù al portone d'uscita dove lasciarono cader qualche soldo in mano all'usciere che loro aperse; giù fino all'albergo a spazzare un di quei pranzetti campagnuoli che sono una delizia indimenticabile quando sono conditi da un buon appetito, dai frizzi, dall'allegria, da qualche buona bottiglia e dalla presenza di otto o nove ridenti faccie giovanili fra una dozzina di convitati.

A pranzo finito, due salti a suon di organetto pei giovani, e qualche occhiata seriamente tenera fra il buon papà che aveva volontieri cercato la bottiglia e la mamma tranquillona a cui volontieri figlia e studenti avean mesciuto a tavola. Il ritorno alla Madonna del Pilone a cavallo dei somari si compiè senz'altri notevoli incidenti. Giunti a questa borgata trovarono impiantato nel cortile del *Muletto* un altro ballo; e ballarono e cenarono allegramente. Solo il cugino con aria quasi mortificata rifiutò ogni altra cena e compagnia, e anticipò il ritorno in città adducendo la necessità di alzarsi al mattino per tempo....

E Superga attenderà ancora nuove comitive e inviterà sempre dall'alto della sua cupola le scampagnate de' suoi Torinesi.

*
* *

Abbiam detto con Superga null'altro finora che dei dintorni di Torino dalla parte della sua ridente collina. Ma se dovessimo dire ancora di tutti quanti i dintorni della

nostra città dalla parte della pianura e dell'Alpi, quanto abbiam scritto finora non sarebbe che la modesta prefazione di un volume in-folio.

Opposte, quasi rivali della collina torinese, si innalzano a ponente della città le ridenti prealpi di Pinerolo, Lanzo, Corio, Cuorgnè, Ivrea, Biella,... e dietro di esse i baluardi nevosi delle nostre Alpi.

Sono su quei pendii e su quelle falde paeselli ridenti, comunelli che hanno glorie secolari, monasteri a cui si annodano leggende miracolose, castella antiche che furon culla e donde sollevarono il capo i Duchi rivali della Casa di Savoia, città alpine da cui spiccarono il volo come aquile i primi antichissimi Re e Principi italiani.

Contentiamoci di una gita a Rivoli e da Rivoli per Avigliana alla Sagra di S. Michele.

Una lunga, magnifica strada diritta adombrata da olmi unisce Torino colla vicina Rivoli alla distanza di poco più di quattro miglia. La bella e piccola città, fabbricata a ridosso di una collina rivolta a levante, apparisce fin da principio del lunghissimo viale; essa è ornata e popolata di numerose ville, sicchè l'estate, frequentata dai molti villeggianti, piglia un aspetto animatissimo, festevole, come di città popolosa.

Mancava di acqua potabile e il Municipio ne l'ha arricchita di eccellente; mancava di ferrovia e un privato industriale intraprendente la unì a Torino con una ferrovia economica che fu modello a molte altre, esempio salutare all'iniziativa privata.

Ogni giorno dell'estate nelle ore pomeridiane è addirittura una emigrazione di cittadini Torinesi che vi vanno a passare la sera in seno alle famiglie villeggianti, che vi dormono la notte e che tornano l'indomani mattina per restituirsi quale agli uffizi, quale al banco, o al

negozio, o allo studio. La dimora estiva ed autunnale a Rivoli di una gran parte della eletta cittadinanza torinese ha recato a quell'ameno e saluberrimo paesello molti comodi e istituzioni cittadine. Rivoli ha due chiese, ha parecchi caffè, ha un casino di lettura, e, oltre le scuole comunali, ha un asilo infantile eretto per iniziativa dei villeggianti, mantenuto dalle loro oblazioni, sussidiato coi proventi che si soglion raccogliere dalle rappresentazioni di beneficenza che nell'estate si dànno al teatrino a ciò costrutto.

Ma Rivoli è bella ancora e famosa per le rovine del suo grandioso Castello.

Quando questo fosse fondato non si sa; si sa però che già fin dal 1329 il Conte Verde Amedeo di Savoia vi chiuse prigione il superbo conte Jacopo, principe di Acaia; si sa poi che Emanuele Filiberto vi ebbe prediletta residenza, e che fu a Rivoli dove il cardinale di Richelieu pensò di farvi rapire Carlo Emanuele I. Alla fine del secolo XVII, guerreggiando i Duchi di Savoia contro i Francesi, Catinat vi fece appiccare il fuoco, e fu allora che re Vittorio Amedeo II, mirando l'incendio da un colle presso Torino: — « Piacesse a Dio, esclamò « piangendo, che il nemico ardesse tutti i miei palagi « e risparmiasse le capanne dei poveri agricoltori! » E volle che il Castello fosse riedificato tant'alto quanto si erano innalzate le fiamme. Certo non si pensava che quelle mura da lui ricostrutte, venti anni dopo, a lui stesso sarebbero state prigione per ordine del figlio.

La ricostruzione fu intrapresa su disegno del Juvara, ma Vittorio Amedeo non la condusse innanzi che per una terza parte. Certo a chi mira ancora le rovine maestose del Castello e le ampie, vastissime sale che vi sono incominciate, impiantate o disegnate, apparisce grandiosa

l'architettura della costruzione. Ma dopo di lui più nessuno aggiunse pietra a quell'edifizio ogni dì peggio sbattuto dalle intemperie e dall'abbandono. Solo Vittorio Emanuele I parve volesse toglierlo da questo stato e condurlo a fine; ma poi smesso il proposito, lo costituì in dote alla sua figlia Beatrice che, andando sposa nel 1812 a Francesco IV Duca di Modena, la portò in retaggio a questo Signore, ai cui discendenti appartiene tuttora.

Poche sono le sale ancora in piedi e allestite; in una di esse v'è un pregiato quadro attribuito a Gaudenzio Ferrari, in altre, freschi del cavaliere Bianchi e altre pitture di minor conto. Rovinando ogni dì, quel Castello ormai può disperare di non trovare mai più nessun compratore; ed è gran peccato, perchè la sua postura è una delle più amene e più belle del Piemonte; la vista che si ha dalla sua terrazza è una delle più incantevoli.

*
* *

Da quello stesso stradone maestoso che mena a Rivoli, mirando in alto e più indietro sopra questo paesello nella gran vallata di Susa, apparisce come fosse fabbricato per incanto sull'orlo di un precipizio un gran castello a linee irregolari, a contorni fantastici, disuguali; una costruzione ardita sul ciglione di un pizzo, di uno scoscendimento. La fantasia può immaginare che l'ampia vallata fosse chiusa un tempo da un'immensa serraglia; che lì fosse questa gran porta colossale di val di Susa; poi si figuri prepotenze di titani, onde ne fossero abbattute le imposte della portaccia; quel pizzo, quella gran roccia tagliata a picco potrebbero immaginare l'ul-

timo avanzo dello stipite a sinistra a cui era infissa la gran serraglia.

Quello scoglio è il Monte Pirchiriano, quel castello fantastico è la Sagra di San Michele... Di fronte al Pirchiriano dall'altra parte di Val di Susa s'innalza la punta del Rocciamelone, in mezzo della valle scorre la Dora Riparia, ai piedi della Sagra, addossato quasi alla parte rocciosa, che scende a picco, è il paesello di Sant'Ambrogio: e poco più su la *Chiusa*, così detta appunto perchè serve a chiudere la vallata.

Per tre strade si sale alla Sagra: dalla Chiusa con una viuzza un po' lunga ma non molto agevole, però molto pittoresca; un'altra via girando dalla vicina Giaveno al disopra di Avigliana è meno erta, ma perciò è anche la più lunga. Più breve di tutte è il sentiero che sale ripidamente da Sant'Ambrogio, e per alpestri andirivieni serpeggia, e gira e rigira, e si piega e si ripiega sopra sè stesso, or si nasconde fra rupi, or si scopre sul pendìo di un precipizio, finchè arriva alla sommità del Pirchiriano e giunge alla celebre Badia di San Michele. Improvvisa allora si apre una magnifica scena: di qua la fertile pianura della Lombardia, di cui l'occhio mal discerne il confine e per cui non trova l'orizzonte, di là il baluardo d'Italia, l'immenso anfiteatro delle Alpi, che sollevano al cielo le acuminate punte; ai piedi le fresche e limpide acque dei laghi di Avigliana che riflettono le belle sponde, le selvose pendici, le creste dei monti circostanti e gli avanzi dell'antico castello, celebre per le vicende dei suoi Signori, rialzato più volte ed altrettante rovinato nelle guerre dei Guelfi e Ghibellini, riedificato poi dai Duchi di Savoia, finchè nel 1690 i Francesi lo presero e lo atterrarono per una seconda volta.

A pochi passi sopra il colle che è fra la punta del

Pirchiriano e il Monte Capraglio, che gli sta dietro, sorgono ancora gli avanzi di un piccolo edifizio che pare dovesse essere di forma rotonda. Da alcune nicchie con finestre ancor sussistenti chi ne giudicò l'architettura moresca, chi gotica, altri romana. Diversi i giudizi sopra l'uso di esso: alcuni lo dissero antico tempio pagano eretto forse a Giove, altri un monastero di monache, taluni arguirono avesse servito primamente ai monaci dell'abbazia, i quali poi lo convertirono a loro sepolcro. Una strana leggenda si ricorda attorno a questa costruzione; quando un tal vescovo Annucone o Amisone venuto da Torino per consacrarla si fermò ad Avigliana la notte, essa gli apparve tutta una gran fiamma, e il Vescovo, asceso il monte, trovò angeli volanti e travi accese e una colomba venir dal cielo e rotear sopra la cappella, e dentro lumi accesi, e le muraglie unte d'olio; da quel sacro incendio, si aggiunge che il monte prese il nome appunto di *Pirchiriano* o *Monte di fuoco.*

Ivi fu la prima cappelletta di S. Michele. Ma nel 964, un gentiluomo d'Alvernia, Ugone di Montboissier, antenato di Pietro l'Eremita, da Papa Slivestro VI aveva avuto in penitenza d'un grosso peccato commesso, o di vivere sette anni in esilio, o di edificare un monastero sulle Alpi. Quando seppe di alcuni portentosi miracoli avvenuti per opera del S. Michele che si adorava in quell'abbazia, pensò di costrurre il monastero appunto presso di essa, e dal Marchese Arduino III d'Avigliana comprato il terreno, ivi appunto eresse la Badia nel 998 e vi chiamò i monaci di S. Benedetto. Checchè sia di tutte queste leggende, il vero è che la Badia di San Michele divenne per lungo tempo famosa e accolse alle volte oltre a 300 monaci. Nel principio del 1610 però, trovatosi il luogo opportuno per le fortificazioni, i monaci dovettero cedere molte camere ai soldati; poi cessarono

l'occupazioni militari, ma la Badia fu quasi lasciata andare in rovina, finchè Carlo Felice vi ordinò alcuni pochi lavori.

Fu Carlo Alberto che vi arrecò i maggiori restauri per ritornare l'Abbazia della Chiusa al suo maggior splendore: quel magnanimo Re, la cui vita fu una lotta continua fra le aspirazioni all'indipendenza dell'Italia e il misticismo di una fede profondamente sentita, aveva sperato di poter ricoverare lassù un giorno quando avesse fatto libera la sua terra e deposta la spada delle battaglie!

Al cavalier Melano fu affidata la direzione del lavoro e, intelligentissimo qual era di architettura gotica, i restauri riuscirono molto bene.

Il carattere generale di quella costruzione è di una somma irregolarità, essendosi dovuta seguire l'ineguaglianza della roccia; perciò quel monumento ha un non so che di stravagante, di bizzarro e di fantastico che colpisce vivamente. La facciata altissima ha una bellezza e una prospettiva meravigliose. La prima porta d'ingresso, detta ancora di ferro, ricorda l'antica porta a ponte levatoio su cui sovrastava una torre a baluardo contro gli assalitori; varcata la porta di ferro, una tortuosa strada fra antiche piccole bastie e muri di fortificazioni conduce ad una gradinata, indi alla porta del Monastero di bel prospetto, costrutta di pietre di color cinericcio e riunite così da parere tutte un sol pezzo.

Oltre la porta è una scala tortuosa, piuttosto ripida di 121 gradini: sporge nei fianchi la roccia; nei fianchi son pure antichi sepolcri; alta e antichissima è la vôlta, un gran pilastro o colonna in pietra con arditezza la sostiene; a destra in alto nella parete sono in una nicchia scheletri ed ossa. La grandezza cupa della scena è pari alla bellezza e alla bizzarria della costruzione. Per

una seconda bellissima porta, di architettura moresca si entra finalmente nella chiesa: nell'interno della quale non trovi cose meravigliose, se eccettui antichi sepolcri e antichissime pitture alle pareti, con iscrizioni monche per lo più dal tempo. L'altar maggiore è assai bello, ma di stile toscano a stucco lucido, come venne ultimamente ristaurato, non s'accorda col resto del tempio.

Altre cose notevoli all'Abbazia, sono le tombe degli antichi Duchi di Savoia, fatte costrurre e raccogliere da Carlo Alberto; il campanile e l'alto frontone della Badia, tutto di pietra, donde la vista meravigliosa di tutto il corso della Dora Riparia nel fondo della valle; l'umile cella del romito Giovanni, che aiutò il duca Ugone nella fondazione del Monastero; e da ultimo il ciglione dove si fa vedere l'abisso del *Salto della Bella Alda*, donde narra la leggenda che una ragazza di tal nome, per sottrarsi alle violenze di un seduttore, precipitavasi invocando la Vergine, e cadeva in fondo alla valle fra cespugli illesa da ogni male.

Queste le meraviglie della Sagra di S. Michele, la più bella delle antiche badìe che oggidì si conservino e si conoscano.

Ma è tempo oramai che noi scendiamo al piano.

*
* *

Ogni giorno verso la parte più bassa a notte della città muovono tre, quattro, drappelli, a cui è guida sempre un carro funerale; s'avviano pel corso San Maurizio, poi piegando a sinistra, varcato un ponte a varie arcate che si accavalla sulla Dora, infilano un viale non spazioso, ma lungo e melanconico. Per quel viale non passa lungo il giorno molta gente, raramente

qualche carro e a quando a quando un vecchio omnibus scombussolato; del resto i pochi passeggieri che lo percorrono nella giornata hanno i panni abbrunati, il volto atteggiato a mestizia, gli occhi gonfi di lagrime, son tristi, parlan poco o sommesso; vanno a pregare pei loro cari sotterra o ne vengono già silenziosi e meditando

Di là si va al cimitero di Torino.

E il viale già così mesto riceve ancora una impronta di maggiore mestizia da un'acqua plumbea che, serrata in un profondo canale alla sinistra del viale, lo fiancheggia per tutta la sua lunghezza.

Pure avviene che almeno un paio di volte nel giorno un frotta vivace, allegra, numerosa di uomini e di donne, di molte ragazze e di pochi garzoni porti sotto quel viale una nota nuova, una nota argentina, un'agitazione ed una spensierata loquacità. Sono le sigaraie che vanno al mattino per tempo oppure vengono la sera dalla fabbrica di tabacchi del R. Parco.

Povero Parco! Emanuele Filiberto l'aveva arricchito di uno splendido palazzo, e tutta la campagna all'intorno per lo spazio di quattro chilometri aveva ridotto a delizioso giardino, perchè Carlo Emanuele vi potesse ricevere principi e gentiluomini e vi invitasse il cantore della *Gerusalemme*, perchè questi potesse uguagliarlo al giardino d'Armida e pensasse di *immortalar la magnifica et unica al mondo opera del Parco* in una stanza del suo poema, per cantare

> Vezzosi augelli infra le verdi fronde
> Temprano a prova lascivette note.
> Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
> Garrir, che variamente ella percuote.
> Quando taccion gli augelli, alto risponde;
> Quando cantan gli augei, più lieve scote;
> Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
> Alterna i versi lor la musica ôra.

Povero Parco! passò sopra di te l'ala del tempo, passarono pe' tuoi giardini, sotto i tuoi viali, le truppe francesi del 1706; sopra i fiori delle tue aiuole si sferrò l'ugna dei cavalli; sul tappeto verde de' tuoi prati si fissarono colubrine e artiglierie di assedianti. Il Duca d'Orleans, La-Feuillade e Marsin ordinarono la tua distruzione; i vetri e le mura del tuo palazzo furon segno alle palle ed alle bombe non meno dei Torinesi assediati che dei liberatori sotto il comando dei principi Eugenio ed Amedeo; poi passò dell'altro tempo... Oggi, per le sale del tuo palazzo, corre frettolosa una gente scamiciata: all' allegria dei canti è succeduto il fragore di mortai pestatori, di locomobili a vapore, di incudini e martelli; al profumo dei fiori è sostituito il puzzo di nicotina, di acidi e di alcali; han preso il posto dei conviti principeschi povere tavole di legno imbandite a foglie di ckentoucki; e come a quelle siedevano dame gentili e cavalieri, oggi a queste lavorano colle maniche arrovesciate, le braccia nude, le mani sudicie, in una melma nerastra e fetente, delle povere ragazze plebee, sotto la rigida sorveglianza di capisquadra e sorveglianti; invece di brigate di cavalieri, arrivano al Castello i carri con suvvi barili e sacchi di foglie, che ne escono poi, a barili e a casse, ridotte in rapato e zenziglio, in sigari cavour, in sigari minghetti, sigari magliani, sigari sella, sigari al marsala, virginia alla paglia, tabacco da naso e da pipa.

Umane vicende!

Il R. Parco è ora concesso alla Regìa Cointeressata che vi ha una delle sue più importanti manifatture di tabacchi.

Son circa 1300 gli operai e le operaie che vi lavorano e vi guadagnano il vitto per sè, spesso anche per mariti e fanciulli.

All'intorno di questa manifattura, s'è formato al Parco

un paesello, con casupole, qualche officina molto secondaria, la sua brava società operaia, la parrocchia, e almeno un paio di osterie.

È una strana e nuova scena quella della uscita delle sigaraie dal Castello. A frotte di dieci, di dodici s'avviano pel viale; cantano per lo più, vociano, schiamazzano, quando non pesa loro una sgridatina o una multa inflitta dal capo, nè le minaccie di licenziamento o di introduzione di nuove macchine che lor scemi il lavoro.

Per il viale ad incontrare le più giovani e le più belle spesso vengono giovanotti dalla città; ad incontrar qualche sposa recente s'avanza il marito operaio che, vedi fatalità, proprio nel bel principio del nuovo stato non trova lavoro ed è costretto a godersi — gran sacrificio! — la luna di miele alle spalle della sposa sigaraia. Talora trovate eziandio poveri fanciulli, e vecchi, malati o storpî, che vanno incontro alle madri, o alle antiche aggrinzite compagne, o alle figlie operose, sostegno della loro vecchiaia, e sono ansiosi di legger sul volto loro la notizia di una promozione o di un lavoro che abbia fruttato nella giornata.

La brigata giunge presso al Camposanto.

Alla cancellata di una grande porta laterale che lascia vedere quasi tutto il vasto cimitero, si accosta talora qualche novizia.

È una severa e mesta campagna quella del nostro cimitero seminato di lapidi e di monumenti! Da quella grata si scorgono le stupende scolture dei Vela, dei Simonetta, degli Albertoni, dei Dini, dei Tabacchi, dei Monteverde, dei Cuglierero, dei Belli..... Sotto quelle zolle ornate di piante e di fiori giaciono in eterno riposo ormai più di 300 mila torinesi, due generazioni,

dal 1829 ad oggi; lì dove ora regna tanta tristezza giungevano ancora i giardini principeschi del Parco... La ragazza ebbe per un momento una stretta al cuore a quella vista, poi subito riaccostandosi frettolosa alle amiche fa di dimenticarla in mezzo ai lazzi della brigata. Al sommo della porta è detto: *Locum religiosis ossibus revicturis datum*; ma la brigata delle sigaraie con più pratica filosofia pensa che prima di preoccuparsi d'una vita di là da rivivere, deve per intanto badare a vivere la presente e affretta il passo alla cena che l'attende nella povera soffitta.

*
* *

Reali castelli, paeselli, dintorni bellissimi, pittoreschi chiamerebbero una nostra passeggiata; e Veneria, e La Mandria, e Pollenzo, e Racconigi, e Agliè, e Govone, e Alpignano, e Collegno... domandano un cenno. Ahimè non ci sono più pagine in questo volume.

Due parole di Stupinigi.

La sera del 30 maggio 1867 una gran folla si stipava nella Piazza Reale, in Piazza Castello per via Roma (allora Via Nuova), Piazza San Carlo e Piazza Carlo Felice.

Verso le 9 usciva dal Palazzo Reale una carrozza scoperta, e due giovani sposi non rifinivano di salutare a destra e sinistra la folla che si accalcava sul loro passaggio e mandava grida di gioia e di augurio.

Erano il Principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, sposo da poche ore alla Principessa Maria Vittoria della Cisterna.

Ai fianchi del calesse principesco, generali e gentiluomini a cavallo rendevano gli onori ai gentili sposi.

Dietro, a pochi passi, in una carrozza chiusa seguiva la Principessa Maria Clotilde di Savoia, consorte al Principe Gerolamo Bonaparte Napoleone.

Il corteo a stento e di passo potè raggiungere la piazza Carlo Felice, piegò poi a destra e infilò al trotto il viale di Stupinigi.

La gran folla s'era mano mano diradata, ma per tutto il lunghissimo viale il corteo passava tuttavia in mezzo a popolani e campagnuoli accorsi dalle cascine che fiancheggiano la strada, passava in mezzo a cittadini che, usciti di Torino qualche ora prima, erano andati ad appostarsi sullo stradale per vederli ancora e salutarli al loro passaggio.

Molte vetture di privati, molti cavalieri avevano preceduto e aspettavano il corteo fino a Stupinigi; altre lo seguirono per tutta la lunga strada.

Questo viale è uno dei più belli che si ammirino nei dintorni di Torino. In linea retta da Torino a Stupinigi, fiancheggiato da olmi antichi, misura una lunghezza di quattro miglia; è però poco frequentato.

Appena si stacca dalla città passa frammezzo a campi, a prati estesissimi; qualche casupola serve di cantina poco lungi dalla porta daziaria; poi di qua e di là, a quando a quando si stacca una strada che mette a un vicino cascinale, o a una villeggiatura. A mezz'ora da Torino sulla sinistra incontri il grande caseggiato detto la Generala, destinato a penitenziario dei giovani discoli; più in là, a un'ora forse di strada, c'è la borgata di Mirafiori, poi il paesello del Lingotto; a un'ora e mezzo si è al ponte detto del Sangone dal nome del fiumicello su cui esso è gettato.

Da questo punto il viale non passa più fra campi e prati, ma fra boschi vasti, antichi, dalle quercie annose;

boschi che appartengono per antica donazione di Carlo Emanuele I all'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ed oggi sono annessi alle sei vaste tenute in cui è divisa questa vastissima commenda dell'Ordine. Fra le piante di questi boschi spesso si udì e si ode ancora talvolta qualche colpo di pistola, o tra le frondi verdi scintilla il bagliore di due lame che cozzano; quel luogo è teatro gradito ai duellanti.

Alla fine si è pur giunti alla vasta piazza che serve come di anfiteatro al Reale Castello di Stupinigi.

Stupinigi, anticamente *Supponicium* o *Supponicum*, era territorio della vicina Vinovo; l'ebbe prima l'Abbazia della Novalesa, poi i marchesi Pallavicini di Fobello, i signori di Cremieux e da ultimo Emanuele Filiberto che lo liberò dai diritti di costoro vendendo loro in cambio il luogo di Altessano.

Fu il re Carlo Emanuele III che vi fece costrurre il superbo palazzo per riposo al ritorno dalle caccie.

Il valente architetto Juvara ne diede prima il disegno architettonico; il conte Alfieri ne seguitò l'opera e ne arricchì la parte esteriore del sontuoso edificio decorandolo d'ornati d'ordine ionico. Il Castello è composto di un gran corpo centrale e di due braccia lunghissime che si protendono ai fianchi e formano verso Torino una vastissima piazza o cortile inegualmente semi-circolare. Dalla parte opposta verso il parco, la facciata del Castello è più ricca ancora di ornati e di scalee ampiissime e maestose.

Ammirabile all'interno è il gran salone centrale di forma ovale con quattro grandi finestroni, attraverso i quali lo sguardo si stende per quattro lunghissimi viali corrispondenti che mettono a Vinovo, a Candiolo, a Moncalieri e al bosco riservato per la caccia. Nel salone

son notevoli quattro tribune sorrette da pilastri ionici, e un vôlto riccamente ornato da gran dipinto a figure rappresentanti Diana e le ninfe cacciatrici. Oltre di esso, altre belle sale per alloggi principeschi sono nel Castello, ornate anch'esse di preziosi quadri ed affreschi, quali un *Sacrificio di Ifigenia* del Crosati, una *Diana al bagno* del Vanloo, pitture d'animali del Verlini, e altre pitture dell'Olivera, del Valeriani, del Cignaroli, alcune delle quali recentemente furono ritoccate dal nostro Paolo Morgari.

Sulla sommità del tetto della parte centrale del Castello torreggia, emblema di caccia, un cervo di bronzo dorato, fuso dal Ladate.

A questo Castello sono unite grandi scuderie e serre, e vasti locali oggidì vuoti, un tempo destinate a ricoverare, oltre i numerosi cavalli e cani per le caccie, anche un magnifico elefante, parecchi leoni ed altre belve, donate ai nostri Sovrani. Il parco che vien dopo allo spazzo al di là del Castello, è dei più vasti e dei più belli: al centro una rotonda, di lì, a mo' di raggi, partono viali altissimi dai rami nodosi e lunghi che s'intrecciano e fanno vôlto di frondi foltissime; fra viale e viale, un laghetto, una montagnola, e dietro un cespuglio la capannetta dal tetto di paglia, e, formati da alberi sapientemente sfrondati, un pergolato, una camera verde. È una pace immensa, un silenzio quasi misterioso, una quiete non interrotta che dal canto degli uccelli.

A Stupinigi soggiornarono lungo tempo il Principe Tommaso e il Principe Eugenio di Savoia; lì come a riposare un istante, come a dimenticare le orgie delle battaglie e per prepararsi a cingere a Milano la corona del Regno italico sostava Napoleone I. Lì furono splendide feste per le nozze di Vittorio Emanuele I; lì quell'an-

gelica donna che fu Maria Adelaide, sposa a Vittorio Emanuele II, trattenne bambini ancora i figli del Re Galantuomo e fece loro amare la pace di quei luoghi. E anche lì volle vivere i primi giorni di sposa la figlia di Lei, Maria Pia, quando andò a nozze di Luigi Re di Portogallo; e per quel Castello finalmente muovevano la sera del 30 maggio i novelli sposi Principe Amedeo e Principessa Maria Vittoria.

Il lunghissimo viale era stato illuminato a grandi fiaccole che fra albero ed albero con luce rossastra davano alla scena un aspetto nuovo e fantastico; in fondo il Castello splendeva di lumicini; la piazza era piena di carrozze, di cittadini, di popolani con fiaccole e torcie accese. Il Castello all'interno era addobbato a gran festa. Al di là del parco sullo spazzo erboso grandi trofei d'armi, nella rotonda un magnifico padiglione, pei viali al vôlto frondoso erano appese fiammelle alla veneziana, e all'arrivo degli sposi dovevano echeggiar i concenti delle bande musicali, e fuochi di bengala nel parco dietro i cespugli dovevano fare colle loro luci variamente colorate strano contrasto colla tinta verdeggiante di fondo; e numerose truppe erano schierate e ufficiali dovevano torneare pel parco; indi danze e cene...

Ma i Principi generosi non vollero che i tripudî per la loro legittima e santa felicità facessero doloroso contrasto con la sventura che aveva colpito per istrada la famiglia dei conti di Castiglione, amici e devoti alla Reggia di Savoia.

Quegli sposi vissero al parco di Stupinigi i dì più belli della lor vita, i primi giorni del loro amore; e vi tornarono sovente negli anni dappoi, e vi appresero ai bimbi la serenità della quiete, la dolcezza della campagna e dell' amore. Maria Vittoria ricordò per quelle aiuole e sotto quei viali la benedetta figura di Maria Adelaide;

il Duca Amedeo non potè più dimenticare quei luoghi che gli rammentano i giorni d'infanzia, e le gioie e i dolori, ahimè per troppo brevi giorni, divisi colla sposa, e le prime cure della novella paternità. Egli ancora oggi torna spesso a Stupinigi a riposarsi nelle sante memorie della sua famiglia.

Luigi Roux.

BIBLIOTECA CIVICA TORINO 154138